17 Cedoc SFR

Quaderni

FILIPPO FRANCESCHI

Sulla barca del Concilio
Un vescovo al servizio della fede
Antologia di testi

a cura di A. ZERBINI

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani,* a cura di A. Zerbini, Ferrara, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.

2. A. Zerbini, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976),* Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.

3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2007.

4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. Mori,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2007.

5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004).Cronologia comparata e testi,* a cura di A. Mazzetti e A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2011.

6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori, Palazzo Bonaccossi - sabato 17 novembre 2007,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

9. A. Buriani, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto,* Cedoc SFR, Ferrara 2009.

10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

11. A. Mazzetti, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di* G. Fantinati, *Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2010.

13. A. Mazzetti, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2011.

14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme… Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

16. F. Tasini, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

17. F. Franceschi, S*ulla barca del Concilio. Un un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

Centro Documentazione Santa Francesca Romana
Via XX Settembre, 47 - 44100 Ferrara.
e-m@il: sfr@fe.nettuno.it
L'edizione digitale dei Quaderni si trova in:
http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html

Ferrara©CedocSFR Aprile 2012

Occorre una pastorale comunitaria, che si iscriva nella prospettiva comune a tutta la Chiesa in Italia, ma che sappia anche qualificarsi per una sua capacità di leggere e interpretare le reali esigenze di questa nostra Chiesa e di risponder vi con iniziative adeguate. Se ciò domanda una revisione della propria mentalità o la rinuncia, solo provvisoria spesso, ad un proprio punto, di visita, dobbiamo saperlo accettare.

Camminare insieme, non è uno slogan: può indicare un programma.

E lo indica, quando lo si intende nel senso genuino e vero. Vuol dire in ogni caso andare avanti insieme, sapendo modellare il proprio passo su quello degli altri, ed assumersi, quando è necessario, il compito di accelerarlo, senza rompere il contatto e i legami con tutti gli altri.

Lettera pastorale*, Amiamo questa Chiesa, 1977*

Sulla barca del Concilio

Filippo Franceschi, un vescovo al servizio della fede

di Andrea Zerbini

> Vivere ed operare ricercando sempre ciò che unisce e promuove la comunione fra noi, pronti a dimenticare o a perdonare motivi di disagio o di sofferenza che possono essere dentro di noi... Ho l'impressione che si debbano insieme tracciare linee concordi e comuni di azione pastorale e, prima ancora, meditare insieme sulle ragioni di fede a cui la pastorale deve sempre saper risalire.
>
> La pastorale, nell'accezione che il termine ha assunto nel Concilio, è l'espressione della presenza e della vita della Chiesa.[1]

È suggestiva la descrizione che Paolo VI fa della barca di Pietro, simbolo della Chiesa nel clima difficile del post-Concilio; essa esprime «l'aspetto mobile e relativo della Chiesa che naviga sulle onde del tempo e della storia»[2].

1 F. Franceschi, «1ª lettera ai Sacerdoti 1976», in *Bollettino Ecclesiastico*, 4 (1976), 233-234.

2 «Pietro pescatore ci fa pensare ad un altro segno che lo caratterizza: la sua barca; quella barca sulla quale salì Gesù come sopra una cattedra, ed ivi seduto ammaestrava le turbe «raccolte sulla riva del lago di Genezareth» (Luc. 5, 3); quella barca donde Gesù ordinò di lanciare le reti, e furono piene di pesci a tal punto che un'altra barca fu chiamata al soccorso, ma non senza temere che entrambe facessero naufragio, così che Pietro, uomo del mestiere, notò subito il carattere miracoloso del fatto e proruppe in uno stupendo atto di umiltà, cadendo in ginocchio davanti a Gesù ed esclamando: «Via da me, Signore, perché io sono uomo peccatore» (*Ibid*. 5, 8); quella barca, su cui Gesù, sedendo a poppa (v'era, osserva Marco forse informato da Pietro, anche

Il testo di Giovanni XXIII di 10 anni prima è altrettanto bello, in esso la parola d'ordine, nell'imminenza del Concilio Vaticano II, sembra essere proprio quel *duc in altum*, «al largo la barca», parola autorevole di Gesù a Pietro. Nel racconto della pesca miracolosa Pietro e i suoi, nonostante la fatica per una notte sulla barca senza avere pescato nulla, tornati a riva a mani vuote, si fidano della parola di Gesù e gettano nuovamente le reti. Come Pietro, anche papa Giovanni XXIII si accingeva a salire sulla barca del Concilio e prendere il largo per la pesca.

> Questa sera, siamo invece come sul mare, nella barca di Pietro, il pescatore, dove Gesù era salito, e di là parlava alle turbe. S. Luca racconta il bell'episodio. Finito che Gesù ebbe di parlare, disse a Simone: «Va al largo con la barca, e calate le reti per la pesca». Gli rispose Simone: «Maestro, abbiamo faticato tutta una notte senza prender nulla, ma sulla tua parola calerò le reti». Così fece infatti, e ne seguì una pescagione copiosissima. [...] La Chiesa di Cristo diffusa *ubique terrarum* viene rappresentata nel Vangelo dalla barca di Pietro, che Gesù predilesse, da cui sovente amò parlare come Maestro dei popoli, e che in una circostanza particolarmente misteriosa e solenne - questa di cui riferisce S. Luca nel capo quinto del suo Vangelo - volle indicare agli Apostoli suoi, come il punto più elevato delle divine conquiste del suo Regno. Avete passato una notte infeconda di navigazione col *nihil cepimus*. «Ora dico a te, o Pietro, *duc in altum*»: al largo la barca; e a tutti i suoi: gettate le reti, come fecero in perfetta obbedienza: *et concluserunt piscium multitudinem copiosam*.[3]

Un anno dopo il discorso di Paolo VI sulla barca del pescatore di Galilea, per la festa dei SS. apostoli Pietro e Paolo il 29 giugno 1973, mons. Filippo Franceschi riceveva l'ordinazione episcopale per l'imposizione delle mani di Paolo VI; il suo motto episcopale, "I*n lumine fidei*", espressione sintetica per

---

un cuscino), misteriosamente s'addormentò; e infuriando un'improvvisa tempesta, i discepoli atterriti lo svegliarono, e Gesù alzatosi intimò al vento furioso di calmarsi e al mare fremente di tacere; e subito fu grande calma (Marc. 4, 35-41). Quella barca, che sembra simboleggiare l'aspetto mobile e relativo della Chiesa, che naviga sulle onde del tempo e della storia, e che ancora figura come stemma di Pietro nel sigillo adoperato tuttora per dare autenticità ai documenti più gravi della Chiesa, segnati dall'«anello del Pescatore», *Udienza generale*, mercoledì, 28 giugno 1972.

3 Allocuzione ai primi vespri della Festa di S. Pietro e Paolo, 28 giugno 1962.

dire la sua vocazione pastorale, avrebbe indicato lo specifico del suo servizio ecclesiale come servizio all'evangelizzazione, dunque alla fede e alla sua maturazione, attraverso l'esercizio di una pastorale organica nella Chiesa.[4]

4 «**"**Si tratta di sviluppare una nuova coscienza di Chiesa che non si risolva soltanto nell'apparenza ma nella consapevolezza dei propri doveri, nel puro esercizio, e anche nel tener presente che la Chiesa è un punto di riferimento costante per l'azione. Vivere la Chiesa e operare con e nella Chiesa, significa saper riconoscere e valorizzare sempre, coniugandole insieme, la dimensione personale e comunitaria. E quindi, sotto questo profilo, farsi promotori di una 'pastorale organica' o, come anche si diceva, 'di insieme'. Una pastorale che nasce dalla collaborazione ha obiettivi primari comuni, condivide criteri di metodo e di azione, valorizza gli apporti e i contributi diversi e promuove iniziative graduali avendo presente non solo le situazioni particolari di una o di un'altra comunità, ma la situazione culturale che influisce sulla mentalità e sul costume e quindi sul modo di porsi davanti ai problemi e alla stessa vita. Pastorale organica che deve avere anche un necessario carattere dinamico. Tener conto, in altri termini, che i ritmi e le cadenze del processo storico sono modificati. Quella che si dice l'accelerazione della storia, la maggior mobilità e rapidità dei processi storici, ha una sua rilevanza nella pastorale. Non nei contenuti e nelle finalità, ma certo nei metodi, nel linguaggio e, se non nella gerarchia dei valori e degli obiettivi, almeno nel modo di porsi di fronte a una situazione che cambia. Il 'sì e sempre fatto così' frequentemente ripetuto a sostegno e a giustificazione di una prassi non è del tutto vero: coloro che spesso lo ripetono mancano di memoria o rinunciano ad esercitarla**"**. Osservazione confermata dall'esperienza storica e perennemente valida. Le finalità della pastorale sono varie e riguardano anzitutto la fede e la sua maturazione, la coscienza di Chiesa e la condivisione della missione della Chiesa, ma non trascurano il mondo **"**quanto avviene nel mondo e nella vita degli uomini, non solo per capire le esigenze emergenti, il contesto sociale e culturale nel quale vivono, ma anche per leggere nella trama, spesso confusa degli avvenimenti, quei segni che rivelano tempi nuovi, il modificarsi delle situazioni con riflessi sulla coscienza stessa dell'uomo al quale la Chiesa si rivolge. [...] Si tratta infatti di una sensibilità che occorre di continuo ridestare all'interno delle comunità cristiane, anche per mantener viva l'attenzione alla realtà che cambia e per richiamare in causa modi di vedere e di operare che si ritengono sicuri solo perché si esita a prender atto che molte cose sono modificate, nel giro di questi anni, e molte stanno cambiando, in una società che ha come legge non la stabilità ma il cambiamento**"**. La pastorale, infatti, ha anche una «dimensione antropologica: **"**deve saper annunciare anche l'uomo all'uomo, aiutandolo nella comprensione di sè come persona, del significato della sua esistenza, dei suoi compiti nella storia quale collaboratore di Dio, della sua vocazione alla libertà, in senso pieno e integrale; del suo realizzarsi in un rapporto con gli altri vissuto nel reciproco rispetto, in una collaborazione effettiva che tende alla comunione fraterna. Aiutarlo a comprendersi nella sua grandezza e fragilità, nella

Questo impegno sarebbe stato l'ambito in cui immaginare il futuro, per guardare e far guardare al domani. Bisogna, diceva, «interrogarsi sulla fede», farla nuova; occorreva quindi una sintesi rinnovata per essa, per una fede da costruire, non appena da tutelare, in quanto la fede non può essere «un pacifico possesso, ma una quotidiana, faticosa riconquista».[5]

---

sua nobiltà e miseria, nel suo essere amato da Dio: il titolo più alto della sua dignità. In breve, l'evangelizzazione deve richiamare l'uomo alla sua verità più profonda e farsi così anche incarnazione di un itinerario morale, sociale, spirituale che sappia orientarlo verso il compimento della propria vocazione. Un itinerario verso una fede consapevole e matura: una fede responsabile che faccia luce sui problemi che egli vive e sulle risposte da dare a Dio, a se stesso, ai fratelli, per vivere cristianamente in quelle condizioni di vita in cui si trova ed operare insieme con gli altri per un progressivo personale e comunitario attuarsi in un contesto storico e sociale secondo il disegno di Dio. In questa prospettiva, la formazione al senso dei valori e all'impegno perché essi non restino solo affermazione o obiettivi, ma diventino realtà: valori quali la pace, la giustizia, la libertà, la cultura, il lavoro, la solidale partecipazione di tutti alla promozione dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo. In breve: l'uomo non è solo termine o, come si dice, oggetto dell'evangelizzazione, è anche, e sotto molti profili, contenuto della evangelizzazione**"**», in *Attualità di un vescovo. Monsignor Filippo Franceschi a dieci anni dalla morte*, a cura di A. Prezioso, Progetto Editoriale Mariano, Vigodarzere (PD) 1999, 104-106, [tra **" "** il testo di F. Franceschi].

5 «Charles Péguy, questo singolare ma convintissimo cristiano, era solito distinguere nella storia i periodi e le epoche, precisando così il suo pensiero. Nei periodi non accade nulla di grande, tutto procede nella normalità, il fiume non ha scosse, scorre. Nelle epoche invece si verificano grandi turbamenti, il fiume e le acque si agitano, la convivenza sociale si fa più drammatica, il tempo più problematico. Nei periodi, continuava Péguy, il compito dei cristiani è relativamente facile: operano al riparo e nella continuità di una tradizione, sentono come loro impegno primario quello di far vivere la fede alle generazioni che salgono. Non occorre grande fantasia o grande immaginazione, più che ricercare il nuovo si è fedeli all'antico, più che guardare avanti si cerca di garantirci la continuità con il passato. Nelle epoche, invece, tutto è rimesso in questione. Il riferimento al passato è privo di suggestioni e non basta più. Occorre fare qualcosa di totalmente nuovo. I cristiani sono indotti allora ad interrogarsi sulla loro fede; avvertono infatti che non è più un pacifico possesso, ma una quotidiana, faticosa riconquista. Sono indotti a ripensare alla validità delle loro strutture, alla natura singolare del loro impegno nel mondo. Occorre nelle epoche, dice Péguy, ricercare nuove sintesi, occorre soprattutto immaginazione e fantasia. Si tratta di guardare ad un domani da costruire, anziché limitarsi a tutelare la continuità con il passato. Péguy sviluppa poi la tematica della tradizione, intesa come riscoperta in profondità delle ragioni della nostra fede e, quindi, come ritrovata capacità di farsi interprete dell'oggi e profeti sicuri del tempo che si apre alle nostre prospettive», in

Il Papa lo aveva voluto sulla barca del Concilio, ormai salpata al largo, come successore degli apostoli, conoscendone il valore come assistente della Giac all'Azione cattolica nazionale già dal 1964; quegli anni lo avevano reso attento lettore e fedele interprete dei testi conciliari, sensibile scrutatore dei segni dei tempi: lo sguardo attento all'avvenire della Chiesa, senza tuttavia lasciar cadere la tradizione. Farà suo il pensiero di Ambrogio:[6] "custodire le cose acquisite" e "cercarne sempre di nuove": uno stile di vita e d'azione pastorale. Così, utilizzando pure lui il simbolismo della barca per indicare la Chiesa al Concilio, già nel 1965 scriveva:

> «Tempi e possibilità nuove si aprono alla Chiesa ed essa sembra più che mai pronta a levare le ancore da un porto, che poteva apparire sicuro, per muoversi fiduciosa in alto mare, verso il mondo in cui il Cristo, Luce delle nazioni, sia riproposto in tutta la forza del suo messaggio».[7]

Al suo ingresso a Ferrara, mons. Franceschi ha chiara e viva consapevolezza della necessità di dover traghettare la *forma ecclesiae* delineata dal Concilio nella nostra Chiesa.

Convegno dei consulenti ecclesiastici del Centro italiano femminile Roma, ottobre 1973, in Franceschi F., *Il mondo riconciliato: proposte di fede e di cultura*, a cura di G. Cracco, Fondazione Lanza, Padova; Gregoriana Libreria Editrice [1989], 99.

6 «Ma, questo, richiede anche per la Chiesa — lo dico con le parole dell'autore della lettera agli Ebrei — di "uscire fuori dal campo per andare a lui, portando la sua ignominia. Non abbiamo, infatti, qui, una città permanente, ma siamo in cerca di quella futura" (13, 1314). Di assumere come criterio di vita e d'azione quello espresso da Ambrogio: "cercare sempre le cose nuove, e custodire quelle acquisite". Richiede, in breve, memoria e creatività; o, con un termine teologicamente più corretto, fedeltà alla tradizione, che, come già ho accennato, non è solo custodia del dato e dell'acquisito, ma permanente apertura al nuovo: cammino in avanti», F. Franceschi, «Pastorale e cultura», in «Cristianesimo e cultura», *Vita e Pensiero*, 1-2-3, 1976, 1-76, *infra* 97.

7 E si può esser certi che i testi sul mistero della Chiesa, il Popolo di Dio, la collegialità episcopale, i laici, incideranno profondamente nei prossimi decenni sulla coscienza ecclesiale e susciteranno modificazioni di cui sarebbe presunzione voler anticipare l'ampiezza. «Merito grande, scrive un teologo, della costituzione, è che lungi dal canonizzare il passato o anche consacrare un presente, essa prepara l'avvenire. Segna la fine della contro-riforma e apre per la Chiesa un'era nuova, era che potrebbe dirsi ecumenica», F. Franceschi, «L'avvenire della Chiesa», in *Responsabilità*, 1 (1965), *infra* 49.

«Occorre prendere coscienza, - dirà nell'omelia in Cattedrale - alla luce della fede, di questo concentrarsi della Chiesa del Signore nella nostra comunità diocesana», la bussola che dovrà orientare tale coscienza sarà proprio il Concilio:

> Il Concilio Vaticano II sarà per noi tutti un costante punto di riferimento, sia per il significato di alto magistero che ad esso deve essere riconosciuto e per la ricchezza della dottrina che ci ripropone — una dottrina che raccoglie, riesprime e arricchisce la tradizione viva della Chiesa — sia per aver richiamato con vigore tutta la Chiesa ad intensificare la propria missione nel tempo e nella storia.[8]

Due coordinate dovranno indicare la rotta e le modalità della missione, le stesse del Concilio: fedeltà al Signore e attenzione rivolta all'oggi dell'uomo e della sua storia; se la tradizione è da onorare, in quanto essa ci trasmette la «fedeltà delle origini», al tempo stesso nella sua vocazione peregrinante, quello della Chiesa dovrà essere pure un «cammino in avanti»; per questa strada si scoprirà come «la missione è di sua natura fonte di rinnovamento».[9]

> Quello che tuttavia possiamo già ritenere concorde ed acquisito è che nella sua missione la Chiesa deve sempre restare fedele al Signore ed attenta all'oggi della storia. Saldamente ancorata alla sua origine e aperta ai tempi nuovi che il Signore le riserva, senza rimpianti e nostalgie, ma anche senza gratuite fughe in avanti: la Chiesa celebra la memoria, non la nostalgia. La Chiesa onora la tradizione che è sì fedeltà alle origini e riferimento alla sua storia, ma anche cammino in avanti; vive nell'oggi della storia la Chiesa e nei solchi del presente getta il suo seme per futuri sviluppi; testimone sempre della speranza e perciò disponibile al domani dell'uomo. Pellegrina com'essa è fra le tribolazioni degli uomini e le consolazioni di Dio, la Chiesa conosce la fatica del suo andare, ma anche la gioia di poter annunciare all'uomo che c'è una salvezza nel nome del Signore.[10]

Mons. Franceschi è consapevole di vivere un tempo difficile per la Chiesa e per la società. Nel discorso al Convegno nazionale delle Acli, tenutosi a Ferrara il 12 settembre 1981, circa il dovere dell'inpegno culturale dei cristiani, dirà: «Si ha l'impressione o l'angoscia di essere in balìa di onde

---

8 «Omelia dell'ingresso in diocesi», *infra* 254.

9 «Omelia del Giovedì santo in Cattedrale», in *Bollettino ecclesiastico*, 1 (1981), 71.

10 «Omelia dell'ingresso in diocesi», *infra* 257.

su una barca che rischia la deriva».[11] E tuttavia è proprio questo tempo che richiede un supplemento di coscienza, uno sforzo maggiore, per intravedere e comprendere se, in tale complessità, si sta andando alla deriva o verso la speranza. L'impegno culturale diviene così una strada per aprire la coscienza su orizzonti nuovi, la spinge a ricercare nuove e più efficaci soluzioni ai problemi, fa emergere convergenze, smussa le contrapposizioni troppo rigide, rimodella l'orizzonte entro cui provare a risituare le questioni di sempre, alla luce della persona e della sua dignità.

Per questo risulta imprescindibile per i cristiani riprendere a declinare il binomio fede e cultura; senza una fede viva[12] non si comprendono i segni

---

11 «Mai come in questi tempi si è tanto insistito sull'impegno culturale; intendo fra i cristiani. Non condivido certe valutazioni severe sul livello culturale dei cristiani, in particolare di quelli che operano nella politica: hanno del gratuito e dell'eccessivo. Sono invece d'accordo nel ripetere che l'impegno culturale è molto esigente e dev'essere costante. Oggi soprattutto. Si brucia e si consuma tutto nel breve spazio di una stagione. Ci sono momenti nella storia nei quali, per ragioni complesse, il passo tende ad accelerarsi, le sicurezze sono richiamate in causa, il dubbio insidia convinzioni acquisite, i problemi si accrescono e si complicano e si ha la sensazione che le cose sfuggano al controllo; gli eventi si succedono gli uni agli altri senza che si intraveda tra loro un nesso di causalità; il futuro irrompe con irruenza prima che si possa prendere coscienza che veramente si apre un'epoca nuova dagli sviluppi imprevedibili; si ha l'impressione o l'angoscia di essere in balìa di onde su una barca che rischia la deriva. Il nostro è uno di questi momenti. La storia ne ha conosciuti altri, ma la memoria che pur sovviene non basta a rassicurarci e a vincere quel sentimento di paura che accresce la confusione e anticipa la resa. Un segno è anche il moltiplicarsi e il confondersi dei progetti e delle ipotesi, nella speranza, aderendo all'uno o all'altra, di ottenere quella sicurezza di cui avvertiamo il bisogno per operare. Diventa allora necessario sottrarsi alla spirale delle emozioni e alla fretta di programmare per consentirsi una riflessione più severa. L'impegno culturale di cui si parla traduce la coscienza di un dovere che non può essere rinviato: lo sforzo di capire, di intravedere nella trama degli eventi e dei progetti qualche criterio di lettura che aiuti nella comprensione del tempo in cui si vive, delle idee ispiratrici, del costume, verso quale prospettiva la società si muove, se alla deriva o a traguardi di nuova speranza», in F. Franceschi, *Scritti e testimonianze. Nel decimo anniversario della morte 1988-1998*, a cura di U. Poli e M. Vincenzi, Voce di Ferrara, Cartografica, Ferrara 1998, 209 .

12 «Occorre innanzitutto avere una "fede" viva: intendo "fede" nel senso pieno, come ascolto, accoglienza ed esperienza della Parola di Dio che la Chiesa annuncia e testimonia. Una "fede" che è dono e sempre nuova adesione a "Dio che Parla": una fede che ispira la vita e nella vita si rivela: una fede che vince le abitudini; si fa spinta ad andare avanti sulla via di Dio, si fa "sequela" quotidiana e discernimento di ciò

dei tempi disseminati anche nella nostra storia, non si comprende la parola che Dio vuole dirci anche oggi; senza un impegno di mediazione culturale[13] della fede, «cioè della cultura come mezzo di comunicazione»,[14] il rischio è quello di accentuare le divisioni ed esasperare le contrapposizioni, anche e soprattutto all'interno della compagine ecclesiale, basti ricordare il 2° Convegno ecclesiale della Chiesa italiana a Loreto nel 1985: «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini».

L'on. Maria Eletta Martini[15], delineando un profilo di mons. Franceschi a

---

che vale e di quanto invece è moda transitoria; una fede che rende generosi vincendo ogni misura. Questo si attende da noi: non routine, ma testimonianza fedele. Sotto questo profilo gli uomini del nostro tempo sono esigenti e a ragione. Può accadere che su questo ci si interroghi poco, ritenendo la fede un pacifico possesso, mentre è "atto nuovo", "dono offerto" che attende di essere accolto giorno per giorno con sempre maggiore prontezza e dedizione. La maturità della fede per noi deve essere un dato e un traguardo, una esperienza e una meta. Senza questa interiore tutto invecchia e scende in noi quella stanchezza che si traduce in consuetudine, senza slancio: si attenua allora la capacità di leggere, capire e interpretare in modo corretto quanto intorno a noi avviene: i segni dei tempi», *Lettera ai Sacerdoti*, 31.7.1979, Archivio SFR.

13 «Il problema del "linguaggio" è oggi sempre più importante e delicato: non è ovviamente solo questione di "lessico", di "parola"; non è solo una questione semantica: linguaggio è sinonimo di comunicazione, di far pervenire un messaggio e come tale è strettamente connesso a fatti culturali, domanda a suo modo una mediazione culturale, o meglio, ne fa parte. Confesso che l'espressione "mediazione culturale" non mi piace, anche se ormai è entrata nell'uso: può infatti ingenerare qualche equivoco. E' preferibile, a mio avviso, che si parli di una ricomprensione e traduzione della fede in termini culturalmente comprensibili. Nel caso dell'annuncio del messaggio cristiano la comunicazione avviene non solo con parole, ma con parole, gesti ed esperienza di fede vissuta e partecipata», in F. Franceschi, *Vivere la chiesa oggi: Comunione e Missione* (Qaderni di attivita' pastorale, 1), Suppl. al *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, Ferrara 1981, 32-33.

14 «L'assunzione della cultura come mezzo di comunicazione, come mezzo per comunicare la fede in un linguaggio comprensibile agli uomini di una determinata epoca», in F. Franceschi, *Scritti e testimonianze*, 101 e 104.

15 «Ricordo conversazioni e qualche lettera sul primato della evangelizzazione come compito essenziale della Chiesa, anche in relazione all'impegno "sociale". "Il problema sarà sempre più quello della fede. Crescerà o si attenuerà negli spiriti la fede? Si farà più o meno posto a Dio nella nostra vita? E la fede avrà un suo continuo preciso o sarà solo generica adesione ad un Dio? La fede sembra aver sempre meno posto nella elaborazione scientifica che l'uomo fa della sua vita, e della

dieci anni dalla morte, richiamava l'immagine, da lui stesso evocata, del *barcaiolo*, «qualcuno [che] rimarrà ancora a tenere il contatto, a ristabilire rapporti» con quelli di fuori, con il mondo, che continuerà a ricordare ancora la dimensione secolare della Chiesa, la sua indole peregrinante, missionaria, *ad gentes* quando, in un prevedibile futuro, la Chiesa, dopo essere uscita fuori incontro al mondo, ritornerà in se stessa:

> noi saremo lì come i barcaioli la sera sul lago e sul mare a tenderci nella fatica di ricondurre la barca a contatto con la sabbia. Nuove fatiche, nuove solitudini, nuovi disagi. Ma questa volta - siccome io mi troverò come il barcaiolo - penso di essere disposto e pronto. In ogni caso mi preparerò.

È sempre la Martini a ricordare che «l'ansia del "barcaiolo" che non condanna, ma lavora per ricomporre è quella che caratterizza gli ultimi testi di mons. Franceschi, cui, opportunamente, si è dato il titolo: "Un mondo riconciliato"».[16]
Questa figura del barcaiolo risulta ancor più suggestiva se la si accosta a quella del "traghettatore di vangelo", immagine che viene proposta nella riflessione teologica e pastorale recente, per simboleggiare lo stile della mediazione

---

storia nella quale vive. In questo senso credo che il discorso sulla 'secolarizzazione' sia destinato a farsi più pericoloso e sia destinato ad impazzire, prima di aver dato quell'apporto utile che nelle sue premesse si poteva raccogliere. Occorre riscoprire il senso vero della dimensione 'secolare' della Chiesa, il suo essere 'nel secolo'. Altro è approfondire questa condizione della chiesa 'pellegrina' altro è risolvere in questo la realtà e la missione della Chiesa. 'Il sociale' non meglio definito sta diventando per alcuni la categoria fondamentale [...] Dopo questa corsa, in verità un po' impazzita, della Chiesa alla ricerca del mondo, sono prevedibili tempi in cui la Chiesa si ritrarrà, trascinandosi dietro, come ad un'ondata di risucchio, un po' di terriccio e qualche stanchezza. Può persino accadere che il rientro appaia troppo rapido o lo sia, ed allora ecco che qualcuno rimarrà ancora a tenere il contatto a ristabilire rapporti: una nuova fatica e non saranno molti quelli che la faranno. Nessuno di quelli che ha simulato aperture, nessuno di quelli per i quali era solo tattica l'incontro della Chiesa col mondo, nessuno di quelli per i quali era calcolo. Molti non rientreranno e allora gli avveduti saranno pronti alla condanna: e noi saremo lì come i barcaioli la sera sul lago e sul mare a tenderci nella fatica di ricondurre la barca a contatto con la sabbia. Nuove fatiche, nuove solitudini, nuovi disagi. Ma questa volta - siccome io mi troverò come il barcaiolo - penso di essere disposto e pronto. In ogni caso mi preparerò"», *ivi*, 125.

16 *Ivi*, 126.

pastorale in riferimento al compito di generare nuovamente la fede oggi, in un contesto in cui il Cristianesimo è in mutazione, a motivo della "in-evidenza" di Dio e della resistenza nei confronti di un sistema di valori anche religiosi. Per generare la fede in Dio, lo stile e il paradigma da assumere sono gli stessi per generare e trasmettere la vita; decisivo è il ruolo di colui che trasmette la fede così come si trasmette la vita, egli assume cioè la figura di "*passeur*", "traghettatore/mediatore";[17] occorre infatti passare dalla fede nella vita alla fede in Dio che si dona in Gesù. «Gesù si presenta come colui che propizia l'inserimento in questo donare/donarsi di Dio, consegnando l'uomo a se stesso in modo nuovo, perché possa corrispondere al dono di Dio in piena autonomia».[18]

Gesù di Nazaret, il "traghettatore di Galilea", che fa continuamente la spola da una riva all'altra del lago di Genèsaret e che si accompagna nella traversata, o compie il servizio di ospitalità alla fede degli altri e "la tira fuori" - proprio nel suo significato letterale - dalle persone, quando dice: "La tua fede ti ha salvato", è Colui che fa passare le persone attraverso la loro interiorità e le invita, nella loro libertà, ad affidarsi a Lui e alla potenza

---

17 «Al cuore della pastorale generativa si trova una certa tipologia di attori. Quello o quella che noi chiamiamo presenza o traghettatore (passeur) di Vangelo prende, nei diversi ambiti della vita […] una figura precisa: colui che si prende cura o colui che raccoglie elemosine, l'insegnante o l'educatore, il militante o colui che si impegna nel sociale o colui che dona la vita.[…] Non sono le qualità personali che fanno la differenza, […] quest'ultime, infatti, sono date per scontate, talvolta esigite. Ma solo la qualità di relazione di qualcuno e il suo stile e presenza nell'ambiente che lo circonda, professionale o altro, fanno sì che possa stabilirsi una relazione significante. [...] Solo il coinvolgimento personale, di coloro che agiscono, in una dinamica di conversione può trasmettere ad altri il gusto di impegnarsi con la propria libertà», Ch. Theobald, «Relecture», in *Passeurs d'évangile. Autour d'une pastorale d'engendrement*, sous la direction de Ph. Bacq Et Ch. Theobald, Ottawa/Bruxelles/Ivry-sur-Seine, Lumen Vitae/Novalis/de l'Atelier 2008, 220-221.

18 A. Cozzi, «Il fondamento cristologico del cristianesimo come stile. Ovvero la mediazione senza dono del "traghettatore Gesù"», in *Teologia* 32 (2007) 3, 310. «La forza, lo splendore in cui riluce la coerenza interna dello stile di Gesù non è qualcosa che abbaglia e si impone. Si mette anzi in disparte a favore di "chiunque", portandolo alle sue possibilità più proprie, alla sua forza originaria che si chiama "fede" e che salva. È in questo spazio, in questa distanza di Gesù da sé che il "traghettatore" può accompagnare "chiunque" alla sua interiorità più propria, al suo elementare di vita che salva. L'ospitalità di Gesù permette così di abitare il mondo in modo nuovo, aprendosi allo sguardo di Dio sulle cose a partire dalla perfetta concordanza con sé, con ciò che è proprio di ciascuno», *ivi*, 317.

operante dello Spirito di Dio, energia di vita, divenendo la figura di valore per ripensare il compito pastorale di coloro che sono chiamati ad aprire un varco e a trasmettere la possibilità della fede, nella riscoperta della loro missione pastorale come quella di "*passeurs d'évangile*".

> Quando incontriamo una persona, non è la sua fede ad essere immediatamente percepita, né la Rivelazione che la abita, ma il suo irraggiamento, addirittura la sua presenza significativa o «rivelatrice» all'interno dell'immensa rete dei nostri legami. Sulle nostre strade, quella persona e altre simili possono giocare il ruolo di «rivelatori» o di «traghettatori». Attraverso ciò che sono e attraverso le loro azioni, talvolta con le loro parole, aiutano ciascuno ad accogliere facilmente, in un atto di fede, il suo mistero personale, così come si presenta negli «avvenimenti rivelatori» della sua vita. La persona qualsiasi può beneficiare del servizio reso da queste persone-segno, senza necessariamente capire di che cosa esse siano portatrici. La lettura dei racconti evangelici ci insegna anche che ciò avviene nella maggioranza dei casi (il paralitico, la donna emorroissa, la siro-fenicia, ecc.). Ma, talvolta, queste persone-segno suscitano l'interrogativo sulla propria identità credente: Chi sei? Che cosa ti fa vivere? [...] si innesca una relazione simmetrica di periodo di apprendistato. Allora possono «passare» i racconti evangelici ai loro interlocutori, consegnarli a loro in attesa che si produca l'esperienza di Rivelazione o di «nascita» a cui ci siamo progressivamente avvicinati.[19]

Come non riconoscere a mons. Franceschi questo stile pastorale[20], questa

---

19 Ch. Theobald, *Trasmettere un vangelo di libertà*, Dehoniane, Bologna 2010, 135.

20 «La diocesi di Ferrara deve molto all'Arcivescovo mons. Franceschi perché il suo modo di guidare la comunità è sempre stato dialettico ed aperto alla ricchezza che ognuno, singolo o associazione, era disposto ad offrire alla chiesa. Ricordo come nei primi tempi, assieme all'entusiasmo di averlo tra noi, un po' da tutti gli venivano fatte pressanti richieste di precisare un piano pastorale indicando iniziative, settori di intervento e decisioni immediate e risolutive. La sua risposta era invariabilmente la stessa: che non si poteva fare della Chiesa un luogo di rivendicazioni ma di collaborazione e che il Vescovo era il primo tra le persone disposte a lavorare assieme per costruire una comunità non imposta ma nascente dall'impegno e dai consigli di ciascuno. Questo essere "uomo che ordina i diversi carismi»" e non distaccato controllore della pastorale ha fatto nascere un clima di confidenza ed accessibilità prezioso per quanti danno il loro contributo alla pastorale. L'Azione Cattolica ha trovato in questo atteggiamento di collaborazione ed ascolto un punto di riferimento

"ospitalità pastorale" e dunque questa capacità dialogica di mediare il Concilio nella nostra Chiesa, di mediare il Vangelo nella fede, e la fede nella vita; fede vista, insieme al cammino della ricezione conciliare, come un tirocinio per arrivare a traguardi di maturazione e della vita di fede e della vita ecclesiale? Non era forse questo il mare di Galilea che ha voluto attraversare con noi per avvicinarci all'altra sponda? Il suo andare verso un piano pastorale non aveva come meta il portarci alla maturità della fede, il darci la coscienza di Chiesa e il senso di appartenenza ad essa, al fine di conoscere il proprio ruolo per realizzare una Chiesa tutta ministeriale? Con il suo appassionato amore alla Chiesa non ci ha forse introdotti e portati dentro a questo amore per viverlo con lui?

> Un amore che è ad un tempo filiale ed attivo. Si ama la Chiesa non a parole, ma partecipandone la vita, le sofferenze, la missione. Si ama la Chiesa come la vita che da essa ci viene. Dalla Chiesa, infatti, la vita nuova, che si iscrive in comunione con la stessa vita di Dio Padre, nel Cristo, per lo Spirito. Qualcuno forse vorrebbe che si parlasse anche di un amore "critico" nei confronti della Chiesa. Non abbiamo difficoltà se "critico" vuol dire consapevole, se "critico" sottolinea la volontà di correggere, prima sul nostro e poi, se ci è concesso, sul volto della Chiesa, qualche ruga o macchia. Ma è l'amore più difficile. I santi lo ebbero.[21]

Non ci ardeva il cuore, è il caso di dirlo anche per il vescovo Filippo, quando ci predicava le Scrittura? Non ci apriva gli occhi per riconoscere

---

prezioso per verificare il suo passato e per programmare l'avvenire: il riconoscimento e la promozione delle attività interparrocchiali e vicariali, l'impulso ai momenti comunitari in occasione delle grandi feste liturgiche e nei momenti che il nostro paese ha attraversato, la fiducia ai giovani e lo stimolo a continuare l'approfondimento per trovare nuovi modi di parlare ed essere vicino alla gente: questi, ed altri, sono stati punti qualificanti dell'episcopato di Mons. Franceschi. Dal suo modo di intendere e «fare» la pastorale è emerso chiaramente un modo di essere Vescovo pastore ed amico capace di mettersi in gioco personalmente senza mediazioni per rispondere direttamente e della sua fede e del suo modo di fare pastorale. A questo proposito vale la pena di ricordare gli incontri vicariali; Vescovo e giovani organizzati in collaborazione con l'Azione Cattolica, nei quali il contatto diretto è stato vero e proprio momento di annuncio del Vangelo ed occasione di precisazione della figura del Pastore tanto che costantemente veniva richiesto un più frequente incontro diretto», F. Govoni, *Voce di Ferrara*, 5 (1982), 5.

21 F. Franceschi, «Introduzione» a *Eucaristia e chiesa locale*, (Quaderni di Pastorale giovanile) 1972, 7.

il Signore Gesù quando, come Lui, spezzava il pane? Non ripartiva forse sempre con noi, primo missionario nella nostra Chiesa, verso quelli che erano rimasti a Gerusalemme? verso quelli di fuori dalle mura di Gerusalemme?
Un amore peregrinante, perché pellegrina è la Chiesa «tra le consolazioni di Dio e le tribolazioni degli uomini»; in questo amore alla Chiesa si vive di quel rinnovamento e trasformazione che è opera dello Spirito che, lungo il tempo e la storia, sempre la conforma a Cristo Signore.

> La prima condizione [perché la Chiesa risponda alle attese di salvezza degli uomini del suo tempo] la indicherei, usando il vocabolario del concilio Vaticano II, nella coscienza che la Chiesa ha di essere del Signore e quindi nel suo dovere di rendersi a lui conforme. È un motivo ricorrente, questo della «*Ecclesia semper reformanda*» o, come preferirei con un termine più evangelico, «*semper conformanda*». La Chiesa, si diceva all'inizio, «è» e «deve divenire»; «è» ma «non ancora compiutamente». Santa e peccatrice insieme, essa è di continuo invitata a modellare la propria vita su quella del Cristo. Anche della sua «unità» può dirsi che è, ad un tempo, un dato e un compito, una realtà ed un traguardo. In breve, la Chiesa è "pellegrina". Pellegrina nel tempo e nella storia fra le consolazioni di Dio, come diceva sant'Agostino, e le tribolazioni degli uomini; non solo, ma pellegrina, in movimento cioè verso la santità; pellegrina verso tutta intera la verità. Lo Spirito, in lei presente e sempre all'opera, è l'origine prima di questo dinamismo interiore e missionario; dona Cristo alla Chiesa e la Chiesa a Cristo per un processo che mira a renderla non solo sempre più significativa della presenza del Signore e della salvezza in Lui compiuta, ma sempre più a Lui conforme. Per questo la Chiesa sente la condizione di umiltà come la propria e in questo vive la sua più feconda passione: quella che qualcuno ha definito "l'inquietudine di non essere del tutto santa". Parlo di Chiesa ed intendo tutti coloro che per la fede e il Battesimo si riferiscono al Cristo: perché di tutti, senza eccezione e senza privilegio, è la vocazione alla santità.[22]

22 Dalla relazione al 1° Convegno ecclesiale: *Evangelizzazione e Promozione umana*, Roma, 30 ottobre-4 novembre 1976. Terza relazione generale all'Assemblea, pubblicata in: AA.VV. , Evangelizzazione e promozione umana. Atti del Convegno ecclesiale, Roma 1977, 133-158, la presente citazione è tratta da Franceschi F., *Il mondo riconciliato: proposte di fede e di cultura*, a cura di Giorgio Cracco, Fondazione Lanza, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1989, 30-31.

In tale prospettiva anche la pastorale deve conformarsi alla fede, deve «risalire alle ragioni della fede» e raggiungere l'altra riva del Vangelo che è il mondo, che sono gli uomini; fu in questo percorso che mons. Franceschi si fece nostro compagno di viaggio, traghettatore e pastore della vita buona del Vangelo nella nostra Chiesa, tenendo fisso lo sguardo sulla rotta indicata dal Concilio. Egli ci ha aperto gli occhi sulla necessità di passare da una pastorale che custodiva la fede ad una missionaria che la donava; si è coinvolto con noi, perché sperimentassimo che un cammino pastorale è tale solo se continuamente ricerca ciò che unisce e promuove la comunione, perché la fede per giungere a maturità va compresa e vissuta insieme, nella relazionalità di un reciproco affidamento. Egli ci ha trasmesso lo stile di una pastorale ospitale, di mediazione che è quella scelta pastorale che declina insieme una duplice e inscindibile fedeltà: a Dio e agli uomini. Non dunque una pastorale di esclusione che parteggia o dall'una o dall'altra parte, ma organica, cioè compaginata e intessuta con la vita, i suoi linguaggi e valori, la sua storia, le sue vittorie e le sue sconfitte: *Gaudium et spes luctus et angor* (GS 1).

La fede pasquale di mons. Franceschi non poteva non comunicarci lo stile di una pastorale che rinasce sempre di nuovo a Pasqua, capace di riaprire e ridonare la vita nello Spirito del Signore risorto.

Scrive Ch. Theobald: «La Chiesa rinasce là dove alcuni, appoggiandosi su questa fede, si scoprono al suo servizio; questa fede ha bisogno in effetti di "traghettatori", addirittura di santi, capaci di lasciar avvenire e di accedere, grazie alle Scritture, a una parola singolare».[23]

In lumine fidei è stata la parola singolare del vescovo Filippo, una luce per il suo ed il nostro cammino, al fine di realizzare la sola impresa legittima nella Chiesa, quella che ricordava ancora il Vescovo: «del reciproco servizio, di qui la capacità di servire gli uomini e volgerli a pensieri ed opere di concordia e di pace».[24]

23 Ch. Theobald, *La Rivelazione*, Dehoniane, Bologna 2006, 12.

24 F. Franceschi, «Lettera ai sacerdoti per la Quaresima», in *Bollettino ecclesiastico*, 1 1980, 93.

In questo 17° Quaderno del Cedoc SFR viene presentata una rassegna antologica degli scritti di mons. Filippo Franceschi; sono testi ritrovati in questi anni di ricerca e non sono di facile reperibilità perché sparsi in riviste non sempre disponibili in biblioteca. Si ripropone pure il testo: *Verso un piano pastorale* e la "Lettera pastorale": *Amiamo questa Chiesa*.

Sono passati 30 anni da quando mons. Franceschi ha lasciato la nostra Chiesa per quella di Padova; anche questa antologia può essere un modo per trasmetterne la memoria e lo stile pastorale e farlo riscoprire ai sacerdoti più giovani e ai laici che, nel nuovo Consiglio pastorale diocesano, stanno iniziando un nuovo tratto di cammino nella nostra Chiesa.

AZ

Mons. Filippo Franceschi era nato a Brandeglio, frazione di Bagni di Lucca il 15 maggio 1924. Compiuti gli studi classici e teologici nel Seminario di Lucca, fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1946. Iniziò ed incominciò il suo ministero presso l'Azione Cattolica Diocesana. Nel frattempo si laureava in Lettere all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e prendeva la licenza in teologia all'Università Lateranense di Roma. Nel 1961 fu nominato decano di S. Michele in Foro, una delle più importanti Parrocchie di Lucca. Il 10 giugno 1964 fu chiamato a Roma come assistente nazionale del settore giovanile di A. C.: intenso e dinamico il suo ministero visitando le associazioni in tutta Italia, tenendo corsi e conferenze alla RAI-TV, alla Radio Vaticana; come giornalista seguì il Papa nei viaggi in Terra Santa. Collabora con don Costa e Vittorio Bachelet alla rifondazione dell'A.C.I.

Il 30 marzo 1973 fu eletto Vescovo di Silli ed il 29 giugno ricevette l'ordinazione episcopale in S. Pietro dalle mani di Paolo VI.

Il 5 agosto fece l'ingresso a Civitavecchia come amministratore apostolico delle Diocesi di Tarquinia e Civitavecchia. Nominato Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio il 15 luglio 1976, fece l'ingresso nella Cattedrale di Ferrara il 2 settembre e nella Cattedrale di Comacchio il 9 settembre 1976.

Organizzò a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976 un'importante convegno della Chiesa italiana "Evangelizzazione e promozione umana". Il 19 maggio dello stesso anno viene nominato membro della commissione per la fede e la cultura della Commissione episcopale italiana, incarico che conserva fino al 1979.

Dal 7 gennaio 1982 mons. Franceschi veniva nominato Vescovo di Padova.

Entra a far parte del consiglio permanente della CEI nel 1983 è Presidente della Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le chiese ed è delegato vescovile alla Conferenza episcopale del triveneto per la catechesi. Nel 1985 è tra gli artefici del convegno ecclesiale di Loreto su "Riconciliazione cristiana e comunione con gli uomini". Nel 1987 presiede la commissione preparatoria del Primo convegno ecclesiale triveneto "Comunità cristiane e futuro delle Venezie"

Colpito da un male incurabile, il 31 marzo 1988, durante la messa crismale, ricevette, per sua espressa volontà, l'unzione degli infermi dal vicario generale Alfredo Magarotto; morì il 30 dicembre dello stesso anno. Il rito esequiale si tenne nella cattedrale di Padova e fu presieduto dal Cardinale Patriarca di Venezia Marco Cé.

Il disegno di Dio nella vita di ogni giorno[1]

Le scelte del cristiano non possono prescindere dall'impegno di attuare nella propria vita il disegno di Dio e di essere compiute in coerenza con le esigenze della fede.

Quali ne sono la via e i mezzi nell'attuale condizione storica ed ecclesiale?

Nelle pagine che seguono indicheremo la traccia di un itinerario spirituale.

II silenzio interiore

Avremmo voluto parlare di esperienza del deserto ma il termine, se per un verso è troppo ostico per la nostra mentalità moderna, per un altro può assumere un significato letterario se non addirittura qualche sfumatura romantica. Riferendoci al deserto, qui intendiamo non tanto un luogo di solitudine o di quiete, una specie di fuga dalla penosa quotidianità della vita, ma un luogo di prova, di lotta col principe di questo mondo. Nella tradizione biblica, cui si rifà la stessa esperienza dei primi eremiti, il deserto è il luogo della tentazione; vi si va non per restarvi ma per affrontare la lotta contro il male e ritornare poi fra gli uomini e offrir loro il frutto di quella dura esperienza.

Leggiamo quanto ha scritto in proposito Charles de Foucauld: «Bisogna passare attraverso il deserto e dimorarvici, per ricevere la grazia di Dio: è là che ci si svuota, che si scaccia da noi tutto ciò che non è Dio e che si libera completamente questa piccola casa della nostra anima per lasciare tutto il posto a Dio solo».

Preferiamo tuttavia parlare di silenzio interiore. Ci sembra significare una necessaria dimensione spirituale: una dimensione che, oggi, più che negata, è ignorata. Non si dice nulla di nuovo affermando che la nostra civiltà è per l'uomo fonte di dispersione e di profondi conflitti, ed è assai meno umana di quanto normalmente si pensi. Lo stesso aggettivo tecnologico che la qualifica non pone l'accento sull'uomo, ma sulla scienza e la tecnica, che sono i mezzi

1 F. Franceschi, «Il disegno di Dio nella vita di ogni giorno», in I*nvito a una scelta*, interventi di: Minoli, Valori, Pàttaro, Gozzini, Meucci, Spiazzi, Giammancheri Cristaldi, Franceschi, Coines Edizioni, Roma 1971, 203-229; il testo qui raccolto è stato letto ai microfoni della Radio Vaticana nel 1971.

con i quali l'uomo tende a realizzare il dominio sulla natura. Non è senza un perché che a definire la civiltà siano piuttosto i mezzi anziché il fine al quale essa è, per sua natura, ordinata e di cui dovrebbe esser segno: cioè l'uomo visto nel rapporto con Dio, con gli uomini, con la storia e tutta la realtà. Il dramma del nostro tempo è proprio qui: nell'incapacità, o almeno nella difficoltà, da parte dell'uomo, a dominare quelle forze e quelle energie che il progresso scientifico-tecnico ha messo in moto. Di qui un diffuso stato d'animo di esaltazione e di frustrazione insieme, di euforia e di smarrimento, di fiducia e di angoscia.

Paul Ricoeur dice che il problema cruciale dell'uomo moderno è quello del «significato dell'uomo, del senso totale dell'esistenza. [...] Noi scopriamo che ciò di cui più mancano gli uomini è la giustizia, certo, l'amore, ma più ancora il senso della vita, del lavoro, del divertimento: ecco il problema che dobbiamo sciogliere».

Ricercare il senso che dà senso a tutte le cose. La società moderna, inoltre, dominata dalla tendenza al progresso, si considera neutrale di fronte alla religione e alla stessa Chiesa e ai valori di cui essa è custode. Il fenomeno della secolarizzazione, e più ancora quello del secolarismo, che ne è l'espressione degenerata, ci dicono che essa va ancora oltre: propone cioè un nuovo umanesimo nel quale nessuno o poco spazio è riconosciuto alla realtà di Dio.

Il silenzio interiore, la ricerca cioè di momenti di raccoglimento per meditare sulle ragioni della propria fede, per approfondire e prendere coscienza di sé in rapporto agli altri, è per il cristiano oggi, più che necessario, indispensabile. Più che un imperativo morale, è una condizione per salvarsi. Il rischio della dispersione non è teorico, è reale; e non lo è meno quello di accondiscendere al costume, all'opinione corrente, alla moda ideologica del giorno. Col risultato di compromettere la propria originalità o d'identificare la propria attitudine profetica, con una critica assai convenzionale alla società, alla Chiesa e alle loro strutture o istituzioni.

Il silenzio interiore non ha nulla in comune con l'intimismo. Certo l'intimismo è più una malattia che un serio atteggiamento spirituale. Se parliamo di un silenzio interiore, di un rientrare in se stessi, non è tanto per ascoltarsi, quanto per ascoltare. Sant'Agostino insegna che nell'intimo dell'uomo abita la verità, e precisa poi che Dio è più intimo all'uomo di quanto questi lo sia a se stesso. Non basta perciò sottrarsi dalla folla e ritirarsi nella propria stanza. Non basta neppure che riserviamo uno o più giorni all'anno o al mese per rifugiarci in qualche monastero o in qualche casa per esercizi spirituali. Non basta e non è sempre possibile. Occorre educarci a riservare ogni giorno un po' di tempo al silenzio e alla solitudine, per ascoltare la parola

di Dio, per lasciare che essa ci raggiunga e ci richiami alle grandi ragioni della vita e al senso della nostra vocazione. È un confronto, questo, con la parola di Dio, al quale non possiamo sottrarci. La fede non è statica; essa segue i ritmi della vita; è sempre in via di compimento. Si nutre nell'ascolto di Dio che parla, e Dio preferisce il silenzio. Lo domanda anzi. Il pericolo di confondere la parola di Dio con le nostre opinioni, è sempre presente; come lo è la presunzione di sapere quello che Dio vuole, perché lo abbiamo ascoltato una volta. La parola di Dio è sempre nuova e introduce alla conoscenza di Lui e di noi stessi, rivelandocene sempre aspetti prima insospettati. Seguire i fatti della vita, ricercare i segni dei tempi, è un dovere; ma l'attitudine a tale dovere viene da questo incontro con la parola di Dio, accolta nel silenzio del nostro spirito. Nulla è così poco cristiano come la presunta abitudine alla fede: nulla è tanto illusorio.

«C'è qualcosa di peggio — scrive Charles Peguy — dell'avere un'anima cattiva e anche del farsi un'anima cattiva: è avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio dell'avere un'anima perversa: è l'avere un'anima di tutti i giorni. L'abitudine non è soltanto un'estranea che soppianta in noi la ragione: è un'abile donna di governo che s'insedia in casa». Che sia questo un male diffuso, che molti cristiani siano sotto l'arbitrario dominio dell'abitudine, possiamo agevolmente pensarlo in base a tanti segni. Per sottrarci all'ipoteca pesante dell'abitudine dobbiamo avere il coraggio di ritrovare, nella trama dei giorni e del nostro lavoro, questi momenti di silenzio e di ascolto.

Silenzio interiore per ritrovare noi stessi. Si adducono sempre molte ragioni per rimandare i tempi di silenzio. Ci sono tante cose da fare, sicché mentre troviamo il tempo per tutto non riusciamo a riservarcene un po' per noi. L'ostacolo più grave è tuttavia rappresentato da una certa paura. Si ha una istintiva paura a fare un confronto a viso aperto con la parola di Dio. Essa ci giudica, fa luce dentro di noi, fino nelle zone più riposte della coscienza. Ci rivela. E si è sempre un po' esitanti a guardare con coraggio quello che siamo: a conoscerci e scoprire le ragioni del comportamento e dell'azione. Si rifugge davanti a questa verità, spesso amara. Solo così si può spiegare il formarsi in noi di una struttura spirituale e di una mentalità che, pur conservando all'esterno le forme e il linguaggio della fede, è assai lontana dall'essere una mentalità di fede. Così è possibile spiegare un certo costume, che non oseremmo dire farisaico, ma che certo è assai vicino all'esserlo. La coscienza non è più scossa da nulla, e non reagisce. Si è tranquilli e ci si ritiene in pace, solo perché si evita il confronto con Dio e con noi stessi.

È una specie di tregua sulla base di un compromesso. Pian piano non si avverte più il bisogno della solitudine e del silenzio, oppure si fa del silenzio

un rito convenzionale, e allora non si scende nella coscienza, ci si ferma sulla superficie che sembra tranquilla, mentre è addormentata. Sul tronco vivo è cresciuta la scorza: ma più che proteggere soffoca.

«Solo nel silenzio — è stato detto — la verità di ciascuno si ricompone e mette radici». Questo silenzio non è un lusso spirituale, è una necessità che dobbiamo sentire, se ci preme essere noi stessi e credenti. Se non vogliamo esser travolti o alienati, se desideriamo conservare, con la nostra originalità, anche l'attitudine a offrire un servizio agli uomini fratelli. Ritirarsi in silenzio non è infatti rinunciare al dialogo con l'uomo, ma garantire la possibilità di quel dialogo, perché ci aiuta a prendere coscienza del nostro rapporto con gli altri.

Nel silenzio Dio ci parla e ci rende così capaci di parlare con gli uomini. Se non si ascolta Dio nel silenzio, tanto meno si ascolta l'uomo. È l'ultima delle illusioni quella di ritenere di poterci sottrarre all'ascolto di Dio, perché dobbiamo ascoltare gli uomini. La verità è che non si ascolta più nessuno. Le parole non hanno quasi più un contenuto, sono insignificanti. Inutilmente si moltiplicano, nell'illusione di renderle comprensibili. Anche i gesti sono convenzionali e gratuiti. Il rapporto umano diviene formale e il dialogo invece di favorire la comprensione fra le persone, innalza fra loro un diaframma. Nel silenzio non solo si ascolta la parola di Dio, che si rivela a noi e ci rivela a noi stessi, ma si maturano anche le nostre parole. Anche le nostre parole nascono nel silenzio e nella meditazione, prima di intraprendere il loro cammino fra gli uomini. Nel silenzio si riscopre Dio, noi stessi e l'uomo. Nessuna terapia è tanto necessaria per l'uomo moderno e per il credente come quella di riservarsi un po' di tempo per il silenzio. Ogni giorno.

La lettura del libro di Dio

Fra i segni di rinnovamento nella Chiesa e nella sua azione missionaria, uno dei più significativi è certamente l'accresciuta e più attenta sensibilità dei cristiani verso la Sacra Scrittura. Non che ieri fosse ignorata, ma è indubbio che oggi se ne parla di più e, quel che più vale, si cerca di conoscerla meglio, anche da parte dei fedeli.

Il Concilio Vaticano II, nella costituzione sulla rivelazione divina, esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli ad apprendere la «sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine scritture». E ne indica i modi e le disposizioni spirituali: «Si accostino — prosegue — volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la sua lettura». Lettura che «dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché

possa svolgersi il colloquio fra Dio e l'uomo»; poiché «quando preghiamo, parliamo con Lui; lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini».

Non è un invito generico quello che il concilio rivolge: è una calda e pressante esortazione. Di grande rilievo, non solo ascetico, ma dottrinale è poi l'aver ricordato che occorre congiungere la preghiera alla lettura del libro sacro, perché si stabilisca un vero dialogo fra Dio e l'uomo.

Lettura dunque come dialogo con la parola di Dio.

«La Rivelazione — si legge nell'enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam* — può esser raffigurata come un dialogo nel quale il Verbo di Dio si esprime nell'Incarnazione e quindi nel Vangelo. Il colloquio fraterno e santo, interrotto tra Dio e l'uomo a causa del peccato originale, è meravigliosamente ripreso nel corso della storia. La storia della salvezza narra appunto questo lungo e vario dialogo che parte da Dio, e che intesse con l'uomo varia e mirabile conversazione. È in questa conversazione di Cristo con gli uomini che Dio lascia capire qualcosa di sé, il mistero della sua vita, e dice finalmente come vuol essere conosciuto: Egli è amore; e come tale vuole da noi esser onorato e servito: amore è il nostro comandamento supremo».

Non quindi la lettura di un libro che riferisce avvenimenti del passato senza alcuna relazione alla nostra vita e al nostro presente, ma un dialogo con una persona viva, che entra in comunione con noi mediante la sua parola.

Il libro sacro non è solo un documento storico sul quale si fonda la fede cristiana; non parla soltanto del passato, è tutto volto verso l'avvenire, verso Colui che viene. Il dialogo che s'intrattiene nella Bibbia fra Dio e l'uomo è un dialogo continuo: «Oggi, se udite la voce del Signore non indurite i vostri cuori». La presenza viva di Dio è il mistero del libro sacro.

La Bibbia ci parla dell'origine delle cose, ma non sul piano dí una descrizione scientifica o di una storia; essa ce ne parla dal punto di vista di Dio, per riferire tutto a Dio e mostrare il senso che ogni cosa ha in rapporto a Lui. Ci parla dell'avvenire e della fine del mondo, ma non per dirci in anticipo ciò che gli storici sanno dirci dopo che i fatti sono avvenuti: ce ne parla per dirci che tutto ha rapporto con Dio, che nulla si sottrae alla sua potenza; che, alla fine, tutto sarà ricondotto alla sua sovranità, che è una sovranità di amore. Ciò che la Bibbia ci fa conoscere, e che troviamo soltanto in essa, e non nella storia o nella filosofia, è il disegno di Dio sull'umanità.

Questo disegno, è di comunicarsi all'uomo, di fare alleanza con lui, di estendere fino a lui quella comunione di vita che costituisce lo stesso mistero intimo di Dio. Per questo nella prima pagina della Genesi l'uomo è detto creato a immagine di Dio; per questo l'ultima pagina dell'ultimo libro, l'Apocalisse,

ci mostra le nozze dell'Agnello: la realizzazione, cioè, del mistero di una stessa vita partecipata con molti. Tale mistero di comunione è annunciato e iniziato dall'antico testamento con l'alleanza con Abramo prima e con Mosè poi, ma trova il suo compimento con la nuova alleanza nel sangue di Cristo. E avrà la sua definitiva consumazione nell'ultimo giorno, quando il Signore tornerà.

Riassumendo: la Sacra Scrittura è la rivelazione progressiva del disegno di Dio sull'uomo e sul mondo. Al suo centro c'è una persona, Gesù Cristo: la Parola di Dio che si è fatta carne e ha posto fra noi la sua tenda.

La Parola di Dio, dunque, è il Cristo. «La profonda verità su Dio e sulla salvezza degli uomini — si legge nel concilio — per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e pienezza di tutta la rivelazione»(*Dei Verbum*, 2). In lui tutte le Scritture sono compiute e il disegno di Dio è realizzato. La vita, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo sono la storia della salvezza verso la quale tutto ciò che ha preceduto tendeva e di cui tutto ciò che segue è testimonianza. La verità che ci salva è il Signore nostro: verità vivente che si manifesta a noi come amore e che possiamo conoscere amando. Ignorare, perciò, la Sacra Scrittura è, come afferma san Girolamo, ignorare il Cristo.

Da tutto questo appare evidente ciò che differenzia in modo profondo e radicale il cristianesimo da tutte le altre religioni, come pure da tutte le filosofie religiose e dalle esperienze religiose non cristiane. Dio non si è contentato di lasciarsi cercare dall'uomo. Ha preso Egli stesso l'iniziativa di venire a lui. La Chiesa non nega affatto che l'uomo, per diverse vie, sia giunto a una reale — per quanto imperfetta — conoscenza di Dio. Il cristianesimo non esclude, anzi conferma, tutte le verità su Dio alle quali l'uomo può giungere da solo, però si presenta come il dono di Dio.

«Con la rivelazione Dio invisibile — dice ancora il concilio — nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici, e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum*, 2).

La prima disposizione interiore che deve guidarci nella lettura del libro sacro è quella dell'umiltà e della semplicità, come si conviene a chi si pone in ascolto di Dio che parla.

«Giacché è Cristo che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura»(Sacrosanctum Concilium, 7). Quella disposizione stessa che è espressa nelle parole con cui Maria Santissima ha accolto l'annuncio dell'Angelo: «Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola». Lo ripetiamo: leggendo il libro sacro non leggiamo un libro di cultura e neppure di devozione. Esso è per noi un insegnamento, un messaggio; ci

pone in rapporto con la persona viva del Signore. Un messaggio, se vogliamo, severo ed esigente, che si fa invito alla conversione, a rivedere ogni giorno di nuovo la nostra vita, un invito a entrare in un rapporto di amicizia con Dio e ad accettare l'offerta della sua alleanza. Ma è un messaggio di vita e tende a generare in noi una vita nuova, a renderci partecipi della vita di Dio. Più che l'acume dell'intelligenza, perciò, nella lettura è necessaria la semplicità del cuore, l'umiltà della mente, che si dispone ad accogliere e a conoscere la verità che non solo ci fa sapere di più, ma ci trasforma e ci salva.

Non senza una profonda ragione il concilio, nel raccomandare la lettura del libro sacro, ricorda fra le necessarie disposizioni la preghiera.

Non si deve tuttavia sottacere che la sacra Scrittura non è un libro facile. È piuttosto un libro di pazienza. Accostarvisi con disinvoltura o con leggerezza, per ricercarvi magari una formula risolutiva dei nostri problemi, non solo non è rispettoso della natura del libro, ma lascia anche imbarazzati e a disagio. La Bibbia è esigente; non la si raggiunge con facilità. È vero che è Dio che parla agli uomini, e parla loro come ad amici; ma per comunicare con loro Egli si serve di uomini, di profeti, che egli ha scelto perché trasmettano ad altri il suo messaggio. Dio parla agli uomini nella lingua degli uomini. Non percepiamo il suo messaggio, per così dire, allo stato puro; ma per l'intermediario umano. Di qui la necessità di un minimo studio per comprendere chiaramente ciò che Dio stesso ha voluto dirci e di ricercare attentamente ciò che gli scrittori sacri hanno inteso esprimere e ciò che è piaciuto a Dio manifestare con le loro parole.

E poiché la Sacra Scrittura deve esser letta e interpretata con lo stesso spirito con il quale è stata scritta, per scoprire esattamente il senso dei testi sacri occorre tener presente il contenuto e l'unità di tutta la Scrittura, tenendo conto della tradizione viva della Chiesa. Tutto ciò che riguarda il modo di interpretare la scrittura è, alla fine, sottomesso al giudizio della Chiesa che compie il mandato divino e il ministero di conservare e di interpretare la parola di Dio. Senza questa pazienza e senza questa docilità la Bibbia resta un libro chiuso per il lettore.

Accenniamo solo a due criteri da tener presenti.

Il primo: la parola di Dio è viva e si riceve nella vita: per percepirne l'accento e il senso occorre che il cuore e l'anima siano attenti e aperti. Ma occorre anche vivere la parola di Dio nella vita, lasciare che essa formi la mentalità e ispiri il comportamento. A Dio che nel Cristo ci ha chiamato alla salvezza si va per la via stessa che Egli ci ha indicato. Il libro sacro è il libro della fede: il libro della vita. In esso è la parola di verità che parla: in esso è la

parola di libertà, per ripetere l'espressione di sant'Ireneo, che ci chiama alla libertà dei figli di Dio. Una libertà che lo Spirito suscita in noi, portandoci fuori dalla servitù, qualunque sia la forma che assume, per condurci verso il servizio a Dio innanzitutto e ai fratelli. La fede che la parola genera è fede che opera per la carità: il segno più efficace e manifesto della nostra comunione con Dio, il quale si è definito e chiamato carità, amore. «O miei cari — scrive l'apostolo san Giovanni —, ora noi siamo figli di Dio, e ancora non è stato mostrato quello che saremo, ma sappiamo che quando ciò sarà manifestato, saremo simili a Lui, perché lo vedremo quale Egli è. E chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso come egli è puro» (Gv 3, 2-3).

Il secondo criterio: la parola di Dio si legge nella Chiesa e con la Chiesa. Uno stretto legame unisce la Parola alla Chiesa. Non solo nel senso che essa riunisce e convoca tutti nella Chiesa, ma anche nel senso che la Chiesa è custode e interprete della Parola. Nel libro degli Atti degli Apostoli c'è quasi identità fra parola di Dio e Chiesa. La Chiesa cresce a mano a mano che la parola di Dio si diffonde. Possiamo dire che è la parola di Dio a fare la Chiesa. Il mistero della Parola s'innesta in quello di una comunità viva.

Il clima di lettura perciò della Parola è quello che ci è dato dalla comunità della Chiesa. Leggendo, meditando la parola di Dio, siamo introdotti nella conoscenza, nell'amore alla Chiesa; a vivere la vita della Chiesa.

La preghiera

Altro mezzo per attuare il disegno di Dio nella nostra vita e che, in un certo senso, riassume i due precedenti, è la preghiera. Essa infatti, se richiede come condizione preliminare il silenzio interiore, si alimenta alle fonti della Parola del Dio vivo.

Di preghiera oggi si parla poco, meno del dovuto; e, quello che è ancora peggio, si va diffondendo un'opinione che, se non ne falsa il significato, certo non la pone nella sua giusta luce. Non interessano qui le ragioni che sono all'origine di un diffuso modo di pensare; lascia tuttavia perplessi il fatto che alcune opinioni sulla preghiera trovino qualche consenso anche fra i cristiani.

Si prega con le mani, si dice; si prega operando, partecipando la fatica di tutti per realizzare condizioni di vita più giuste. La migliore preghiera è operare per la giustizia e per la libertà dell'uomo; è l'impegno quotidiano, la testimonianza, l'essere con gli altri e per gli altri. C'è una parte di verità in tutto questo; ma solo una parte. Se si vuol sottolineare l'importanza che la preghiera deve avere nella vita e nell'azione, siamo d'accordo; se si vuol correggere un modo d'intendere alcune forme di preghiera troppo intimistica,

se si vuol dire che la preghiera non si esaurisce in alcune pratiche di pietà o, peggio, in alcune formule, siamo ancora d'accordo. Ma se si vuol dire che la preghiera si esaurisce nell'azione o che l'azione possa sostituirla, allora dissentiamo. La preghiera come espressione di un rapporto con Dio, ascolto della sua parola, accoglienza della sua volontà; la preghiera come presa di coscienza di quello che siamo davanti al Signore, come umile e fiduciosa domanda di aiuto e di grazia, è oggi più che mai necessaria. Non è l'ultimo dei mali del nostro tempo l'averne perduto il senso.

«Colui — scrive von Balthasar — che non conosce il volto di Dio nella contemplazione, non lo riconoscerà nell'azione, neppure quando esso traspare dal volto degli umiliati e degli offesi». Senza il rapporto con Dio viene meno anche un vero rapporto con gli uomini.

Il dramma (altri preferiscono parlare di eresia) del nostro tempo è proprio qui: nell'illusione di stabilire un rapporto di solidarietà con gli uomini senza una comunione con Dio. Di salvare e affermare l'uomo, ignorando Dio. Di spezzare il legame fra la dimensione orizzontale, come si suol dire, e la dimensione verticale.

«Alla fine del secolo XIX — scrive André Malraux — la voce di Nietzsche intonò il classico ritornello: "Dio è morto"; ciascuno comprese che la morte della divinità significava la liberazione e la deificazione dell'uomo. L'interrogativo che s'impone ora a tutti noi in questa vecchia terra europea è: se sia morto non Dio, ma l'uomo». «Siamo lontani da noi stessi — osserva un altro scrittore — almeno quanto siamo lontani da Dio». L'abbandono di Dio in nome della ricerca dell'uomo, l'aver rivolto l'attenzione dall'infinito al finito, da Dio al mondo, ha come suo unico risultato quello di averci fatto smarrire il senso del mondo e, quel che è peggio, il senso di noi stessi. Nulla è più urgente del riscoprire, non solo a livello intellettuale ma nella pratica del vivere quotidiano, il posto che spetta alla preghiera. Intesa come ricerca, ascolto della parola di Dio, oltre che come mezzo per conoscere noi stessi.

Parlando di preghiera non facciamo una questione di quantità, ma di qualità; non facciamo una questione di pratiche, che pure sono importanti, ma di atteggiamento spirituale. Il comando di Gesù è chiaro.

Agli apostoli che gli chiedono di insegnare loro a pregare, risponde: «Bisogna pregare senza tregua» e insegna il Padre Nostro. E ne offre lui stesso l'esempio. Il vangelo ricorda che Gesù si ritirava a pregare solo, sulla montagna, per notti intere (Lc 6, 12). Ci ricorda che egli pregò prima di scegliere i suoi apostoli, prima di scendere fra le folle, prima di compiere i prodigi. Il vangelo ci ricorda la sua lunga preghiera prima della passione. Una preghiera, quella di Gesù, che esprimeva la sua relazione unica con Dio:

la relazione del Figlio verso il Padre e insieme la conformità al suo volere.

La preghiera, anche per noi, prima di ogni altra cosa è l'espressione del rapporto singolare e misterioso che nel Cristo ci unisce a Dio Padre. Un atto, cioè, di adorazione, di fede, di confidenza, di amore. Un testo decisivo di san Paolo insiste su quest'aspetto della preghiera, ricollegandolo all'azione dello Spirito Santo in noi: «Abbiamo ricevuto uno spirito di figli adottivi, nel quale gridiamo: "Abba! Padre!". Lo Spirito stesso, del resto, si unisce al nostro spirito per attestare che siamo figli di Dio [...]. Così lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza. Noi infatti nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti ineffabili» (Rm 8, 15-16 e 26).

La preghiera ha il carattere di un dialogo familiare, nel quale, ciò che più conta, è ascoltare Dio che a noi manifesta la sua volontà. È un atto di fede e necessita di raccoglimento. A Dio che gli domandava: «Chiedi ciò che devo darti», Salomone rispose: «Dona al tuo servo un cuore che sappia ascoltare» (1 Re 3, 9). La Bibbia ci riferisce che «piacque a Dio che Salomone avesse fatto quella richiesta» (1 Re 3, 10).

Non è la preghiera, come qualcuno ripete, una fuga dalla realtà, un domandare a Dio quello che siamo tenuti a fare; ma piuttosto un metterci alla sua presenza, per fare quello che dobbiamo, in conformità al suo disegno di amore.

In altre parole, la preghiera è principalmente ricerca di una sintonia con la volontà di Dio. Un metterci davanti al Padre con l'animo e la disponibilità di un figlio. Più che domanda, la preghiera è ascolto, accoglienza. Sotto questo profilo essa si rivela spesso invece che un conforto (almeno nel senso corrente del termine), un tormento, una fatica. Stavamo per dire una lotta. Per alcuni aspetti lo è: davanti a Dio l'uomo, se è sincero, intuisce con lucidità quanto è da Lui diverso, prende coscienza delle proprie miserie, del proprio peccato, di quanto è attaccato al proprio modo di vedere.

Ciò che Dio ci chiede è invece di superare l'angustia del nostro io, del nostro egoismo, per aprirci a Lui; di non fare la nostra, ma la sua volontà; di rinunciare a un nostro progetto per seguire il suo disegno. Il frutto di una preghiera vera è quindi la conversione. Non si va a Dio per dire, come il fariseo del Vangelo, la nostra giustizia; si va a Dio per ricercare la sua giustizia, per chiedere di esser resi giusti. In sostanza si va a Dio per ottenere il dono di esser fedeli, fino alla croce. La preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi è, per molti versi, il modello della nostra preghiera quotidiana. Davanti a noi, nella vita, nelle relazioni con gli altri, c'è sempre la croce, come necessaria rinuncia a qualcosa che è in noi e che non viene da Dio.

Pregando domandiamo il dono di vincere la prova, di accettare la croce per il trionfo della volontà di Dio, che è il nostro vero bene.

Occorre inoltre aver fiducia nell'efficacia della preghiera. Se, pregando, accogliamo in noi la sua parola, essa porta il frutto. Non sempre si ottiene quello che si chiede, ma sempre si ottiene quello che è bene per noi in quel momento. «Come la pioggia e la neve discendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, affinché essa dia il seme al seminatore e il pane da mangiare, così la parola che esce dalla mia bocca — dice il Signore — non ritorna a me senza risultato, senza aver fatto ciò che io volevo» (Is 55, 10-11).

C'è un altro aspetto della preghiera da ricordare. La preghiera come richiesta della pietà di Dio, come domanda di perdono.

Rileggiamo insieme alcuni passi di una pagina del profeta Osea. Una pagina dove il profeta descrive l'amore di Dio per il suo popolo, la tenerezza quasi materna con cui lo accompagna nel suo cammino. Il popolo è spesso infedele: dimentica il suo Dio per correre dietro agli idoli. Dio sembra deciso a punirlo, ma non lo punisce, perché lo ama e lo perdona. «Il mio cuore — dice il Signore — si commuove; il mio intimo freme per la compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non amo distruggere».

Più che la storia del popolo di Dio, in questa pagina c'è la storia personale dell'uomo. Ogni uomo è, in qualche misura, infedele a Dio che lo ama ed è tentato di cercare e correre dietro ai propri idoli. Può persino accadere che, sentendosi lontano da Dio, all'uomo manchi il coraggio di rivolgersi a lui, senza sapere che questa è la colpa più grave: disperare cioè del suo perdono. Dio è il Dio della misericordia e manifesta la sua onnipotenza perdonando. La preghiera aiuta a ritrovare la certezza della pietà di Dio, della quale ogni uomo ha bisogno per vivere, per avere egli stesso la pietà verso i suoi fratelli.

Dovremmo a questo punto accennare alle varie forme di preghiera, alla meditazione e in particolare alla preghiera liturgica: la preghiera fatta dalla e con la Chiesa. Concludiamo invece con una riflessione sul rapporto fra preghiera e vita.

In verità più che di rapporto fra preghiera e vita sarebbe meglio parlare di preghiera che si fa vita o di preghiera che nasce nella vita. Non solo perché nella vita sperimentiamo il bisogno di Dio, scoprendo la nostra povertà, ma anche perché la vita ci offre i motivi della preghiera. A Dio si va con la nostra esistenza quotidiana per confrontarla con la sua parola: da Dio si torna alla nostra attività per farne un segno del nostro amore a Lui e agli uomini.

«Vi è unità — scrive Voillaume — tra la nostra vita e la nostra preghiera. Ognuna è necessaria all'altra. Una vera preghiera è sempre nella vita». Ma «quando andiamo a pregare, è bene ricordarlo, andiamo a far visita a Dio: siamo in casa sua. Certo, Dio risiede in mezzo agli uomini e abita in ognuno di noi: noi gli siamo uniti ogni volta che agiamo con carità verso gli uomini». «È una condizione assoluta da cui Dio stesso non può dispensarci. Perciò non basta lasciare materialmente gli uomini entrando in una chiesa silenziosa o sospendere volentieri il nostro lavoro, ma bisogna che lasciamo tutto interiormente in modo che più niente si frapponga fra Dio e noi, il che suppone che siamo distaccati da tutto e da noi stessi per Dio».

La preghiera è la strada sulla quale incontriamo Dio e con ciò stesso diventiamo capaci di incontrarci con gli uomini, di amarli così come sono, di lavorare con loro perché cresca la giustizia e la pace, perché cresca fra noi la semenza del regno di Dio. L'illusione in cui cade l'uomo moderno è di credere che la via più rapida per capire l'uomo sia la solidarietà, il condividere. In realtà la via più rapida all'uomo è quella che passa attraverso Cristo il Signore. È la scoperta di Lui, nella fede, che ci guida alla scoperta dell'uomo. Ed è l'esperienza del Suo amore che ci rende capaci di amare e di condividere la condizione di tutti. L'itinerario è da Dio all'uomo, dalla preghiera all'azione.

L'esercizio della carità fraterna

Il cristiano è, per definizione, un uomo che sa ciò che piace a Dio e lo compie; un uomo che cammina nella via di Dio, che ha, cioè, un comportamento conforme alla sua volontà. Nella sacra scrittura il cristianesimo è spesso presentato come una via, chiamata la via di Dio; la via della salvezza; la via della giustizia; la via della verità. Ed essere cristiani significa seguire, camminare in quella via, conoscere, fare la verità. Il problema fondamentale per il cristiano è allora innanzitutto quello di sapere qual è la volontà di Dio, in che modo condurre una vita degna di lui; in una parola, conoscere qual è la sua legge e osservarla.

Vediamo cosa ci dice il vangelo. A uno scriba, che gli chiedeva quale fosse il comandamento maggiore, Gesù rispose: «"Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente". Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti» (Mt 22, 37-40).

Tutta la legge e l'insegnamento dei profeti si compendia dunque nel

comando dell'amore verso Dio e verso il prossimo. In questo comando è la pienezza e la perfezione della legge. In base alla sua osservanza saremo, come insegna il vangelo, giudicati nell'ultimo giorno.

Se le cose stanno così, il nostro compito è di comprendere prima che cosa è veramente la carità e poi di vivere secondo le sue esigenze.

Prima di tutto capire, si diceva: perché anche su questo punto tanto importante non sempre, così pare almeno, le idee sono chiare.

Alcuni pensano che la carità sia una semplice forma di solidarietà umana, che essa si esaurisca nel fare un po' di bene al nostro prossimo; e c'è persino chi più semplicemente la riduce a elemosina. Quando si parla di carità, intendiamo parlare innanzitutto dell'amore che Dio ha per noi.

«Dio ci ha amato per primo». La carità ha la sua origine in Dio, viene da lui: è l'amore col quale Dio ci ama: un amore, occorre dirlo subito, gratuito e disinteressato. Gratuito, perché Dio ci ha amato senza alcun nostro merito, anzi mentre noi eravamo nemici; disinteressato, perché Dio vuole il nostro bene. Per avere la carità e per farla è necessario perciò lasciarsi amare da Dio, accogliere in noi il suo amore. Solo a questa condizione diveniamo capaci di amare.

In altre parole, la fonte della carità non è il cuore dell'uomo, ma Dio stesso. Il che significa che, per seguire la sua volontà, per attuare il suo disegno nella nostra vita, occorre che ci manteniamo in comunione con lui; che rimaniamo nel suo amore.

Ma, potremmo chiederci, chi è il prossimo verso il quale, come insegna il Signore, dobbiamo avere carità per poter compiere la legge di Dio?

Una domanda del genere fu rivolta a Gesù. Egli rispose con la parabola del buon samaritano. Nostro prossimo è ogni uomo o, per meglio dire, noi dobbiamo essere prossimo, vicino cioè a ogni uomo. Ogni uomo, nessuno escluso. Il comando della carità non si limita agli amici, a coloro che vivono vicino a noi, e neppure soltanto a coloro con i quali abbiamo in comune la fede. Non conosce e non ammette eccezioni. Anche coloro che si dichiarano nostri nemici e si comportano come tali non possono esser esclusi dalla carità cristiana. «Voi sapete che fu detto — si legge nel vangelo — amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici [...] perché così sarete figli del Padre vostro che è nei cieli, poiché egli fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5, 43-45).

Non si tratta di un consiglio, ma di un comando preciso. Dall'osservanza di questo comando dipende la nostra salvezza. Se un'attenzione privilegiata è consentita è solo nei confronti dei poveri: di coloro che sono indifesi, di coloro

che sono non solo economicamente ma anche spiritualmente in difficoltà, che non hanno rilievo sociale e, per questo, spesso sono trascurati e ignorati. A dire il vero oggi dei poveri si parla molto per ricordare che verso di loro deve volgersi il nostro comune impegno. Meno facile è dire se di fatto essi sono più aiutati e amati. Anche nella Chiesa se ne parla molto, e non manca ogni giorno chi rivolge inviti alla Chiesa perché sia povera e dei poveri. Un dato positivo, ma insufficiente, fino a quando ogni cristiano, per parte sua, ogni cristiano che forma la Chiesa, non avrà concretamente nei confronti del povero un atteggiamento nuovo.

Abbiamo fin qui parlato di carità e del dovere di esercitarla verso tutti. Ma, possiamo chiederci, come si esprime la carità verso il prossimo? che cosa domanda la carità? che cosa significa esser prossimo a ogni uomo? La risposta, una volta ancora, ci viene dal vangelo: «Amatevi l'un l'altro — dice il Signore — come io vi ho amato» (Gv 13, 34).

La misura dell'amore la deriviamo dal Signore. Dobbiamo amarci come Lui ci ha amato. E Lui ci ha amato fino a dare la propria vita per noi. Che è come dire che la carità cristiana non ha misura. Parlando della carità del Cristo, san Paolo unisce insieme due parole: ci amò e dette se stesso. Amare non consiste solo nel dare qualcosa, nell'offrire il superfluo, come si dice, o fare un'elemosina; amare è mettere in gioco la propria vita per gli altri. È un discorso duro, ma chiaro. «La saggezza più profonda cui può giungere l'uomo — scrive in un suo recente libro Abraham Heschel — consiste nel sapere che il suo destino è aiutare, servire». Ancora: «Essere consapevoli significa dedicarsi a un piano», al piano di Dio, al suo disegno di amore. In breve: la saggezza vera e la coerenza con la nostra vocazione cristiana non si dichiara a parole; si documenta con la vita. «Figlioli — scrive l'apostolo san Giovanni — non amiamo a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità» (1 Gv 3, 18). Da questo segno i cristiani saranno riconosciuti. In questo saremo giudicati tutti.

Vediamo ora alcune condizioni della carità.

La prima è che essa, come l'amore di Dio è gratuita e disinteressata. «L'amore vero inizia là dove non attendi nulla in cambio». Su questo punto occorre esser precisi e sinceri. Della carità, si ha spesso un'idea non del tutto esatta. Si esercita la carità e magari poi ci si attende una ricompensa, se non altro ci si attende la gratitudine. È difficile per noi capire che la carità vera non domanda contropartite. Il compenso della carità è il bene del prossimo, la gioia della carità sta tutta nell'esser fedeli a Dio. La carità è gratuita. Chi ha carità non cerca se stesso.

È tanto radicato in noi l'egoismo, nelle sue varie forme ed espressioni,

che quasi non riusciamo a pensare e ancor meno a capire che il nostro vero bene consiste nel fare il bene degli altri. Che l'essere per gli altri è la sola condizione per noi stessi.

Essere cristiani, significa imitare Gesù Cristo, che ha dato se stesso per la salvezza dell'uomo. Egli si è fatto obbediente al Padre; ha amato il Padre fino alla totale offerta di sé; ma Egli compie quell'offerta perché gli uomini siano salvi. Ecco la legge della vita cristiana: esser fedeli alla volontà di Dio fino alla rinuncia di sé per la salvezza e per il bene del nostro prossimo.

È questa anche la legge della vera vita: se il grano non muore non porta frutto. Per avere la pienezza della vita occorre che la offriamo per i nostri fratelli.

Il cristianesimo non ha altro comando, o meglio tutti gli altri prendono senso e contenuto da questo; e non ha neppure una migliore prova per convincere che esso viene da Dio: «Se vi amerete — dice Gesù — il mondo crederà».

Facciamo tutti tanti discorsi, cerchiamo molte vie per far conoscere chi è il Cristo, che cosa è la religione cristiana, in che cosa si manifesti la fede. Tutti utili certamente; ma anche, occorre dirlo, tutti poco persuasivi. Il segno che convince è la carità, non proclamata, ma vissuta. Non semplicemente una dottrina sulla carità, che pure è utile, ma l'esercizio della carità.

La Chiesa, si dice, deve esser credibile; il cristiano deve esser credibile. Ebbene, la più grande prova di credibilità è che si abbia carità verso ogni uomo. Il che non significa approvare tutto quello che fa, oppure accettare le sue idee e condividerle; significa riconoscerlo, rispettarlo, aiutarlo a trovare la propria via, soccorrerlo nelle sue necessità.

È facile a questo punto prevedere le domande o le obiezioni. Ma come è possibile, come si fa? Si presentano, magari, mille casi concreti e si chiede una risposta. Possiamo capire, ma il problema non è lì: non è lì la difficoltà. La difficoltà vera è che non sappiamo accettare e convincerci che il nostro vero bene consiste nell'esser per gli altri. Che la nostra vera vita consiste nel fare la volontà di Dio. Pensiamo troppo a noi e troppo poco al Signore e al nostro prossimo. Anche noi che ci diciamo cristiani.

La seconda condizione è che, venendo la carità da Dio, per esercitarla occorre esser in comunione con Lui. «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me». Con queste parole san Paolo ci rivela il segreto della sua vita, ma ci indica anche che cosa significhi essere cristiani. «Avere cioè in noi gli stessi sentimenti di Cristo».

La carità è possibile solo a questa condizione. Che si accolga il Cristo. Non basta sapere chi è, non basta neppure sapere che cosa ha detto o ha

fatto, occorre imitarlo: accettare in noi la sua azione. Lasciarsi condurre dal suo Spirito, «camminare secondo lo Spirito». «Coloro che sono condotti dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio». Non quindi seguire la legge della nostra carne, le esigenze del nostro egoismo, ma «camminare secondo lo Spirito». Il quale ci rende capaci di vera carità verso i nostri fratelli.

A conclusione rileggiamo insieme una pagina di Madeleine Delbrêl: «Nella misura — scrive — in cui un cristiano professa la sua fede e cerca di viverla, egli diviene "insolito" ai credenti e ai non credenti. Non solo crede in Dio, ma deve amarlo come un figlio ama un padre, alla maniera di Cristo. Non solo ama il prossimo come se stesso, ma deve amarlo «come il Cristo ci ha amati». Non solo è fratello di coloro che lo amano, ma dei suoi nemici. Non solo non rende male per male, ma perdona e dimentica. Non solo dimentica, ma rende bene per male. Non solo giudica con giustizia, ma non giudica nessuno. Non solo ama la vita perché Dio l'ha fatta, ma è felice di vivere una vita che per tutti gli uomini è eterna».

Da questa disposizione interiore prende significato e senso l'impegno che accomuna il cristiano a tutti gli uomini nella ricerca della giustizia, della pace, del rispetto di ogni uomo. Questa la sua originalità e il suo messaggio. «Il mondo di oggi — ha scritto Albert Camus — chiede ai cristiani di essere cristiani, di credere cioè alla carità, non solo, ma di testimoniarla. Non c'è altra via offerta all'uomo per attuare il disegno di Dio e raggiungere il compimento della sua vocazione».

La fatica di ogni giorno

Il silenzio interiore, la lettura del libro sacro, la preghiera e l'esercizio della carità sono alcuni mezzi per attuare il disegno di Dio nella nostra vita.

Ci sembra doveroso rivolgere ora la nostra attenzione a un altro mezzo: la fatica di ogni giorno. Si potrà osservare che essa non è un mezzo, ma piuttosto la conferma, la testimonianza della nostra fedeltà al Signore e al suo disegno. Sotto alcuni aspetti è vero, ma non in tutto.

Non c'è dubbio che la fede, se è viva, si manifesta nella vita e nell'azione; ma anche la vita e l'azione debbono essere mezzi per attuare in noi il piano di Dio. In breve, il cristiano è chiamato ad essere santo, non malgrado la sua vita nel mondo, ma mediante la sua vita nel mondo, la sua attiva partecipazione al lavoro comune, nell'esercizio dell'attività professionale, nella sua vita familiare, e via discorrendo.

San Paolo ricorda con insistenza a coloro che sono divenuti cristiani il loro dovere di tendere «a quello che è perfetto» (Rm 12, 2), di fare «quello

che piace a Dio», «quello che è secondo la sua volontà». La sua predicazione mira a «rendere perfetto nel Cristo ogni uomo» (Col 1, 28), ma nondimeno egli insiste perché «ciascuno continui a vivere nello stato in cui Dio lo ha chiamato (1 Cor 7, 17); «ciascuno resti nella condizione in cui l'ha trovato la chiamata di Dio» (*ibid*. 20-24).

Divenire cristiani, tendere alla propria perfezione, non comporta quindi l'abbandono del mondo e della propria attività in esso. Comporta, questo sì, che si viva nel mondo con uno spirito nuovo e del mondo si rifiuti quello che è contrario alla legge del Signore.

San Paolo esorta i cristiani a «cercare le cose dell'alto dove sta il Cristo, seduto alla destra di Dio»; a «tendere alle cose dell'altro, non a quelle della terra» (Col 3, 1 e ss.) Non però nel senso di disprezzare le realtà terrene o profane, come qualcuno può aver inteso, ma nel senso di rifiutare, com'egli precisa, ciò che è contrario alla volontà di Dio: «Impurità, passione colpevole, cattivi desideri, idolatria». Insomma si tratta di rifiutare, per dirla con le sue parole, «tutto quello che appartiene all'uomo vecchio col suo comportamento», dal momento che il cristiano è nel Cristo divenuto uomo nuovo.

In proposito si può rileggere un documento del III secolo: la lettera a Diogneto. «I cristiani non si distinguono — vi si dice — dagli altri uomini né per il paese, né per il linguaggio, né per il vestito. Non abitano in città proprie, né parlano una lingua straordinaria, il loro modo di vita non ha nulla di singolare. Sono disseminati nelle città greche e barbare secondo la sorte loro toccata; si conformano agli usi locali per le vesti, il nutrimento, il modo di vivere, manifestando tuttavia le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale. Risiedono ciascuno nella loro patria, ma come stranieri che vi hanno domicilio. Compiono i loro doveri di cittadini: ogni terra straniera è per loro una patria e ogni patria una terra straniera. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo».

Diogneto conclude ricordando che i cristiani debbono essere nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. Non dunque abbandono del mondo, ma presenza dei cristiani in esso, seguendo nel comportamento le leggi straordinarie, come le chiama l'autore del testo, della loro spirituale repubblica. La legge, cioè, del Signore e, più chiaramente, della carità verso tutti.

Non meno chiaro in questo senso è l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Dopo aver ricordato che la santità è vocazione comune a tutti i cristiani, esso ripete che verso tale traguardo ognuno cammina seguendo il proprio itinerario, nelle condizioni che gli sono proprie.

Per divenire santi non occorre abbandonare il mondo, mentre è richiesto ed è necessario abbandonare ciò che è del mondo. Essere nel mondo senza essere del mondo: questa è la regola evangelica.

I cristiani «vivono nel secolo — ricorda il concilio — cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è intessuta...». Queste attività tuttavia, lungi dal diventare un'occasione per attenuare la comunione col Signore, debbono essere il mezzo attraverso il quale rendergli testimonianza. «Se vissute nello Spirito, esse diventano — sottolinea ancora il concilio — spirituali sacrifici graditi a Dio».

La dottrina è chiara e potremmo specificarla ancora di più; tuttavia non è facile vivere in modo tale che tutta la vita sia un inno di lode a Dio. Ci sono difficoltà di varia natura. Alcune nascono dall'interno dell'uomo, altre dalla realtà esterna nella quale egli è immerso. Certo è che non sempre i cristiani mostrano nel modo di agire quella coerenza con la propria fede che da essi ci si attenderebbe.

La condizione prima richiesta per poter operare nel mondo senza esser del mondo è la ricerca della propria libertà interiore. Libertà da tutto ciò che condiziona interiormente, sia esso il proprio orgoglio, il desiderio di successo e di potere a ogni costo, la sete di benessere o di danaro: quella che, con parola equivoca, si dice l'affermazione di sé.

A condizionare la libertà, se non proprio a comprometterla, sono il più delle volte queste passioni che portiamo dentro di noi. Esse non ci consentono di veder chiaro, per cui arriviamo fino a non renderci ben conto che quanto ricerchiamo, quello per cui c'impegnamo, non sempre è così nobile e generoso come vorremmo far credere. Anche gli ideali più belli, i valori più grandi possono in tal caso cessar di essere tali. Altro è una giusta aspirazione, che può essere stimolo all'azione, altro è lasciarsi condurre da passioni.

Altra condizione è quella di mantenere un'assoluta limpidità nell'uso dei mezzi e dei fini. Quello che Gesù chiama l'occhio limpido, puro, il quale vede chiaro il perché dei fini cui si tende e degli strumenti che si usano.

Una tale limpidezza, dono dello Spirito di Dio e frutto della preghiera, permette al cristiano di fare molte cose non diverse dagli altri, ma con animo diverso. Senza dire poi che tale limpidezza aiuta anche a portare fino in fondo ogni impegno assunto senza dispersioni inutili e tenendo ben presente come tutto l'umano operare ha un suo significato ultimo nel riferimento a Dio.

Un altro aspetto è che essa aiuta a non confondere i mezzi con i fini, a non dare alle cose un valore oltre quello che hanno, in breve a non crearci miti. La tentazione oggi è grande.

Troppe volte assistiamo a degli sforzi generosi e tenaci per raggiungere dei risultati che, una volta ottenuti, lasciamo cadere o si rivelano privi di significato. Ed è ancora da una visione di fede e da un'interiore chiarezza che il cristiano deriva l'attitudine a svolgere nel mondo una positiva funzione critica. Oltretutto è un suo compito e un servizio dovuto, quello di aiutare gli uomini a saper discernere ciò che vale da ciò che non vale, e richiamarli, col proprio esempio, all'esercizio di una vera coscienza critica.

Abbiamo accennato alla libertà interiore e alla limpidezza del cuore come a due condizioni che aiutano il cristiano ad esser nel mondo, partecipando alla fatica di tutti, senza in alcun modo conformarsi al mondo. Un'altra condizione richiesta, in coerenza con la fede è quella che potremmo definire serietà e continuità nel proprio impegno. «Concedimi di compiere con diligenza — così si legge in una preghiera — ciò che mi tocca fare, a cui mi guida il tuo comandamento, dentro la mia condizione sociale».

Il ruolo sociale, la propria professione devono essere accettati come mezzi attraverso i quali, mentre si collabora alla crescita del mondo e a rendere un servizio all'uomo, si esprime anche la nostra fedeltà a Dio. Di qui il dovere di esercitarli con severità d'impegno, con competenza, ricercando non quello che è il proprio esclusivo interesse. L'attività professionale non è un semplice modo di guadagnare il pane di ogni giorno, è il nostro modo di concorrere con gli altri allo sviluppo della creazione e così al compimento del disegno di Dio e quindi all'attuazione del Regno.

È vero, come ci ricorda san Paolo, che la figura di questo mondo passa, ma è non meno vero che «la carità resta»; che resta tutto quello che è compiuto nel nome del Signore.

Il cristiano è, infine, un testimone per vocazione. Egli, cioè, di fronte al mondo prende posizione, afferma, con la sua vita e la sua azione, la presenza operante e salvatrice del Cristo; la presenza, in mistero, ma reale del regno di Dio. Oggi soprattutto egli è chiamato ad esser testimone di una speranza. «Santificate nei vostri cuori il Signore — scrive san Pietro (1 Pt 3,15-16) —, sempre pronti a difendervi, con dolcezza e rispetto, di fronte a chiunque vi chiede conto della speranza che è in voi, avendo sempre una buona coscienza».

Concludiamo con un noto testo della lettera di san Paolo ai Corinti: (1 Cor 3, 22-23) «Sì tutto è vostro [...] il mondo, la vita e la morte, le cose presenti e le cose future: tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo di Dio».

C'è in queste parole un criterio preciso: tutto è nostro, ma a condizione di essere di Cristo.

La nostra attività conduce a un sereno dominio di tutte le cose, secondo la vocazione di Dio, ma per questo occorre riconoscerci di Cristo, riconoscerLo

come Colui dal quale è venuto tutto e al quale tutte le cose sono ordinate.

«Qual è dunque la cosa più importante per un cristiano che vive nel mondo? Compiere una scelta radicale nella fede, per Dio, il Signore, e il suo Regno, a dispetto di tutte le inclinazioni peccaminose, e conservarla intatta attraverso le vicende ordinarie di ogni giorno.

Conservare, vivendo nel mondo, la libertà fondamentale nei confronti del mondo, in mezzo alla famiglia, ai possedimenti e alla vita politica, nel servizio di Dio e dei fratelli.

Possedere la lieta prontezza ad attuare questa libertà, in ogni tempo, nella rinuncia e, quando si è chiamati a farlo, nella rinuncia totale.

È solo in questa libertà dal mondo, cercata per amore di Dio, che il cristiano, il quale vive nel mondo e la riceve come dono di grazia di Dio, trova la fortezza, la consolazione, la potenza e la gioia, che sono la sua vittoria».

Esigere da noi stessi[1]

Che il mondo moderno sia ad un «tornante» della sua storia è ormai un luogo comune, ma non per questo meno vero. Le profonde modificazioni che ne definiscono la natura non riguardano però soltanto il volto esterno del mondo, la sua figura transitoria e mobile (la scienza, la tecnica, gli istituti economici, politici o sociali), ma, quel che più conta, interessano l'uomo, il suo modo di porsi di fronte al passato e all'avvenire, il suo rapporto con gli

1 F. Franceschi, «Esigere da noi stessi», in *Responsabilità*, 6-7 (1964), 1-4. Vengono qui presentati diversi articoli di mons. Franceschi quando era divenuto assistente della Giac: «Paolo de Sandre e mons. Filippo Franceschi sono rispettivamente il nuovo presidente e il nuovo assistente centrale della GIAC. Il nome di Paolo è un nome non completamente sconosciuto ai nostri lettori. Paolo infatti è passato in Presidenza centrale, anche se fugacemente, poichè alcuni mesi dopo il suo arrivo è partito per il servizio militare. Dall'Ufficio Juniores è passato quindi, per rispondere alla chiamata del Papa, ad assumere la responsabilità dell'intera organizzazione. Mons. Franceschi giunge per la prima volta agli organismi centrali. Ma l'esperienza che aveva fatto nella sua diocesi di Lucca, come delegato vescovile, era così ricca, che più di una volta era stato invitato, in occasione dei nostri convegni e incontri a farcene partecipi. Nuovo quindi, mons, Franceschi, ma non sconosciuto. Al nuovo presidente e al nuovo assistente spetta ora il compito di portare a maturazione quei fermenti di rinnovamento, che già si erano manifestati negli anni precedenti e in particolare negli ultimi mesi. L'Azione Cattolica vive già – o si prepara a vivere – una nuova ora: i discorsi di Paolo VI – su queste pagine spesso presentati – hanno fatto ritrovare ai soci energie che sembravano sopite, slancio e generosità che sembrano ormai solo un ricordo storico. C'è una grande attesa alla base dell'Azione Cattolica: noi riteniamo che non andrà delusa. Le premesse per una qualificazione spirituale e culturale, per una crescita ecclesiale, per una attiva partecipazione ai dolori, alle speranze, alle battaglie, ai drammi della Chiesa ci sono. Esistono le premesse perchè i laici assumano tutta la loro responsabilità e diventino veramente quel «ponte» tra la Gerarchia e tutti i fedeli che il Papa vuole che siano. Questo il compito che sta davanti ai nuovi dirigenti. Ma non solo davanti a loro. E' un compito che sta davanti a tutti noi al quale dobbiamo saper fare fronte. Non bisogna lasciarli soli: ogni energia e ogni buona volontà finirebbe per spegnersi se i nuovi dirigenti rimanessero isolati», *ivi*, 3.

altri uomini, il suo stesso rapporto con Dio o più generalmente col problema religioso.

Si parla anche del nostro come di un mondo «in crisi», e giustamente se si dà al termine il suo significato originario e nativo. «Crisi» è parola atta ad indicare il momento riflessivo, «critico» dell'uomo, la sua attitudine a discernere con un atto di giudizio ciò che vale da ciò che invece è caduco, ciò che è vivo da ciò che è morto, il vero autentico dall'opinabile e da ogni suo provvisorio rivestimento.

In questo senso davvero il nostro mondo è «in crisi» e ad «un tornante» della sua storia e nessuna sorpresa che proprio i giovani ne siano l'indice più sensibile e la rivelazione più clamorosa. Per una specie di naturale istinto e per la loro freschezza i giovani sono nella società le antenne più sensibili e quindi le più atte a captare i segni dei tempi nuovi. L'impazienza che è loro congeniale li proietta più facilmente verso il futuro di quanto non li sospinga a rimeditare, quanto si è fatto prima di loro e così senza di loro. Questo spiega almeno in parte il loro disinvolto rifiuto delle tradizioni e il desiderio di rifare di nuovo un mondo su loro misura. Direi, in una parola, che il nostro mondo sta perdendo la sua «ingenuità»: ciò che si poteva considerare definitivamente acquisito o del tutto naturale oggi è rimesso in discussione, ciò che si accettava perchè aveva con sè il peso delle tradizioni oggi vuol essere di nuovo verificato e controllato.

Questo vale evidentemente anche per la vita religiosa e morale, o forse meglio, per i valori religiosi e morali.

Non mi sembra che il mondo di oggi e in particolare il mondo dei giovani sia più chiuso alla realtà religiosa e più spregiudicato nei confronti della vita morale. E' solo molto più esigente.., ha una sensibilità più viva, ed una capacità critica più attenta. Desidera in altri termini riscoprire le ragioni della sua fede religiosa e i presupposti della sua condotta morale. Non si accontenta di quello che la tradizione religiosa o morale gli offre, vuole qualcosa di più. Diffida un po' delle parole (forse anche perchè ne ha ascoltate molte e tutte belle) e guarda più attentamente i fatti. Cerca i valori religiosi e morali nel loro concreto rivelarsi negli uomini. E' più disposto a vedere, in altri termini, che ad ascoltare.

In un certo senso è una esigenza legittima.

E del resto è anche ciò che il cristianesimo richiede ad ogni credente. La parola di Dio non è solo rivelatrice ed illuminante sulla profonda realtà del mondo e dell'uomo, è anche normativa.

La legge cristiana è a suo modo una sintesi della rivelazione cristiana. La verità non ci è stata data solo per una semplice compiacenza intellettuale,

ma perchè ad essa si adegui la vita: la si accoglie non per servircene, ma per servirla.

La paziente e faticosa ricerca di armonizzare la vita e il comportamento alla verità in cui si crede è ciò che cerca il mondo di oggi. Pronto sempre al rispetto di chiunque, questo sforzo persegue con umiltà e con tenacia. Quello invece che non sembra essere ancora da tutti ben compreso è che da questo sforzo nessuno è dispensato. Hanno ragione i giovani quando lo esigono, ne hanno meno quando con severità non si impegnano a verificare quanto ogni giorno essi siano disposti personalmente a pagare per la rettitudine, per la giustizia, per la verità, per le loro convinzioni. E' più quello che attendono dagli altri di quello che non esigano da se stessi; è più vigile la loro critica del passato di quanto non sia severa la critica del loro presente.

Il mondo nuovo che essi attendono e desiderano non sorge per un miracolo improvviso, ma per la faticosa fedeltà alle piccole cose quotidiane. Il mondo sarà più giusto se ogni giorno il nostro rapporto con noi stessi, con Dio e con gli uomini sarà più giusto; sarà più pulito se ogni giorno toglieremo qualche scoria dalla nostra vita; sarà più sano se ogni giorno cureremo qualcuna delle nostre ferite.

Il senso di una comune e personale responsabilità, non dire delle parole di cui non si abbia interiormente pagato il contenuto, non nascondere dietro generose aspirazioni o nobili ideali i piccoli tradimenti quotidiani, toccare con mano la resistenza delle cose e il peso delle difficoltà interiori ed esterne, ci restituirà alla verità delle cose. Tutto questo non mortifica generosi ed esaltanti slanci, ma piuttosto li orienta verso la riscoperta e la riedificazione del nostro mondo interiore, premessa insostituibile per una efficace incidenza sul mondo esterno.

E' un mondo critico ed esigente quello nostro, e in particolare quello giovanile, e a buon diritto: si tratta solo di non dimenticare che si deve innanzitutto essere critici ed esigenti con se stessi. E' una buona norma: ci aiuta a scoprirci e ci mette di fronte anche ai nostri limiti, alle nostre debolezze, alle nostre incoerenze. In una parola ci rende più umili e più veri, ci dispone alla carità e alla comprensione: e la carità genera la pazienza. La pazienza poi ci guiderà al dominio di noi stessi, che prelude ad un ordinato dominio del mondo. E' un lavoro comune da condursi nella «angustia dei giorni».

La Chiesa comunità[2]

Alcuni motivi di riflessione comune, tratti dalle Meditazioni dettate durante il Convegno dall'Assistente Centrale Mons. Filippo Franceschi

La Chiesa comunità

Nelle pagine della Sacra Scrittura la Chiesa è presentata come «il popolo di Dio», «il regno», «il corpo di Cristo», «il tempio di Dio» fra gli uomini. Immagini, queste, e denominazioni che tutte mettono in evidenza il suo aspetto comunitario. La Chiesa è una comunità. Anche se con caratteri suoi propri che la differenziano dalle forme di vita associata conosciute dagli uomini. A differenziarla è innanzitutto la sua origine. Non è semplicemente l'unione di più persone, in mezzo alle quali l'autorità ha il compito di coordinare lo sforzo di tutti per un fine comune. All'origine della Chiesa non c'è «prima» una moltitudine di persone che avvertono la tendenza e il bisogno di unirsi insieme, ma «una persona», che ne è ad un tempo capo e fondatore. Non ha perciò la Chiesa il suo centro in un fine comune proposto dagli uomini, ma in una persona. In altri termini la Chiesa non ha origine da una concorde volontà umana, ma da Cristo Gesù, che invita, rispettoso della loro libertà, gli uomini ad entrare in comunione con Lui.

Il termine «ecclesia» sottolinea appunto questo aspetto vocazionale mentre l'immagine della «vite e dei tralci» dice che la comunità consiste non in una messa in comune di personali risorse, ma in un nuovo modo di vita di cui si è partecipi in dipendenza e in rapporto con Cristo che è la «vite». Ciò insomma che nella Chiesa ci unisce è la stessa vita di Cristo comunicata a noi nel Suo Spirito: è il fatto che Egli ha vissuto e parlato fra noi, che parla e vive fra noi. Entrando nella Chiesa la realtà di quel fatto viene da noi partecipata, diventa il tratto nuovo della nostra vita. La Chiesa appare così come il mistero di una comunicazione di persone, il cui principio è la unità stessa di Dio: l'unità delle persone divine nell'amore, si rende per la Chiesa presente e manifesta agli uomini. Questa comunione suppone, è appena necessario ripeterlo, la

2 F. Franceschi, «La chiesa comunità», in *Responsabilità*, 10 (1964), 10-15.

mediazione sacramentale del Battesimo e della Eucaristia, e quella della testimonianza apostolica.

Senso comunitario

Ma come il cristiano acquisisce ed in sè accresce il senso comunitario e donde deriva la capacità di una comunione sempre più intensa e piena? Come ogni giorno rinnova e approfondisce il suo legame con Cristo e con i fratelli nella fede?

Nel libro degli «Atti degli Apostoli» leggiamo dei primi cristiani che, «essi si radunavano regolarmente per ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e curavano la comunanza (fraterna), si trovavano nella frazione del pane e prendevano parte alle preghiere comuni» 2, 42. In queste brevi annotazioni troviamo, mi sembra, la risposta alla nostra domanda. Come prima cosa è sottolineata «l'assiduità dei cristiani all'insegnamento degli apostoli». La comunità cristiana è una comunità che ascolta e medita la Parola di Dio, proclamata dalla viva voce agli Apostoli.

Parola di Dio

Ascoltando la Parola di Dio, si fa sempre più cosciente del suo rapporto con Dio. Quella «Parola» infatti genera in chi la accoglie «una nuova mente», per la quale conosce il disegno di Dio nel suo compiersi e i grandi fatti della storia della salvezza.

La Parola di Dio non è solo «parola che rivela» ciò che è nascosto ai nostri occhi, è «parola operatrice» fa ciò che annuncia. Non è soltanto destinata ad arricchire il mondo delle nostre conoscenze, a correggere i nostri criteri di valore e di giudizio, ma a modificare il corso della nostra vita e il nostro comportamento. Esige perciò da parte nostra oltre ad un intellettuale assenso un impegno della vita. Manifesta il disegno divino della salvezza e chiama a vivere nel senso di quel disegno e più ancora ad essere di quel disegno attivi operatori fra gli uomini. Conoscere il disegno di Dio, il «mistero» dice S. Paolo, non significa infatti semplicemente osservare o sapere, significa soprattutto «incontrare», «provare», «partecipare». Non si tratta tanto di entrare in possesso di un oggetto per l'idea, quanto piuttosto di lasciarsi raggiungere da una realtà che invade la nostra intimità e ci sottrae alla nostra autonomia. Conoscere è impegnarsi in una vicenda e consentire a quell'impegno. Il contrario della conoscenza non è in questo caso l'errore, ma la disobbedienza. La comunità cristiana è quindi innanzitutto una comunità evangelica, nel senso che ascolta, proclama ma anche attua «la buona novella della salvezza».

Eucaristia

Gli Atti degli Apostoli dicono ancora che i primi cristiani «erano fedeli alla frazione del pane». Conosciamo il senso della espressione. Essa allude non solo all'agape fraterna, ma alla Santissima Eucaristia. L'Eucaristia segna di fatto il compimento della iniziazione cristiana e il massimo di comunione dell'uomo con Dio. Memoria dei grandi fatti della storia della salvezza, l'Eucaristia è di quella storia attuazione: è preludio della gloria futura, è viatico per il viaggio della chiesa pellegrina verso l'incontro definitivo con Dio «a faccia a faccia».

I Padri chiamano l'Eucaristia «signum unitatis et vinculum caritatis»: segno di unità e di carità. Il termine «segno» qui è usato nel suo senso forte. Segno efficace, operativo cioè di unità e di carità. L'Eucaristia fa l'unità della Chiesa nel vincolo della carità. Opera l'unità perchè ci partecipa in pienezza la carità di Dio. Non c'è carità vera, fuori della Chiesa, non c'è carità fuori di Dio, dove non è operante lo spirito di Dio. Se per un verso, come è stato detto, la Chiesa fa l'Eucarestia, per un altro, l'Eucarestia fa la Chiesa: è l'Eucaristia il sacramento nel quale tutta la Chiesa, nel tempo del suo pellegrinaggio, si ritrova unita.

Preghiera

I primi cristiani dice ancora il libro sacro «prendevano parte alla preghiera comune e curavano la comunanza fraterna». La preghiera è un momento essenziale della comunità cristiana: il momento del raccoglimento e del silenzio, in cui celebrando le lodi di Dio essa prende anche chiaramente coscienza della sua dipendenza da Lui. La preghiera è, come Gesù stesso ha insegnato, contemplazione, ringraziamento, domanda. Invocazione al Padre, celebrazione del Suo Nome, desiderio che la Sua volontà si compia in tutti e in ognuno. E' domanda da parte di chi ogni giorno sperimenta e sa la propria debolezza e miseria, di chi ha bisogno di pietà per dare pietà, di chi conosce tutta l'insicurezza e le difficoltà del proprio cammino.

Nella preghiera la comunità cristiana si pone umilmente in ascolto e si fa disponibile ai suggerimenti di Dio.

Esperienza comunitaria

Insieme con la preghiera gli Atti degli Apostoli ricordano la comunanza fraterna. «I cristiani amavano la comunanza fraterna». L'esperienza comunitaria è, infatti, per sua stessa natura, capace di intensificare e confortare i reciproci rapporti: vivere, ricercare insieme, partecipare convinzioni ed idee, arricchisce personalmente ognuno di noi e sviluppa il senso comunitario. Anche il

dialogo non è solo una forma espressiva e un metodo di confronto e di ricerca nel rapporto umano, ma di più genera e arricchisce quel rapporto. Sempre della primitiva comunità cristiana il libro sacro scrive: «la moltitudine dei credenti non aveva che un cuore e un'anima. Nessuno diceva su ciò che gli apparteneva, ma tutto fra loro era comune» (IV, 32). E' un testo, questo, su cui è bene riflettere tutti. Indipendentemente dal fatto che i cristiani mettevano tutto, almeno in qualche luogo e per un certo tempo, in comune anche le loro sostanze private, resta vero che i beni spirituali della Chiesa sono di tutti e da ognuno debbono essere sentiti come proprietà comune.

Di tutti è la Parola di Dio, comune è l'Eucaristia, la preghiera, comune anche deve essere l'esperienza della carità. I diversi doni sono il diverso modo con cui uno partecipa i beni di tutti, sono la misura dei doveri che ognuno ha verso gli altri. Il proprio del dono di Dio è di essere partecipato, offerto, comunicato. In un certo senso si può dire che la vita cristiana consista in questo accogliere il dono di Dio e nel comunicarlo agli altri. Consiste nel sentirsi e nel vivere con gli altri e per gli altri. La perfezione è legata a questa disponibilità verso tutti. Siamo pienamente noi stessi se anche siamo per gli altri, al loro servizio. E' una comunità di servizio, la Chiesa, ed ognuno di noi si realizza personalmente arricchendo tutta la comunità. E' veramente nostro quello che siamo riusciti a far diventare di tutti. Ecco il capovolgimento che in noi opera la Parola di Dio liberandoci dalla solitudine del nostro egoismo per restituirci alla fraternità e all'amore.

La Parola di Dio, l'Eucaristia, la preghiera, l'esperienza comunitaria ci introducono pienamente nella vita della Chiesa e ci aiutano a vivervi in pienezza la nostra vocazione.

La Chiesa sacramento dell'unigenito figlio di Dio

Ma se la comunità cristiana è da Cristo allora è anche manifestazione e rivelazione di Cristo. Cristo è presente e operante nella Chiesa e la Chiesa è il luogo in cui lo si incontra, si riceve il beneficio della sua presenza e della sua azione. La Chiesa è il sacramento dell'incontro con Cristo, o, come dice la liturgia ambrosiana: «il sacramento dell'Unigenito Figlio di Dio». «Non c'è altro mistero, scrive S. Agostino, non c'è altro sacramento di Dio, se non il Cristo».

Cristo sacramento di Dio e la Chiesa sacramento di Cristo. Per meglio comprendere è forse necessario ripensare tutta la ricchezza del termine sacramento. «Sacramento» sta ad indicare un segno sensibile che nasconde dentro di sè un mistero, una realtà cioè soprannaturale. L'unione fra la realtà misteriosa e il segno sacramentale è una unione reale, concreta, effettiva,

come è reale l'unione della Persona del Verbo con la natura umana, come è reale l'unione del corpo glorificato del Cristo con le specie eucaristiche. In stretto legame col mistero della Incarnazione e con l'Eucaristia, è la Chiesa.

C'è quindi una intima connessione, nell'attuale ordine di salvezza, fra Cristo e la Chiesa, non solo nel senso che Cristo agisce nella Chiesa e attraverso la Chiesa, ma anche nel senso che la Chiesa è fatta ad immagine del Cristo.

Cristo è Dio e Uomo, la Chiesa è divina ed umana. Attraverso la visibilità della natura umana passava l'azione divina del Cristo, come oggi passa attraverso la visibilità della Chiesa, suo Corpo Mistico. «Cristo è quindi, come è stato scritto, il primo e primordiale sacramento, dal quale deriva il sacramento generale della Chiesa nel suo insieme, che si esprime, a sua volta, massimamente nella Liturgia o particolarmente nei suoi sette segni maggiori che chiamiamo appunto sacramenti».

Presente nella Chiesa, Cristo si rende accessibile agli uomini attraverso la Chiesa. Il dono della salvezza non è deposto nella Chiesa come un tesoro nel ventre della terra, ma per la Chiesa è continuamente comunicato agli uomini, che ad esso si dispongono. Per la Chiesa arriva a noi, proclamata dalla voce dei suoi ministri, la Parola di Dio: nella Chiesa noi partecipiamo i grandi fatti della salvezza.

Comunità di salvezza

Abbiamo più volte in queste brevi note parlato di salvezza. Ma in che cosa consiste la salvezza operata da Cristo e che noi riceviamo dalla sua Chiesa? Innanzitutto è bene ripeterlo: la salvezza ha origine da una iniziativa di Dio che interviene nel destino dell'uomo. Il disegno divino, eternamente concepito, si svolge e si manifesta in una storia, che così diviene storia della salvezza. Tale storia, se ha inizio nella Creazione, prende tuttavia un aspetto più definito nel momento in cui Dio sceglie, fra i molti popoli della terra, un popolo, quello di Abramo, perchè sia lo strumento della salvezza del mondo. Attraverso la vicenda del suo popolo il disegno di Dio si compie. Dalla vocazione di Abramo all'ultimo giorno in cui «il Figlio dell'Uomo apparirà nelle nubi del cielo» la storia della salvezza può descriversi come una serie di interventi divini che hanno il loro culmine nella morte e nella Resurrezione del Cristo. Gli interventi divini hanno una struttura identica e una modalità costante. Nella trama dei fatti, di cui è tessuta la nostra vicenda, rispettoso ad un tempo e stimolante la libertà dell'uomo, la misteriosa potenza divina irrompe per permettere all'uomo di compiere un passo sulla via che deve ricondurlo ad una definitiva comunione con Dio. Salvezza quindi per l'uomo è accogliere la

proposta di Dio, accettare la sua alleanza, inserirsi nella Posterità di Abramo secondo la fede. E' passare da una condizione di vita ad una altra: dalla servitù alla libertà, dallo stato di peccato e di lontananza da Dio ad uno stato di grazia e di amicizia con Dio. Dalla solidarietà con l'antico Adamo alla solidarietà col Nuovo Adamo, Cristo Gesù.

I Padri della Chiesa parlano della salvezza più come di «un avvenimento che di un dono»: un avvenimento che essi dicono «liberazione», guarigione», «compimento». L'uomo salvato entra nell'azione di Dio, partecipa un avvenimento segnato dalla volontà e dal piano di Dio.

Ciò comporta un morire a qualcosa che è antico nell'uomo, il peccato, rinnegare il proprio io, per risorgere a nuova vita. Comporta una rinuncia per nuovi acquisti. «Se il grano non muore non porta frutto». Comporta un entrare nella morte del Cristo per avere con lui parte alla Resurrezione: la croce per la gloria. Tutto questo avviene nella Chiesa e per la Chiesa. Attraverso la fede e i Sacramenti il cristiano partecipa la realtà della morte e della Resurrezione del Cristo. Partecipa in altri termini l'avvenimento pasquale. Il sacramento ha precisamente questo compito, quello cioè di mettere il credente in contatto con l'avvenimento pasquale, perchè ne riceva l'efficacia. Fino al ritorno glorioso del Suo Signore la Chiesa rivive misticamente ma realmente l'atto stesso del Cristo che muore al peccato e risuscita alla vita nuova. La Chiesa che da quell'avvenimento inizia la sua vita (dal cuore aperto del Cristo sgorga a Lui congiunta la Chiesa — dice la Liturgia —) quell'avvenimento rivive nei suoi figli e rivivendo anche lo annuncia agli uomini tutti. Per Lei la storia della salvezza si prolunga lungo tutto l'arco della vicenda umana, e si fa contemporanea agli uomini, fino all'ultimo giorno.

Comunità missionaria

E' pellegrina la Chiesa nel tempo e missionaria. Come il suo Signore è «l'Inviato del Padre» così anche la Chiesa è «l'Inviata». Lo slancio che spinge la Chiesa attraverso lo spazio e il tempo, dalla Pentecoste alla Parusia, perchè essa penetri, purifichi e liberi gli uomini, integrandoli al Regno, è la sua missione.

In questa prospettiva si configurano i nostri compiti e le nostre responsabilità, in rispondenza alle diverse funzioni che sono ad ognuno proprie nella Chiesa. Accanto all'azione della gerarchia l'azione di tutti i fedeli, la nostra di impegnati «nell'Azione Cattolica». Una azione umile e continua, ma concorde e volta a testimoniare in ogni momento e in ogni condizione della vita la nostra fede e la nostra appartenenza alla Chiesa. Una testimonianza autentica per gli uomini di oggi, fatta non di grandi gesti o

imprese, ma della fedeltà e della serietà con cui ogni giorno assolviamo i nostri doveri. Una testimonianza che non ha bisogno di occasioni eccezionali, ma capace di fare di ogni occasione in cui ci si incontra con gli uomini, un tempo di Dio.

Per questo è necessario innanzitutto avere coscienza del nostro essere chiesa, è necessario un continuo rinnovamento interiore quale è possibile attraverso la lettura della Parola di Dio, la vita liturgica e sacramentale, l'esercizio della carità, la fedeltà ai propri doveri. Da tutto questo e dalla rispettosa attenzione agli uomini in mezzo ai quali noi viviamo nasce anche la nostra capacità di dialogo, e così la possibilità di trasmettere loro con autenticità il dono di Dio e il messaggio di cui siamo ricchi e ad un tempo debitori verso tutti. Il mondo che ci circonda non ci misura sulle parole nè sui propositi, ci misura e, lasciatemelo dire, in un certo senso ne ha il diritto, dato il nostro impegno cristiano, sul metro di che cosa siamo disposti a pagare perchè gli uomini con la speranza abbiano anche la gioia di incontrarsi con Cristo.

L'avvenire della Chiesa[3]

Le previsioni che il Concilio avrebbe avuto come suo tema centrale «La Chiesa» trovarono puntuale conferma la mattina del 21 novembre 1963, quando in San Pietro, davanti a tutti i padri conciliari riuniti, Papa Paolo VI solennemente promulgò la costituzione «Lumen gentium».

Il documento è certamente la parte più eccellente del Concilio Vaticano II, la sua «magna Charta», sia per l'ampiezza della dottrina, la ricchezza dei richiami biblico-patristici, che già la propongono come la migliore sintesi di quanto la Chiesa è riuscita ad esprimere sul mistero della sua natura, sia e più per lo spirito che tutta l'anima e per le nuove prospettive che essa lascia intravedere. Inoltre si rivela come il naturale contesto in cui anche le altre costituzioni, pur di notevole rilievo (si pensi a quella sulla liturgia), trovano il loro senso pieno.

E si può esser certi che i testi sul mistero della Chiesa, il Popolo di Dio, la collegialità episcopale, i laici, incideranno profondamente nei prossimi decenni sulla coscienza ecclesiale e susciteranno modificazioni di cui sarebbe presunzione voler anticipare l'ampiezza. «Merito grande, scrive un teologo, della costituzione, è che lungi dal canonizzare il passato o anche consacrare un presente, essa prepara l'avvenire. Segna la fine della contro-riforma e apre per la Chiesa un'era nuova, era che potrebbe dirsi ecumenica».

Il giudizio, anche se sommario e perciò inadeguato a contenere nella loro varietà momenti tanto diversi della storia, conserva tuttavia un valore indicativo. Tempi e possibilità nuove si aprono alla Chiesa ed essa sembra più che mai pronta a levare le ancore da un porto, che poteva apparire sicuro, per muoversi fiduciosa in alto mare, verso il mondo in cui il Cristo, Luce delle nazioni, sia riproposto in tutta la forza del suo messaggio. Due degli aspetti che la costituzione più sottolinea sono la Chiesa-comunità e la Chiesa-missionaria: una comunità che al di là della Chiesa romana si apre a tutti i cristiani, un dinamismo missionario che la pone al servizio del mondo. I due aspetti sono particolarmente evidenti nel secondo capitolo, quello dedicato

3 F. Franceschi, «L'avvenire della Chiesa», in *Responsabilità*, 1 (1965), 6-1.

al Popolo di Dio. Proprio su questo vorrei fermare l'attenzione (non già per farne un commento, per il quale sarei inadeguato e non sarebbe qui la sede), limitandomi per ora a mettere in luce il rapporto che intercorre fra l'antico popolo di Dio e la Chiesa, il suo Nuovo Popolo.

Una premessa necessaria.

Una premessa si rende tuttavia necessaria per meglio intendere quale importanza sia da attribuirsi a questa parte della Costituzione e anche quale orientamento nuovo introduca nella Ecclesiologia.

Nel progetto presentato ai Padri, nella seconda sessione, la materia di questo capitolo sembrava doversi integrare con quella del capitolo terzo, dedicato ai Laici e seguiva al capitolo sulla Gerarchia. Nella stesura definitiva, come ognuno vede, essa si presenta come una parte a sè, con un rilievo del tutto particolare. E non senza ragioni. Non è quindi solo per il titolo, già per se stesso tanto ricco di suggestioni e di richiami biblici, che questa parte è importante, ma anche per il posto che è venuta ad occupare nel disegno della costituzione.

Nell'esporre la dottrina della Chiesa non si è seguito quell'ordine che poteva ormai ritenersi consueto e tradizionale e cioè: Mistero della Chiesa, Gerarchia e Popolo di Dio. Si è preferito inserire il discorso sul Popolo di Dio subito dopo quello sul Mistero della Chiesa, e questo, se non vedo male, per sottolineare la dignità intrinseca alla esistenza cristiana, la qualità cioè propria di tutti i membri della Chiesa, prima ancora di rilevare le differenziazioni secondo le diverse funzioni o stati di vita. Ciò che prima di tutto esiste è una realtà piena che si chiama popolo di Dio: ogni cristiano, Papa, vescovo, sacerdote, laico, è membro di questo popolo. E tutti, senza eccezione, in forza del Battesimo e della Cresima, hanno attitudine a lavorare al Ministero della riconciliazione della umanità con Dio, nel Cristo. Tutti sono ordinati non solo alla salvezza, ma ad una azione responsabile nello stesso piano di salvezza. Le distinzioni di categorie, secondo l'ordine di superiorità e di subordinazione, si situano all'interno del Popolo di Dio: gli uni sono chiamati all'ordine sacro, e quindi ad un ministero specifico, proprio e insostituibile, altri invece partecipano ed esercitano il sacerdozio in maniera comune. Ma il Popolo di Dio, nella sua totalità, porta avanti la missione che Dio gli ha affidata: e nella complementarietà dei ministeri del clero e del laicato — anche qui distinzione non significa divisione — assolve il suo compito di comunicare il Vangelo, con l'annuncio, col culto, col servizio e con la testimonianza.

Del resto è questa la via che ha seguito il Signore, il quale da principio ha chiamato e riunito dei discepoli, fra essi ha scelto poi i Dodici, che ha

fatto suoi Apostoli, e fra loro ha eletto Simone Pietro, per costituirlo capo del collegio apostolico e della Chiesa tutta. All'interno di un popolo tutto intero, segnato nella sua esistenza per una responsabilità e un dovere di servizio verso i popoli tutti della terra, alcuni membri sono posti in una posizione di comando, che in fondo non è che una responsabilità più grave di servizio.

L'aver seguito questo ordine nel distribuire la materia della costituzione, non sarà fatto privo di conseguenze, che il tempo rivelerà, e un equilibrio diverso e nuovo verranno assumendo anche i futuri trattati sulla Chiesa.

La costituzione dunque, dopo aver nella Trinità Santa e nella Incarnazione del Verbo indicato le cause divine della Chiesa, «comunità di fede, di speranza, e di carità», e, secondo l'istituzione di Cristo, «visibile e gerarchica», passa nella seconda a illustrarne l'aspetto dinamico, il suo continuo costruirsi nella storia umana, il suo estendersi fra gli uomini, variamente disposti alla pienezza di vita, cui sono da Cristo chiamati, e di cui la Chiesa da Lui istituita, è il Sacramento.

L'Antico e il Nuovo popolo.

E' questo il capitolo sul popolo di Dio.

La nozione di «Popolo di Dio», che già negli scritti dei Padri della Chiesa ha un ruolo più grande di quanto spesso non si sospetti — se talvolta non sono del tutto espliciti è solo per la polemica in atto con gli ebrei —, nozione familiare alla liturgia, ha acquistato recentemente una grande importanza. Ciò è dovuto alla teologia di quest'ultimo secolo e alla ricca fioritura di studi biblici — innumerevoli sono ormai quelli sull'argomento — i cui apporti sono stati determinanti. L'idea di «Popolo di Dio» richiama l'aspetto comunitario della Chiesa, mentre anche ne sottolinea la dimensione storica, stabilisce cioè un naturale legame con l'antico Israele; congiunge, in una parola, i due testamenti, mostrandone gli intimi nessi. La Chiesa come sviluppo e continuazione di un disegno di salvezza. La Chiesa è il vero Popolo di Dio, l'antico ne era solo profezia e immagine. Era figura del futuro. Il rapporto perciò fra «Israele secondo la carne» per usare il linguaggio Paolino, e «Israele secondo lo Spirito» è di continuità e compimento, nel senso biblico del termine. La storia della salvezza non patisce soste. Le promesse fatte ad Abramo e alla sua generazione, si sono realizzate nel Cristo e nella Sua Chiesa. Identico e uno il disegno di Dio, dalla creazione alla Parusia si svolge con gradualità, ma abbraccia tutto l'arco della storia e guarda all'universalità della Salvezza. La storia nel suo insieme non è che la cornice dentro la quale si attua, fino a dare ad essa un senso, un orientamento sacro, progressivamente e in modo sempre più incisivo, l'iniziativa di Dio. E se nella antica alleanza il popolo

ebraico era stato lo strumento profetico, sia pur provvisorio, del disegno di Dio fra gli uomini, ora il Nuovo Popolo, costituito in una Nuova Alleanza nel Sangue di Cristo, è lo strumento definitivo di una redenzione universale, «per tutta l'umanità germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza» (Cost.). Il popolo di Israele aveva coscienza di non essere che una espressione incompiuta del pensiero divino e viveva nell'attesa di una futura alleanza nuova ed universale con Dio, in cui si sarebbe realizzato compiutamente la società di Dio e il Suo Popolo. Viveva nell'attesa della pienezza dei tempi. «Ma quando venne la pienezza del tempo, Iddio mandò il Suo Figlio... affinchè ricevessimo l'adozione di Figli (di Dio)» (Gal. 4,4). Nel Cristo sono ormai riuniti quali membri di uno stesso Popolo «giudei e greci, circoncisi e incirconcisi, schiavi e liberi» (Col. 3,11). Poichè la condizione per far parte del Popolo della nuova alleanza non è più la discendenza da Abramo secondo la carne, nè la circoncisione del corpo — rito di assimilazione ad Israele — ma la circoncisione del cuore e la fede in Gesù Salvatore e Signore.

San Paolo non ha chiesto ai Greci di farsi Ebrei, nè agli Ebrei di adottare il costume e la cultura greca, ma che rinunciassero, gli uni e gli altri ad ogni forma di particolarismo gretto e chiuso. La Fede e i Sacramenti della fede decidono dell'ingresso nella Chiesa, spoglia di ogni riferimento nazionale, etnico ed ereditario. Se dunque per un verso il popolo di Dio del Nuovo Testamento è la continuazione legittima e, nella prospettiva della storia della salvezza, la realizzazione del popolo di Dio dell'Antico Testamento, sorto dalla continuità dell'azione divina (il vero Israele), per altro verso è una nuova creazione sorta dall'azione redentrice del Cristo (il nuovo Israele) e rappresenta quindi una discontinuità, nel senso che il vecchio Israele è, in gran parte, a causa della sua incredulità, rimasto lontano da Gesù Cristo.

La costituzione così descrive il nuovo popolo di Dio: «Questo popolo messianico ha per suo capo Cristo, dato a morte per i nostri peccati, e risuscitato per la nostra purificazione» (Rom. 4,25). Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo, come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati. E, finalmente, ha per fine il Regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finchè alla fine dei secoli sia da Lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra e «anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rom. 8,21).

Chiesa e Popolo di Dio.

La nozione di «Popolo di Dio» legando la Chiesa all'Antico Testamento le riconosce anche quei valori che costituiscono lo statuto religioso di quel popolo. Tali, l'idea di elezione, di alleanza, di consacrazione a Dio, di promessa. Valori, questi, non transitori, in quanto frutto di iniziative di Dio, che trovano anzi nella Chiesa la loro pienezza. Il nuovo Popolo, non meno dell'Antico Israele, sa di esser convocato e raccolto da Dio, nel Cristo: rappresenta nella sua esistenza un mistero di elezione misericordiosa d'amore e di sollecitudine divina. L'elezione poi non dice solo un atto di misericordia e di bontà divina, ma comporta, insieme, un dovere di servizio, una missione. Direi anzi che la conferma che si è accolto l'appello di Dio è data proprio dalla coscienza che uno acquista della propria missione, e dall'impegno con cui si pone a servizio dei fratelli. Tutta la Chiesa è una comunità scelta da Dio per il compimento della sua missione, perchè «porti frutti», estendendo il piano di Salvezza. L'elezione va al di là della persona stessa, sospinge a guardare agli altri.

La Chiesa è il Popolo della Nuova alleanza. Un popolo nuovo per il quale si realizza a pieno la parola della Scrittura: «Io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo; abiterò fra loro e con loro camminerò» (2 Cor. 6,16). Dio nella alleanza si dona al suo popolo, e il popolo è tenuto a servirlo «nella santità e nella giustizia». L'alleanza è sanzionata nel sangue di Cristo. «Questo calice è la Nuova alleanza nel mio sangue, che è sparso per voi» (Luca 22,20). Il sangue dell'alleanza ci ricorda che anche l'alleanza del Sinai era stata compiuta nel «sangue»: ai sacrifici di animali si è sostituito il sacrificio nuovo, il cui sangue realizza in modo efficace una unione definitiva fra Dio e gli uomini. La promessa della nuova alleanza predetta da Geremia (31-31-34) «giorni verranno, dice il Signore, quando stringerò con Israele e con Giuda il nuovo patto... Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò nei loro cuori: essi mi avranno per loro Dio ed Io li avrò per mio popolo»... è ormai compiuta e il cuore degli uomini sarà cambiato, e verrà loro dato lo Spirito di Dio.

La Nuova Alleanza.

La morte del Cristo, ad un tempo Sacrificio di Pasqua, sacrificio di alleanza e di espiazione, rende comprensibili e chiare tutte le figure dell'Antico Testamento che in diverse maniere l'avevano preannunciata. Dal momento poi che questo atto sarà reso presente in un gesto rituale che Gesù ha comandato di «fare in memoria di Lui», è per la partecipazione eucaristica, realizzata con fede, che i fedeli saranno uniti, nel modo più stretto, al mistero della alleanza nuova e beneficeranno della sua Grazia.

Scrive in proposito il Tillard: «La storia della salvezza si articola in due grandi tappe, non separate e ancor meno in antagonismo, al contrario vitalmente l'una all'altra saldate dall'avvenimento della Morte — Resurrezione del Signore Gesù, il periodo dell'Antica Alleanza e il periodo della Nuova Alleanza. La prima è carnale, iscritta nel destino nazionale e politico di un popolo assai gretto, chiuso spesso nei suoi particolarismi e poco aperto ai valori universali; essa tuttavia «si compie» nella seconda alleanza. Ciò vuol dire che i suoi valori caratteristici non scompaiono, non rimangono un semplice ricordo passato, ma che essi si superano, trovano infine la loro autentica dimensione nella pienezza del Cristo Gesù. Essi vivono ancora, sebbene trasfigurati, come il seme vive ancora nel fiore sbocciato, nei valori della Nuova Alleanza. Questa è una alleanza spirituale e interiore, libera da interessi politici e razziali, iscritta nel cuore degli uomini, conserva tuttavia dell'alleanza antica la dimensione storica: essa non si realizza se non in una storia in progresso, in tensione verso l'avvenimento, che consumerà per sempre il Popolo Nuovo, nella pienezza della gloria divina».

In forza di questa alleanza la Chiesa è un popolo legato a Dio, consacrato. Gli appartiene, poichè se Lo è acquistato, «è Popolo di acquisizione». Si definisce per la dipendenza dal suo Signore. Egli è il Santo e manifesta la sua santità santificando il popolo che si è scelto, rendendolo partecipe della sua condizione divina, unendolo a sè, come sua sposa, nella conoscenza e nell'amore. La Chiesa ha perciò come sola ricchezza il Suo Signore, in essa presente sempre ed operante, e per essa manifestato a tutti gli uomini. Non si appartiene la Chiesa, è di Dio, come la sposa è dello sposo, è la sua tenda, qui, sulla terra. E' fedele alla sua natura se è fedele al suo Signore; le iniziative sono veramente sue, se traggono ispirazione e motivo e forza dallo Spirito.

La Missionarietà della Chiesa.

La nozione di Popolo di Dio è infine la più adeguata a rivelare il carattere dinamico e missionario della Chiesa. E' un popolo in cammino la Chiesa, tende verso il traguardo fissato da Dio. La comunità israelitica del deserto, in viaggio verso la terra promessa, ne era una evidente figura e profezia. Non è ancora entrata nel «riposo del sabato» vive i suoi giorni come in «una terra straniera». Come già l'antico Israele anche la Chiesa, pellegrina, ha le sue tentazioni, è tenuta a combattere «i desideri della carne» che si oppongono «a quelli dello spirito»; incontra l'ostilità del mondo, che può ancora esercitare una influenza perniciosa; è nello stato di lotta contro la potenza del maligno che, pur sconfitto, continua a far sentire la sua pressione; nello stato di avversione a tutte le opere malvagie, e di conversione continua. Un

dinamismo interiore sospinge questo Popolo verso la realizzazione piena del destino a cui è chiamato, e una continua ascesi è richiesta a tutti i suoi membri perchè giungano «all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo completo, alla misura della statura perfetta del Cristo» (Efes. 4). Porta, in una parola, in sè la certezza di pervenire al compimento, alla vittoria, alla beatitudine futura, ma le pene proprie della terra, la sofferenza, la prova, non le sono tolte. Sulle soglie della terra promessa, contempla nella fede la gloria che gli è riservata, nè fa in qualche modo esperienza, nella sua liturgia, ma deve ancora continuare il suo viaggio fino al termine e sopportare le pene del cammino.

E tuttavia solo la fedeltà alla sua condizione di comunità pellegrina, può liberarla dalla tentazione di arrestarsi, di considerare una situazione storica, che è per sua natura provvisoria, come ideale; in una parola, può sottrarla alle facili seduzioni di nostalgia e rimpianti, e protenderla fiduciosa in avanti, verso il tempo nuovo, che è il suo avvenire e l'avvenire del disegno divino. La forza per il suo cammino le viene dalla Parola di Dio e dalla Sua Promessa, che non è solo garanzia di una continuata assistenza, ma, e più, è la certezza che tutte le promesse saranno compiute. Questo senso di un compimento finale, che suppone un senso della storia e del disegno di Dio, dà nuovo valore e contenuto al discorso della speranza. La Chiesa offre al mondo una speranza totale, che si estende fino ad accogliere l'umanità tutta e il mondo materiale. E', in altri termini, la vera speranza del mondo: quando il mondo non conosce la Chiesa, o ne rifiuta la presenza, quando la Chiesa attenua questa sua tensione, sorgono allora le false interpretazioni della storia e del mondo. Filosofie senza religione e così senza speranza. Il nostro tempo ne fa dolorosa esperienza, e ciò spiega, almeno in parte, il disorientamento delle coscienze, e la paura. La paura è infatti il sigillo dell'assenza di una speranza. Per questo essa è estranea, come atteggiamento interiore, alla Chiesa, la quale riprendendo coscienza del suo carattere messianico, sa di essere portatrice della speranza di un compimento del mondo in Gesù Cristo.

Infine la nozione di «Popolo di Dio», meglio di altre, traduce la disposizione della Chiesa verso tutti i popoli. Spesso, parlando della Chiesa, si pensa ad una istituzione in sè chiusa e completa, una comunità che si confronta con altre, che intesse rapporti formali ed esteriori con altre comunità. Il considerare in modo prevalente il suo pur necessario aspetto istituzionale può indurci talvolta se non a dimenticare, certo a non prestare tutta la dovuta attenzione al fatto che essa è formata da uomini, che si convertono al Vangelo e vivono il loro rapporto religioso con Dio. La Chiesa è proprio questa «plebs sancta» di cui parla la liturgia, una comunità di uomini che camminano sulla via della

salvezza. Una comunità aperta a tutti, i cui membri si confondono nella vita di tutti i giorni con gli uomini più diversi per fede e cultura, per colore e lingua. Popolo fra i popoli della terra essa ha una missione che si estende quanto l'esistenza umana e il mondo tutto intero. Non solo rende presente il Cristo nel mondo, ma è presente con Lui: solidale a Lui e al mondo: soffre e lotta con Lui: proclama la Sua venuta mentre anche innalza i segni della Sua regalità. E' un segno, levato fra le nazioni, rivelatore del Suo Signore: si fa continuo appello perchè i popoli tutti ritrovino in Lei quella unità a cui aspirano, e a cui sono destinati. «Tutti gli uomini sono chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che presigna e promuove la pace universale e alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine, tutti gli uomini, dalla Grazia di Dio chiamati alla Salvezza» (Cost.).

La Costituzione, dopo aver esposto i caratteri del popolo di Dio, popolo cioè sacerdotale, profetico, regale (di cui parleremo nel prossimo numero) ne considera l'aspetto universale e cattolico. Non si esagera dicendo che è questo uno dei punti più belli di tutta la Costituzione. Lo riassumo rapidamente sulla falsariga di un articolo appena pubblicato. «Il popolo di Dio, al quale tutti sono chiamati è fatto dalla diversità dei popoli, diversità non solo numerica, ma qualitativa e organica: ciascuno come parte nel tutto apporta i suoi doni agli altri e alla comunità e ne riceve, a sua volta, la perfezione, per la comunione che tutti li unisce fra loro. Ma non sono solo i popoli, nella loro varietà, che concorrono alla perfezione della Chiesa, sono anche i diversi «ordini» o stati di vita: Gerarchia e fedeli, religiosi e laici, come pure tutte le chiese particolari che, per le tradizioni loro proprie, salvaguardano questa diversità, e che, per la mutua comunione delle loro ricchezze spirituali, delle loro risorse apostoliche e dei loro beni materiali, cooperano tutte alla pienezza di questa cattolicità, sotto il Primato di Pietro, il quale regola la loro armoniosa convergenza verso l'unità».

Unita al Suo Signore, la Chiesa lo presenta agli uomini con umiltà e fermezza, perchè lo conoscano e l'amino ed entrino così nella pienezza di Dio, quali membri vivi del suo Popolo.

Il Popolo di Dio e il suo Regno[4]

La nozione di «Popolo di Dio», a cui la Costituzione si rifà per illuminare la natura della Chiesa è certamente quella che meglio mostra il rapporto con l'antico Israele. Rapporto di continuità per un verso e per l'altro di superamento. La Chiesa continua Israele, ma anche compie quanto in esso era soltanto annunciato. C'è una unità nel disegno divino di salvezza: si rivela dando vita ad una storia che si innesta nel tessuto dei fatti umani e con essi si svolge, fino a toccare nel Cristo il suo vertice, per continuare poi fino al giorno in cui Egli ritornerà di nuovo in tutta la sua gloria.

Una diversa legge tuttavia regola lo svolgersi di questo unico disegno: nell'economia antica, la profezia, annunciando avvenimenti futuri suscitava nell'animo di chi l'accoglieva una continua tensione verso tempi nuovi e destava un impegno di fedeltà. L'avverarsi della profezia colmava le lunghe attese e confermava ad Israele la fedeltà del suo Dio. La storia dell'antico popolo si snodava nel tempo intermedio fra la profezia e il suo compimento: il tempo era sacro perchè in esso erano all'opera la Parola di Dio e l'uomo. Nell'economia nuova il disegno di Dio si compie ancora in un tempo intermedio, quello che dalla Pentecoste va alla Parusia, il ritorno cioè del Cristo glorioso. Ma i tempi che noi viviamo sono già gli ultimi: il futuro è posseduto. Il Messia atteso è fra noi come Signore e fra noi è la sua opera di salvezza. Il giorno della vittoria sarà proclamato quando Cristo ritornerà, ma la sua vittoria sul mondo, sulla morte, sul peccato è già un fatto. In altri termini ciò che attendiamo è anche presente. Viviamo nella pienezza dei tempi messianici; escatologia e presenza non sono termini che si contrappongono come principio e fine, ma coesistono. Siamo nei tempi ultimi anche se «non ancora è apparso quello che saremo» in modo definitivo.

La nozione di «Popolo di Dio» è ancora la più adeguata per definire la durata e il significato di questo tempo intermedio che corre fra la Pentecoste e la Parusia e quindi illuminare il rapporto che lo lega al Regno di Dio. Non solo salda il passato al presente, ma anche cala nel presente la realtà e il

4 F. Franceschi, «Il popolo di Dio e il suo Regno», in *Responsabilità,* 2 (1965) 6-13.

segreto delle cose ultime: rende manifesta la realtà del Regno di Dio. Come il regno anche il popolo di Dio è realtà presente, e tuttavia si manifesterà in tutta la sua perfezione nell'ultimo giorno quando Cristo ritornerà per scrivere la parola fine sulla vicenda della storia.

La Costituzione conciliare sulla Chiesa si avvale proprio di questa nozione di «Popolo di Dio» per mettere in evidenza l'intrinseco rapporto con il passato e con il futuro. Dopo aver detto che questo popolo ha per capo Cristo, per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, per legge il Comandamento nuovo, continua dicendo che il Popolo di Dio ha per fine il Regno di Dio. Leggiamo il testo: «Il popolo messianico ha per fine il Regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finchè alla fine dei secoli sia da Lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col. 3, 4) e anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rom. 8, 21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da Lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Matth. 5, 13-16), è inviato a tutto il mondo».

Il «Popolo di Dio» è quindi il popolo degli ultimi tempi, come il Regno: anzi di quel Regno, instaurato da Cristo, è ad un tempo segno efficace di presenza e forza dinamica di sviluppo e di crescita. Il Regno di Dio, in altri termini, si rivela e si edifica attraverso il «Popolo di Dio». Il legame che congiunge l'uno all'altro non è estrinseco o formale, è interiore e concreto. Ma esaminiamo meglio, cercando di vedere prima che cosa significhi Regno di Dio e poi il rapporto che intercorre fra questo Regno e il «Popolo di Dio».

Il Regno di Dio nell'Antico Testamento

Nei Vangeli sinottici il Regno di Dio costituisce il tema centrale dell'insegnamento di Gesù. San Marco all'inizio del Suo Vangelo riassume la predicazione di Gesù con queste parole:

«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo». Il messaggio di Gesù, la Buona novella quindi è l'avvento del Regno.

L'idea di Regno non doveva sembrare nuova per il popolo ebraico: è idea che ricorre frequente nel libro dei salmi e si ritrova dovunque negli scritti dei profeti. Israele sa di appartenere a Dio e in Dio riconosce il suo solo e

vero Re: vive anzi nell'attesa che questa regalità divina si riveli in tutta la sua potenza. Solo che da quando la regalità divina ha avuto nella sua storia come supporto umano un regno di questo mondo e nella monarchia ha assunto una provvisoria struttura politica, l'idea stessa di regno si è progressivamente caricata, nella coscienza del popolo, di tutte le ambiguità. Elementi politici e temporali, rivendicazioni nazionali hanno contaminato il carattere religioso e morale del regno. Nel tardo giudaismo (se si fa eccezione delle piccole comunità che vivono un po' alla periferia di Israele e si raccolgono nel loro riserbo conservando con più autenticità il senso delle scritture — il piccolo resto per intenderci — le attese del regno coincidono con la segreta speranza della restaurazione dell'antica dinastia davidica. Il Regno di Dio cioè avrà ancora un supporto umano e politico. L'opinione dominante è che Dio manderà il Re Messia, il figlio di David, a ristabilire il regno di Israele nell'antico splendore delle tribù riunite finalmente, liberate da dominazioni straniere e dalla miseria. Le tribù saranno purificate dalle loro infedeltà e rese così capaci di un culto fedele e dell'osservanza della legge, ma forniranno la struttura portante del Nuovo Regno. I Vangeli stessi rendono in più parti testimonianza di queste speranze del popolo relative al regno messianico. Più volte si domanda a Gesù «quando restaurerà il regno di Israele». Sarà proprio questa mentalità ad impedire a molti di accogliere il messaggio di Gesù e di riconoscere in Lui il Messia atteso: qui sta la ragione di tante speranze deluse e il motivo non ultimo del rifiuto. Gesù non è il messia perchè il regno che annuncia non è quello atteso.

Il Regno annunciato da Gesù

E' evidente infatti che quando Gesù parla del regno non intende semplicemente riferirsi ad una signoria di Dio sull'universo, nè limitarlo ad una regalità esercitata sul popolo di Israele e ancor meno pensa ad una restaurazione della dinastia davidica. Nel linguaggio di Gesù il Regno di Dio è quello definitivo, che si manifesterà in tutto il suo splendore alla fine dei tempi: ma già da ora è presente nelle sue parole e nella sua azione. Si estende lungo tutto il corso della storia per rivelarsi poi alla fine perfetto e completo, e questo non per una specie di naturale sviluppo ma per una sempre nuova iniziativa di Dio.

Il regno si attua per una continuata azione di Dio nella storia, giacchè è Dio che costruisce il suo regno attraverso i secoli; o meglio partecipa agli uomini che vivono nel tempo i doni del Regno che Egli ha ormai attraverso il Cristo definitivamente iscritto nella storia della umanità. E' un avvenimento il Regno di Dio che viene agli uomini. L'uomo non può forzarlo nè opporsi

alla sua venuta. Può solo con libera scelta, quella con cui impegna tutto il suo destino di uomo, accoglierlo o rifiutarlo. In alcun modo esso cade sotto il suo controllo: neppure è avvertito quando si rivelerà definitivo e perfetto. Anche i segni che Gesù preannuncia nel discorso escatologico non presentano alcun dato preciso: nessuno sa il tempo e l'ora ad eccezione del Padre. Il Regno rimane una realtà sottomessa a Dio che ne dispone sovranamente. Gli uomini sono certi per la fede nella Parola di Dio che il Regno è vicino e possono vederne i segni nell'azione di Gesù. «Se nello spirito di Dio, afferma Gesù, io caccio i demoni, il Regno di Dio è venuto fra voi» (Mt. 12, 28).

Il Regno e la storia

Il Regno è un nuovo corso impresso alla storia a partire da Gesù: la storia è entrata nella sua fase ultima e la redenzione non è più una attesa, ma una realtà, un fatto. Il Figlio di Dio è entrato nella creazione e ne ha preso possesso in nome del Padre; dall'interno la va pazientemente ricostruendo perchè essa sia riofferta, fatta pura e santa, al Padre. E tutto questo non nella forma di una sconvolgente palingenesi, che colpisca l'immaginazione e seduca le volontà libere degli uomini. Non è nello stile dell'azione divina. La creazione nuova non rifiuta l'antica, la redime, dandole un'anima e un orientamento diverso. Il Regno di Dio scende e opera nella storia con quel mirabile riserbo con cui il Verbo si è fatto carne. La storia umana le fornirà il tessuto visibile di cui rivestirsi, ma il Regno opera dal di dentro con la pazienza del fermento che muove la farina, con la tenacia del seme che rompe la crosta terrestre per rivelare alla superficie il suo frutto maturo.

Il carattere religioso del Regno

Non si tratta quindi di un regno simile ai regni della terra, nè ha bisogno come supporto umano delle strutture di questo mondo. «Il mio Regno, non è di questo mondo». Ogni elemento terrestre, nazionale o politico è estraneo all'idea di regno di Dio. La sua natura è diversa e il suo carattere è religioso. Tende a penetrare nelle coscienze degli uomini, a farsi intimo all'uomo («il Regno di Dio è dentro di voi») e non a costruire strutture a cui affidare l'efficacia della sua azione. Ciò appare evidente nell'insegnamento e nell'opera di Gesù. Le parole con cui annuncia l'avvento del regno sono le stesse con cui proclama la salvezza. Il Regno di Dio è anzi la realizzazione della volontà salvifica di Dio, l'opera della sua misericordia verso gli uomini; l'equivalente, insomma, della salvezza. Si partecipa il dono della salvezza entrando nella sfera del regno di Dio.

A causa del suo carattere puramente religioso e salvifico il messaggio di

Gesù sul regno, si esprime sempre in prospettive universalistiche. Il Regno di Dio non pone limiti e non ha frontiere: è aperto a tutti i popoli e a tutti gli uomini. Il popolo di Israele (le pecorelle perdute del popolo di Israele, come si esprime Gesù) vi è convocato per primo, ma il Regno non gli appartiene in esclusiva. Israele ha assolto il suo ruolo: esso era chiamato a preparare gli ultimi giorni, era la porta d'ingresso che Dio aveva scelto per entrare nel tempo definitivo e nella creazione, il veicolo di accesso al mondo tutto: ora questo è compiuto e il tempo di Israele è finito, inizia il tempo nuovo del popolo nuovo. Anche la sua funzione profetica è finita: la profezia d'ora in poi non è più privilegio esclusivo di un popolo, ma un dono di tutti. Israele sarà popolo di Dio a patto che si integri nel popolo nuovo che ha le dimensioni della umanità e l'ampiezza di tutta la storia.

Da quando è apparsa «l'umanità e la misericordia del Salvatore Nostro Gesù Cristo» tutti i popoli, «quelli che vengono dall'Oriente e dall'Occidente, sono chiamati a sedersi a mensa con Abramo e con Isacco e con Giacobbe». Ogni visione particolaristica e povera del regno è lontana dal pensiero di Gesù. Nessuno può sequestrarlo in proprio: è per tutti. Non sorprende perciò che il messaggio di Gesù abbia potuto incontrare l'opposizione della Sinagoga, e in genere delle piccole sette, arroccate nelle loro tradizioni e nelle loro certezze e deluse ora nelle loro speranze. Sono proprio quelle certezze e quelle mal riposte speranze che Gesù intende mettere in crisi. La certezza che annuncia non ha sede nella sola intelligenza dell'uomo, nè è fatta a misura di uomo, ma si radica sulla Parola di Dio, accolta con animo continuamente nuovo.

La Parola alla base del Regno

Il Regno, cioè, si edifica non a partire dall'uomo e dal suo giudizio sulle cose o dalla sua azione volta a modificarle, ma sulla Parola di Dio e sulla azione che quella Parola promuove in chi con animo docile la accoglie. La parola infatti che annuncia l'avvenimento del Regno è anche appello rivolto all'uomo perchè voglia sottomettersi a Dio e riconoscerlo come suo Signore. E' un invito alla obbedienza: una obbedienza totale e incondizionata, che faccia morire in noi ogni presunzione e ogni sicurezza, e tragga i suoi motivi non dall'intimo del nostro io ma da Dio.

Il Regno è una liberazione dal nostro intimo io, prima che dalle altre cose. La libertà ha come sua dimora la coscienza dell'uomo, è interiore all'uomo, risiede nel dominio riservato della persona. Il Regno vi penetra attraverso la interiore adesione all'appello di Dio, se accolta e seguita. E lo si edifica sulle rovine dell'antica costruzione, sulle rovine di quel «noi stessi» che avevamo creato a partire dalle nostre autonomie.

L'uomo nuovo per il Regno nuovo è quello che risorge da questa interiore morte a se stesso. Gesù sottolinea continuamente questo carattere esigente del Regno di Dio, e richiama ognuno a prendere la propria croce e seguirlo fino al calvario e alla Resurrezione. «Il Regno è vicino, cambiate mente e credete alla buona novella». Per entrare nel Regno quindi ci vuole una mente nuova, una mente cambiata e diversa da quella di prima: una mente rigenerata dalla Parola di Dio, in cui la fede sostituisca la presunzione delle nostre sicurezze: rifatta nuova da una verità che prima ancora di essere una conquista è un dono.

Il titolo quindi di appartenenza al Regno è la conversione della mente e del cuore, la fede nella Parola di Dio, la ricerca continua «di una giustizia più grande» di quella che ci viene dalla legge: una disposizione interiore, in una parola, non l'appartenenza ad una stirpe. E' un abito mentale nuovo indossato e pazientemente tessuto, non una cultura o una lingua o un colore. Dio non conosce «accezione di persone». Tutti sono convocati al festino del Regno, anche se poi, sembrano più disposti ad accogliere l'invito i poveri e i pellegrini, quelli che la società-bene dimentica, disprezza o non cura. I ricchi e i poveri, i dotti e gli ignoranti, sono tutti ugualmente invitati ma debbono parteciparvi insieme: non ci sono scompartimenti riservati: gli uni come gli altri debbono capire che quello che conta non è la loro condizione ma la misericordia di Dio che è grande per gli uni e gli altri. E debbono venire lasciando; i loro possessi e i loro beni. E' necessario spogliarsi di ciò che si è se si vuole entrare in possesso «del campo dove è nascosto il tesoro». Il Regno di Dio deve essere ricercato per sè: il resto è tutto sovrappiù.

Siamo nella prospettiva del Regno

Entrare nel Regno infine significa partecipare non solo la salvezza, ma anche diventare operatori con Cristo della salvezza: vuol dire dare il proprio contributo perchè il Regno si estenda, inserirsi in un disegno di Dio; vuol dire partecipare una obbedienza liberante e capace di generare nuova libertà.

Il Regno di Dio, lo ripetiamo, è fra noi, ma non ancora si è rivelato in tutta la sua pienezza. Potremmo dire: è e diviene: è e si costruisce: è presente, ma non ancora completamente.

Le parole che Gesù usa per illuminare la natura del Regno ci fanno intendere che c'è un tempo intermedio fra l'inizio e la rivelazione totale: esso è simile ad un granello di senapa, ad un seme nascosto nel campo, ad un pugnello di lievito: il seme deve crescere e il lievito deve fermentare la farina, simile al grano che cresce nel campo insieme con la zizzania. ll tempo intermedio è quello che corre fra la Pasqua e la Parusia: il campo è il mondo.

Fra la Pasqua del Cristo e il suo ritorno si allunga dunque il tempo e la durata della Chiesa, il tempo del Popolo di Dio. Il Popolo di Dio si colloca quindi nella prospettiva del Regno. Non è ancora il Regno, è tuttavia nel senso del Regno di Dio: è la comunità di coloro che attendono il Regno, ma è anche un segno efficace della sua presenza: una forza operativa del Regno.

La funzione del vescovo[5]

Uno dei compiti del Concilio era anche quello di precisare meglio la dottrina sull'Episcopato. In questo senso il Concilio Vaticano II sarebbe stato una continuazione e un compimento del Vaticano I, nel quale si era definita la natura del Primato del Romano Pontefice. Il tema è stato di fatto ampiamente e spesso vivacemente dibattuto nell'aula conciliare e, nel capitolo III della Costituzione sulla Chiesa, ha ora la sua formulazione dottrinale.

Non è qui il caso di proporne un commento, nè ancor meno entrare nel vivo delle controversie che hanno animato molte sedute conciliari; più semplicemente faremo alcuni rilievi circa la figura del Vescovo, considerata nel seno della Chiesa locale.

La funzione dell'Episcopato non si comprende se non nel disegno di salvezza che, compiuto nel Cristo, continua e si estende nella Chiesa e per la Chiesa. Prolungando nel tempo la presenza e l'azione salvifica del Cristo, la Chiesa rende possibile all'uomo di entrare in comunione con Dio.

Per sua natura la Chiesa è universale: non ammette barriere, raccoglie tutti gli uomini in tutte le loro dimensioni e fra gli uomini genera una comunione, indivisibile, come indivisibile, anche se diversamente partecipata, è la carità, come indivisibile è l'unica vita del Cristo diffusa nella umanità riscattata.

La Chiesa locale

Nel suo stato di pellegrinaggio tuttavia questa universale comunità si realizza e si manifesta al livello di comunità umana. Senza cessare cioè di essere cattolica, la Chiesa si fa particolare, locale. La comunità locale (la Chiesa che è a Corinto, a Smirne, a Vienna, a Milano) è il dato immediato della esperienza cristiana: e nella Chiesa locale si situa e si esplica la funzione del Vescovo. Come una è la Chiesa, «una — scrive S. Pier Damiani — è la Chiesa nei diversi luoghi e, in ogni luogo è presente tutto il mistero cristiano», così uno è l'Episcopato, ed ogni Vescovo lo possiede nella sua pienezza, sia pure indivisibilmente da tutti gli altri.

C'è un intimo nesso fra la Chiesa che è in un luogo e la presenza del Vescovo: si può anzi dire che c'è la Chiesa perchè c'è il Vescovo. E' in Lui,

5 F. Franceschi, «La funzione del vescovo», in *Responsabilità*, 3 (1965), 7-12.

infatti, che la Chiesa sussiste. Attraverso la sua persona, e il suo ministero la comunità riceve il Vangelo e i misteri della Salvezza. Partecipe del triplice potere del Cristo: Egli è per il suo popolo profeta, sacerdote e pastore. Come «araldo» della Buona Novella estende il Regno di Dio nella fede, proclamando a tutti «la inesauribile ricchezza del Cristo». Il suo primo compito è infatti quello di annunciare la Parola di Dio, non solo a quelli che già l'hanno accolta nella fede, ma anche a coloro che camminano ancora nelle tenebre in attesa del Vangelo. Come Sacerdote offre «i doni e i sacrifici della Santa Chiesa di Dio» nell'offerta eucaristica che egli celebra in mezzo al suo popolo. La stessa offerta del Cristo, per le sue mani diviene quella della sua Chiesa, il sacrificio di Cristo diviene il sacrificio della comunità unita nella fede, e fa la Chiesa «oggi e in un luogo», nell'unità della Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L'aspetto locale riguarda infatti coloro che al Corpo di Cristo partecipano, non il Corpo di Cristo in se stesso. Si può perciò dire che nell'offerta eucaristica il Vescovo fa la Chiesa, genera un popolo alla vita divina. Non già nel senso che l'Eucaristia come sacramento sia sufficiente alla edificazione del Popolo di Dio, (esso esige altre funzioni del Vescovo e prima la funzione profetica), ma nel senso quanto meno che tutte le attività ministeriali del Vescovo sono ordinate come a loro definitivo compimento alla Eucaristia.

Appare evidente come i tre poteri del Vescovo siano organicamente legati: il potere profetico ordinato al potere sacerdotale, cui consegue poi il potere regale. Il potere che il Vescovo esercita sul suo popolo è conseguente al fatto che a tale popolo ha dato forma e vita attraverso l'annuncio della parola e la celebrazione eucaristica.

Vescovo e Sacerdoti

Il Vescovo nell'esercizio delle sue funzioni è circondato da un presbiterio: «Non c'è, scrive S. Ignazio, che una sola carne di Nostro Signore Gesù Cristo, e un solo calice per unirci al Suo Sangue, così come non c'è che un solo Vescovo col presbiterio, i diaconi, associati al suo ministero».

Il vocabolario è già indicativo: dice il Collegio dei Sacerdoti intorno al Vescovo e con Lui uniti.

All'inizio i presbiteri vivevano di fatto accanto e insieme col loro Vescovo. Col passar del tempo e con l'evoluzione della vita della Chiesa, cambiamenti sono stati introdotti nella organizzazione stessa della vita di una Chiesa particolare e la figura del sacerdote, attento alla cura dei fedeli di una parrocchia, è stata considerata quasi una istituzione a se stante, senza sottolinearne abbastanza il rapporto essenziale al Vescovo e per Lui ai suoi confratelli.

La Teologia stessa, si è spesso soffermata a riflettere sul sacerdote più per configurare i limiti del suo potere, che per mettere in luce il ruolo del suo ministero, congiunto a quello del Vescovo, nel disegno di Salvezza. Ma se la storia e le necessità possono aver modificato il comportamento del collegio sacerdotale, immutata ne rimane la profonda realtà. Anche dopo che il presbiterio si è, per così dire, sparpagliato nei differenti settori della pastorale, o nelle diverse parrocchie, il suo potere sacerdotale resta di fatto una partecipazione permanente e un prolungamento del Vescovo. Il legame cioè fra i sacerdoti e il loro Vescovo non è prima di tutto formale o giuridico, ma profondamente iscritto in una realtà sacra e sacramentale.

Vescovo e popolo

Tutto questo apparirà ancor più evidente, se guardiamo il rapporto fra il Vescovo e il Suo popolo. S. Ignazio definisce e illumina tale rapporto con l'immagine della paternità: il Vescovo è il padre della sua Chiesa: la genera nel Cristo, e dona la vita divina, attraverso l'annuncio della Parola e il sacrificio eucaristico. Per il Vescovo il Cristo stesso agisce e vive; non c'è quindi vita cristiana al di fuori di questo legame col Vescovo. Staccarsi da Lui è staccarsi dalla Chiesa.

E' un pensiero che ricorre quasi in ogni pagina delle lettere di S. Ignazio di Antiochia ed è sempre presente in tutta la tradizione della Chiesa. «Come il Signore — scrive nella lettera ai cristiani di Magnesia — non ha fatto niente da solo, nè attraverso gli Apostoli, senza il Padre suo, che è con Lui «uno», così voi non fate niente senza il Vescovo e i presbiteri». «Coloro che sono uniti a Dio e a Gesù Cristo, sono uniti anche al loro Vescovo».

Oggi tuttavia — è un dato di esperienza — il contatto diretto dei fedeli col Vescovo, e non solo per quanto riguarda l'offerta eucaristica, si fa sempre più raro. Di fatto sono i sacerdoti quelli che vivono di più in mezzo al popolo e che dispensano i misteri cristiani. Questo ha in parte forse contribuito a far vedere la figura del Vescovo, come distaccata e lontana dalla concreta vita del popolo cristiano, a mostrarla più nella luce di una autorità che vigila, che non in quella di un padre che ha cura della vita spirituale dei propri figli. In realtà attraverso i suoi Sacerdoti il Vescovo è reso presente a tutto il suo popolo. Gli atti che essi, nelle loro diverse mansioni, o nella loro parrocchia, compiono per la vita e la crescita del popolo cristiano, debbono essere considerati e visti come atti del Vescovo. Quando il sacerdote battezza nella più minuscola Chiesa di campagna, lo fa nell'unità di un sacerdozio che si ricapitola nel Vescovo: si può perciò dire che in un certo modo è il Vescovo che nel suo sacerdote battezza e, per Lui, Cristo. Parimenti quando il prete offre

l'Eucaristia, è il Vescovo che offre il sacrificio della Chiesa. Quando unito al suo Vescovo, il sacerdote annuncia la Parola di Dio, è la parola del Vescovo, è la parola di Cristo che annuncia. La predicazione cioè del sacerdote, il suo apostolato, la sua celebrazione eucaristica si inseriscono in tutta la vita divina di una Chiesa di cui il Vescovo ha ricevuto da Dio di essere la sorgente e il capo. Attraverso i sacerdoti, è la comunione al mistero totale del Vescovo e così della Chiesa che il fedele vive.

Pastorale

Ai fini di una pastorale d'insieme, di cui oggi più che mai si avverte l'esigenza e si proclama la necessità, è questo un punto di partenza che non può essere dimenticato e da cui non si può prescindere.

Non c'è vera pastorale d'insieme che non tragga ispirazione dal Vescovo e non sia condotta in perfetta armonia con Lui. Se essa esige la concorde e unitaria azione dei sacerdoti e dei fedeli, ancor più esige l'unità col Vescovo.

In questo contesto prende forma e si configura il ruolo anche dell'Azione Cattolica, della nostra Gioventù Cattolica. Anche nella sua articolazione, resa necessaria da esigenze concrete pastorali, non può e non deve erigersi a Chiesa o a comunità, sebbene sentirsi dell'unica Chiesa presente in un luogo, parte responsabile, e offrire il suo contributo, genuino e specifico, per la sua crescita.

Necessaria oggi più di ieri, l'Azione Cattolica ha un suo spazio, un suo ruolo in una pastorale d'insieme e lo assolve nella misura in cui compone la sua presenza e il rapporto, con la presenza e l'apporto di tutti, in armonia e unione col Vescovo. Il mistero totale della Chiesa, giova il ripeterlo, si vive al livello della Chiesa locale. Non c'è altro mezzo per un cristiano di essere pienamente cattolico che entrare nel mistero della Chiesa, quale si realizza localmente.

Questa partecipazione alla Chiesa locale non stacca dalla Chiesa universale, ma vi introduce e non come una porta che immette in un edificio. Non sono atti distinti quello per cui si fa parte della Chiesa locale e quello per cui si entra nella Chiesa universale. Uniti al Vescovo si è in comunione con tutto il Corpo Episcopale, e così, col Romano Pontefice, con tutta la Chiesa.

Giova a conclusione richiamare una raccomandazione di S. Ignazio ai cristiani di Magnesia: «E' necessario non solo portare il nome di cristiano, ma esserlo di fatto: alcuni parlano sempre del Vescovo, ma fanno poi tutto al di fuori di Lui. Non mi sembra che costoro abbiano una buona coscienza. perché le loro assemblee non sono valide, nè conformi ai comandamenti del Signore».

I LAICI NEL "DE ECCLESIA"[6]

«E' la prima volta che un Concilio studia ex professo un testo sui laici». Molti Padri lo hanno ripetuto durante il dibattito sullo schema dell'«Apostolato dei laici» che ha occupato cinque congregazioni durante la terza sessione. In realtà, del laicato, visto come parte viva e responsabile della Chiesa e come tale chiamato a dare un originale contributo alla sua edificazione e crescita, non si è prima d'ora parlato in un concilio, almeno in maniera esplicita. Ciò non significa che l'argomento sia stato trascurato dalla riflessione teologica o dai documenti pontifici, significa semmai che in passato non era avvertito con quella urgenza con cui si è sempre più avvertito in tempi recenti. Prova ne sono il fiorire di studi, anche molto impegnativi dal punto di vista teologico, sulla funzione dei laici nella Chiesa e nel mondo e l'abbondanza di documenti pontifici specialmente in quest'ultimo secolo. Il Concilio corona e completa per un verso questa lunga riflessione e ricerca e per altro con le sue costituzioni ripropone il tema con nuova ampiezza e profondità. E' evidente del resto che la situazione dei laici non era cinquanta o sessanta anni fa quella che è oggi. L'essenziale certamente non è cambiato: la Chiesa di oggi è la Chiesa di sempre. Ma in un momento in cui la Chiesa si ripropone il problema di un aggiornamento e di un rinnovamento pastorale che meglio le consenta di assolvere la sua missione appare più che mai necessario precisare l'apporto che il laicato può dare per un rinnovato e sereno dialogo che la Chiesa intende instaurare col mondo.

Il discorso sui laici fa parte di un più ampio discorso che è quello sulla Chiesa. Non è comprensibile fuori di questo quadro in cui trova la sua giusta collocazione.

Nel capitolo quarto della costituzione «Lumen gentium» se ne parla in modo esplicito, ma tale capitolo è da considerarsi come una parte dei due capitoli che lo precedono, quelli cioè relativi alla Chiesa come «Mistero di Dio» e «Popolo di Dio». Lì ha il suo fondamento e la sua ragione. Non si può, in altre parole, parlare dei laici e della loro missione se non partendo da una visione completa della realtà della Chiesa. Lo stesso termine «laico», nel senso in cui noi lo usiamo, riconduce al «popolo di Dio» (Laos) che è la

6 F. FRANCESCHI, «I laici nel "De ecclesia"», in *Responsabilità*, 4-5 (1965),7-14.

Chiesa. Prima infatti che per la loro distinzione dai membri dell'ordine sacro e dello stato religioso, i laici si definiscono per la loro appartenenza a questo popolo. «I laici sono, per ripetere qui il testo della Costituzione, i fedeli che incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono nella Chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano».

Questa definizione del laicato come parte del popolo di Dio può sembrare generica e quindi insufficiente a configurare il loro ruolo specifico, ma è non meno illuminante e significativa. In passato, e mi riferisco anche ad un passato assai recente, si è forse sottolineata troppo la differenza che distingueva il laicato dal clero, si è più parlato della funzione dei laici in ordine alle realtà terrene e agli impegni temporali che non di ciò che essi hanno in comune con tutti i membri della Chiesa. Si è stati più attenti a ricercare quali erano le competenze proprie della Gerarchia e del Laicato che a metter nella debita luce ciò che Gerarchia e Laicato hanno in comune, come parti dello stesso Popolo di Dio. Ciò evidentemente rifletteva anche una visione della Chiesa in cui l'aspetto istituzionale appariva prevalente o, forse meglio, non ben integrato con l'aspetto comunitario della Chiesa.

Diverso mi pare il modo con cui il tema è trattato nella Costituzione sulla Chiesa. La Costituzione infatti dopo aver presentato il mistero della Chiesa, il suo profondo legame con la Trinità Santa e con le singole persone divine, la Chiesa come termine di un disegno divino di salvezza, «come sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano», per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica, passa a parlare della Chiesa come popolo di Dio. «Un popolo che ha per capo Cristo... per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio... Per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati... per fine il regno di Dio... un popolo costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità da Lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti, «quale luce del mondo e sale della terra, inviato a tutto il mondo». La Costituzione cioè rileva i caratteri comuni della esistenza cristiana, la sua dignità e grandezza, prima di precisare i compiti della Gerarchia e del Laicato.

Di qui deve prendere avvio un discorso sul Laicato. L'aspetto primo quindi da considerare è l'essere il Laicato parte viva del Popolo di Dio ed impegnato alla sua crescita, il secondo aspetto, da questo non disgiunto, è dato dal fatto che i laici realizzano la loro vocazione cristiana, il loro essere Chiesa — vivendo ed operando nel mondo — «implicati cioè in tutti i singoli doveri ed affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale».

L'impegno nelle realtà terrene è una concreta modalità, rispondente alla sua condizione, con cui il laicato attua e porta a compimento la sua vocazione cristiana, contribuendo così alla crescita di tutta la Chiesa.

Non intendiamo qui proporre un commento al capitolo quarto della Costituzione, ma solo richiamarne alcuni aspetti.

Per dare un ordine alla nostra riflessione pare necessario vedere il laico e la sua azione nella Chiesa prima e nel mondo poi. E' evidente tuttavia che questi due aspetti o momenti della vita del Laico non sono scomponibili. Si richiamano anzi continuamente. La fedeltà alla Chiesa e la fedeltà agli impegni nel mondo, non sono che due aspetti della stessa fedeltà alla sua vocazione cristiana.

I laici nella Chiesa

La Costituzione ricorda innanzitutto la dignità del Laicato come parte viva della Chiesa e la motiva riferendosi ad un testo della lettera di S. Paolo ai Romani (124-5). «A quel modo infatti che in uno stesso corpo abbiamo molte membra, e nessun membro ha la stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo e individualmente siamo membri gli uni degli altri».

«Comune, scrive la Costituzione, è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza ed indivisa carità». I laici non sono quindi nella Chiesa, nè debbono essere dei semplici oggetti, sia pure di benevolenza e di sollecitudine da parte del Clero: essi sono nell'unità di questo tutto organico dei soggetti di vita e di pensiero, hanno una iniziativa e un contributo che è il loro. Non ci sono nella Chiesa membri attivi e passivi, ma tutti sono tenuti, sia pure secondo la diversità dei doni, a dare il loro apporto perchè la Chiesa cresca nella coscienza degli uomini e così estenda la sua influenza sul mondo. Parimenti non ci sono membri responsabili ed altri che non lo sono; la responsabilità investe tutti anche se di necessità essa si esprime e si modella in forme diverse. Accanto alla funzione ministeriale della Gerarchia, la funzione del Laicato. La missione salvifica della Chiesa investe anche il Laicato ed esige di essere consapevolmente partecipata da tutti i laici.

I laici, radunati, si legge al paragrafo 33, nel Popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, chiunque essi siano, sono chiamati come membri vivi a contribuire con tutte le loro forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua continua ascesa nella santità».

C'è, come si vede, un'opera «ad intra» che compete ai laici, in ordine a

quello che è la crescita della Chiesa in quanto Chiesa, così come c'è — e lo vedremo — un'opera «ad extra», un'opera cioè dei laici nel mondo.

Alla missione essenziale della Chiesa che è quella di chiamare a conversione gli uomini tutti, «andate, fate discepole tutte le nazioni», partecipano anche i laici.

Il primato dell'apostolato propriamente detto, mi pare debba essere affermato anche parlando dei laici. Nella Costituzione questo appare evidente: dopo infatti aver parlato al paragrafo 33 della missione salvifica cui anche i laici sono tenuti, se ne precisano nei paragrafi successivi le modalità, riferendosi espressamente alla loro indole sacerdotale, al loro ufficio profetico e regale.

Il sacerdozio di Cristo, caratteristica e nota del Popolo di Dio, se è partecipato in modo specifico — la differenza non è solo di grado, ma anche di natura — dai membri della Gerarchia, compete in una certa misura anche ai laici: e la Costituzione non manca di invitare i laici tutti a fare in modo che «le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, compiuti nello spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventino sacrifici spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo (I Pet. 2,5), i quali nella celebrazione eucaristica sono piissimamente offerti al Padre insieme alla oblazione del Corpo del Signore».

Qui si vuol mettere in luce il carattere sacro della vita e conseguentemente dell'agire del laico. L'invito a offrire tutti gli atti della vita, preghiera e lavoro, relazioni umane e sociali, gioie e sofferenze in unione al sacrificio di Cristo che offre al Padre se stesso, richiama il posto centrale che nella vita del laico ha il momento liturgico e, in particolare l'assemblea eucaristica. E' questo il punto di partenza, la fonte a cui attingere la forza per la fedeltà quotidiana: è anche questo il traguardo a cui tutto è riferito.

C'è inoltre un ufficio profetico del Laicato: «Cristo il grande profeta adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria non solo per mezzo della Gerarchia, la quale insegna in nome e con la potestà di Lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce testimoni... Testimoni innanzitutto nel senso di fedeli alla parola di Dio: quell'attitudine che il Vangelo con tanta profondità chiama "conservare la parola"»... Non si tratta ovviamente di un puro fatto di memoria, di una semplice scienza, pur necessaria, ma di custodire la parola, di praticarla nelle differenti condizioni, in modo che la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Ciò comporta di proclamare la buona novella, ma più ancora di renderla credibile con la coerenza della vita e con la forza dei fatti. La Parola

di Dio, stimolo continuo per la interiore conversione, viene anche attraverso il Laicato fatta conoscere agli uomini tutti, sicchè attraverso la fede si incontrino con Cristo nella Chiesa.

Oggi più che mai si avverte la necessità dell'apporto del Laicato all'opera di evangelizzazione. Coloro che sono lontani, incontrano la Chiesa, più facilmente, attraverso i laici che non attraverso i sacerdoti. Ai laici è offerta continua occasione, dalle circostanze stesse della vita, di far conoscere Cristo e le sue esigenze sovrane nella vita degli uomini. Nelle prime linee della vita della Chiesa essi debbono avere una coscienza sempre più netta, non solo di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa, e quindi di rivelarla con le loro parole, e più ancora con la loro vita. La Chiesa è in stato di missione, come oggi si dice, proprio e vorrei dire, particolarmente nei suoi laici. E non mancano casi, anzi si fanno sempre più frequenti, in cui il Laicato è chiamato addirittura ad una azione suppletiva, sia per la mancanza di clero, sia perchè l'azione del clero incontra particolari e spesso gravi difficoltà. La storia anche meno recente ci ricorda come la fede, il Battesimo, e i gesti della preghiera siano stati conservati e trasmessi attraverso la coraggiosa fedeltà di singoli laici e di intere famiglie cristiane.

Il laico ponte fra Chiesa e mondo

E veniamo così al secondo compito del Laico, quello che più direttamente lo vede immerso nelle realtà di questo mondo, pronto a comporre il suo sforzo con quello di tutti, per dare alla vita sociale, economica, politica e culturale un orientamento che meglio risponda alla verità delle cose e alle attese degli uomini. Il Laico cioè come ponte fra la Chiesa e mondo. L'espressione è ormai consueta, e mi pare, molto significativa, se essa è colta in tutta la sua ampiezza. E' chiaro che la sutura, o meglio l'incontro Chiesa-Mondo, ha da attuarsi innanzitutto al livello della coscienza, nell'intimità della persona. Non sono infatti la Chiesa e il mondo due realtà spaziali, di cui sia possibile tracciare con rigidità i confini. Non stanno neppure l'una accanto all'altro. La Chiesa non è del mondo, per la sua origine, tuttavia essa è nel mondo, e lì esplica la sua missione. La Chiesa deve anzi richiamare il mondo — intendiamo il mondo sia come creazione che come umanità — al suo vero destino e alle sue finalità ultime. E' forza rigenerativa e di riconsacrazione del mondo.

Non vorrei qui riprendere il discorso, per altro ampiamente sviluppato in questi anni, della Consecratio Mundi; vorrei solo limitarmi a dire che anche la Consecratio Mundi passa innanzitutto e si attua nella coscienza degli uomini. Uomini rinnovati dalla fede e dai Sacramenti della Fede, possono veramente

restaurare quell'ordine che Dio ha inscritto nelle cose, e stabilire con la realtà tutta quel rapporto che non solo è liberante, ma più ancora favorisce, con la liberazione del creato, anche l'acquisizione di autentica libertà da parte dell'uomo.

Il paragrafo 36 della Costituzione, relativo all'ufficio regale del Laicato indica i modi e le condizioni per cui si compie quella lievitazione, in senso soprannaturale, di tutta la realtà.

Dopo aver detto che «Il Signore desidera dilatare il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici... e in questo regno anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» passa a indicare i modi con cui questo deve essere attuato. E innanzitutto ricorda che «i fedeli devono riconoscere la natura intima di tutta la creatura, il suo valore e la sua ordinazione a lode di Dio, ed aiutarsi a vicenda a una vita più santa anche con opere propriamente secolari, affinchè il mondo sia imbevuto dello Spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace».

Ai fini di una religiosa animazione della realtà è quindi necessario, innanzitutto, il riconoscimento e il rispetto dell'ordine di creazione, della creatura nel suo naturale essere. Rispetto che esige anche una conoscenza sempre più approfondita della vera natura delle cose, quale la ricerca può offrire. Se è richiesto per poter stabilire dei rapporti ordinati con le cose di questo mondo essere «uomini nuovi», nel senso paolino, uomini cioè rinnovati dal Cristo, e avere una mentalità di fede per vedere l'ordinazione di tutte le cose a lode di Dio, è non meno richiesto che a tale mentalità si accompagni la volontà precisa di ricerca e di studio, l'acquisizione di competenze specifiche (vedi paragrafo 36). Sembra inoltre che le parole della Costituzione vogliano anche escludere ogni forma di indebita subordinazione della realtà ai fini che non siano quelli a cui per sua natura essa realtà è subordinata.

Altro punto non meno importante richiamano le parole che abbiamo riportato: la necessità cioè da parte dei Laici di lavorare insieme, di aiutarsi nell'attendere a queste opere secolari, siano esse attività culturali o sociali, politiche o amministrative. Tale aiuto è possibile attraverso una collaborazione concreta e fattiva, a cui sollecita lo stesso esser cristiani, collaborazione che deve estendersi, e di fatto non potrebbe essere diversamente, quanto più è possibile una collaborazione che sappia il rispetto dell'uomo e del suo apporto, per modesto che sia.

Nel comune sforzo di ricerca e di attuazione il cristiano deve sapersi inserire, non solo col suo contributo di competenza, ma anche con la sua capacità di rivelare e far conoscere a tutti, come il rispetto della natura propria

di ogni realtà la orienti verso i suoi fini che sono quelli di servire l'uomo, e così di rendere gloria a Dio.

In tutto questo i Laici «hanno un posto di primo piano» e la loro stessa vocazione cristiana, fa dovere di cercare, come parte responsabile della Chiesa, il Regno di Dio» trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

Potremo dire che se per un verso il Laico realizza la propria vocazione vivendo la vita della Chiesa e contribuendo alla sua missione salvifica, per altro verso anche la realizza vivendo i suoi impegni temporali e introducendo così anche la realtà tutta, per quanto a Lui spetta, nel quadro mirabile del disegno divino. Non sono due attività distinte, ma congiunte nella sua esperienza: l'una richiama l'altra, l'una sostiene l'altra. Il suo vivere la vita della Chiesa è premessa e sostegno del suo vivere ed operare nel mondo. Si aprirebbe a questo punto il discorso della spiritualità dei Laici; una spiritualità che, se si modella e si ispira a ciò che è comune a tutti i membri del Popolo di Dio, non può e non deve ignorare che per loro condizione essi vivono nel mondo, e sono impegnati nelle opere di questo mondo. E', quello che poco sopra abbiamo detto, il problema della doppia fedeltà: per la quale è necessario non solo un severo e continuo sforzo ascetico, ma anche una costante umiltà, che conservi vivo nella coscienza il fatto del proprio essere da Dio, e renda attenti ad una realtà, che per sua natura è mobile e soggetta a continua trasformazione e perciò esige tale continua attenzione e studio.

Per una spiritualità dei laici[7]

E' opinione assai diffusa anche fra i cristiani che il problema della perfezione riguardi solo alcune categorie di persone, quelle che sono in uno stato di vita particolare, come i sacerdoti, e non invece tutti i cristiani, in quanto tali.

Non interessa ricercare qui le cause del resto molteplici e di varia natura, che sono all'origine di questa opinione; il fatto stesso forse che la perfezione cristiana non sia apparsa particolarmente presente fra i semplici fedeli può aver indotto a concludere che essi non vi siano tenuti. Non è tuttavia questa la dottrina della Chiesa. La Costituzione «Lumen gentium» dopo aver nei primi due capitoli presentato la Chiesa, mistero e popolo di Dio, nella sua origine divina e nella sua missione, nel capitolo quinto pone in luce la sua vera grandezza, la sua realtà più profonda, che consiste appunto nella santità, nell'unione cioè a Dio Padre, in Cristo e nello Spirito Santo. Parla della universale vocazione alla santità nella Chiesa. Manifestazione visibile di quella del Cristo, la Santità della Chiesa vi è considerata non solo nel suo aspetto statico, come dono, ma anche nel suo dinamismo continuo, come compito e vocazione.

Per la Chiesa la santità è un dono e una vocazione, una realtà presente e un impegno. Santa nel suo Capo essa deve diventarlo in ogni suo membro.

Santo è termine riferito dalla S. Scrittura a Dio e alle opere di Dio. Significa separato, distinto da ogni cosa non santa, ordinato a ciò che è sacro, ad una realtà che è dell'ordine della vita divina. Dice la trascendenza di Dio, la sua essenziale diversità. Essere chiamati alla santità comporta perciò un essere introdotti nell'ordine delle cose divine, nella intimità del mistero di Dio, della sua vita; diventare, in altri termini, familiari di Dio.

Perchè ciò avvenisse Dio stesso ha inviato fra noi il Figlio suo, il quale ha assunto una carne simile alla nostra, si è fatto uno di noi, per renderci a Lui simili, conformi alla sua immagine, partecipi della sua vita «per dare il potere a quanti lo accolgono di divenire figli di Dio».

La Chiesa è la comunità di coloro che hanno accolto il Cristo e sono in Lui uniti al Padre nello Spirito Santo. Attraverso la Chiesa, Dio continua la sua

7 F. Franceschi, «Una spiritualità per i laici», in *Responsabilità*, 6 (1965) 7-11.

azione salvifica, che consiste appunto nel rendere consapevoli gli uomini di questa loro vocazione, nell'offrir loro i mezzi che conducano alla santità. E' una comunità santa e santificante.

La Chiesa, cioè tutti i fedeli, uniti col Cristo e fra loro, nel vincolo della fede e della carità; tutti i fedeli impegnati, sotto la guida dei loro pastori, a dilatare la loro unione, fino ad estenderla a tutti gli uomini, fino a coinvolgere la realtà tutta e la storia nel piano salvifico di Dio.

In forza della stessa loro appartenenza al popolo di Dio, tutti sono chiamati alla santità. «Tutti nella Chiesa — si legge al paragrafo 39 della Costituzione — sia che appartengano alla Gerarchia, sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'Apostolo: "certo la volontà di Dio è questa, che vi santifichiate"» (I Tess. 4,3 cf. Ef. 1,4). A tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione è rivolto il comando di Gesù: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli». Queste parole dette a conclusione del discorso della montagna, nel quale Gesù proclama la superiorità della legge nei confronti di quella ebraica, lasciano intendere che la perfezione è richiesta a tutti gli uomini e, se teniamo conto del contesto, che tale perfezione consiste nella carità (Mt. 5,43-48).

«La carità, infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cf. Col. 3,14; Rom. 13,10), regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo» (Cost. 42). Comune è quindi la vocazione alla santità anche se diversi nella Chiesa sono gli uffici e vari i generi di vita. Una è la santità, anche se le vie per raggiungerla, gli itinerari interiori, sono differenti; differenti, nell'unità del disegno divino, sono le spiritualità.

Parlando di spiritualità intendiamo qui una visione dei problemi della vita umana e una loro soluzione alla luce del mistero cristiano; un modo di pensare e di agire proteso ad un ideale di perfezione che ha il suo modello esemplare nel Cristo, un itinerario che guidi all'intimità con Dio e a vera carità.

Un tale itinerario insieme ad elementi comuni e a tutti necessari, altri ne comporta di specifici e propri per alcune categorie di fedeli che si trovano a dover risolvere la vocazione alla santità in condizioni di vita particolari. Si pensi ad un monaco, ad un laico impegnato nel mondo, ad un parroco di campagna. Nell'ambito quindi della spiritualità cristiana è necessario far posto a diverse forme di spiritualità che di quella siano una specificazione. Forme diverse di spiritualità che non si riferiscano tuttavia a singoli fedeli, ma colgono varianti più consistenti, (quasi costitutive della comunità ecclesiale) fra categoria e categoria di fedeli, fra stato e stato di vita cristiana. E' questo

certamente anche il caso dello stato laicale, per cui come si è parlato e si parla di una spiritualità monastica e di una spiritualità del clero diocesano, si può parlare correttamente di una spiritualità dei Laici. Una spiritualità cioè che insieme agli elementi a tutti comuni ed essenziali ad una autentica perfezione cristiana, altri ne implica che in modo specifico riflettano la vocazione ecclesiale dei laici e la loro condizione di vita.

L'esigenza di definire meglio i caratteri di tale spiritualità dei Laici è oggi particolarmente avvertita.

Anche se l'espressione è poco felice si parla tuttavia di «promozione del Laicato», per indicare la più chiara coscienza che i laici hanno del loro essere parte viva e responsabile nella Chiesa e dei loro compiti nella realtà temporale. Il Concilio sia con la Costituzione «Lumen gentium» che col decreto sull'Apostolato dei Laici e con la dichiarazione pastorale sulla presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo ha dato le motivazioni teologiche di questi loro compiti e richiama ripetutamente i Laici ad offrire, in modo responsabile, il loro apporto, necessario alla crescita della Chiesa e alla cristiana animazione della vita sociale. Tutto ciò rende più che mai urgente un ulteriore approfondimento delle grandi linee del loro itinerario spirituale.

Per definizione il Laico è un membro del popolo di Dio che ricerca la sua perfezione vivendo nel mondo. «I Laici sono i fedeli cioè che dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio, e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano» (Cost. 31).

«Per vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (Cost. 31). Se nella logica della loro fede, del loro Battesimo e Cresima, troviamo il fondamento della spiritualità comune ad ogni cristiano nel modo come essi vivono questa loro vita, operando nel mondo, troviamo, mi pare, l'elemento specifico e proprio della loro spiritualità, quello che la caratterizza. Possiamo perciò indicare come principali fonti della spiritualità dei Laici la Parola di Dio, la vita sacramentale, l'esercizio delle virtù richieste al fedele compimento dei doveri inerenti alla loro condizione, doveri familiari, sociali, professionali, ecc. Le prime due fonti sono a tutti comuni e necessarie per pervenire, sotto l'azione dello Spirito Santo, a quell'unione con Dio nella conformità a Cristo, in cui consiste la santità, la terza è caratteristica del Laicato. In questo senso si esprime anche il decreto sull'Apostolato dei Laici.

La «vita d'intimità con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali

comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra Liturgia: e questi aiuti i laici devono usarli in modo che, mentre compiono con rettitudine gli stessi doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma, compiendo la propria attività secondo il volere divino, crescano sempre più in essa.

Su questa strada occorre che i laici progrediscano, con animo pronto e lieto, nella santità, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza. Nè la cura della famiglia nè gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: «tutto quello che fate, in parole e in opere, tutto fatelo in nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di Lui» (Col. 3,17).

Tale vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità.

Solo alla luce della fede e nella meditazione della Parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale «noi viviamo, ci moviamo e siamo» (Act. 17,28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse, e in ordine al fine dell'uomo».

«... Nel pellegrinaggio della vita presente, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre mirano ai beni eterni, con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il regno di Dio e ad animare e perfezionare con lo spirito cristiano l'ordine temporale». (Decreto sull'apostolato dei laici, 4)

Pastorale e cultura[1]

Il tema non è nuovo, è anzi antico quanto la Chiesa. Fin dal secondo secolo troviamo, negli scritti dei Padri, enucleati alcuni criteri ispiratori della presenza e dell'azione della Chiesa nel mondo e assistiamo ai primi tentativi di un dialogo costruttivo fra l'annuncio della fede e la cultura del tempo.

Si tratta di uno di quei temi che, anche se può essere concettualmente definito — almeno nei suoi termini essenziali — sul piano storico ed esistenziale, non trova mai una soluzione definitiva. In ogni epoca significativa della storia è stato affrontato e, in qualche modo, risolto; ma le soluzioni date si rivelano, col tempo, non più adeguate. Ed è naturale che sia così.

Il rapporto pastorale-cultura o, che è poi la stessa cosa, la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo, non è che un aspetto di problemi assai più grandi: implica, almeno in parte, quello che un tempo i teologi chiamavano rapporto fra natura e grazia, fra ordine naturale e ordine soprannaturale, e, come tale, interessa non solo la dinamica della esistenza umana e cristiana, ma la stessa concezione della storia, o, forse meglio, il modo come le comunità cristiane si rapportano con la storia e con il progresso.

Accade così che, anche quanto appare in un tempo pacificamente acquisito, torni ad essere oggetto di ricerca, e la risposta offerta in un'epoca si riveli meno sicura di come la si fosse ritenuta in un'epoca diversa.

Chiesa memoria e profezia

Saremmo perciò subito indotti a dire — e può valere come prima osservazione introduttiva — che il modo di presenza della Chiesa nel mondo, la sua azione pastorale — pur nel rispetto di alcuni criteri o principi ispiratori fondamentali — cambia col cambiare delle situazioni storiche e culturali. Non nel senso che quello che la Chiesa propone come vero in un tempo, non lo sia più in un altro, ma nel senso che quella stessa verità può essere ulteriormente esplicitata ed approfondita, e trovare modalità diverse di applicazione. E ciò per due ordini di motivi: innanzitutto perché la Chiesa va acquisendo una sempre maggiore e più profonda coscienza di sé proprio anche attraverso

1 F. Franceschi, «Pastorale e cultura», in «Cristianesimo e cultura», *Vita e Pensiero*, 1-2-3, 1976, 1-76.

l'esercizio della sua missione; inoltre perché il processo storico e culturale crea situazioni diverse, e presenta condizioni nuove all'azione della Chiesa.

C'è, in breve, una crescita della Chiesa e una crescita dell'uomo, e le due avvengono non senza una reciproca influenza.

Pellegrina nel mondo, la Chiesa deve conservare integra la fedeltà alle sue origini, ma deve, nondimeno, saper guardare davanti a sé con fiducia, e saper rispondere alle sollecitazioni o provocazioni che le vengono dall'uomo, dalla storia, dalla cultura. La Chiesa, come diceva s. Bernardo, deve essere *ante et retro oculata*. La sua tradizione non è solo «memoria»; è anche cammino in avanti.

Nessuna sorpresa, perciò, se il problema «pastorale e cultura» si pone in termini nuovi e si presenta — come del resto confermano i documenti espressi dalle varie conferenze episcopali — oggi attualissimo; se l'esperienza del passato non appare norma sufficientemente illuminante; se è necessario, con un supplemento di fede, un supplemento di ricerca, e quindi di umiltà.

Il rapporto «pastorale-cultura» — è la seconda premessa — è un rapporto non dialettico, ma dialogico; si snoda non secondo linee parallele, ma convergenti, secondo la logica non della contrapposizione, ma dell'incontro e dell'integrazione.

Se è vero che la Chiesa deve la sua origine, e riceve la sua vita, dall'alto; se è vero che il contenuto della sua missione è quello stesso che essa ha ricevuto dalla divina Rivelazione; è non meno vero che la ragione del suo essere e della sua presenza nel mondo è la salvezza degli uomini, nel quadro di un unico disegno salvifico compiuto nel Cristo. Inoltre — e anche questo è da tenersi presente — tanto l'annuncio della fede, quanto la cultura, pur rappresentando due ordini diversi di conoscenza, due realtà, metastorica l'una e storica l'altra, un «dato» l'una e «ciò che è acquisito e si va via via acquisendo» l'altra; tanto la pastorale, quanto la cultura tendono ad un medesimo oggetto e, sotto certi aspetti, ad un medesimo fine: la dignità e la libertà della persona umana, la storia che, per garantire e rendere evidente tali dignità e libertà, deve essere piegata e volgersi al fine e alla totale vocazione dell'uomo.

In questo senso si può parlare di un dinamico confronto, nel rispetto delle proprie autonomie e dei propri metodi, fra pastorale e cultura; anche se è prevedibile che una reciproca integrazione resti sull'orizzonte della storia più come un'ipotesi da perseguire che una effettiva realtà.

La presenza della chiesa nel mondo

Dopo queste note introduttive di carattere generale, tento ora di proporre qualche riflessione; non senza, tuttavia, aver prima precisato in quale modo intendo interpretare il tema.

Lo interpreto nei termini di «presenza della Chiesa nel mondo»; la Chiesa come sacramento di salvezza e del regno di Dio; ed insieme, per ripetere un'espressione divenuta consueta, la Chiesa come coscienza critica e profetica dell'umanità.

Seguo, nell'esposizione, quest'ordine: in una prima parte richiamo alcuni aspetti della teologia della Chiesa e della sua missione; nella seconda, proverò ad esplicitare come si renda operante il dialogo fra la Chiesa e la cultura, per concludere infine suggerendo alcune linee di azione pastorale.

I lessemi sacramento pastorale mondo

Dovrei, prima di tutto, giustificare perché preferisco parlare di «presenza della Chiesa nel mondo», anziché di «azione pastorale». Questa espressione da una parte evita l'ambiguità che è presente invece quando si pone il problema in termini di «rapporto Chiesa-mondo», lasciando quasi intendere che fra i due esista una reciproca contrapposizione; ma, e più ancora, per richiamare subito, e sottolineare, la stretta correlazione fra quello che costituisce la Chiesa e la fa esistere come sacramento del Cristo e del suo regno, e quello che la Chiesa è inviata a fare fra gli uomini, cioè fra la sua misteriosa natura umano-divina e la sua missione salvifica. Riunita dalla parola di Dio e compaginata dai sacramenti, la Chiesa è nel mondo per proclamare quella parola e celebrarne nei sacramenti il compimento, al fine di comunicare agli uomini la vita nuova e la salvezza portata dal Cristo. Per questo mi è sembrato bene anche privilegiare, fra le altre nozioni, che della Chiesa ha richiamato il Concilio, la nozione di Chiesa-sacramento.

Prevedo le difficoltà dell'usare qui una nozione, quale quella di sacramento, applicata alla Chiesa: nozione che non è immediatamente chiara, e quindi abbisogna di precisazione. La parola «sacramento» ha subìto infatti una duplice riduzione: da un lato è venuta a designare i sette sacramenti; dall'altro, sul piano catechetico, i sacramenti sono presentati come delle entità in sé che contengono e comunicano la grazia.

Occorre, per comprenderne a pieno il senso e la ricchezza, rifarsi al contenuto della parola «mistero». Nei primi secoli si dicevano sacramenti gli eventi storici, le parole della Scrittura, gli elementi del culto che lasciano trasparire l'azione salvifica realizzata dal Cristo e che permettono a Dio di manifestarsi nel mondo. Il termine è dunque usato nel senso ampio di realtà visibile che manifesta qualcosa del disegno di Dio. Riferito alla Chiesa mette in evidenza non primariamente il suo essere mezzo di salvezza, ma piuttosto il suo essere manifestazione della salvezza, e richiama quell'unità dinamica fra il suo essere e la sua missione.

Non solo; ma la nozione di Chiesa-sacramento porta in evidenza anche il suo duplice aspetto: quello visibile e invisibile, quello umano e divino, quello storico e trascendente; ricorda come il visibile, l'umano, ciò che è storico, debba rendere trasparente l'invisibile, il divino, quello che è trascendente, e ripropone quindi alla Chiesa il permanente compito di una continua revisione delle sue strutture e del suo aspetto contingente, per compiere in maniera più coerente ed efficace la propria missione.

Infine, la nozione di Chiesa-sacramento del Cristo e del regno, dice chiaramente la sua alterità al mondo: non è sacramento la Chiesa se non nella misura nella quale è «estranea» e si differenzia dal mondo. Oggi si tende — se non vedo male — a rifiutare la distinzione Chiesa-mondo, per timore del dualismo e della giustapposizione. Il dualismo fa paura e suscita perplessità, e giustamente; ma è evidente che, se non esistesse una differenza in rapporto al mondo, non vi sarebbe una Chiesa sacramento. Possiamo — per evitare malintesi — parlare più propriamente di «differenza», di «diversità»; intendendo per Chiesa quella parte di umanità che è segno efficace della presenza del Cristo, perché vive non un'altra vita, ma «altrimenti» la vita ordinaria; a qualificare poi quest'altrimenti è la vita teologale: la fede nel Figlio di Dio, sorgente di carità universale, e la speranza che dischiude alle prospettive del regno che viene.

La Chiesa è costituita infatti dagli uomini che, vivendo in comunione di spirito con Gesù Cristo, partecipano alla costituzione del sacramento. La Chiesa non è da un lato una entità distinta dagli uomini che la costituiscono (non c'è la Chiesa al di fuori dei cristiani, al di fuori degli uomini cioè che sono in comunione con Gesù Cristo; non ha la Chiesa una ipostasi sua propria distinta da questa); né, dall'altro, si contrappone al mondo, se non nella misura in cui il mondo sta a significare gli uomini che, per vivere, non si rifanno a Gesù Cristo, e quindi non ne condividono lo Spirito.

Con questo già si è detto che tutti i membri della Chiesa, nella molteplice varietà dei loro compiti e, prima, dei loro doni e delle loro funzioni, sono tenuti — ciascuno per la propria parte — a condividere in modo attivo e coerente la vita e la missione della Chiesa, rendendo manifesto sia il legame che essa conserva alla persona del Cristo, sia l'attesa del regno che viene, del quale la Chiesa è segno, e verso il cui compimento si muove.

Assumo perciò il termine pastorale nella sua accezione più ampia, che è poi quella recepita nell'uso corrente; pastorale come presenza e azione di tutta la Chiesa, nella sua struttura gerarchica e comunitaria; e, quindi, nel giusto e doveroso rispetto dei compiti propri ad ognuno; compiti non arbitrariamente assunti, ma correlati ai sacramenti, per tutti, dell'iniziazione cristiana e

per alcuni — quelli che Dio ha posto a reggere la sua Chiesa — anche al sacramento dell'ordine sacro.

Dovremmo, a questo punto, chiarire che cosa si intende per mondo, quali condizioni esso riserva all'azione della Chiesa, quali sono le attese degli uomini, e come la Chiesa può rispondervi, ed ancora se debba condividerle, od anche correggerle, integrarle e suscitarne di nuove.

Dato che altri, in questi giorni, ha trattato questi temi, qui mi limito a poche osservazioni, per passare poi a delineare i termini e le modalità del dialogo fra la Chiesa e la cultura.

Il dato fondamentale, e ritengo non controverso, è che il nostro tempo ha portato a compimento — e questo caratterizza la moderna cultura — il passaggio da una visione cosmologica del mondo ad una visione antropologica, e, coerentemente, da una forma di pensare «cosmocentrica», ad una forma «antropocentrica»: il passaggio da una visione del mondo nel quale si ricercavano i «segni di Dio» ad una visione del mondo nel quale si ricercano solo i «segni dell'uomo»; il passaggio dalla «contemplazione del mondo» (per dirla in termini marxiani) alla «trasformazione del mondo».

«L'uomo — ha scritto Johann Baptiste Metz — comprende se stesso nella sua libera soggettività storica; egli si sperimenta e si realizza non più come un ente posto accanto ad un altro, ma come soggetto al quale i modi di essere del mondo (natura, cultura, società) diventano sempre più disponibili e che include questo mondo sempre più nella storia della sua libera soggettività. Forse possiamo dire più brevemente: la realtà del mondo diventa visibile, in questo moderno modo di pensare, nel suo apice antropocentrico; la comprensione del mondo si muta dalla comprensione del mondo come natura, a quella come storia».

Il mondo non è più considerato come ciò che sta di fronte all'uomo e lo domina, e neppure come un grande scenario nel quale l'uomo semplicemente opera; il mondo è piuttosto visto come ciò che è prodotto dall'uomo, e che esprime l'uomo; in particolare, esprime il suo futuro.

Per l'uomo il mondo diviene un materiale su cui indaga e fa ricerche, per appropriarsene il possesso. Non si sente più inalveato negli immobili ordinamenti del cosmo, ma signore della natura che gli sta di fronte. «E quanto più — annota Moltmann — il mondo diviene oggetto dell'uomo, tanto più egli diviene in se stesso soggetto trascendente il mondo; trova, cioè, la trascendenza non più nella periferia estrema e avvolgente del mondo, bensì in se stesso, poiché ha fatto di sé il punto centrale del suo mondo, che diviene sempre più sua proprietà».

Divaricazione e riapprocci tra cristianesimo e cultura

Questa nuova visione, non più cosmologica, ma antropologica, è dovuta a due fatti fondamentali: primo, lo sviluppo della scienza e della tecnica che ha dato all'uomo la coscienza della sua effettiva possibilità di dominare il mondo, di trasformarlo e utilizzarlo secondo il proprio progetto; secondo, lo sviluppo della nuova filosofia che, abbandonata la tradizione classica, sembra risolversi sempre di più nelle scienze dell'uomo: biologia, genetica, psicologia, psicanalisi, sociologia, economia. Lo sviluppo, in realtà, è ancora in atto, ma, allo stato attuale, sembra irreversibile, nel senso che non si riesce a vedere come possa essere rimesso efficacemente in questione. Una tesi assai corrente e diffusa afferma infatti che ormai la filosofia ha fatto il suo tempo, e si identifica, ora, con la scienza dell'uomo. In questa linea si esprime anche la coscienza dell'uomo moderno, il quale identifica il suo compito con quello di trasformare il mondo in senso antropologico, e in tal modo realizzare compiutamente, il proprio destino.

C'è chi ama parlare di un umanesimo nuovo, rispetto all'antico; a qualificarlo sarebbe, da un lato il suo carattere scientifico anziché filosofico, e dall'altro l'interesse rivolto alla storia, anziché alla natura dell'uomo: rivolto alla storia, e quindi al poter essere e al poter fare; in una parola, al futuro dell'uomo. Si parla, oggi, del primato del futuro; dell'uomo come uomo non della memoria, ma del progetto; si parla della «prospettiva» come nuova scienza, intendendo con ciò indicare nella razionalità la nota qualificante il nuovo umanesimo; razionalità come superamento critico della ideologia.

La Chiesa ha vissuto questo faticoso e contrastato passaggio dall'antico al nuovo, dalla visione cosmologica a quella antropologica del mondo, con un atteggiamento di sospetto e persino di reazione; ha guardato la ragione scientifico-sperimentale prima, quella filosofico-critica poi, con diffidenza e ostilità, per restare fedele alla sua visione del mondo, e al modo come, in quel mondo, essa andava compiendo la sua missione.

Occorre, forse, per una migliore intelligenza del fatto, ricordare che questo passaggio da uno ad un altro modo d'intendere il mondo e la presenza in esso dell'uomo, il movimento culturale verso nuove antropologie, si è sviluppato non sempre in maniera lineare e corretta; ha assunto di frequente toni ed accenti polemici o duramente critici verso la Chiesa, cooperando così ad alimentare la diffidenza. Resta comunque che il non aver prima intuito la rilevanza del fenomeno che, fin dal suo inizio, rompendo antichi schemi, lasciava prevedere in quale direzione si sarebbero orientate la ricerca e la riflessione; il venir meno ad un confronto, accogliendone la provocazione, e la chiusura poi della Chiesa è all'origine e, almeno indirettamente, causa di quel

processo di divaricazione fra il cristianesimo e la cultura. Con conseguenze la cui gravità appare innegabile.

Non diciamo questo per critica compiacenza verso il passato, ancor meno per indulgere a quell'atteggiamento, oggi diffuso, che giudica e condanna un'esperienza storica; ma non possiamo nasconderci che la mancanza di un dialogo e di un confronto fra la teologia, intesa come riflessione sulla fede, e la cultura, fra fede e storia, ha favorito, per un verso, quel cammino autonomo e solitario del processo culturale che approda oggi a posizioni di rigida immanenza e, in ogni caso, di disattenzione nei confronti del dato rivelato; mentre, per altro verso, se non ha impoverito la fede, certo non ha promosso un approfondito ripensamento dei suoi contenuti. Tanto più questo fa pensare, in quanto, se risaliamo alle origini prime della concezione che vede l'uomo al vertice del creato, e responsabile della storia, troviamo la rivelazione cristiana. È il cristianesimo che ha operato, rompendo gli schemi del pensiero classico e la visione della storia che esso indicava, una vera «svolta» in senso antropologico; il cristianesimo come buona novella per l'uomo, creato da Dio, amato e redento per una comunione di vita con Lui. Le idee che la cultura moderna ha sviluppato, portandole fuori del loro nativo alveo e alla fine impoverendole del loro significato pieno — quelle idee che Chesterton direbbe impazzite — sono idee originariamente cristiane. E non a caso esse hanno trovato il loro ideale terreno per svilupparsi e diffondersi nell'occidente, in quell'area cioè nella quale, prima e più efficacemente, ha inciso la missione della Chiesa, ed è stato accolto il messaggio di Cristo.

All'inizio di questo secolo nascono i primi tentativi cattolici di riprendere contatto col movimento culturale per uscire da un isolamento, in realtà poco fecondo per l'azione della Chiesa, e per interrompere quel processo di allontanamento tra il discorso culturale e quello teologico. Il modernismo, a suo modo prima, la Theologie nouvelle poi, ed infine la «svolta antropologica» sono tappe successive di tale tentativo. Non intendiamo qui — oltre tutto non ne siamo capaci — esprimere un giudizio di merito, ma sembra innegabile che, al di là di errori, di intemperanze, al di là anche dei facili entusiasmi che possono averlo seguito, a quel tentativo occorre riconoscere il proposito onesto e sincero di riallacciare un dialogo con la moderna cultura.

L'abbandono del legame fra cristianesimo e cultura antica non deve tuttavia significare né avviare ad un facile connubio con la cultura moderna. Questo, sia perché non si può parlare di cultura moderna se non in senso generale e forse improprio, meglio si dovrebbe parlare di «culture moderne», come del resto rileva l'attuale conflitto di umanesimi anche se hanno innegabili punti di convergenza; sia, e quel che più conta, perché il cristianesimo o, meglio,

la Chiesa, non può abdicare alla sua funzione profetica e al suo compito di coscienza critica della storia.

Fine della nostalgia confrontativa e attitudine nuova di fronte alla cultura

Chiediamoci ora quale può essere l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della cultura moderna, nei confronti cioè del come l'uomo interpreta la propria vita e intende il proprio compito nella storia: il compito di costruire il mondo non ad una dimensione, ma a misura d'uomo; il compito, per usare un termine tecnico anche se non immediatamente chiaro, della razionalizzazione, della preparazione cioè di una società nella quale l'uomo venga espresso per quello che realmente egli è, secondo tutte le sue reali dimensioni, e non mortificato secondo la logica di chi detiene il potere. Compito che prevede anche un cambiamento radicale delle strutture, per eliminare tutte le costrizioni oppressive e mortificanti, e ricreare condizioni di libertà e dignità.

La Chiesa deve confrontarsi con questa cultura di cui si intravedono, e facilmente, alcuni gravi limiti, ma della quale occorre riconoscere la forza suggestiva ed esaltante: una cultura che segna —piaccia o no — l'inizio di una epoca nuova, dal futuro e dagli sviluppi imprevedibili.

Condizione prima per avviare un dialogo da parte della Chiesa, e per proseguirlo in modo più incisivo, è il superamento del richiamo nostalgico ad altre epoche: epoche che solo nel ricordo possono apparire migliori di questa nostra.

La Chiesa celebra ed onora la memoria, non la nostalgia.

Intendo dire anche l'utilità di lasciar cadere, senza rimpianto, incrostazioni e scorie che il tempo può aver accumulato sul suo corpo e che, in ogni caso, non fanno parte della sua tradizione. C'è sempre, per dirla con Daniel Rops, qualcosa che muore e qualcosa che nasce, qualcosa che è bene muoia perché altro nasca.

Occorre ugualmente saper vincere la tentazione a cui, da parte di alcuni, troppo nella Chiesa si concede; la tentazione, dico, di gratuite fughe in avanti. Ai fini del dialogo sono tutt'altro che utili; poco o nulla hanno a che fare con la vocazione profetica della Chiesa; mentre restano un modo brillante, se si vuole, e compiaciuto, di eludere il duro confronto con la realtà quotidiana, più modesta, ma più vera.

Per un dialogo è richiesta la contemporaneità, la compresenza, l'aderire all'oggi della storia; di più, è richiesto di essere coraggiosamente, seppur criticamente riconciliati — il motivo è attuale nell'Anno santo — col nostro tempo.

La Chiesa non conosce tempi o luoghi ideali; il suo tempo e il suo luogo è sempre l'oggi, e il qui. Rientra nei compiti della sua missione fare del tempo storico un tempo di grazia, un tempo di salvezza: del krónos il kairós. È inviata, la Chiesa, non ad una umanità astratta, ma a uomini concreti che vivono in questo tempo, e in questo tempo debbono compiere le proprie scelte, le più gravi e impegnative.

Significa questo: che la Chiesa, nella sua azione, deve assumere in proprio quello che abbiamo chiamato il compito della razionalizzazione, il progetto cioè di edificare un mondo a misura dell'uomo?

Che oggi qualche orientamento teologico spinga in quella direzione, e la consideri percorribile dalla Chiesa, pare indubbio; ma ritengo che un tale compito non possa essere assunto se non con qualche riserva. Meglio ancora è dire — subito — che quello non è il compito proprio della Chiesa. Il principio, infatti, sotteso a quell'orientamento, pone l'accento in modo quasi esclusivo sul futuro dell'uomo; obbedisce, cioè, ad una antropologia secondo cui l'uomo non è un presente, ma un futuro: un'antropologia riduttiva; e, come tale, propone anche un'etica per la quale buono e giusto è quello che mantiene aperti al futuro.

Il rischio — e più che il rischio — è quello di sottacere o negare addirittura la trascendenza dell'uomo rispetto ad ogni situazione mondana; di non riconoscere appieno la sua essenziale libertà, quella, in una parola, di orientarsi e determinarsi nei confronti di Dio. La libertà dell'uomo non è infatti il risultato di un mondo nuovo o diverso; non è il prodotto della «razionalizzazione», ma emerge in forma originale e irriducibile.

La grave e provocante alternativa — o se si vuole l'inquietante interrogativo — della moderna cultura, se cioè l'uomo si realizzi compiutamente in una situazione mondana, oppure, se, nella sua caratteristica essenziale, nella sua realtà più vera, trascenda ogni situazione storica, per la Chiesa ha una sola risposta. Per il messaggio cristiano la salvezza dell'uomo si ha nel Cristo; non è perciò legata alla condizione mondana, ma, proprio perché riservata a Dio, la trascende. Tale salvezza è possibile e da sperare in ogni situazione umana, e quindi anche al di fuori del progetto di un mondo nuovo e diverso quale propone la nostra cultura moderna.

La Chiesa non esaurisce tuttavia la propria funzione in questa affermazione di principio, vera e necessaria, ma che può collocarla su posizioni di semplice rifiuto e, una volta di più, di rigida diffidenza, e chiudere un dialogo che, non solo deve restare aperto, ma può rivelarsi utile ed arricchente — proprio anche perché provocatorio — come del resto, a parte innegabili limiti, mostrano alcune correnti attuali teologiche che lo esercitano.

Funzione critica e auctiva della Chiesa

Nel suo libro *Dieu ne peut pas mourir,* Heinz Zahrnt parla di una funzione della Chiesa «critica» e insieme «incoraggiante»; critica, perché spinge i cristiani, nella prospettiva del Regno, a riconoscere il carattere discutibile delle istituzioni e, quindi, della cultura; incoraggiante, perché assicura i cristiani che, nelle istituzioni del mondo, e quindi in un impegno culturale, essi compiono il comando di Dio, e possono dunque avere una buona coscienza.

Altri preferisce, e non senza ragione, parlare di una «funzione simbolica» della Chiesa e dei cristiani in ordine al progresso del mondo. Il teologo Metz parla di «speranza critico-creatrice». Espressioni diverse, ma convergenti, almeno nel riconoscere che la Chiesa non deve ridursi ad una critica negativa, ma scegliere, incoraggiante, ciò che di buono operano gli uomini, e positivamente ripetere ciò che Dio dice sull'uomo e sulla storia, e ripeterlo in modo intelligibile. La tendenza, oggi prevalente, è di interpretare gli eventi della storia non in riferimento all'origine o alle cause che li hanno preparati, ma in rapporto al futuro che si intende progettare: gli eventi sono valutati in direzione prospettica, non retrovisiva, come i segni di una realtà che deve venire.

A ben vedere, questo modo di leggere la storia non è nuovo, almeno per il cristianesimo. Lo ritroviamo nell'Antico Testamento: i fatti vi sono compresi nella loro verità storica, ma letti e interpretati, grazie alla Rivelazione, in funzione della promessa di un grande evento nuovo: la liberazione ultima e definitiva dell'uomo, per l'intervento di Dio.

La Bibbia si accorda meglio con la realtà dinamica del cambiamento che col principio statico dell'ordine e della conservazione. Il «nuovo» è categoria biblica che merita attenta riflessione. Tra il «già», tra il ciò che «è», e il «non ancora», corre una tensione che fa luce nella intelligenza della storia.

L'avvenire, pur restando oggetto di attesa, è già nel presente; e nel continuo passaggio dal presente al futuro consiste l'esistenza storica: la trascendenza è al di là, più che al di sopra di noi, e il cammino verso l'al di là, non è definito in anticipo: è tracciato dalla cooperazione tra Dio e l'uomo.

Questo criterio di lettura degli eventi della storia, la Chiesa può assumere, o non, come un compromesso, per adattarsi alla situazione; ma per aiutare gli uomini al superamento di false alternative tra presente e futuro, nella prospettiva di una escatologia trascendente e critica. Si tratta di un criterio analogo a quello seguito dall'Antico Testamento e coerente con la natura della Chiesa, sacramento del regno di Dio, che è presente, ed insieme atteso e sperato.

La proposta del senso che dà senso

Per rendere più esplicito questo pensiero, giova chiarire il rapporto tra Chiesa e regno e, quel che più qui interessa, tra regno e progetto dell'uomo.

Basti solo dire che il Nuovo Testamento non solo protesta contro ogni possibile identificazione del regno con qualsiasi impero terrestre — «il mio regno non è di questo mondo» — ma ignora la possibilità di una tale identificazione, anche tra la stessa Chiesa e il regno. La Chiesa è segno del regno, vi tende, vi si prepara, ne anticipa la realtà col realismo della propria speranza fondata sulla fede nella Resurrezione del Cristo e nel suo ritorno nella gloria.

Il rapporto invece tra regno e storia, regno e progetto dell'uomo, è variamente definito: c'è chi lo vuole in termini di continuità, fin quasi a vedere l'approdo al regno come il risultato di sforzi umani; chi, al contrario, lo presenta in termini di rottura radicale: ciò che è l'ultimo, l'eskaton, non è la conseguenza di quanto procede, ma piuttosto la rottura radicale con tutte le cose che sono prima delle ultime.

Né l'una né l'altra posizione sembra quella giusta: tra storia, progetto umano e regno c'è continuità e rottura. Continuità perché lo sforzo dell'uomo, la sua ricerca, il suo impegno per un futuro migliore di giustizia e di libertà hanno un loro peso e un loro valore rispetto al regno; rottura perché anche questo mondo diventerà «diverso» per intervento di Dio.

Il regno di Dio non è al termine delle realizzazioni umane, e l'entrata nel regno passa attraverso la risurrezione e trasfigurazione. La Chiesa deve perciò saper leggere, negli eventi storici, i «segni» che ne rivelano la presenza, e vedere in essi una sollecitazione dello Spirito che la chiama ad operare e a rivelare di quegli eventi tutto il significato.

Parimenti essa riconosce che gli sforzi compiuti per la promozione e liberazione dell'uomo, hanno un valore per il regno: che ogni passo sulla via della libertà e della intesa tra gli uomini e tra i popoli; ogni iniziativa volta a creare condizioni di vita più giusta e più umana può esser considerata come un «segno» del regno, una promessa.

Ma, mentre li riconosce ed approva, la Chiesa rileva il carattere limitato e provvisorio di questa liberazione e di questa comunione fraterna; non già per mortificare o relativizzare l'impegno dell'uomo, ma piuttosto per sostenerlo e spingerlo verso traguardi più alti. E, quel che più vale, per indurlo ad aprirsi ad una libertà più grande, e ad una comunione altrimenti vissuta.

Questo — lo ripetiamo — non per una benevola concessione alla tendenza oggi prevalente, ma per la coscienza di un dovere che è appunto di sostenere ed incoraggiare ogni sforzo e impegno dell'uomo teso alla realizzazione di sé e alla costruzione di un mondo più umano e più giusto.

Di fronte alle nuove conquiste della scienza, ai progressi della tecnica, la Chiesa non può mantenere una posizione di indifferenza o di scetticismo o, peggio, di paura per i nuovi problemi che pongono all'uomo e alla propria missione; deve piuttosto riconoscervi un passo verso il compimento del precetto divino di «dominare la terra»; aiutando l'uomo a rendersi conto che con l'immensa possibilità del suo fare, egli conserva il limite del suo essere, e invitarlo ad interrogarsi sul senso ultimo dell'esistenza, a ricercare, per dirla con Tillich, «il senso che dà senso».

Dialogo critico e incoraggiante, quello della Chiesa; ma anche propositivo. Essa deve annunciare agli uomini qualcosa di nuovo, qualcosa che è al di là dei loro progetti e delle loro conoscenze: il disegno di Dio. Rivelare all'uomo la sua vera vocazione, quella che lo vuole destinato a membro della famiglia di Dio. Non già nel senso ambiguo della teologia della secolarizzazione — se essa intende risolvere la filiazione divina dell'uomo nella condizione mondana o antropologica — ma nel senso ad essa contrario, quello della trascendenza.

La Chiesa deve annunciare la salvezza nel Cristo e per il Cristo. Questa è la sua missione. L'annuncio della Parola, la celebrazione dell'eucarestia, la sua presenza stessa, l'azione dello Spirito, i carismi, tendono a generare l'uomo nuovo: uomo nuovo che non può esser generato da situazioni antropologiche, ma nasce dall'alto. La Chiesa è da Cristo, la Chiesa è per il mondo. Il movimento va perciò dalla Chiesa agli uomini: dalla Parola, dall'Eucarestia, dallo Spirito santo, agli uomini.

La tentazione di invertire questo movimento, chiudendo i cristiani nelle loro comunità, anziché inviarli agli uomini, e ripiegando la comunità cristiana ad attendere alla parola di Dio, all'eucarestia, ai carismi, come se fossero dei fini, è una tentazione sempre presente e si fa più insidiosa nei momenti difficili, quando più duro è il confronto col mondo.

Sotto il pretesto di mantenere la Chiesa nella sua purezza, un tale atteggiamento la spingerebbe a collocarsi in uno spazio artificiale, fuori dal mondo, o in un mondo che essa considera proprio, ma che non è il mondo: sottraendogli, in tal modo, quell'apporto necessario perché esso possa superare i limiti intrinseci al suo progetto di razionalizzazione.

Ciò è tanto più grave, in quanto la missione della Chiesa non si pone in alternativa al progetto di un mondo a misura d'uomo; l'alternativa è fra compiti omogenei che si collocano sullo stesso piano; mentre il compito della Chiesa trascende il progetto dell'uomo; non si pone perciò in alternativa o in conflitto. In breve, la Chiesa ha un compito diverso dalla razionalizzazione: nella sua vita, nella sua struttura, nella sua missione, essa deve dire la trascendenza dell'uomo e la sua vocazione a figlio di Dio.

Lineamenti d'una prassi pastorale del ricevere

Si apre qui il problema del come la Chiesa compie la sua missione nel mondo di oggi, e nel contesto della cultura moderna: un problema che è, sì, di metodo e di linguaggio, ma resta anche un problema di contenuto.

Negli ultimi tempi il problema del linguaggio è apparso come primario, se non fondamentale, nell'annuncio del messaggio cristiano, tanto da suscitare la questione del ripensamento, della ricomprensione del messaggio in rapporto all'esperienza e al linguaggio dell'uomo moderno.

La nuova riflessione filosofica ha messo in crisi — e non senza qualche ragione — la teoria secondo la quale ogni lingua è un sistema convenzionale per indicare idee o essenze costanti, che solo nominalmente sarebbero indicate in modo diverso nelle diverse lingue. Il linguaggio non è lo specchio di una realtà, ma storia e opera dell'uomo: è approssimazione alla realtà attraverso l'incontro dialogico fra gli uomini. Parlare è comunicare, provocare una risposta non solo teorica, ma pratica. Le lingue hanno dunque la densità e il peso della storia. Comprenderle significa entrare in quella storia, rendendola attuale, con l'esperienza umana di oggi.

In ordine all'annuncio ciò vuol dire che non solo lo si presenti com'è, nella sua base storico-salvifica; ma quella storia si rende contemporanea alla nostra, e per questo suscettibile di essere intesa. L'analisi filologica e storico-critica è necessaria, ma insufficiente; occorre che la parola di Dio appaia come appello alla nostra fede, interpellante la nostra libertà; in breve, sia un evento capace di assegnare un senso e una speranza al nostro vivere.

Per la Chiesa questo comporta che l'annuncio renda manifesta la sua confessione di fede: sia una *confessio fidei*, che fa conoscere agli uomini la gloria di Dio manifestata negli eventi della nostra salvezza. Non si tratta quindi solo di rendere in termini moderni, o con nuove analogie, un pensiero ed una idea, ma di rendere gli uomini partecipi di una esperienza diversa, quella, appunto, della fede; di introdurre nella continuità di una storia che anima e dà orientamento dal didentro alla storia degli uomini. Le parole dell'annuncio devono essere, in breve, rese intelligibili nel loro significato e nel loro valore, dalla concreta esperienza della Chiesa: essere, cioè, confermate ed esplicitate dai segni.

La comunicazione che Dio ha fatto all'uomo di sé, della sua vita è avvenuta attraverso «parole e gesti intimamente connessi». Non diversamente la Chiesa può estenderla. Parola, sacramento, testimonianza, sono tre aspetti, o momenti, non separabili dall'annuncio. Guardando la Chiesa, gli uomini dovrebbero poter essere condotti a scoprirvi la presenza della salvezza di Dio nella storia, a riconoscere la salvezza nel mondo attuale, che è un

mondo secolarizzato. Il punto di riferimento della fede, almeno immediato, non sembra esser più, per l'uomo di oggi, la celebrazione dei sacramenti, ma l'esistenza dei cristiani, la vita delle comunità, e il modo come la Chiesa si colloca negli eventi del mondo.

Per essere «segno», un segno rilevante e credibile, la Chiesa deve ripetere, senza tregua, la parola di Dio; in primo luogo non al mondo o agli altri, ma a se stessa, impegnandosi in una opera di continua conversione, come prova di fedeltà al messaggio del Signore. Così il sacramento è un gesto e un dono di Cristo dato alla Chiesa: la Chiesa è prima di tutto destinataria, e solo dopo averlo ricevuto, è in grado di trasmetterlo. Ora, Parola e sacramento tendono alla conversione e santificazione; tendono a rendere vittime spirituali gradite a Dio, per la salvezza del mondo.

La Chiesa perciò dà testimonianza convertendosi, e così rivelando agli uomini la via della conversione, cioè il senso dell'esistenza e della storia.

Quando parliamo di missione e di pastorale, troppo spesso noi tendiamo a risolverla in un agire, in un fare, come si trattasse di uno dei tanti compiti che la Chiesa ha, mentre, in realtà, è fondamentalmente un ricevere, è una vita e la manifestazione al mondo di una vita nuova.

Non presumiamo di aver indicato una nuova metodologia, né di aver risposto agli interrogativi che pone oggi alla pastorale il problema del linguaggio. Abbiamo solo voluto dare una indicazione, o meglio, richiamare un aspetto che è proprio del cristianesimo: esso non si presenta infatti soltanto come una nuova dottrina da trasmettere — nel senso che la parola ha nella nostra tradizione culturale — meno ancora come una ideologia; ma come una «via», come un itinerario: la via di Dio, della libertà, della salvezza.

Per Paolo l'esperienza cristiana è un «camminare» non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Non si tratta quindi semplicemente di trasmettere delle verità, ma di comunicare un modo di essere «nuovi».

Vorrei ora indicare quali note debbono qualificare la presenza l'azione della Chiesa nel mondo di oggi. Le ricondurrei a tre: cristocentrica, antropologica, e profetica.

Sfida e animazione cristocentriche

Molte cose sono cambiate nella coscienza degli uomini e degli stessi cristiani dal tempo in cui Romano Guardini poteva indicare come un evento significativo e di grande portata «il risveglio della Chiesa nelle anime» e Otto Dibelius intitolava una sua opera «il secolo XX come secolo della Chiesa». Il nostro mondo secolarizzato — è anche in questo la sua drammatica grandezza — radicalizza i problemi, e porta la sfida — si perdoni il termine un po'

apologetico — sui temi più profondi: Cristo e Dio. *L'affare con Dio* è il titolo di un libro di un moderno teologo protestante, tradotto in italiano con *Alle prese con Dio*.

Si assiste anche da noi ad un rinnovamento (se un difetto si può riconoscere è che è un po' tardivo) della pastorale concentrata, come è giusto, in particolare su «evangelizzazione e sacramenti», e quindi, sul mistero di Cristo. Questo è esigito dal contesto culturale nel quale viviamo. Se non vedo male, certe controversie nella Chiesa e sulla Chiesa hanno la loro matrice in una visione riduttiva del Cristo. In breve, il problema è, oggi, cristologico più che ecclesiologico. Riaffiorano in forme nuove, e dopo un lungo processo culturale che ha modificato i termini ma forse non la sostanza delle cose, controversie tipiche del III e IV secolo. Da un lato la tendenza che cerca e afferma un «Gesù» che non è Cristo; dall'altro, al contrario, la tendenza che confessa o riconosce un Cristo che non è Gesù: nel primo caso si approda ad un moralismo di tipo esemplare, nel secondo ad una nuova gnosi, nel senso che si ignora ogni riferimento al Gesù di Nazareth.

Certe rappresentazioni di Gesù — non solo dei movimenti giovanili — che ne esaltano uno o un altro aspetto, facendone a volta a volta un eroe di bontà e di risolutezza, un pacifico o un rivoluzionario, possono rilevare l'esigenza o il bisogno di un modello ideale di comportamento, ma non danno affatto la reale immagine di Gesù Cristo. Il rapporto ricercato è con una persona del passato, riproposta in maniera moderna, ma che in alcun modo salva l'attualità del Cristo e la sua presenza. Gesù è assunto come un esempio, il più efficace, di riuscita umana: un mediatore pedagogico per muovere i primi passi da debuttanti nella vita, suscettibile di essere sorpassato o dimenticato, sostituendogli modelli nuovi.

In senso opposto si muovono quanti si riferiscono al Cristo separandolo dal Gesù di Nazareth. «Gesù è morto e resuscitato: è stato fatto Cristo e Signore; il Gesù di Nazareth non esiste più: attardarsi su lui è fare archeologismo. Risuscitando, il Cristo si è disseminato nelle cose; non lo si trova che negli altri: Cristo è l'intersoggettività. La Cena è la nostra intercomunione; la Croce è la nostra mutua riconciliazione». O ancora: «l'altro è la realtà di cui Cristo è la parabola: la nostra comunità è la realtà, l'eucarestia ne è il simbolo; la nostra riconciliazione è la realtà, la Croce ne è l'allegoria. Poco importa se Cristo abbia o no una storica consistenza». Volutamente ho espresso queste posizioni — sulla falsariga di quello che ha scritto P. André Manaranche — in modo radicale, per indicare due orientamenti che sono presenti non solo in certa cultura moderna ma lambiscono anche alcune frange del mondo cristiano. Ora ciò che Cristo ha messo in risalto con la sua vita e con le sue

parole, ciò che la fede confessa, è la sua divina filiazione, il suo essere da Dio. Solo infatti se nel Cristo Dio è divenuto uomo, egli è determinante per tutti e insostituibile; in tal caso il suo essere uomo mostra chi è Dio il Padre. Se si dimentica questo aspetto divino, non si scopre più neppure l'uomo Gesù, ma lo si dissolve per amore dei propri ideali. Il cristocentrismo ha senso se si riconosce e si annuncia che Gesù è il Cristo, se cioè è ad un tempo teocentrismo. Gesù figlio di Dio è l'evento prodigioso da cui tutto dipende, e che rivela il senso della storia e della vita. Se Dio è divenuto realmente uomo abbiamo l'irruzione di Dio nel mondo.

Il rapporto con Gesù non è allora un rapporto con un uomo che è morto e sopravvive nella prosecuzione della sua opera, ma col Cristo risorto e Figlio di Dio, nel quale posso rivolgermi al Padre: tale rapporto è realissimo, si invera e cresce nella preghiera, nella meditazione, nella celebrazione della sua «memoria», nell'attesa del suo ritorno.

Fra i due avvenimenti, il Gesù che è venuto, e Gesù che ritorna, si colloca il nostro tempo, il tempo della Chiesa e della sua missione: il tempo dell'annuncio della Parola, dell'eucarestia, il tempo di vita della comunità cristiana. Altrettanti segni che rivelano la continuata presenza del Cristo nel tempo dell'uomo. La predicazione della Chiesa non è, per ciò, una semplice esposizione di un sistema dottrinale, ma un'introduzione ad una realtà cristiana, il cui punto centrale è l'eucarestia. È memoria e attualizzazione di un evento salvifico, per il quale, con il Signore glorificato si partecipa al suo banchetto e al suo sacrificio. In tal modo, la Chiesa, celebrando la memoria del Signore, confessa il suo essere con Cristo per gli uomini, nello Spirito, a gloria del Padre: dice, cioè. tutta la sua disponibilità e il suo servizio per la salvezza dell'uomo.

L'eucarestia infatti non è compiuta dagli uomini e dal loro volersi bene: è Cristo che fa l'eucarestia, e per essa, come per la Parola, ricompagina di continuo, con l'azione dello Spirito, la sua Chiesa; la quale per ciò stesso non è comunità anonima; ma particolare e specifica: la comunità riunita dalla Parola e dall'eucarestia, germe e segno ad un tempo dell'unità degli uomini con Dio e di tutto il genere umano.

Un ragguaglio antropologico

Come secondo carattere della pastorale indico quello «antropologico».

Il termine forse oggi un po' abusato è meno chiaro di quanto si pensi; occorre precisarne il senso e il limite. Qui intendiamo dire non solo che la pastorale deve essere attenta all'uomo così come esso vive, e alle sue esigenze, ma anche promuovere e sostenere una visione dell'uomo. Questo

secondo aspetto è di gran lunga il più importante e assai spesso il meno presente.

Senza entrare nel merito di un problema, per altro oggi centrale, sembra a me di poter dire che la Rivelazione fornisce i presupposti di una antropologia, proprio perché presenta una visione dell'uomo e della storia, e indica, nel riferimento a Cristo, il punto di partenza per una riflessione. «In realtà — si legge nella Gaudium et spes — solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo infatti, primo uomo, era la figura di quello futuro, e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo, e gli fa nota la sua altissima vocazione» (21, 1).

«La rivelazione vera dell'uomo — annota J. Mouroux — è la rivelazione del vero Dio; e le due sono annodate in Gesù Cristo, Dio fatto uomo».

La parola di Dio dice molto sull'uomo, sulla sua origine, sulla sua attuale condizione, sul suo destino. L'uomo creato da Dio è posto al vertice della creazione, tutta quanta immediatamente a lui ordinata e soggetta. Quale immagine di Dio è chiamato a dominare le cose e a collaborare perché tutta la creazione sia portata a compimento: l'uomo con uno statuto fragile di libertà e, quindi, esposto alla possibilità dell'errore e del peccato; l'uomo redento nel Cristo e in lui restaurato in un rapporto di figliolanza di Dio; introdotto nel mistero stesso della vita trinitaria l'uomo è reso partecipe della vita di Dio, e quindi della stessa legge di vita che è propria della Trinità santa: quella dell'Agape. Rinnovato dallo Spirito, ed in tal modo abilitato ad un rapporto vero di comunione con Dio e con gli altri uomini fratelli; un rapporto che trova la sua espressione matura e piena nel reciproco servizio.

L'uomo è destinato al regno. Ad esigere che la pastorale sia, oggi, sempre più propositiva di una dottrina antropologica — se la parola è troppo impegnativa ed allude ad una dottrina sistematica, possiamo parlare di una visione dell'uomo — non è soltanto la fedeltà dovuta al messaggio cristiano, ma è lo stesso contesto storico-culturale nel quale viviamo. Assistiamo, di fatto, ad un vero e proprio conflitto di «umanesimi», che sottende un vero pluralismo nel modo di intendere l'esistenza e la storia. Ora, i moderni «umanesimi» hanno in comune alcuni dati costanti: in genere propongono una concezione della vita di tipo immanentistico, senza una vera apertura alla trascendenza; e, in ogni caso, se vi si riferiscono, si tratta di una trascendenza assai sfumata ed evanescente.

Si presentano, inoltre, come dottrine di salvezza, o, per meglio dire, itinerari di salvezza. Sono, infine, umanesimi riduttivi, nel senso che presentano aspetti particolari come totalizzanti l'intera vita: il frammento per il tutto.

Una pastorale, un'azione evangelizzatrice che non tenesse conto di questa realtà, o fingesse di ignorare la critica che, in nome dei nuovi umanesimi, si è fatta alla religione e alla fede, rischierebbe di venir meno ai propri compiti. Il problema non è di contrapporre alle molte antropologie una antropologia nuova, ma, piuttosto, di offrire elementi e dati di confronto per far esplodere alcune contraddizioni che in esse sono implicite, farne emergere i limiti, raccoglierne le istanze, in una concezione integrale dell'esistenza storica dell'uomo e della sua destinazione alla trascendenza e al Dio di Gesù Cristo, in cui è la salvezza. Questo è il più grave compito della pastorale: aiutare l'uomo a ritrovare le tracce e i segni del suo essere «immagine di Dio».

L'impulsione profetica

Ho chiamato «profetico» il terzo carattere della pastorale, ma mi rendo conto che la parola non è chiara. La correggerei con l'espressione: «aperta al nuovo», nel senso non solo che essa deve annunciare «la novità», ma anche che deve essere disponibile «alle novità».

Male ci si sottrae, oggi, all'impressione — parlo di impressione, non di convincimento — che la Chiesa, più che esitante, sia timorosa di fronte al nuovo che emerge, non compreso anticipatamente nei suoi possibili sviluppi: una esitazione ed una incertezza, quella della Chiesa, che, se da un lato non le consentono di affrontare con coraggio il «nuovo», dall'altro lato sembra la rendano impacciata nell'annunciare la «novità» di cui dovrebbe essere presenza, prima che testimone.

Tanto più grave è questo, in quanto viviamo in un tempo che nel futuro ripone tutte le sue speranze; in un tempo nel quale l'uomo si presenta come «uomo del futuro»; che dice di essere quello che egli stesso si farà nel domani della storia. Il rischio della Chiesa è di ritrovarsi, se non emarginata dal flusso storico, in posizione arretrata o collaterale al cammino dell'umanità: e, quindi, di non porsi nelle condizioni richieste per un'opera di evangelizzazione.

Permane, anzi, nella Chiesa, la tendenza a sostituire alla categoria «nuovo» quella della «rinnovazione», nel senso di riproporre, in forma più adeguata e moderna, modelli di vita o di esperienza passata: il nuovo sarebbe rinnovamento del già vissuto e sperimentato: un modo, questo, di conservare punti di riferimento sicuri, e dunque di esorcizzare il futuro.

Che la Chiesa debba restare fedele alla sua origine, a Cristo il Signore, del quale è sacramento e memoria; che essa debba conservarsi nella sua struttura essenziale quale il Signore l'ha voluta, e per questo docile e obbediente allo Spirito, è doveroso; che essa debba, in un processo di continuata e sempre

rinnovata conversione, lasciarsi rendere conforme al Cristo, è esigito dalla sua natura, dalla sua vocazione e missione.

Ma non è meno richiesto che essa documenti questa sua fedeltà, restando, come il Signore l'ha voluta, pellegrina nel tempo e nella storia, sulle vie degli uomini: pellegrina, e quindi non solo attenta e aperta a «tutta la verità» a cui lo Spirito la introduce, ma anche al nuovo che il Signore le riserva sul suo cammino. Ai segni dei tempi, si dice oggi, intendendo — in modo analogico al senso biblico — i grandi eventi storici rivelatori di esigenze e di valori che gli uomini «spesso» confusamente intuiscono. L'assioma che «la storia è maestra di vita» è di origine stoica, e, per quanto la esorcizziamo, lascia trasparire una concezione della storia più vicina a quella che ne aveva il mondo antico, che a quella suggerita e insegnata dalla Rivelazione. Si basa, cioè, più sulla natura costante dell'uomo, che sulla mobilità propria della storia.

Non vorrei essere frainteso o apparire compiacente con uno storicismo di maniera. È altro quello che intendo; e cioè: la Chiesa annuncia il «nuovo» che essa ha nel Cristo; ripete con Paolo: «Se uno è in Cristo, egli è una nuova creazione: le cose vecchie sono passate, ecco, sono divenute nuove» (2 Cor. 5,17).

Permanenza nell'identità

Ma, questo, richiede anche per la Chiesa — lo dico con le parole dell'autore della lettera agli Ebrei — di «uscire fuori dal campo per andare a lui, portando la sua ignominia. Non abbiamo, infatti, qui, una città permanente, ma siamo in cerca di quella futura» (13, 1314). Di assumere come criterio di vita e d'azione quello espresso da Ambrogio: «cercare sempre le cose nuove, e custodire quelle acquisite». Richiede, in breve, memoria e creatività; o, con un termine teologicamente più corretto, fedeltà alla tradizione, che, come già ho accennato, non è solo custodia del dato e dell'acquisito, ma permanente apertura al nuovo: cammino in avanti.

Se la Chiesa saprà confondere, con l'originalità della sua presenza e con la novità del messaggio — «Cristo è sempre il più giovane» diceva Agostino — i propri passi con quelli dell'uomo, essa, non solo sarà nel domani dell'uomo, ma salverà il domani dell'uomo, per la forza e la testimonianza della speranza che è in lei.

Testimoni della speranza erano detti i primi cristiani. «Il mondo storico — così Hans Urs Von Balthasar — è costruito in ‘avanti’; e all'interrogativo di che ne diventerà si può solo rispondere con una speranza trascendentale e una responsabilità immanente, assunta con coraggio».

«Io provo il bisogno di dirvi — così Albert Camus, una testimonianza

non sospetta — che il mondo ha assoluto bisogno di un vero dialogo, che la menzogna e il silenzio ne sono il contrario, e che non può darsi dialogo reale se non tra uomini che restano ciò che sono, e ci dicono la verità senza debolezze. Ciò significa che il nostro mondo attende cristiani che, anche per l'avvenire, restino dei cristiani».

La missione della Chiesa oggi[1]

Introduzione

Il problema della missione della Chiesa, e più ancora il modo come la Chiesa, rispondendo alle attese degli uomini e tenendo conto di una condizione umana e sociale profondamente trasformata, intende esercitarla, è,oggi, uno dei problemi più studiati e dibattuti, e lo resterà, si può facilmente prevedere, per molto tempo ancora.

Teologi, sociologi, pastori d'anime, quanti con la passione della Chiesa sentono e partecipano il dramma dell'umanità, in una fase tanto delicata e faticosa del suo storico divenire, avvertono; con lucida consapevolezza, che il rapporto della Chiesa col mondo, o meglio la missione della Chiesa nel mondo, è uno dei problemi più gravi. Per la Chiesa, poi, il riproporsi, in termini nuovi, le modalità della sua azione pastorale, prima ancora che un dovere, è una necessità resa urgente dalla modificata situazione storica, La Chiesa non lo ignora, né intende sottrarsi a questo impegno: mostra anzi a tutti i livelli di averne chiara coscienza.

La riflessione condotta durante gli anni del Concilio per dare di sé una immagine più completa e il generoso sforzo di rinnovamento interiore e delle sue strutture testimoniano questa volontà della Chiesa di rendere sempre più significativa la sua presenza nel tempo e nella storia. Ridare alla Chiesa la sua giovinezza, porla in un dialogo continuo e costruttivo con l'uomo moderno è anche il proposito del Concilio, «Mentre speriamo che attraverso i lavori del Concilio splenda più chiara e più vivida la luce della fede, aspettiamo un rinnovamento spirituale dal quale proceda anche un felice impulso ai valori dell'umanità, la scoperta della scienza, il progresso dell'arte e della tecnica e una più larga diffusione della cultura» Così si esprimevano i Padri conciliari nel primo messaggio al mondo del 20 ottobre 1962, indicando le prospettive e l'orientamento metodologico del loro lavoro.

L'impulso ai valori della umanità, espressamente affermati e riconosciuti,

---

1 F. Franceschi, *La missione della chiesa oggi*, [Azione Cattolica Italiana], (Giac documenti), Roma [1968?].

consegue ad un rinnovamento spirituale. E' un principio,di grande valore, e ricordarlo giova, perché non avvenga che l' impazienza di risolvere le non piccole difficoltà lo faccia dimenticare; col pericolo, tutt'altro che teorico, non solo di non risolverle, ma di aggravarle, generando in più non poca confusione, per cui viene meno anche la necessaria chiarezza circa i fini che si vogliono perseguire e cosa più grave circa i mezzi che la Chiesa può mettere in atto per dare il suo originale e genuino apporto all' attuazione dei valori e prima di tutto all'attuazione di quel valore sommo che è il dono della salvezza, di cui essa è ad un tempo segno e strumento Accade tuttavia che quanto il Concilio ha insegnato venga oggi assai spesso, se non trascurato, dato per acquisito mentre acquisito non è e ancor meno attuato in ciò che di più vitale e nuovo ha proposto a tutto il popolo di Dio per la sua interiore rigenerazione. La quale in altro non consiste se non in un approfondimento delle ragioni della sua fede, e quindi del suo legame a Cristo da cui discende un`approfondita consapevolezza del suo dovere missionario e del suo legame con gli uomini tutti.

Sull'adesione o meno a questa indicazione di metodo; che il Concilio propone, è in futuro chiamata a misurarsi, a mio avviso, non solo la comune fedeltà alla Chiesa, ma anche l'effettiva fedeltà alla sua missione nella storia

L'insegnamento del Concilio Vaticano II°

Per rispondere alla domanda che qui ci poniamo, come, cioè, la Chiesa concepisce la sua missione, mi sembra doveroso rifarsi ad alcuni orientamenti conciliari circa la natura e la missione della Chiesa. Non ripeteremo quanto più volte, ed anche di recente abbiamo scritto A semplice titolo di premessa, cercheremo di richiamare prima alcuni aspetti della ecclesiologia conciliare, quali l'intima e inscindibile relazione fra Chiesa e missione, la missione come servizio e il rapporto della Chiesa con le realtà del mondo; e di delineare poi alcune caratteristiche qualificanti l'azione della Chiesa fra gli uomini del nostro tempo Questo, per dare un ordine alle nostre riflessioni, le quali, si badi bene, non hanno alcuna pretesa di compiutezza propongono solo alcuni motivi per ulteriori e comuni approfondimenti.

Chiesa e missione

La ecclesiologia conciliare, avvalendosi degli apporti degli studi biblici e liturgici, considera la Chiesa non tanto in modo statico, come una istituzione in sé completa e intemporale, ma in modo dinamico, all'interno del disegno di Dio, che si realizza nella storia, un disegno di portata universale, che interessa tutta l'umanità e l'universo stesso. Per la sua realizzazione Dio sceglie

dall'inizio un uomo o un gruppo di uomini, Abramo, il popolo d'Israele, i Dodici... . L'idea biblica di elezione è una idea centrale della Rivelazione. Essa comporta una «messa a parte», una scelta, per effettuare dinamicamente un disegno, la cui prospettiva è fin da principio universale vocazione e missione sono inseparabili nella S Scrittura. In questa luce occorre vedere il popolo di Dio, la Chiesa. La Chiesa è «coinvocazione», e per ciò stesso missione, popolo eletto, e per ciò stesso missionario. Le stesse grandi immagini nelle quali a noi è stato rivelato il mistero della Chiesa, corpo, sposa, tempio, città, vigna, regno; casa, gregge, nascondono tutte l'identica realtà e richiamano identici valori. Si tratta di realtà collettive la cui realizzazione è progressiva, tende cioè al compimento di un piano già in anticipo formato. Tutti vi sono interessati; qualcuno poi ha in esso un posto e una responsabilità particolare.

In altre parole se la missione può essere considerata, come spesso si fa, sotto un aspetto giuridico, come comunicazione, nella forma di un mandato e di un ufficio corredato dei mezzi necessari a compierlo, può nondimeno essere anche considerata sotto l'aspetto, per così dire, ontologico, come cioè strettamente connessa e connaturale alla Chiesa.

E' quanto richiama il Concilio nella Costituzione «Lumen gentium» e nel Decreto «Ad gentes», mostrando così di ricollegarsi al filone dei Padri e della Scolastica. Tanto i Padri quanto la teologia scolastica facevano infatti risalire il principio del dinamismo della Chiesa al dinamismo sovrano di Dio stesso, considerato nel suo intimo mistero. Essi presentavano la Chiesa procedente dal disegno eterno del Padre, dalla missione del Figlio e da quella dello Spirito Santo: disegno e missione ordinati a tutta l'umanità. S. Tommaso non ha mancato di mettere in luce il legame che esiste fra le missioni divine ad extra e le processioni trinitarie ad intra, 'Secondo lui la generosità con la quale Dio suscita l'essere, la vita, fuori di sé - fuori del senso di «distinto» - procede dalla feconda generosità che fa il mistero della vita di Dio in se stesso: il mistero trinitario. Ciò vuol dire che non c'è missione solo per effetto di un «mandato», ma in virtù di questa partecipazione alla natura di Dio che è la grazia, per natura sua destinata a comunicarsi: nella sua origine è chiaro dunque che la Chiesa, sia che la si guardi sotto il profilo giuridico sia sotto quello ontologico, è essenzialmente missionaria. Non è fatta per se stessa, non è il suo stesso fine, ma, come il Verbo Incarnato, essa esiste «per noi uomini e per la nostra salvezza» per il bene cioè e la salvezza degli uomini; evidentemente inseparabili dalla gloria di Dio «La gloria di Dio, ci ricorda S. Ireneo, è l'uomo vivente; la vita dell'uomo è la visione di Dio» (A.H.IV, 20,7).

Fin dalle prime parole la Costituzione sulla Chiesa manifesta l'intenzione del Concilio di presentare la Chiesa come essenzialmente incaricata di una

missione di salvezza per il mondo, «Essendo Cristo la luce delle genti, questo Santo Concilio ... ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini, annunciando il Vangelo ad ogni creatura» (L.G. 1). E' un punto di fondamentale importanza.

Il rinnovamento della missione della Chiesa è conseguente ad una nuova coscienza di tutto il popolo di Dio, nella varietà dei suoi membri e delle rispettive funzioni, di essere responsabile, in quanto popolo eletto, per la fede e il battesimo, di una missione salvifica nei confronti di tutta l'umanità. Accogliere il dono salvifico del Cristo, essere Chiesa, comporta cioè che si collabori a partecipare tale dono a tutti gli uomini o, in altre parole, che ci si senta responsabili della loro salvezza.

Missione come servizio

La seconda premessa riguarda il carattere e le note qualificanti la missione della Chiesa.

Nel n. 9 della Costituzione «Lumen Gentium» è detto: «Questo popolo messianico ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finchè alla fine dei secoli sia da Lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra». E ancora: «Il popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza, Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da Lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cf. Mt. 5,13.16), è inviato a tutto il mondo». Il testo, ben noto, conferma la natura missionaria del popolo di Dio, riprende la distinzione fra Chiesa e Regno di Dio, fa luce sul carattere della missione della Chiesa. Il popolo di Dio è detto messianico, non solo nel senso che, congiunto al Cristo suo Capo, ne prolunga nel tempo la presenza e l'azione, ma anche nel senso che la sua presenza ed azione deve rivestire le connotazioni che furono proprie del messianesimo di Gesù. Ora Gesù ha vissuto e realizzato la sua missione nel modo che Isaia prefigurava nei suoi carmi sul Servo di Dio (42 ss).

Ai testi di Isaia sul «Servo di Dio» Gesù si riferisce di frequente: rifiuta con decisione ogni interpretazione della sua missione che non corrisponda a quel modello. «Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc. 10, 42-45; Mt. 20, 25-28). «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc, 22, 27). E' venuto a vivere, Lui, Figlio di Dio, la condizione di servo, fino al punto di farsi «prezzo» di riscatto (Filip. 2, 5-10). Innumerevoli sono i testi neo testamentari qualificanti in tal

senso la natura misteriosa e divina del messianesimo di Gesù. Quanto Gesù dice circa la sua missione non deve essere inteso semplicemente in senso moralistico. Non si tratta di un semplice abbassamento esteriore spontaneo, ma molto di più. Servire è un vivere e dare la propria vita per la salvezza degli altri: «Nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la propria vita per gli amici» (Gv 15, 23). Il servizio ha il suo motivo ultimo e la sua pienezza nell'amore (Gv. 13, 1). Il termine «servizio» perciò deve intendersi nel senso forte che ha nel vocabolario vetero e neo testamentario, e nella ricchezza di contenuto che ad esso dà tutta la vita del Cristo. Un identico atteggiamento Gesù esige da coloro che lo seguono. «Io vi ho dato l'esempio, affinché come vi ho fatto io facciate anche voi» (Gv, 13, 15). E ancora più espressamente: «Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la salverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire, mi segua: e dove sono io ivi sarà pure il mio servo»(Gv. 12, 25-26).

Un identico atteggiamento il Signore esige dalla Chiesa. Quale popolo di Dio e corpo di Cristo la Chiesa è chiamata a vivere e a prolungare nel tempo il Cristo Signore: appartiene alla tappa della storia tesa verso la consumazione di tutte le cose nella gloria della Parusia. Lo Spirito che l'abita e la vivifica rende presenti in essa i germi della gloria, ma inserendola nel dinamismo della Pasqua. Ne universalizza non solo i frutti ma anche l'intenzione profonda e la realtà del passaggio vissuto dalla morte alla vita. Ciò che il Cristo ha compiuto si attualizza e si interiorizza per e nella Chiesa, sortita a Lui congiunta dal suo fianco «quando come Adamo si addormentò nel sonno della sua passione» (S. Ag, De Gen, adv. Man.II, 37). La comunione al suo Sposo getta la Chiesa in una comunione alla sua vocazione e al suo destino 'La Pasqua del Cristo passa nella Chiesa, ed essa la vive.

La Chiesa è quindi nel mondo, fino alla Parusia, al servizio del disegno del Padre. E come il titolo di «servo di Dio» qualificò il Cristo, così ora deve qualificare la vita e l'azione della Chiesa. La Chiesa deve vivere non per la sua gloria e i propri interessi, ma per la gloria e gli interessi di Colui che ha inviato e risuscitato Gesù Cristo.

Essa cioè non si concepisce come una società chiusa in se stessa, ma aperta al Padre, cosciente che la sua esistenza consiste in una comunione alla volontà di Dio e Padre di Gesù. Perciò è richiesta alla Chiesa una totale povertà di cuore e di intenzione, e come «servizio» deve qualificarsi la sua azione nei confronti del Padre e degli uomini.

Il termine «servizio», dunque, prima ancora di caratterizzare i rapporti, che all'interno della Chiesa intercorrono, in doverosa reciprocità, fra Gerarchia e fedeli caratterizza la natura stessa della missione della Chiesa tutta. Dire

perciò che l'autorità nella Chiesa è servizio, che il ministero è servizio, è dire cosa giusta, ma non si deve dimenticare che il dovere, secondo le funzioni e i carismi propri a tutti i fedeli e ad ognuno, di essere l'uno al servizio dell'altro, di vivere i propri doni in ordine al bene di tutto il corpo che è la Chiesa, è dovere comune. Aggiungo ancora: non si deve dimenticare - il Concilio lo richiama in più punti che un modo, anche se non il solo con cui l'autorità serve, è proprio quello dell' esercizio dell'autorità.

Passando ad indicare i modi o, forse meglio, i mezzi con cui la Chiesa esplica questo suo servizio, è da dire che essi sono molteplici e di varia natura. Tre tuttavia le sono particolarmente connaturali; e cioè la Proclamazione della Parola, la Liturgia; la Testimonianza dell'amore nella fedeltà alle esigenze del Regno di Dio.

Unita nella fede, la Chiesa è chiamata a proclamare la Parola di Dio (servizio della Parola), continuamente rigenerata per l'efficacia dei Sacramenti, essa rende attuali per il ministero di cui è dotata, gli atti salvifici del Cristo, e così la sua opera di riconciliazione (servizio liturgico), vivificata dallo Spirito, che in Lei opera di continuo l'unità, diffondendo nei nostri cuori l'amore col quale il Padre ci ha tutti amato nel Cristo, la Chiesa testimonierà questa sua interiore forza unificante e dinamica facendosi per gli uomini esempio e guida nel compimento del loro destino (servizio di carità nella prospettiva del Regno).

In altri termini il triplice potere: profetico, sacerdotale e regale, di cui è dotato il popolo di Dio, indica anche il contenuto del proprio doveroso servizio. Ciò che la Chiesa deve al mondo è il dono che essa, per l'azione dello Spirito, ha ricevuto ed ogni giorno riceve per essere Chiesa del Signore.

Chiesa e secolarità'

La terza premessa riguarda il carattere «secolare» del servizio della Chiesa.

Ritorneremo su questo punto, ma è bene anticipare subito in che senso usiamo qui la parola «secolare», anche perché il termine va assumendo contenuto e significato non del tutto corrispondente a quello biblico-ecclesiale. Qui «secolare» sta a dire che la missione della Chiesa si attua nel tempo e nella storia, tiene conto delle trasformazioni cui va soggetta la società, dei problemi che insorgono sulla via del suo progresso, dei valori e disvalori che ne fanno il tessuto e ne significano, con le loro tensioni, il dinamismo.

La secolarità, perciò, prima ancora di essere una caratteristica peculiare di alcuni suoi membri, è una nota della sua stessa missione, Missione che si rivolge agli uomini, vicini o lontani, che vivono nel tempo; abbraccia nel suo insieme il complesso delle realtà culturali cosmiche, che costituiscono il

contesto nel quale l'uomo vive e nel quale deve essere raggiunto, per essere finalmente raccolto e radunato dalla Parola di Dio.

Per quanto riguarda, inoltre, il rapporto Chiesa-mondo, che è un punto fondamentale per chiarire i modi come la Chiesa intende oggi, dopo il Concilio, compiere la sua missione, la prima cosa da dire è che si tratta di un rapporto assai complesso, tale da non poter essere risolto con formule semplicistiche o affrettate, e ancor meno valide una volta per sempre, E' un rapporto dinamico, e quindi da ricomporsi di continuo, secondo modelli nuovi, per i quali l'esperienza passata non ha valore normativo e neppure sempre esemplare. Nel corso della storia tale rapporto non ha trovato una soluzione univoca e costante, si è anzi venuto ponendo in forme diverse, a seconda della prevalente concezione della Chiesa e della realtà del mondo.

Nella Chiesa primitiva, ad esempio, che aveva una spiccata e forte coscienza di essere «altro» dal mondo, meno vivo era nei cristiani il senso di dover essi assumere l'opera terrestre della politica, della economia, della cultura. «Passi il mondo, venga la grazia», traduceva la tipica tensione di una comunità protesa verso l'alba del compimento della storia: l'epifania finale del Cristo.

Ben diversamente si pone il rapporto appena qualche secolo dopo, quando la Chiesa, di fatto, si trovò davanti un mondo meno consapevole delle sue pur legittime autonomie e meno attento ad affermarle un mondo che non aveva difficoltà a considerarsi inserito, quasi provincia, in una realtà più vasta, la Chiesa appunto. E' il tempo della «Cristianità» o con altri termini indicato come «secoli di fede», o «epoca costantiniana». La società intera era o si considerava cristiana. I re o i principi emanavano leggi e sanzioni che, in aiuto all'azione sacerdotale, garantissero la continuità di un comportamento religioso dei popoli ai diversi livelli della vita pubblica e privata. Ottone di Frisinga nella sua storia universale, parlando dell'opera di Costantino e di Teodosio, annotava: «A partire da quel tempo, mi sembra di scrivere non la storia di due città, ma, per così dire, di una sola, che dico Chiesa». Il mondo era quello al di là dei limiti della *Respublica Christiana*.

Dopo il Rinascimento il mondo è andato sempre più affermandosi come distinto dalla Chiesa e, molto spesso, in contrasto con la Chiesa, fino ai nostri tempi.

Non entriamo nel merito di questa nuova situazione creatasi nei rapporti della Chiesa col mondo, né analizziamo le cause che ne sono all'origine. Si può dire che, per molti aspetti, tale situazione può essere ritenuta favorevole alla Chiesa e alla sua missione. E' opinione assai diffusa e concorde che essa possa giovare alla libertà della Chiesa e a rendere più evidente la sua natura soprannaturale. La Chiesa - lo conferma il Concilio, particolarmente nella

«Gaudium et Spes» - ha mostrato di aver compreso la nuova realtà e, più ancora, di sapervi adeguare la sua azione. Se per un verso incontra nuove e più gravi difficoltà, per altro può far emergere con maggiore chiarezza i fini della sua missione e mostrare come tale missione non sia contraria al progresso del mondo e della storia: lo promuove, anzi, indicandone l'ultimo e risolutivo traguardo. La Chiesa sa di essere distinta dal mondo, ma sa anche di dover operare nel mondo e per il mondo, a servizio dell'umanità. Sa soprattutto che il fine di tutta la creazione si risolve nella sua riconciliazione per il Cristo col Padre.

Criteri di azione della Chiesa e la sua condizione nel tempo

Dopo queste premesse ritorniamo al nostro interrogativo: come, in una condizione storica quale la nostra, la Chiesa concepisce la sua missione? Quali i criteri che la illuminano, i metodi con cui essa la esprime?

E' più facile evidentemente porre il problema che suggerire una risposta, o anche solo indicare alcuni criteri orientativi. Comunque prima di tentare una risposta, occorre aggiungere a quelle già fatte altre considerazioni circa i criteri di azione della Chiesa e la sua condizione nel tempo.

Volto ideale e volto reale della chiesa

Al riguardo una indicazione, e da un punto di vista generale sembra plausibile, ci viene da un vecchio libro di G. Maritain che per la passata generazione ha rappresentato un punto di riferimento quasi obbligatorio «Umanesimo integrale». A parte aspetti contingenti e più caduchi, la tesi di fondo conserva una sua validità; anzi, se non vedo male, sia pure con altro itinerario e con altre motivazioni, tale tesi è riemersa in recenti documenti del Magistero e nella Costituzione «Gaudium et Spes», e in ogni caso vi è sottesa ed implicita. Potremmo esprimerla sinteticamente, anche se un po' genericamente, in questo modo. La Chiesa, quale pienezza di Cristo, ha in sé una ricchezza straordinaria, che esprime, poi, in molteplici forme, nel corso della storia. La Chiesa, cioè, può presentarsi agli uomini sotto molte forme, che risultino dalla messa in valore, di qualcuno dei numerosi aspetti della sua pienezza: costruisce, con la realtà delle diverse epoche, la forma propria con cui si presenta. La Chiesa di sempre si fa così la Chiesa di un'epoca data. Non muta la Chiesa, ma in ogni tempo si rivela in forma nuova, per annunciare agli uomini la salvezza e attirarli a sè.

Nell'Enciclica «Ecclesiam suam», con altri termini, Paolo VI dice la stessa cosa, là dove Egli parla di «uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle e amò, come sua Sposa Santa e

immacolata (cf. Ef, 5,27), e il volto reale, quale oggi presenta, fedele, per grazia divina, ai lineamenti che il suo divino Fondatore le impresse e che lo Spirito Santo vivificò e sviluppò nel corso dei secoli in forma più ampia e più rispondente al concetto iniziale da un lato all'indole dell'umanità, che essa andava evangelizzando e assumendo, dall'altro, ma non mai abbastanza perfetto, abbastanza venusto, abbastanza santo e luminoso, come quel divino concetto informatore lo vorrebbe».

C'é, dunque, un «volto ideale» della Chiesa e c'è un «volto reale», quello che assume nelle varie epoche della sua storia. Il primo perfetto e santo, il secondo non mai abbastanza santo e luminoso. I due volti della Chiesa, per restate nell'immagine, se pur fra loro diversi, non sono tuttavia da considerarsi come separati, ma in dinamico rapporto. La Chiesa non é l'uno o l'altro aspetto, ma l'uno e l'altro insieme, che si riuniscono e si richiamano costantemente in modo vitale, E' quanto intende la Costituzione «Lumen Gentium» quando afferma che, «dovendosi la Chiesa estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini, e insieme può trascendere i tempi e i confini dei popoli» (8). Se separassimo il suo entrare nella storia (volto reale) e il suo trascenderla (volto ideale), cadremmo in una specie di ««monofisismo» che dimentica la realtà della storia o in uno «storicismo», che dimentica essere la Chiesa un dono di Dio, Dono di Dio, la Chiesa, che si manifesta attraverso una storica forma concreta, nella quale noi lo riconosciamo.

«La comunità visibile e quella spirituale - ancora il Concilio - la Chiesa terrestre e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse, ma formano una sola complessa realtà, risultante da un duplice elemento umano e divino» (L.G.6, 8, cf .S.C.2). Due aspetti, ma un'unica realtà, che risulta dal dono di Dio fatto all'uomo nella storia. Due aspetti in dinamico rapporto: il dono e il compito che da questo dono consegue; il dono e la necessità di renderlo visibile attraverso i modi in cui esso è vissuto da uomini chiamati ad essere figli di Dio. Quando, dunque, si parla di un volto storico della Chiesa, intendiamo riferirci all'espressione che essa assume in un dato momento in chi, per grazia, l'accoglie. Il volto storico è, lo ripetiamo, la forma che la Chiesa dà, senza esaurirlo, al suo volto ideale: senza esaurirlo, ma tendendo ad accoglierne tutta la pienezza.

Il che vuole dire che ogni discorso sulla Chiesa deve tener presenti questi due aspetti: da una parte essa è l'umanità chiamata ad edificarsi ad immagine del Cristo; dall'altra essa è il Cristo, l'immagine perfetta del Padre.

Dicendo «umanità» sottolineiamo l'aspetto storico in relazione vivente con Cristo il Signore. Dicendo «umanità» ci riferiamo agli uomini i quali

vivono nel tempo e nel tempo portano a compimento la loro vocazione: nel tempo elaborano una loro cultura, filosofia, ecc.; nel tempo s'incontrano in tutto un complesso di realtà che varia da epoca a epoca, da paese a paese. Tutto questo, cultura, filosofia, progresso scientifico e tecnico, non è ovviamente indifferente ad una disponibilità da parte degli uomini all'accoglienza del dono di Dio: in qualche misura anzi influenza anche la loro adesione e perciò caratterizza la fisionomia della comunione, che è la Chiesa. Comunione operata sempre dalla medesima Parola, dai medesimi Sacramenti, dal medesimo ministero; ma vissuta da uomini viventi in una precisa stagione della storia. Non solo, ma caratterizza per ciò stesso la missione della Chiesa, la quale riflette sia la fisionomia della comunione ecclesiale, o, come si dice, la coscienza che la Chiesa ha di sé, sia le condizioni di vita degli uomini.

In altri termini, c'è un rapporto fra coscienza di Chiesa e missione, come c'è un rapporto fra missione e realtà umana e storica. La Chiesa interpella gli uomini col suo messaggio, ma insieme essa stessa è interpellata dagli uomini, i quali manifestano le loro esigenze, i loro problemi. La Chiesa è chiamata ad interpretare l'esistenza degli uomini alla luce della Rivelazione, ma è dall`esistenza degli uomini di continuo ricondotta a rimeditare la Parola di Dio e a trarre da essa e dalla ricchezza della sua tradizione le «cose nuove e antiche».

Chiesa e «segno dei tempi»

Si aprirebbe a questo punto un grosso problema, quello, per intenderci, dell'ermeneutica: della lettura cioè e interpretazione della Parola di Dio e, alla sua luce, dei segni dei tempi.

Nel corso del dibattito sulla Rivelazione un Padre del Concilio, Mons. Marty, fece osservare, molto opportunamente, che la Tradizione non deve essere intesa esclusivamente come un deposito che accumula il passato conservato, come la semplice contemplazione della verità rivelata, ma in relazione con gli avvenimenti del mondo, con le diverse culture dei popoli in cui la Chiesa si impianta nel corso dei secoli. «Si mostra bene - diceva - la relazione della Rivelazione con la storia concreta del popolo di Israele: occorre allo stesso modo mostrare la relazione fra la Tradizione vivente e l'azione di Dio che si persegue nella storia».

C'è, in queste parole, una indicazione valida per il compimento della missione della Chiesa. Interprete autorevole della Parola di Dio, la Chiesa deve farsi interprete del movimento della storia, dei «segni dei tempi». Ed essi pure, a loro volta, se letti in una prospettiva di fede, che non vuol dire «spiritualizzarli» e quindi vederli meno realisticamente, portano un appello e indicano, a loro modo, una direzione al cammino della Chiesa.

Per il fatto che la Rivelazione ci fa conoscere qual'è, nel piano di Dio, il fine e l'oggetto della storia, non ci dispensa infatti dal ricercare nel momento presente le vie e i mezzi secondo i quali la storia a poco a poco s'incammina verso questo suo fine, Non solo, ma i segni dei tempi possono dirci qualcosa in ordine alla interpretazione stessa della Parola.

Ora volendo la Chiesa promuovere l'incontro fra Dio, che chiama, e l'uomo, che per grazia risponde, non può ignorare le condizioni degli uomini, la loro cultura, ecc. Se è vero che l'origine della Chiesa è dall'alto, non è meno vero che essa è «nel mondo», che ama questo mondo così come si presenta, in tutte le sue esigenze e contraddizioni, che vuol calarsi col suo Vangelo nel cuore del mondo nelle condizioni che il mondo le fa.

Oggi, senza rimpianti e nostalgie, la Chiesa intende impegnarsi in una nuova simbiosi con la società degli uomini, seppure con diverso stile da quello seguito nell'antica cristianità. Allora forse le era meno difficile trovare punti d'incontro, dato che il mondo era aperto ad accogliere l'azione della Chiesa, nel nostro tempo il mondo, cosciente e forte della sua autonomia e delle sue strutture, è meno aperto, ma non per questo meno bisognoso, della sua azione. Ciò evidentemente non significa che la Chiesa debba identificarsi col movimento del mondo, o anche solo farsi strumento del suo progresso; ma semmai che essa, ancor più vigorosamente, deve riaffermare l'originalità del sua messaggio, la «gratuità» della salvezza, di cui è strumento e segno, affinché il mondo conosca il «Suo Signore», che è il Signore stesso della storia e della Chiesa.

I problemi del mondo di oggi

A questo punto dovremmo, almeno a grandi linee, tracciare una fisionomia del nostro tempo attraverso la lettura dei segni che emergono con maggiore evidenza.

Quali sono i segni del tempo? Quali i gravi problemi dell'uomo di oggi, le sue esigenze più profonde?

Il problema è tutt'altro che semplice, ed ogni risposta è destinata ad essere insufficiente, tanto complessa e contradditoria è la realtà del momento storico che stiamo vivendo. Senza poi dire che i criteri di analisi, e quindi dì interpretazione, possono essere diversi, a seconda che l'analisi è condotta da un filosofo o da un sociologo, ecc.; oppure a seconda che 1'attenzione è rivolta all'aspetto strutturale della società, oppure all'ideologia a cui si ispira o da cui è influenzato il comportamento degli uomini. Ci limitiamo qui ad alcune osservazioni di carattere generale, rimandando per il resto ai numerosi studi, anche recenti, fatti sull'argomento.

La nuova coscienza che l'uomo ha si sè'

Un primo. aspetto di questa nostra civiltà tecnologica, come si dice, è la nuova coscienza che l'uomo ha acquisito di sé e della sua capacità di dominare la natura. Va da sé che l'uomo ha sempre esercitato una forte azione sulla natura, ma forse mai come oggi egli si sente libero da ogni forma di soggezione da parte della natura: sa di poterla trasformare a suo agio, sa di poterla manipolare.

Ne deriva all' uomo moderno un senso di euforia e di smarrimento insieme. La sua libertà creativa lo esalta, ma insieme egli avverte che permangono i gravi interrogativi irrisolti sulla vita e sulla morte. Si sente al centro del mondo (si è passati dal cosmocentrismo all'antropocentrismo), ma più evidente ancora si fa il suo limite e la sua precarietà. La scienza e la tecnica gli consentono di regnare sulla natura, ma lasciano allo scoperto i problemi della sua vita spirituale, gli ultimi perché.

Crescono sotto le sue mani i beni di consumo, ma ciò non salva il suo desiderio di «essere di più», non gli dà quel supplemento d'anima, di cui parlava Berson, nemmeno risolve il problema di una giusta distribuzione dei beni; sempre più profondo si fa il solco che divide i popoli in ricchi e poveri e, all'interno dei popoli, gli uomini. Tutto ciò concorre a rendete insicure le relazioni fra i diversi paesi. Il cammino della giustizia è sempre lento e la pace sempre più precaria. I valori, in cui l'uomo moderno dice di credere, restano piuttosto degli ideali astratti, che un solido e acquisito fondamento per l'edificazione di una convivenza più umana e giusta. La società del benessere o dei consumi con i suoi vantaggi rivela tutte le sue insufficienze. La promessa di liberare l'uomo dai condizionamenti appare sempre più illusoria: tale società genera, anzi nella sua logica, un tipo. di condizionamenti nuovi. L'uomo intuisce che la libertà è altrove.

Fenomeno della «secolarizzazione»

E' un tempo, il nostro, pieno di contraddizioni, e perciò stesso esposto ad imprevedibili rischi. Sotto il profilo più strettamente religioso il discorso è ancora più complesso. Si direbbe che l'uomo moderno, almeno apparentemente, sente meno il richiamo dei grandi motivi della vita religiosa. L'ideale di un «umanesimo», che prescinde da precisi riferimenti all'ordine della trascendenza e alla realtà stessa di un Dio Personale e Salvatore, sembra essere un processo irreversibile, almeno per ora, e trova accoglienza nell'animo di molti. C'è chi lo indica come il «segno dei tempi nuovi».

La «secolarizzazione» è fenomeno culturale e di costume, che meriterebbe un discorso a parte. Le sue matrici originali sono, com'è noto, di diversa natura,

anche se apparentemente convergenti in atteggiamenti comuni. Per un verso si presenta come reazione ad una certa concezione del fatto religioso, per altro, invece, sembra iscriversi nella logica di quel processo culturale proprio della nostra tradizione, sempre meno attento alla dimensione verticale dell'uomo. Probabilmente è l'una e l'altra insieme: è cioè fenomeno di reazione e fatto culturale: ha i suoi punti di riferimento nel pensiero filosofico del secolo scorso, i suoi maestri e diffusori negli attuali filosofi della immanenza e nei teologi della Morte di Dio. Difficile è prevederne gli sviluppi, giacché unisce, a forme radicali e negatrici di ogni valore trascendente, forme che vogliono essere restrittive della sfera religiosa, per affermare una maggiore autonomia nell'ambito proprio della realtà terrena.

Come ogni fenomeno storico-culturale, si trascina dietro molte ambiguità: insieme a giuste esigenze, rivela spinte e radicalizzazioni che lasciano assai perplessi e sconcertati, se visto alla luce di una concezione cristiana della vita e della storia. A renderlo più pericoloso concorre la sua non indifferente forza suggestiva che riduce con ciò stesso la vigilanza critica della intelligenza.

Non si limita; infatti, a giustificare e promuovere una piena autonomia dell'uomo e un suo autonomo dominio su tutte le realtà concrete, ma propone una visione della vita «desacralizzata», non riconoscendo, almeno in alcune sue espressioni, spazio alcuno per un qualsiasi riferimento ad una realtà che trascende il semplice ordine storico. Tutto è riconducibile ad una area definita, di esperienza, in cui è sempre possibile una verifica. Il mondo, la vita, l'attività cosciente dell'uomo, il rapporto dell'uomo con la natura, gli stessi valori, sono riconducibili nella sfera di realtà profane: nel dominio quindi della scienza hanno cioè un loro statuto puramente umano e profano.

«La più parte dei nostri contemporanei , osserva P Fh Roqueplo in un suo recente libro *Esperience du monde: experience de Dieu* vivono oggi davanti ad un panorama in cui la materia, la vita e la coscienza appaiono come stati successivi di un divenire che trova nella natura stessa il suo principio e le sue leggi e che, per quanto misteriosa sia questa natura, per quanto misteriose siano le leggi, questi misteri sono concepiti come misteri della natura stessa: sono misteri profani che richiedono, per essere chiariti, l'attività profana di una scienza profana: la curiosità umana davanti la natura, la vita e la coscienza, non rinvia più l'uomo a qualche divinità creatrice, ma alla sola natura e alla potenza investigatrice dell'uomo».

E in riferimento ad una visione dei valori, del tutto «desacralizzati», annota: «Questi valori sono profani nel senso che, chi si dedica ad essi, può non aver coscienza di dedicarsi, attraverso essi, ad un fine ultimo, dal quale

ogni valore deriva il suo valore essi sono allora per se stessi l'ultima posta, alla quale si dedica colui che li promuove».

Non solo, ma il discorso sulla «secolarizzazione» investe direttamente la religione l'idea stessa di Dio e il progetto evangelico, che tende a risolvere in progetto politico. Non mancano, infatti teorie che presumono ricondurre la genesi della fede nel soprannaturale a pure ragioni di ordine naturale, psicologico e storico: il termine «Dio» diventa allora sinonimo dell'ultimo orizzonte dell'impegno umano e la fede l'energia che sostiene tale impegno. Sconcertante la conclusione del libro di Francis Jeanson dal titolo *La foi d'un incroyant*.

Dopo aver definito il suo «credo», nel quale, ovviamente, non c'è posto nè per Dio nè per il diavolo al di là degli uomini, nè per il bene o il male, il vero o il falso, e nel quale si afferma che l'uomo deve vivere secondo se stesso, dar il senso alla propria vita vivendola; che gli uomini insieme possono tutto; che c'è un solo mondo e non il Regno di Dio...; che non bisogna credere che a ciò che si scommette di realizzare conclude: «E se, malgrado tutto, io provassi il bisogno di attaccare la mia fede a qualche credenza, allora sceglierei di credere all'eventuale trionfo di questa forza prodigiosa che non cessa di lavorare la storia degli uomini e di cui nessuno di loro ne dispone veramente e che bisogna ben che si dica soprannaturale poiché essa permette loro di dominare la natura e di trascendere insieme progressivamente le loro risorse individuali, l'universo è forse «una macchina per fare degli Dei».

Ma la vera fede consiste a scommettere che la specie umana è capace di incarnare Dio, di realizzarlo, di finire con lui inventando la sua propria umanità... . Gli uomini sono... là, io sono uno di loro, solo mi interessa questa immensa e avventurosa impresa che è la nostra, in vista di accedere a noi stessi - di Dio in Dio e di prossimo in prossimo - fino a salvarci forse da ogni Dio». E' una testimonianza, assai significativa, anche se un po' singolare, di un orientamento, che, sia pure in forma non sempre esplicita e così confessata, circola fra i nostri contemporanei. La vita come prometeica impresa di affermarsi, come autosufficiente e unica ragione di se stessa.

In una prospettiva del genere non sorprende allora che il messaggio cristiano tenda ad essere interpretato e risolto in un progetto politico, vissuto simultaneamente come compimento e come sostituzione del progetto evangelico. Un capovolgimento insomma, non il progetto evangelico che motiva un impegno politico, ma il progetto politico che incarna e sostituisce quello evangelico, o più correttamente, i valori politici assumono le motivazioni evangeliche, mentre queste non permangono se non nella stretta misura in cui animano il progetto politico, il quale finisce col presentarsi come

la forma piena e la sola legittima di una fede evangelica autentica. Siamo sulla via, cioè, di un cristianesimo secolarizzato, nel quale le lotte umane e profane sono percepite come la sola modalità veramente reale di una vita che voglia essere realmente evangelica. Assai interessante è vedere come un progetto di «umanesimo secolare» tenda, per una sua stessa logica, a ricondurre lo stesso «cristianesimo» in una sfera di pura secolarità: come, cioè, non lasci alcuno spazio, non solo al sacro o a Dio, ma allo stesso concetto di trascendenza.

Concludendo questi rilievi, è bene osservare come essi siano parziali, cioè non colgano tutta la problematica sottesa e ancora vivamente dibattuta sul fenomeno della secolarizzazione, e come tale fenomeno non sia il solo a caratterizzare il nostro tempo. Ho voluto solo presentarne alcuni aspetti. Anche quando non si manifestano in modo tanto esplicito e radicale, sono tuttavia presenti in una certa mentalità dell'uomo moderno, e costituiscono una insidia più sottile perché non sempre facilmente avvertiti .

E' appena necessario ripetere, già lo si è notato, come la secolarizzazione sia anche indice di una giusta esigenza, quella cioè di ricuperare, in tutta la sua ricchezza, il valore di una «profanità» o «secolarità», la quale ovviamente tanto più si afferma, quanto più si garantisce la sfera che resta propria del «sacro» o del «soprannaturale».

Compiti fondamentali della Chiesa

Nei confronti di una umanità che sente con tanta forza la spinta verso una sua autonomia e che quasi non riconosce la presenza di «Qualcuno» che trascenda l'ordine storico e, in fin dei conti, dia a tale ordine un senso e una consistenza, quale può essere la missione della Chiesa? In altre parole: in che modo la Chiesa oggi annuncia all'uomo il messaggio di cui è testimone e depositaria? Qual è il compito dei credenti?

G.Vahanian, un teologo americano, parlando del mondo nel quale viviamo e al quale vogliamo portare il Vangelo, fa notare come «i fondamenti della cultura moderna non sono né non cristiani né anticristiani essi sono postcristiani. Derivano dal Cristianesimo e, tuttavia, in essi il Cristianesimo subisce, non una morte violenta ma una tranquilla eutanasia». Né molto diverso è il giudizio di P.Ricoeur, un filosofo francese, il quale si domanda se la fede può resistere alla erosione che la cultura attuale infligge alla religione. Per parte sua ritiene che il Cristianesimo possegga una sua propria capacità di reinvestirsi nelle nuove forme, mostrando in tal modo i limiti propri delle scienze umane.

Un nuovo impegno e una nuova riflessione deve essere intrapresa dalla comunità cristiana stessa, senza della quale, a suo giudizio, l'irreligione

contemporanea rischia di concludere ad una reale infedeltà. L'uno e l'altro Vahanian e Ricoeur, per diverse vie, sottolineano lo stesso problema: come significare veramente la novità di Gesù Cristo in un mondo nel quale il Cristianesimo rischia di essere ricondotto ad un fatto culturale e di subire «una tranquilla eutanasia»? Il problema del nostro tempo è dunque il problema della fede nel Cristo. L'incredulità moderna è il risultato di fatto di un lento processo che per tappe successive, ha finito col dissociare prima Cristo dalla sua Chiesa, poi Dio dal Cristo, per non riconoscere più alla fine nè Cristo nè Dio, o quanto meno per relegarli in un mondo di pure astrazioni, senza alcun riferimento alla vita e alla storia.

Proclamare con vigore e integrità il Vangelo

In una situazione del genere il compito fondamentale della Chiesa resta, a mio parere, quello di proclamare con vigore nuovo il messaggio del Vangelo in tutta la sua forza e integrità.

La funzione profetica della Chiesa riemerge con assoluta preminenza. Funzione profetica come servizio della Parola. Per molti versi ridiventa oggi esemplare ed attuale per tutti nella Chiesa il modo come S. Paolo si presenta alla comunità di Corinto: «Quando io, scrive S. Paolo, venni fra voi, non venni ad annunciarvi il messaggio di Dio con sublimità di eloquio o di sapienza poiché mi proposi di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso. E in mezzo a voi io fui come un debole e un timido, tutto trepidante, e il mio parlare e la mia predicazione non consistettero nei discorsi persuasivi della sapienza ma nella dimostrazione dello Spirito e della divina potenza, affinché la vostra fede non sia basata sopra la sapienza umana, ma sulla potenza divina» (l Cor, 2,1, ss).

La Chiesa non entra in concorrenza con la sapienza di questo mondo, paga di sé, e tuttavia insufficiente a rispondere ai "perché" ultimi che inquietano il cuore dell'uomo. La sua proposta é altro: altro il modo del suo introdursi nell`umano discorso. Non si preoccupa tanto di ricercare mediazioni nella scienza dell'uomo, ma ripone ogni sua fiducia nella Parola stessa che annuncia: la Parola della Croce, stoltezza per coloro che se ne vanno in perdizione, per chi crede invece «potenza e sapienza di Dio» (1 Cor. 1, 18 ss).

Oggi, come mai, si rende necessario, e in questo è la lezione del Concilio e il continuo richiamo del Papa e dei Vescovi, una scelta chiara: il problema non è di contestare, polemicamente al mondo la sua «stolta sapienza» o l'illusione di una sua forza, derivante dal progresso scientifico e tecnico, quanto di proclamare, con la genuinità del Vangelo, che la salvezza non viene all'uomo per quella via, ma solo da Cristo il Signore: di riaffermare

la insostituibile mediazione del Cristo. Tanto più necessario questo, in quanto il nostro tempo, mentre in apparenza sembra riconoscere Cristo Gesù, in realtà tende a separare l'unità inscindibile e personale fra Dio e l'uomo, conseguente alla incarnazione del Verbo. Per un verso di Cristo si parla come di una astrazione, quasi una nuova gnosi, per altro Lo si riduce a modello esemplare di un umano quanto nobile comportamento. Si separa cioè la divinità dall'umanità del Cristo, e quindi si nullifica la sua azione mediatrice, da cui viene la salvezza. A ben osservare un rischio del genere è tutt'altro che teorico per la mentalità dell'uomo moderno. La Chiesa, col suo ministero profetico, è chiamata direi quasi provocata, a riproporre, in tutta la sua gratuità, la libera iniziativa di Dio nell'economia della salvezza: Dio che si annuncia in prima persona, che irrompe nelle nostre vite, mettendo in moto un laborioso processo di conversione e richiamando in discussione la nostra personale esistenza come la nostra visione del mondo. Dio, che ci raggiunge nel cuore della nostra storia, si rivela a noi stessi, entra in alleanza con noi, «Creatore ad un tempo e Salvatore» (G.S.41), si fa conoscere come «Nostro Padre», continua a raccoglierci per l'azione del suo Spirito nella unità del suo popolo, rispettoso della nostra libertà, ci rende nota la nostra vocazione definitiva, nella prospettiva del Regno che si manifesterà nel suo pieno splendore alla fine dei tempi, ma già fin d'ora all'opera nella coscienza dell'uomo e nella fatica della storia.

Richiamare gli uomini ai valori sommi e primari

Mentre la nostra cultura esaspera la dimensione orizzontale dell'uomo, fino a considerarla come sua unica dimensione, la missione della Chiesa occorre sia fortemente orientata a richiamare i valori sommi e primari che conseguono all'iniziativa di Dio e restaurano il fondamentale rapporto dell'uomo con Dio, che si è rivelato e ci ha salvato nel suo Figlio. Non in funzione dialettica, ovviamente, ma al fine di dare un senso e un orientamento all'attività stessa dell'uomo, perché non dimentichi, mentre con generoso sforzo tenta di costruirsi condizioni di vita più degne della sua grandezza e dignità, le ragioni stesse sulle quali si basa tale sua dignità e grandezza. Occorre affermare la dimensione verticale, quale si esprime per la fede in Dio, Creatore e Redentore, se si vuol dare un senso e un peso alla dimensione terrena dell'esistenza umana. Non la storia di per sè guida al Cristo; nè l'incontro con l'uomo aiuta a capire il mistero della vita, ma il Cristo ci rivela il senso della storia e il mistero della vita e ci riconduce all'incontro con l'uomo.

Il Cristianesimo non è un umanitarismo; è una salvezza che viene all'uomo da Dio. Perciò Dio interpella l'uomo, non al semplice livello del suo agire ma

assai più in profondità, al livello del suo «cuore tende a cambiare innanzitutto non il comportamento dell'uomo, ma la sua stessa esistenza: dona un nuovo modo di essere, una «nuova mente», «un cuore nuovo», «uno spirito nuovo» per fare «nuove tutte le cose»

Concludo questo punto riportando quanto J C, Barreau in un suo libro *La foi d`un paien* dice circa 1'evangelizzazione. «Evangelizzare è confrontare con l'Uomo Gesù, far intendere la sua parola, come Parola di Dio nel mondo è invitare a prendere posizione di fronte al problema che pone la sua personalità: «Chi è quest'uomo ?» (Mc. 4 41); è far contemplare il mistero della sua morte e della sua resurrezione, è mettere in contatto con gli Evangeli, che sono la testimonianza della Chiesa Apostolica sul suo passaggio, e, partendo da essi, con tutta la scrittura, è anche far riconoscere nella vita quotidiana e negli avvenimenti l'invisibile presenza di Colui, di cui Giovanni Battista diceva: «C'è qualcuno in mezzo a voi che voi non conoscete» (Gv.l, 26). Ecco il primo compito della Chiesa: rivelare all'uomo moderno la presenza effettiva, anche se sconosciuta, del Cristo, Signore e Salvatore: e questo con le parole, sì, ma innanzitutto con la sua stessa esistenza, col suo essere nella storia.

Tale compito primario esige da una parte che la Chiesa si radichi e di continuo si rifaccia alle sorgenti stesse della sua vita, segua docilmente l'azione dello Spirito; dall'altra che non tema la contaminazione di un contatto quotidiano col mondo, accetti le condizioni che il mondo le fa e confermi la sua volontà di restare accanto all'uomo nel suo difficile cammino. Una Chiesa che si ritirasse in uno splendido isolamento e anche solo, per insorgenti minacce, innalzasse i suoi steccati, prendesse insomma le sue distanze dal mondo, non potrebbe esercitare la sua funzione profetica. Gli uomini possono disertarla, tentare di risospingerla in aree sempre più ristrette; la Chiesa non può ridurre la sua volontà di un colloquio aperto e fraterno con tutti. Facendo riferimento al brano evangelico di S. Marco (1, 21): «Gesù riguardò il giovane e l'amò», Paolo VI, nel discorso di apertura del IV° periodo del Concilio, diceva: «Quando domani si domanderà cosa ha fatto la Chiesa al Concilio, "Amava"! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale... Amava con cuore missionario... amava con cuore ecumenico. Noi ci sentiamo responsabili - continuava -, verso tutta l'umanità. Verso tutti debitori» (cf, Rom 1, 14). «La Chiesa in questo mondo non è fine a se stessa: essa è al servizio di tutti gli uomini; essa deve rendere Cristo presente a tutti, individui e popoli, quanto più largamente, quanto più generosamente possibile; questa è la sua missione».

Ecco! Un proposito antico e rinnovato che domanda alla Chiesa non solo di condividere la condizione umana, soffrendo nel proprio corpo le sofferenze dell'umanità, ma anche di aiutare gli uomini a ritrovare il senso della loro

fatica, il valore che tutte le cose hanno in ordine alla stessa esistenza umana.

Riconoscere il valore dell'uomo e delle realtà terrene

Se il primo messaggio, che la Chiesa rivolge al mondo, ha come oggetto il Cristo, Redentore e Signore, il secondo messaggio ha come oggetto «l'uomo». La riflessione che la Chiesa ha ripreso sulla antropologia, sul valore delle realtà terrene e dell'attività dell'uomo, deve poter illuminare la sua azione missionaria.

Affermare l'autonomia di tali realtà non significa infatti lasciarle al loro destino, ma rispettarle nel loro ordinamento all'uomo, così come l'uomo è ordinato a Dio. Questo non per riproporre una visione piramidale della società, o perseguire, su modelli del passato, l'ideale di una «nuova cristianità», ma per riconoscere come, nel piano salvifico, alla affermazione della sovranità di Dio si accompagni l'affermazione dell'uomo. In questo senso il Cristianesimo si fa promotore e garanzia di un vero umanesimo: un umanesimo in continua via di compimento, un umanesimo dinamico, in cui si armonizzano e si compongono insieme la dimensione celeste e terrena, divina ed umana.

Non mi sembra che la missione della Chiesa comporti che di necessità essa indichi concretamente per quali vie, sul piano contingente e storico, sul piano della scelta dei mezzi, debbano gli uomini tendere alla piena realizzazione dei loro progetti, ma mi pare fuori dubbio che essa debba; ogni volta che è offeso l'uomo nella sua dignità, proclamare, con la voce e la forza della parola profetica, l'inviolabilità della persona umana.

Sono fin troppe le forme con cui nella nostra civiltà si rinnovano le servitù dell'uomo: forme nuove, magari apparentemente meno violente, ma non meno insidiose, perché la Chiesa non debba con decisione difenderne la libertà. Condividere il dramma degli umili, l'umiliazione degli oppressi, la sofferenza di chi ha fame, l'insicurezza di chi non osa guardare al proprio domani rientra nella missione della Chiesa, la quale sa che i «poveri» furono i prediletti del Suo Signore. La Chiesa non si porrà in concorrenza col mondo nel promuovere un nuovo umanesimo, ma certo aiuterà l'uomo a capire a quali condizioni un umanesimo vero è possibile, e, più ancora, a metterlo in guardia contro le facili suggestioni di ideologie, le quali spesso, in nome dell'uomo, danno vita a forme di coesistenza per nulla affatto umane.

La Chiesa sacramento di Cristo

Ma. volendo caratterizzare, sia pure a grandi linee, la missione della Chiesa nel mondo moderno, non ci si può limitare a segnalare quali aspetti del messaggio cristiano debbono essere proclamati con particolare insistenza

e vigore. C'è qualcosa che precede tutto questo, la vita stessa della Chiesa in quanto «segno e strumento dell'universale salvezza».

Nell'economia ordinaria la via per la quale l'uomo incontra il Cristo è la Chiesa: la Chiesa nella sua storica esistenza e visibilità. Di fatto Gesù non è accessibile che per la Chiesa. Anche se un indagine critico-storica permette di raggiungere il Gesù della storia e di costatare che la fede è una intelligente risposta alla domanda che Egli ci pone: «Chi dite voi che io sia? (Mt 16 15)» è ancora per la Chiesa che conosciamo Gesù come Verbo Incarnato, e non per la scienza storica, S. Paolo lo dice espressamente: «Noi d'ora in poi non conosciamo più nessuno secondo la carne, e se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non Lo conosciamo più» (2 Cor. 5,16). Per la Chiesa oggi incontriamo il Gesù di cui parla S. Pietro. Rivolgendosi ai cristiani dei tempi ultimi, che non hanno camminato con Lui sulle vie di Galilea: «Voi L'amate dice, senza averLo visto, voi credere in Lui senza vederLo ancora» (cf 1 Pet. 1, 8).

La Chiesa è il Sacramento di Gesù Cristo; il segno della sua presenza e della sua azione in mezzo a noi fino alla fine dei secoli senza la Chiesa non Lo raggiungeremmo nè raggiungeremmo Dio. Ma la Chiesa è anche «Popolo di Dio», che prosegue nel tempo e nella storia la marcia che Israele ha cominciato con Abramo dietro il comando divino (Gen. 12).

Questi due aspetti, «Sacramento e Popolo», sono fondamentali e in intima connessione. La Chiesa è popolo sacramentale. Visibile è la Chiesa, organicamente strutturata, in essa vi sono diverse funzioni: c'è una gerarchia costituita da Cristo. Se è vero che tutti gli uomini di buona volontà l'accompagnano invisibilmente nel suo cammino, tuttavia visibilmente essa è costituita da coloro che confessano Gesù come il Signore e portano la responsabilità di farLo come tale riconoscere dagli uomini. Se essa non lo fa, nessuno lo fa al suo posto. Già lo diceva S.Paolo. «In qual modo invocheranno Colui nel quale non hanno creduto? E in che modo crederanno in Colui che non hanno udito? E in che modo udiranno se non c'è chi predichi ? E in che modo ci saranno predicatori se non sono mandati? Come sta scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che annunciano la buona novella!» (Rom. 10, 14-15).

Ma se la Chiesa nel suo mistero non è altro, per dirla con Bossuet, che «Gesù Cristo diffuso e comunicato», se la Chiesa siamo «noi», allora può accadere che noi cristiani e le nostre istituzioni siano di ostacolo all'evangelizzazione.

Dico «cristiani e istituzioni», e non Chiesa, non per separare la Chiesa mistica dalla terra, ma per sottolineare l'insufficienza di ogni cristiano ad esprimere il mistero della Chiesa e richiamare tutti ad un coraggioso esame

di coscienza. Il problema della missione della Chiesa, della sua forza significativa, quale «sacramento di salvezza», diviene così problema di ogni cristiano. Parlare della missione della Chiesa è quindi parlare di responsabilità che ci toccano tutti, indistintamente, quali membri della Chiesa. Dire che la Chiesa deve essere «segno», equivale a dire che ognuno di noi deve, a suo modo, essere «segno». Tutta la Chiesa, ed ognuno nella Chiesa.

Il mondo è assai più incline a giudicare da ciò che vede da ciò che sente; è disposto ad accogliere ciò che sente, se chi parla mostra con i fatti di credere a ciò che dice. Forse è da ricercare qui la causa di una scarsa efficacia di tante parole che noi diciamo: nel fatto cioè che non sempre sono visibili nei fatti, non sempre sono verificabili. E la verifica in un'epoca, in cui la scienza e la tecnica occupano un posto di privilegio, è un'esigenza, un criterio di grande valore. Sarebbe interessante confrontare il nostro vocabolario - in verità molto, persino troppo ricco - con la realtà della nostra vita. Il mondo, ad esempio, dura fatica a capire che cosa sia una comunità, che superi nelle sue ragioni profonde e nelle sue manifestazioni la solidarietà di cui ha esperienza, se non la vede attuata concretamente.

Non sa bene cosa voglia dire «povertà», se non vede effettivamente in chi la proclama quel distacco che essa esige. Non sa neppure cosa vuol dire «carità», se non incontra nella sua esperienza chi ne offra l'esempio nella gratuità e nel disinteresse di una donazione. Non capisce un discorso sul «Regno di Dio»,che è altro dai Regni della terra, se non avverte la volontaria e libera rinuncia ad un certo attaccamento a forme di potere. Potremmo continuare nella esemplificazione; ma sono sufficienti questi semplici accenni.

La missione della Chiesa, come sempre, ma oggi particolarmente, sarà affidata sì a iniziative più adeguate, a riforme strutturali che ne agevolano l'esercizio, ma è soprattutto affidata alla capacità di «significazione» che essa rivela nel suo insieme, e nei singoli che ne fanno parte. Nel momento stesso in cui vengono meno le così dette strutture di cristianità, l'azione della Chiesa si trova allo scoperto e viene ad essere affidata alla testimonianza di ognuno.

Se dovessi indicare quali «segni» il mondo moderno attende dalla Chiesa, li ricondurrei a tre: comunità, povertà, dialogo che equivalgono poi ad altrettanti criteri di azione missionaria.

L'unità della Chiesa

Innanzitutto la Chiesa deve manifestare con la vita, la profonda unità che la unisce nella fede al suo Signore e unisce in Lei tutti i suoi membri, una unità organica, vitale, dinamica.

Non occorre ripetere che sia il termine «unità», come quello di «comunità»,

nel vocabolario cristiano, si oppongono ad uniformità. E non solo perché «uniformità» evoca un idea di «staticità», di «livellamento», ma anche perché più di altri contrasta con la natura stessa della Chiesa, nella quale lo Spirito che unisce è lo Spirito che distribuisce variamente i carismi, e quindi rende varia, articolata, la stessa unità, di cui è autore principale, anche se invisibile.

Tutto questo è assai acquisito, almeno concettualmente, come acquisita è la natura comunitaria della Chiesa: nel senso che tutti i suoi membri sono radicati sullo stesso Gesù Cristo Signore Nostro e da Lui derivano la loro vita nuova; nel senso che Cristo rende, quale unico mediatore, tale comunità possibile; nel senso, infine, che in Lui tutti sono eletti per il tempo e l'eternità. Il problema è un altro e, per molti aspetti, assai delicato, Non si tratta di affermare che la Chiesa è una comunità, ma di rendere visibile, quale segno il mistero che fa di diversi una cosa sola, «uno» in Cristo. Questo ha una grande rilevanza sul piano missionario, per la forza persuasiva, e deve perciò guidare l'azione della Chiesa, sicché essa pure appaia comunitaria,

Ad osservare dal di fuori si ha un'impressione assai contrastante: per un verso, mai tanto come nel nostro tempo, si proclama il carattere comunitario della Chiesa, si parla di un'azione comunitaria ed organica, per altro si direbbe che l'esperienza non sempre ne è valida conferma. Si vede insomma più l'esigenza che non la realtà almeno sul piano delle verifiche. Mentre, per diverse vie, qua e là riaffiorano germi, del resto mai estinti di un nuovo individualismo.

Si avverte cioè una tensione, ma più che dinamica è dialettica, fra la spinta comunitaria e quella individualistica, fra le esigenze di un'azione organica e raccordata e la difesa, ad ogni costo, di una originalità, che non sembra sempre frutto dello Spirito.

In nome di doni carismatici si afferma il diritto alla distinzione più di quanto in nome degli stessi doni, non si riesca a ritrovare la via della comunione. Si tende a fare insomma prevalere ciò che distingue su ciò che unisce. La cosa è comprensibile; come reazione forse e una certa consuetudine passata di azione marcatamente accentrata e quindi uniforme. Ma l'eccesso rimane oggi come ieri, anche se di segno contrario. La forza persuasiva dell'azione della Chiesa, e quindi il suo stesso valore di «segno», non ne trae grandi vantaggi.

Occorre più che mai che la missione della Chiesa appaia e sia espressione di una convergente diversità di apporti, cosi come l'esercizio della missione vede, a pari titolo impegnare tutti quanti hanno coscienza di Chiesa, intorno ad obiettivi essenziali e primari.

Acquistano allora un significato concreto anche gli organismi, quali il Consiglio pastorale, presbiterale, ecc, che il Concilio ha auspicato e

promosso. Ogni discorso sulla comunità rischia altrimenti di essere evasivo, e la missione della Chiesa ne perde in efficacia. Di quale valore potrebbe essere per un mondo, che, pur ancora lacerato e diviso, aspira tuttavia all'unità, la testimonianza della Chiesa, la quale, nel rispetto delle legittime diversità, manifestasse a tutti i livelli una maggiore capacità di realizzare visibilmente la sua vocazione comunitaria, è a tutti evidente. Come misteriosamente, e non vuol dire meno realmente, la Chiesa realizza il suo essere Popolo del Signore nella celebrazione eucaristica, così essa deve realizzarla in ogni altro atto della sua vita. Il Concilio dice l'Eucaristia «la principale manifestazione della Chiesa», e non senza ragione: risalendosi motivi ultimi e profondi della comunione ecclesiale vede nell'Eucaristia il centro vitale e il punto di forza, tanto misteriosa quanto reale, di tutta la vita e l'azione della Chiesa. Una realtà e un segno, che attendono di essere confermati ogni giorno nella vita e nell'azione.

La povertà della Chiesa

Un secondo carattere della missione della Chiesa lo abbiamo indicato con la parola «povertà».

Esiste, sia detto senza animo polemico, specialmente dopo il Concilio, tutta una letteratura sulla povertà della Chiesa. La stessa teologia sembra aver riscoperto il valore di questo capitolo della Ecclesiologia. Sia pure dando significati diversi al termine, se ne parla dovunque. E giustamente, dal momento che è una nota qualificante la vita e la missione del Cristo e quindi della Chiesa. Chi si richiama alla dottrina sulla Kenosi - annientamento - si richiama ad un grande testo paolino non solo, ma ad una dottrina che fa parte della più sicura tradizione della Chiesa. E' un sicuro indice di una più sensibile coscienza che si desideri una maggiore povertà nella Chiesa e che si sottolinei essere i poveri per la Chiesa una categoria di privilegio, quali prediletti di Gesù.

Mi domando solo se questo basta: mi domando se la povertà come tale non sia innanzitutto una virtù e un dovere per ogni cristiano, e quindi non debba caratterizzare la vita di ognuno. Sembra lo si dimentichi nel momento stesso in cui, per altre vie, si afferma, e con vigore, che «noi tutti siamo la Chiesa». Se noi tutti siamo la Chiesa e la povertà è una nota della Chiesa, vuol dire che tutti siamo chiamati ad essere dei «poveri».

La kenosi è un elemento della vocazione cristiana, prima di ogni altra cosa. La via più sicura per ricuperare a tutti i livelli quella nota di autentica povertà, che tutti, almeno a parole, reclamiamo, è viverla, con semplicità e senza ostentazione. E povertà è anche il rifiuto di fare della «povertà» una

bandiera: altrimenti si ricade in un neotrionfalismo di segno contrario a quello che si combatte, ma con analoghe matrici.

Ma che cosa vuol dire «povertà» nella missione della Chiesa? Due cose mi sembra: la prima che la Chiesa riponga innanzitutto la sua unica fiducia nei mezzi poveri che Cristo le ha lasciato: la Predicazione, la Liturgia, la Carità; e inoltre che essa mostri una particolare predilezione per i poveri, ricordando sempre che la povertà non è solo quella materiale, anche se ne è l'espressione più vistosa. È, una scelta questa, non da proclamare, ma da rendere visibile.Non c'è dubbio sulla sua efficacia, come non c'è dubbio, a mio avviso, che il mondo capirebbe meglio la natura singolare, quanto misteriosa, della Chiesa.

In una intervista il defunto Vescovo di S'Hertogenbosch, W. Bekkes, accennando al testo celebre della lettera ai Filippesi (2, 5 seg) sulla Kenosi, dice: «Nell'assoluto spogliamento di sé da parte di Cristo e con questo non intendo solo la sua morte, ma anche la sua umile frequentazione con l'uomo - dobbiamo cercare la povertà di spirito. E dobbiamo imitarla, ciascuno nella propria condizione, con un analogo spogliamento di noi stessi». Una disciplina spirituale di questo genere avrebbe assai più efficacia, in ordine alla missione della Chiesa e al suo essere «segno», di quanto non sia da attendersene da tutta una letteratura, qualche volta polemica e un po' acre, sulla povertà della Chiesa.

Ci sono tanti modi di richiamare l'urgenza di questa virtù: uno nella storia della Chiesa è stato anche quello di S.Francesco e di Carlo de Foucauld. Mons.Vanillot diceva. «Nella Chiesa le grandi cose si fanno sempre con mezzi poveri».

Il dialogo nella Chiesa

Un terzo carattere della missione della Chiesa è l'attitudine dialogica.

Usare il termine «dialogo» non è propriamente, almeno oggi, usare un termine chiaro: gli si attribuiscono tali e tanti significati che meglio sarebbe sostituirlo. Ma tant'è. Qui gli diamo il senso che esso ha nella lettera enciclica «Ecclesiam suam»di Paolo VI e nei testi del Concilio. Dialogo come incontro, come confronto, come offerta, come ascolto rispettoso dell'altro; come rifiuto di contrapposizioni polemiche, come ricerca serena, senza pregiudizi e prevenzioni.

«I rapporti fra la Chiesa e il mondo possono assumere molti aspetti e diversi fra loro» - si legge nella terza parte dell'Enciclica - «Sembra a noi che il rapporto della Chiesa col mondo, senza precludersi altre forme legittime possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco,

ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto. Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, non che dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dalla educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo.

Questa forma di rapporto indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità di inutile conversazione. Se certo non mira ad ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, mira tuttavia al di lui vantaggio, e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni. Suppone, pertanto, il dialogo, uno stato d'animo in noi... di chi sente dentro di sé il peso del mandato apostolico, di chi avverte di non poter più separare la propria salvezza dalla ricerca di quella altrui, di chi si studia continuamente di mettere il messaggio, di cui è depositario, nella circolazione dell'umano discorso».

Ho riportato questo lungo testo non solo per l'autorità di chi lo ha scritto, ma perché è di grande chiarezza, e contiene, sotto il profilo dell'azione missionaria, preziose indicazioni metodologiche.

Vi è indicato il motivo della scelta del dialogo come metodo pastorale, il modo come deve essere condotto, lo spirito che lo deve animare, la responsabilità che comporta. Potremmo anche aggiungere che il dialogo, così inteso ed esercitato, traduce quell'atteggiamento di semplicità e di povertà cui si accennava. Il dialogo come metodo di presentazione della proposta cristiana: una proposta fatta con necessaria discrezione, che è indice del rispetto dovuto ad ogni persona e non debolezza della propria fede. Il dialogo non come scelta opportunistica; come scelta, ma consapevole e motivata.

Tale metodo ha una vasta gamma di applicazioni, anche all'interno della Chiesa, oltre che nell'esercizio della missione della Chiesa nel mondo. Non occorre insistere sulle sue applicazioni, dal momento che se ne è già parlato in più occasioni. Si potrebbe semmai sottolineare che il dialogo più che un diritto da rivendicare, è un dovere da compiere, e ricordare che, pur essendo un metodo nobilissimo, non è un metodo facile.

Le istituzioni nella Chiesa

Prima di concludere, una parola intorno ad un problema assai dibattuto: quello delle istituzioni. E' troppo connesso con la missione della Chiesa per ignorarlo.

S’impone subito una prima distinzione necessaria ed illuminante: quella fra istituzioni di Chiesa e istituzioni cristiane. Come ogni distinzione anche questa non è del tutto priva di qualcosa di arbitrario. Ci sembra tuttavia legittima: essa infatti si basa e sulla loro esplicita finalità, e sulla loro relazione con l’autorità gerarchica.

Le istituzioni ecclesiali sono per la Chiesa altrettanti mezzi che le consentono di adempiere direttamente alla missione di salvezza per la quale è stata istituita: trasmettere la fede, amministrare i sacramenti, assicurare il culto di adorazione dovuto a Dio. Appartengono a questa categoria le istituzioni che riguardano l’organizzazione della Chiesa: parrocchie, diocesi, dicasteri romani, ordini religiosi, istituti secolari...

Qui non ci riferiamo ad esse, non perché non possano dar luogo a controversie (ciascuna è sorta in un particolare momento ed ha tratto dalle circostanze caratteristiche dell’epoca, e quindi è suscettibile di adattamenti e di revisione in ordine ad un miglior conseguimento dei fini cui è ordinata). Faremo invece qualche rilievo su quelle istituzioni, che, per distinguerle, chiamiamo «temporali cristiane». Anch’esse sono ordinate all’adempimento della missione salvifica della Chiesa, sono promosse da una ispirazione religiosa o collegate con la Chiesa in modo più o meno esplicito.

La Chiesa nella sua storia ha mostrato sempre una tendenza a dar vita a questo tipo di istituzioni, utilizzando quelle che incontra, a mano a mano che si diffonde, oppure creandone di nuove. Ed è riuscita a farne un efficace mezzo di formazione e di educazione. Si pensi, per fare un esempio, alla vasta gamma di istituzioni caritative e in genere di assistenza ai poveri e agli ammalati, così si dica delle istituzioni educative, in particolare per la gioventù, delle istituzioni sociali, e così via.

La controversia cui oggi assistiamo non solo sul loro valore, ma sulla loro funzione di sussidio alla missione della Chiesa.

Le tesi in proposito sono assai note e in genere, tendono ad essere radicali: accanto a chi le difende senza riserve, c’è chi le contesta senza esitazione e dubbio. Il discorso sarebbe assai lungo e varrà la pena prima o poi di riprenderlo. Faccio solo alcuni rilievi. Personalmente sono d’avviso che una risposta positiva o negativa sia di scarso valore se non si adducono motivi. A veder poi bene non è neppure possibile una risposta positiva o negativa.

Il vero problema non è istituzioni si, o istituzioni no, ma a che fine esse ci sono e come eventualmente servono il fine. Giuste mi sembrano alcune osservazioni che leggo in un intervento di F.Boudreau nel libro *Sono necessarie le istituzioni cristiane?*: «Si potrebbe sostenere, in definitiva egli dice che ogni istituzione temporale cristiana porta in sé il desiderio del

proprio superamento. E ciò proprio per lo slancio che la legittima e la rende persino necessaria: la ricerca di una migliore libertà».

Conclude poi il suo intervento: «Armonia, distinzione, libertà, opportunità: sono questi gli strumenti essenziali di cui abbiamo bisogno. Quando lo si è compreso, non si è più inclini a pensare che le istituzioni, giustamente intese, possono opporsi alla missione. La missione della Chiesa, e quindi la sua ambizione e il suo diritto non consistono nel far prevalere il suo potere sul temporale, ma il suo spirito. Quale spirito? Quello di Cristo. Uno Spirito di unità sempre più grande in una crescente libertà Lo Spirito della Pentecoste. Le istituzioni cristiane nel temporale, la loro apparizione, la loro estensione e la loro eventuale scomparsa non avranno altro criterio».

Non si può dunque deliberare se esse debbano o non debbano essere in sé. Nella vita degli uomini, come nella Chiesa, esse sono state, sono e saranno. La scelta riguarda le modalità concrete: occorre che la disputa scenda dal livello ideologico a quello «strategico» per vedere quali siano opportune, quali arcaiche e superate, quali da reinventare.

E' insomma una questione pastorale. A voler essere seri, si converrà che tale questione non può essere risolta uniformemente e una volta per tutte in certe situazioni l'assenza delle istituzioni può servire la libertà, in altre ostacolarla. Il Concilio è tornato sull'argomento, in più luoghi e in più documenti sottolineando il valore di servizio di cui le stesse istituzioni dovrebbero essere strumento e segno.

Al riguardo ben nota è la posizione del Card. Danielou, posizione che egli stesso ha confermato in un dibattito che, sull'argomento si è tenuto lo scorso anno in Francia. Egli sostiene 1'utilità e la necessità di tali istituzioni temporali riconoscendo loro la funzione di influenzare dello spirito del Vangelo la civiltà. «Il cristianesimo, osserva, in modo particolare nel mondo occidentale non adempie solo alla funzione specifica di trasmetterci la salvezza che viene da Cristo ma assolve anche alla funzione di essere la forma mediante la quale attualmente il fatto religioso è reso presente nella civiltà».

E ancor più chiaramente «Dal momento in cui affermo che è possibile avere un popolo cristiano solo se l'ambiente lo sostiene l'ideale è che l'ambiente totale favorisca, renda possibile un popolo cristiano.

L'ideale dell'istituzione cristiana è proprio la cristianità, cioè un mondo nel quale l'insieme delle istituzioni, l'insieme del ritmo di vita permetta alle persone di essere tranquillamente cristiane.

Ma là dove l'ambiente è un ostacolo, che impedisce ai poveri di essere cristiani sorge la questione di costituire - non sotto una forma che sia soltanto di difesa e di preservazione, ma in una forma che consista in tentativi ed

in iniziative di carattere profetico che siano una specie di anticipazione dell'avvenire - dei piccoli centri di ambiente cristiano, che speriamo si diffondano a macchia d'olio...».

«C'è un altro aspetto delle istituzioni cristiane che è quello dell'influenza dello spirito del Vangelo sulla civiltà attraverso le istituzioni che sono specificamente cristiane. La Chiesa deve partecipare ai problemi della civiltà di oggi. E' apparso assolutamente impossibile al Concilio preoccuparsi soltanto della Gerusalemme celeste lasciando da parte la civiltà tecnica... Da questo punto di vista non si può accettare una dicotomia fra piano della civiltà e piano della religione sotto un nuovo aspetto.

Abbiamo detto che il fatto religioso in quanto fatto religioso, è un elemento della società. Ma, d'altra parte, le attività temporali non sono qualcosa che possa considerarsi secolarizzato, nel senso che non abbiano assolutamente niente a che vedere con Dio e con il destino divino dell'uomo. Il problema che si pone oggi alla civiltà non è tanto un problema di progresso tecnico propriamente detto quanto di ordinare la tecnica alla finalità dell'uomo. Qui la Chiesa non ha nulla da imporre. Non parla in modo autoritario, come quando annuncia il messaggio di Gesù Cristo ma deve servire e non può non servire, cioè non può non adoperarsi per ordinare la civiltà secondo i suoi fini umani. Non c'è dicotomia fra la storia sacra e la storia umana.

Il cristiano non è affatto un essere lacerato; il laico cristiano che lavora nella sua vita professionale, non solo a far avanzare la tecnica ma anche a promuovere un autentico ordine umano, è pienamente nella storia sacra tanto più che creazione e redenzione non costituiscono due storie separate ma la redenzione non mira ad altro che alla salvezza della creazione E il Verbo creatore che è venuto a cercare la creazione per farla riuscire per trasfigurarla ma anche per condurla al suo fine.

C'è una profondissima unità, nella visione cristiana fra il mondo della creazione e il mondo della redenzione. E a questo punto che mi sembra intervenga tutto un insieme di istituzioni; mediante le quali la Chiesa cerca di servire la civiltà».

Ho riportato questi brani dell'intervento del Card. Danielou perché dicono mi pare assai chiaramente il suo pensiero circa il significato, il valore e la funzione delle istituzioni.

Mons, Ancel, a sua volta, intervenendo nel dibattito faceva osservare: «Dobbiamo avere idee chiare: siamo tutti sottomessi al peso della storia; siamo più o meno vittime di alcune categorie di pensiero; forse non abbiamo compreso abbastanza a quali profondità stia il rinnovamento richiesto dal

Concilio a tutti i membri della Chiesa e a tutte le sue istituzioni. Non si tratta certo di orientarsi in modo arbitrario in qualsiasi direzione; si tratta invece di rinnovarci tutti, in un approfondimento della Parola di Dio e della grande Tradizione della Chiesa, per poterci adeguare al mondo di oggi, grazie ad una più grande fedeltà al disegno di Dio».

Forse il problema della vita e della missione della Chiesa è tutto qui: investe e tocca tutti indistintamente, sacerdoti e laici.

E' la lezione più difficile del Concilio; per questo la più sottaciuta, col rischio di fare del Concilio una nuova occasione per un dibattito teologico e culturale, mentre il Concilio ha voluto iniziare un rinnovamento interiore nella vita della Chiesa e nella sua missione, richiamando al primato della Parola di Dio, della Liturgia, della Carità.

E sarà, nella fedeltà a tale interiore e continua «revisione di vita» che è possibile trovare la strada per adeguare al mondo di oggi la missione della Chiesa e rinvenire i giusti criteri che ci guidino in una revisione delle stesse istituzioni temporali e in un giudizio su quali debbono permanere e quali no, alla luce delle reali esigenze di quel servizio che la Chiesa è tenuta a rendere all'uomo e al mondo.

La fedeltà al mondo e all'uomo non è un punto di partenza, ma è la conseguenza di una fedeltà al disegno di Dio. Cristo infatti è il solo che ci può insegnare a trovare l'uomo e servirlo nelle sue necessità: Lui che ha per primo amato l'uomo.

Concludendo, richiamiamo quanto si è detto: la Chiesa è tutta sempre missionaria; la missione della Chiesa è il servizio cui è chiamata, tale missione si svolge nel tempo e nella storia.

Sempre identica a se stessa nei contenuti essenziali e nelle finalità, essa conosce diversi modi di applicazione: in corrispondenza sia alla coscienza che la Chiesa ha di sé, che alle condizioni storiche concrete. In un tempo come il nostro caratterizzato dal progresso scientifico e tecnico e dalla tendenza verso un nuovo «umanesimo secolarizzato», la missione della Chiesa sembra possa utilmente, sotto il profilo dei suoi contenuti accentuare gli aspetti essenziali del mistero salvifico, incentrato su Cristo, Salvatore e Mediatore di salvezza presente nella storia attraverso la sua Chiesa: illuminare sulla dignità e grandezza dell'uomo, chiamato ad essere figlio di Dio ed erede del Regno.

Sotto il profilo del metodo, la missione della Chiesa dovrebbe essere caratterizzata da una testimonianza di comunità, di povertà, di disponibilità dialogica, rinnovando le istituzioni nel senso di renderle duttili ad un effettivo quanto concreto servizio.

Ad ispirare il rinnovamento della missione della Chiesa è il criterio stesso suggerito dal Concilio dalla fedeltà al disegno di Dio, alla fedeltà, alle attese e alle necessità degli uomini.

L'impegno dei cattolici italiani[1]

Nella «Evangelii Nuntiandi" Paolo VI afferma che lo scopo principale della evangelizzazione è «rendere nuova l'umanità». Dopo quasi duemila anni di evangelizzazione si parla dell'Italia come di un paese di missione. Inoltre, non sembra che ci troviamo in un paese con «umanità nuova». Se ne deve concludere che l'evangelizzazione in Italia ha fallito il suo scopo?

Gli scolastici avrebbero detto che la sua conclusione è più ampia delle premesse. E in questo caso, con qualche ragione. Che l'annuncio del messaggio tenda, per sua natura, a generare la fede in chi lo accoglie e con la fede un modo nuovo di vivere, a «rende nuova l'umanità», non lo dice solo la *Evangelii Nuntiandi* ma lo si legge negli scritti del N.T. Il fatto poi che si parli dell'Italia come di un paese di missione, dopo duemila anni, credo abbia altre spiegazioni. Innanzitutto vale la pena ricordare che la fede e la vita cristiana non si trasmettono meccanicamente di generazione in generazione. Le acquisizioni scientifiche, una volta accertate, sono da tutti e sempre riconosciute, non così i valori etici e religiosi. Quanto può essere acquisito, e con matura coscienza, dai genitori non passa per via naturale ai figli; per cui la Chiesa si trova nella condizione di dover ricominciare la sua fatica o il suo servizio di evangelizzazione con ogni nuova generazione. L'adesione alla Parola di Dio, e quindi la fede, è una scelta personale, la Chiesa ha sia duemila anni e sia l'età del bambino al quale annuncia la salvezza nel nome del Signore.

In epoche nelle quali le tradizioni, quelle religiose comprese, erano più salde, il contesto socio-culturale e le stesse strutture del vivere civile erano segnate da un'ispirazione cristiana, il compito della Chiesa era forse facilitato o poteva incontrare minori resistenze. Ma nei periodi di transizione quando, come nel nostro tempo, ci troviamo ad una svolta storica, di fronte ad una grave crisi, e tutti i valori tradizionali sono chiamati in causa o rifiutati; quando, come nel nostro tempo, si prendono le distanze da ciò che appartiene al passato per volgere tutta l'attenzione verso il futuro, verso nuovi progetti

1 F. Franceschi, «L'impegno dei cattolici italiani», in R. Giacomelli, *Intervista con la Chiesa,* SEI, Torino 1978, 89-102.

sociali e culturali, verso nuove ipotesi dell'essere uomo, è facile che anche i valori etici e religiosi, o il modo come essi sono presentati, siano sottoposti ad un severo giudizio e spesso persino acriticamente rifiutati sotto la spinta e l'influenza di orientamenti culturali chiusi alla trascendenza, e in molti casi apertamente contrari se non al Vangelo, alla Chiesa che lo annuncia. Si è assistito così ad un certo distacco da parte di alcuni dalla pratica religiosa e, alla fine, dalla stessa fede.

L'Italia, Paese di Missione? Conosciamo l'origine di questa espressione anche se, così come suona, conserva il sapore di un'amara constatazione. In verità, ogni Paese è sempre Paese di Missione, se il termine missione viene assunto nel suo vero significato. Ciò non toglie che si debba prendere atto di una realtà, anche se non è del tutto omogenea nè così oscura come normalmente si ritiene. Ciò non toglie che si debba prendere coscienza che forse non si è stati tempestivi nel riconoscere che i tempi cambiavano e che si imponeva una revisione dei modi come il Messaggio era annunziato.

In questo senso c'è stato un ritardo. Il Concilio ha colmato molto del divario esistente, con i suoi orientamenti dottrinali e pastorali. È da attendersi che la sua lezione dia frutto, anche se questi primi undici anni dalla sua conclusione sono stati difficili e faticosì. Difficili e faticosì sì, ma non infecondi.

Detto ciò, non si può negare che la fede cristiana ha profondamente segnato la storia del nostro Paese e dell'umanità, ma questo è assai evidente.

Non è nuova la critica, avanzata contro la gerarchia e il clero del nostro Paese, di aver condotto un'azione pastorale fondata soprattutto sulla pratica sacramentale. Quale rapporto deve esserci tra evangelizzazione, pratica dei sacramenti e promozione umana?

Ha ragione quando dice che la critica non è nuova. Ed è una critica che, sul piano storico, ha delle spiegazioni. Occorrerebbe salire un po'indietro nel tempo, fino all'epoca della riforma: la Chiesa cattolica, e non per pure ragioni apologetiche, riaffermò con vigore la dottrina sacramentale, dando in tal modo anche un'impronta alla pastorale dei secoli successivi. Ma questo è noto.

Lei mi chiede quale rapporto deve esserci tra Parola, Sacramento e promozione. Un rapporto intrinseco ed organico è quello che unisce la Parola al Sacramento. Per la parola al Sacramento, insegnava già Sant'Agostino sottolineando l'unità che congiunge l'una all'altro. Nel Sacramento la Parola raggiunge, per così dire, la sua pienezza, il suo compimento. La Parola generando per l'azione dello Spirito la fede, dispone al Sacramento; ed il Sacramento è in se stesso professione di fede e quindi celebrazione della efficacia della parola di Dio. Non solo la Parola precede ed accompagna il Sacramento, ma lo segue pure nella vita nuova suscitata dal

Sacramento stesso. In virtù della comunione col Cristo, avvenuta nell'accoglienza della sua parola e del sacramento, il cristiano viene costituito testimone. E' tenuto cioè a manifestare nella vita quella «novità», di cui è stato reso partecipe; novità che deve esprimersi nel vivere «altrimenti», in modo diverso cioè, la propria vita, perché ispirato e regolato da criteri radicalmente nuovi.

Di qui il contributo che il cristiano, e la Chiesa tutta, danno alla promozione umana. L'espressione è, almeno nell'uso corrente, carica di contenuti e di suggestioni. Il recente convegno tenuto a Roma nel novembre 1976 ne ha messo in luce i molteplici aspetti, e i problemi che ad essa sono connessi. Brevemente possiamo dire che l'apporto della Chiesa alla promozione dell'uomo è innanzitutto quello di ricordargli la sua dignità e la grandezza della sua vocazione; far luce sul senso dell'esistenza, e sul futuro dell'uomo.

Dà inoltre un apporto decisivo e qualificante nell'aiutare l'uomo a comprendere che la sua autentica promozione non è il risultato di una semplice liberazione dai condizionamenti esterni, siano essi socio-economici, politici o culturali; ma è qualcosa di più esigente e radicale: liberazione dalle matrici stesse del male che sono nel suo cuore, si chiamino cupidigia di beni, egoismo, ripiegamento angusto su se stessi. Ma quel che ancor di più vale, la Chiesa apre una prospettiva sul futuro dell'uomo, annunciando il Regno, e la vittoria sulla morte.

Mi permetto citarle un versetto della Lettera agli Ebrei: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli (Gesù Cristo) ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che dalla morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita"(2, 14-15). E' un testo illuminante e dice come il messaggio cristiano proponga ed attui una liberazione piena. Non è ovviamente tutto quello che si può dire sul rapporto tra Evangelizzazione, Sacramenti e promozione. Ho ricordato alcuni aspetti, non solo dottrinali, che il Vangelo apre a quanti, nella fede e nelle opere, lo accolgono.

Come deve realizzarsi l'evangelizzazione in una società che ha conosciuto il messaggio cristiano, ma che dà prova di allontanarsene?

Mi permetta di rilevare che ogni sua domanda richiederebbe una lunga trattazione, tanto è, pur nella sua brevità, comprensiva di molti problemi. La risposta, per essere contenuta, sarà dunque sempre assai incompleta.

Mi viene in mente quanto Schweitzer scriveva molti anni fa proprio a questo riguardo. Prendendo atto del processo secolarizzante, egli diceva che il nostro tempo è per molti aspetti simile a quello nel quale visse San Paolo e invitava a seguire nella evangelizzazione il suo esempio, annunciando Cristo e Cristo

crocifisso, per alcuni scandalo e per altri debolezza, ma per chi crede salvezza. Non a caso mi sono riferito a questa pagina. Ritengo infatti che oggi l'annuncio del messaggio debba essere, per così dire, concentrato su tre punti fondamentali: Cristo, figlio di Dio, Salvatore e Signore; l'uomo nella sua vocazione e partecipe della famiglia di Dio; il futuro dell'uomo, il Regno presente ed atteso. Ritengo cioè che l'evangelizzazione debba, oggi, sottolineare tre dimensioni: quella cristologica, quella antropologica e quella escatologica.

Ci sono, è vero, altri problemi: quelli di metodo e di linguaggio, per ricordarne alcuni. Ma il primo, quello di metodo, è a mio avviso, malgrado ciò che si scrive, secondario. Penso anzi che l'averlo posto in primo piano, quasi fosse il principale o l'unico abbia ritardato anzichè favorito l'opportuno rinnovamento anche sul piano dell'Evangelizzazione. Il Concilio ha seguito altra strada. La stessa cosa è da dire, con ovvie varianti, per il problema del linguaggio. Si parla di linguaggio e spesso si fa solo una questione di lessico. Al riguardo credo debba essere ricordato, con il Concilio, che «l'economia della Rivelazione è avvenuta con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenute" (D.V., 2). Ebbene, sembra a me che anche la trasmissione del messaggio debba seguire lo stesso metodo: debba cioè essere annunciato e testimoniato. In tal modo molte questioni sollevate dalle moderne teorie sul linguaggio e in particolare sul linguaggio religioso sarebbero, se non risolte, almeno chiarite. Non si tratta, infatti, solo di proclamare un messaggio, ma di renderlo anche, per così dire, visibile, nella vita. Questo sempre, ma più ancora oggi.

Per l'uomo moderno il punto di immediato riferimento prima ancora dell'annuncio e della liturgia è la vita del cristiano. L'invito a "fare la verità"- l'espressione è ignota al mondo della cultura classica - ha un suo carattere di novità ed orienta in questo senso. Per non ripetere il comando di Gesù ad essere suoi testimoni. In verità di testimonianza si parla molto, oggi; ma speso la si risolve in uno o in un altro gesto, mentre essa nasce dalla coerenza di una vita di fede.

In breve, la vita cristiana, oltre che le parole, deve essere «professione di fede»; deve celebrare e così annunciare la fede. Potrei al riguardo ripetere alcune osservazioni con le quali iniziai la relazione al Convegno romano, ma è superfluo.

Quali sono i pericoli e le più gravi difficoltà della evangelizzazione in Italia? E quali i fattori più favorevoli?

Pericoli, difficoltà, fattori favorevoli: tre tipi di problemi diversi.

Fra i primi, i pericoli, ne indicherei due: il primo quello di cedere alla tentazione secolarizzante: riguardi essa la Chiesa o l'annuncio del Vangelo. Nel primo caso sarebbe la Chiesa a perdere la propria identità col risultato di rendersi irrilevante; nel secondo si finirebbe con l'essere infedeli al Messaggio, privandolo della sua originale novità. Nell'un caso e nell'altro la Chiesa verrebbe meno al fedele compimento della propria missione.

Il secondo è quello di cedere ad una delle due tendenze che oggi sono molto presenti: l'una quella che, in nome dell'assoluto della Parola di Dio e del primato dello spirituale, vorrebbe isolata la Chiesa da ogni contaminazione storica, da ogni duro impatto o confronto con la realtà, spesso resistente e persino ostile alla sua azione. In tal modo potrebbe accadere che la Chiesa si isoli, fino a chiudersi in un proprio mondo, o ad innalzare bastioni che renderebbero più complessa la sua stessa missione. L'altra tendenza, al contrario, vorrebbe la Chiesa immersa nel politico, con scelte nel senso della liberazione dell'uomo; la fede sarebbe verificata sul metro della sua incidenza storica e sulla sua capacità di modificare – capovolgendole magari – le strutture sociali.

In breve, si tratta di tendenze alternative che obbediscono più alla logica dello aut aut che a quella dell'et et. Censire le difficoltà che oggi incontra la evangelizzazione è ardua impresa, tanto sono molteplici e gravi. Potremmo ricondurle al contesto culturale e al presente stato di crisi: un contesto segnato, più che da un processo di secolarizzazione, da un vero secolarismo, per usare i termini del Gogarten. Nè vorrei sottacere quelle difficoltà che nascono e sono presenti all'interno della Chiesa. Una certa inquietudine ed il permanere in alcuni di uno stato d'animo di disagio, per non parlare di alcune tensioni anche più gravi, ritardano quel moto di «aggiornamento» che il Concilio ha impresso alla sua missione. Questi anni del post-concilio sono stati e sono ancora un po' faticosi. Per singolare che possa sembrarle, guardo al presente e al futuro immediato della Chiesa con molta fiducia. Non solo perché come cristiani dobbiamo onorare la virtù della speranza, nel senso sia di attesa sia di forza che sostiene giorno per giorno la fatica e la fedeltà: la speranza infatti non guarda solo al Regno che è e che viene, si fa anche sostegno e guida nell'oggi della storia e del nostro vivere.

Ebbene quali motivi sostengono la mia fiducia – o, come ella penserà, le mie illusioni? Innanzitutto il mondo giovanile: le nuove generazioni sono più pensose, si interrogano sul senso della vita, che spesso in loro coincide con una richiesta religiosa; anche in certo "risentimento"verso la Chiesa perché non leggere un'attesa o un'esigenza non corrisposte?

Assistiamo inoltre ad un crescente interesse per la Sacra Scrittura e la Parola di Dio; ad una migliore partecipazione alla liturgia; alla ricerca di una fede più personale e consapevole; ad una ripresa della stessa esperienza

associativa nella Chiesa. Questo non deve farci chiudere gli occhi su altri aspetti della realtà, assai meno confortanti. Ma non sono tutta la realtà: ci sono fermenti nuovi nella Chiesa e si nota un risveglio ed una crescente sensibilità verso temi, prima meno avvertiti. C'è una certa usura nella coscienza di molti, che sospinge a volgersi verso la ricerca di risposte ai problemi che inquietano e su cui l'evangelizzazione può far luce. E' chiaro che tutto questo si rende poi in richieste alle comunità, ai sacerdoti e ai vescovi e quindi domanda un supplemento di impegno e di dedizione.

Il Concilio Vaticano II ha affermato che i cristiani hanno non poca responsabilità nella diffusione dell'ateismo «in quanto, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono anzichè rivelare il genuino volto di Dio e della religione"(Gaudium et Spes, n. 19). Che cosa ha da rimproverarsi la comunità cattolica italiana alla luce di questa affermazione conciliare?

Il contesto nel quale si scrive la frase che lei riporta è un po'diverso, ma occorre riconoscere a chi rivolge domande anche il compito di essere un po'provocante. Lo dico con grande rispetto. Questa domanda è tuttavia assai complessa. Non intendo rifiutare un esame di coscienza del nostro comportamento di credenti. Occorre però ammettere che non è così semplice rilevare la genesi di alcuni fenomeni, in particolare la genesi di un fenomeno quale è l'ateismo, soprattutto nel mondo come oggi si manifesta. Ha, come le è noto, radici storiche e remote. Dell'ateismo in sè, come dottrina o come atteggiamento da alcuni accolto e seguito, molto si potrebbe perciò dire. La stessa Sacra Scrittura ne parla quando definisce "insipiente colui che nega l'esistenza di Dio" (Ps. 13,1; 52, 1). Ed è noto, per rimanere nel nostro tema, l'ammonimento di San Paolo nella Lettera a Timoteo (6, 1); e ancora nella Lettera ai Romani il rimprovero rivolto ai Giudei (2, 24).

Ma non è su questo che verte il suo interrogativo. Lei mi chiede che cosa ha da rimproverarsi la nostra comunità cattolica. Sarei tentato di rispondere che ha da rimproverarsi di non essere nel suo insieme abbastanza santa. Uno scrittore cattolico parlando della inquietudine dice che quella di un cristiano – e si tratta di sana inquietudine – è di non esserlo mai abbastanza. Ciò può ritenersi ovviamente anche della comunità. Il discorso tuttavia sulla comunità, come tale, malgrado le apparenze, è sempre astratto. Riconoscere invece che ci sono stati e ci sono cristiani che non fanno onore al loro nome, che hanno un comportamento non coerente e che vivono altrimenti da come insegna la fede, è un dato di fatto verificabile. Così come si deve riconoscere che ci sono

cristiani che danno una controtestimonianza e quindi «nascondono anzichè rilevare il genuino volto di Dio e della religione».

In riferimento alla comunità cattolica italiana, si può o si deve ammettere che in alcuni casi non ha mostrato una sufficiente attenzione a quanto, sul terreno socio-culturale e di conseguenza nella mentalità di molti stava cambiando, talora in modo anche profondo; si può o si deve ammettere di non avere tempestivamente intuito i tempi nuovi e, quindi di essere rimasta ferma su posizioni che più che coerenza rigorosa con la fede dimostravano attaccamento ad una esperienza storica o per meglio dire ad un modo di sentire ed esprimere la propria missione in termini tradizionali più che attuali. Che, ad esempio, alcune difficoltà nell'evangelizzazione provengano dal fatto che l'annunzio della fede è fatto in una veste culturale desueta, è riconosciuto: invece che mediazione, nel caso, la veste culturale rischia di divenire diaframma.

Il testo conciliare resta tuttavia un severo ammonimento e in questo senso occorre accoglierlo come valido anche per noi oggi. Se non altro, perché richiama i singoli e le intere comunità cristiane alla coscienza di una responsabilità grave. Sollecita cioè ad una testimonianza fedele e rigorosa, ad una coerenza della vita con la fede, che si confessa. Di questo c'è bisogno: aggiungo, oggi più di ieri. Non solo per evitare che, per colpa anche dei cristiani, il nome di Dio sia rifiutato, ma piuttosto perché anche coloro che lo rifiutano siano indotti a ripensare la loro posizione. «La vostra condotta tra i pagani – raccomanda nella prima lettera San Pietro (2, 12) – sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio».

Il convegno ecclesiale nazionale su «Evangelizzazione e promozione umana" ha mostrato una comunità cattolica molto viva. Si tratta di una vivacità limitata al dibattito delle idee o di una qualità che deriva da una forte "presa" nella realtà del Paese?

Le impressioni di molti, per non dire il giudizio comune, confermano quanto ella dice: il convegno ha mostrato una comunità molto viva. L'immagine espressa è stata quella di una comunità che prega, che si interroga, che ricerca: una comunità in crescita e non solo nella coscienza dei propri compiti e della propria responsabilità. Sotto questo profilo del convegno si può dare, come del resto in genere si è fatto, una valutazione positiva. Mi è invece meno chiara la distinzione che ella introduce tra vivacità nel dibattito delle idee e forte «presa» nella realtà del Paese. Il convegno non è stato una «accademia» - mi si passi il termine che non vuole essere irrispettoso: è stato piuttosto un momento significativo della vita delle diverse comunità locali,

anche se si è trattato solo di alcuni rappresentanti. E' stato una «presa di coscienza» nei confronti di un problema quale la promozione umana che sembra compendiare in sè tutte le attese e le speranze dell'uomo moderno: è stato una ricerca del come la evangelizzazione, e quindi la missione della Chiesa, possa concorrere alla promozione, o meglio ancora, una ricerca di come essa si pone nei confronti dei vari progetti di promozione. Ora tutto questo non si esaurisce in un semplice dibattito, nè in un confronto di idee. È già segno di una presenza, e tutt'altro che insignificante. Se si possa parlare di forte «presa» sulla realtà del Paese, non so dire. Le opinioni non convergono: c'è anzi una diffusa impressione, se non il convincimento, che la «presa», per usare il suo termine, non sia molto forte. E con qualche ragione.

In questi ultimi anni si è assistito ad una influenza egemonizzante di altre idee, stavo per dire «ideologie», diverse da quella che può esprimere la comunità cristiana; ma mi chiedo se non si stia arrivando ad una inversione di tendenza o, per essere più chiaro, ad una ripresa, ad un risveglio del «mondo cattolico»; sia sul terreno propriamente culturale sia su quello sociale.

Il convegno stesso può essere considerato come un indice, ed un indice è l'interesse che esso ha suscitato dovunque. Mi sembra di cogliere un proposito largamente partecipato di ridare contenuti e forma nuova alla presenza delle comunità cristiane nel Paese. E, quel che più vale, si ravviva la coscienza dei compiti che i cristiani sono chiamati ad assumersi nella società, per esprimere efficacemente la propria fede in termini di servizio.

Dopo il convegno ecclesiale nazionale qualcuno ha affermato che, politicamente, i cattolici possono collocarsi dove vogliono, purché rimangano cristiani. Qual è il senso preciso del pluralismo politico dei cattolici? Come si applica alla realtà italiana?

Recensire tutto quello che dopo il convegno è stato detto e scritto in merito alle opzioni politiche dei cristiani o, più genericamente, sul pluralismo sta diventando improba fatica. Sono ormai pubblicati gli atti del convegno: abbiamo perciò un punto di riferimento sicuro.

Quello che lei dice riflette certamente l'opinione di qualcuno, e può anche essere interpretato in giusto senso, una volta precisato che cosa significhi «rimanere cristiani». Non si tratta infatti di una condizione irrilevante, e non solo sul piano soggettivo. In merito al pluralismo delle opzioni politiche dei cattolici mi consideri dispensato dal ripetere quanto è stato scritto in documenti del magistero, o quello che io stesso ho detto nella relazione al Convegno e più ampiamente sviluppato in un articolo pubblicato su «Vita e Pensiero». Indicavo, come lei ricorda, alcuni criteri – coerenza di fede, riferimento alla

Chiesa, bene comune – che ritengo non possano essere ignorati dai cattolici. In verità non facevo riferimento puntuale alla situazione del nostro Paese, una situazione peraltro che richiede di essere, data la sua complessità, meglio studiata e valutata. Alcuni giudizi sono, a mio avviso, troppo disinvolti e facili.

In proposito penso che occorra tener presente come di fatto certe forze politiche si sono comportate e si comporteranno, in altri paesi, una volta ottenuto il potere. Valori, quali la libertà, la giustizia, la democrazia, senza aggettivi, e via dicendo, sono troppo importanti per non cercare garanzie, e non solo verbali, circa la loro tutela e conservazione. Il pluralismo stesso, del quale si parla, se è un valore, come ritengo, dovrebbe essere garantito sempre, anche da certe forze politiche che lo reclamano quando sono in minoranza. Cosa che non sembra verificarsi in Paesi nei quali sono esse a ispirare la cultura e la prassi politica ed economica. Anche da noi è dato verificare come, in regioni amministrate da molti anni dai partiti di sinistra, le istituzioni cattoliche non hanno vita facile. Anche quando il garantirle, data la loro funzione, potrebbe sembrare doveroso, se non altro perché assolvono un ruolo suppletivo. E non solo per questo.

Lo dico riferendomi alla mia presente esperienza, peraltro breve, a quella precedente e a quel che mi è dato conoscere.

Quali dovrebbero essere, secondo lei, i criteri e i metodi dell'azione pastorale nei confronti delle persone che hanno compiuto una scelta marxista?

Dovremmo prima di tutto chiarire se la «scelta marxista» prevede, come sembrerebbe ovvio, una adesione alla ideologia, oppure è semplicemente consenso ad un movimento politico. La distinzione ha un senso. Credo di non dire nulla di nuovo ripetendo che c'è chi aderisce ad un movimento, perché lo ritiene, magari ingenuamente, capace di promuovere una maggiore giustizia sociale e considera questo valore preliminare ad ogni altro. E c'è invece chi ne accoglie anche l'ideologia che lo ispira. Sono due problemi diversi: e si pongono, anche sul piano pratico, in modo differenziato.

Diverso è in genere l'atteggiamento delle persone nei confronti del fatto religioso e della fede cristiana. Si constata tuttavia sempre di più come certe scelte anche solo politiche conducano lentamente all'abbandono della pratica religiosa e, alla fine, della fede. E' una constatazione, questa, che tutti stiamo facendo. Noto anche per esperienza che le possibilità di dialogo con queste persone si riducono sempre di più; il loro stesso rapporto con la Chiesa si attenua gradualmente fino a scomparire, in molti casi. Non solo, ma si assume spesso nei riguardi della Chiesa una posizione rigidamente critica, associandola alle forze della conservazione e come tale mortificatrice del progresso, quasi

intralcio sulla via della giustizia sociale. Si condivide cioè un senso di diffidenza e perfino di ostilità. L'azione pastorale della Chiesa è guardata con indifferenza, o si accoglie quanto sembra confortare il proprio progetto e la propria scelta. In qualche caso permane una «simpatia» per Gesù Cristo, ma dissociandolo dalla Chiesa che lo annuncia. Quale pastorale? Certamente quella della testimonianza, ma anche la pastorale incentrata sulla professione di fede in Cristo Signore e Salvatore; una pastorale che, senza disconoscere, anzi esaltando l'impegno dell'uomo per le opere della giustizia, proclami con forza come «la salvezza non è solo frutto della fatica umana» ma dono di Dio innanzitutto.

Di un Dio che ama l'uomo, che si è manifestato in Gesù Cristo suo Figlio, che si fa garante della vera libertà, chiedendo all'uomo, nella fede, l'accoglienza del comando dell'amore. Una pastorale, in breve, incentrata sulla Rivelazione di Dio, come vocazione dell'uomo e rivelazione dell'uomo a se stesso. Il Concilio nella costituzione Gaudium et Spes, che lei ha citato, dà non poche indicazioni in questo senso, mostrando come dalla fede possa trarre ispirazione una visione e dell'uomo e della società e della storia: una visione nella quale la celebrazione e l'onore reso a Dio non sono disgiunti dal riconoscimento della grandezza dell'uomo.

L'enciclica *Ecclesiam Suam* e la esortazione *Evangelii Nuntiandi* danno anche sicuri criteri di metodo.

E' solo un cenno questo che ho fatto. Non vorrei però tacere il valore e la rilevanza che hanno la testimonianza sia dei cristiani sia della intera Chiesa. Una testimonianza di libertà, di distacco, di povertà; una testimonianza di servizio che riveli quali sono le esigenze della fede nel Signore e confermi, per ripetere le parole di Sant'Ireneo, che «la gloria di Dio è la vita dell'uomo; la vita poi dell'uomo è la contemplazione di Dio».

Quale accoglienza sia riservata a questa azione della Chiesa e come sia accolta la sua testimonianza, non possiamo prevedere. Ma non è questo che deve scoraggiare. La Chiesa ha coscienza della sua missione e deve compierla con fedeltà e senza riserve. Il resto è affidato all'azione dello Spirito ed ai tempi di maturazione delle coscienze: tempi che non coincidono con quelli dei nostri quadranti. C'è una virtù non sempre onorata come merita: la virtù di «pazienza» che vuol dire: soffrire la realtà delle cose, mantenendo viva la speranza, che è forza di azione, oltre che attesa del tempo di Dio. Conservo la convinzione che il faticoso travaglio della Chiesa in questi anni, la sua generosa volontà missionaria, la sua stessa sofferenza preludano a tempi nuovi. Già ci sono inizi. La Chiesa del futuro sarà ancora la Chiesa del futuro dell'uomo.

L'umanità alle soglie del terzo millennio[2]

«Che cosa occorre fare, affinché questo nuovo Avvento della Chiesa, congiunto con l'ormai prossima fine del secondo Millenio, ci avvicini a Colui che la Sacra Scrittura chiama "Padre per sempre"?».

Questa la domanda che Papa Giovanni Paolo II si pone all'inizio del suo pontificato e alla quale dà una risposta nella prima sua Enciclica «Redemptor hominis». Una risposta che egli stesso compendia in termini essenziali: «l'unico orientamento dello Spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo Redentore dell'uomo; verso Cristo, redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare, perché solo in Lui, Figlio di Dio c'è salvezza».

Queste parole offrono, a mio avviso, la chiave di lettura dell'enciclica e anticipano quali saranno le linee del magistero pastorale del nuovo Papa.

Sono una professione di fede, ma hanno anche il senso di un invito ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà, perché si volgano con decisione e senza incertezze verso il Cristo, come a punto luminoso che fa luce sul destino dell'uomo e orienta il cammino della storia.

Il documento era atteso; ma si può aggiungere che, almeno nei suoi temi fondamentali, era anche previsto. I primi discorsi, il messaggio natalizio, il viaggio nel Messico e l'intervento alla conferenza episcopale latino-americana, hanno lasciato chiaramente intendere l'attenzione costante del nuovo Pontefice ad una tematica che ha come suo centro Cristo e l'uomo; meglio ancora, la grandezza e la dignità dell'uomo, amato da Dio e redento nel Cristo. Si risente nei suoi discorsi l'eco di quelli dei suoi predecessori, in particolare di Paolo VI, ma l'accento è più marcato, più insistente. Senza voler anticipare valutazioni, si può tuttavia fin d'ora, almeno intuitivamente, prevedere che cosa, nella linea di una continuità che traspare chiaramente, Papa Wojtyla aggiunge alla nostra riflessione e alla missione della Chiesa. Un accento nuovo, si diceva, ma insieme un rinvio alle radici prime della fede e all'essenziale del messaggio cristiano.

---

2 F. Franceschi, «L'umanità alle soglie del terzo millenio. L'enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptor hominis"», in *Voce di Ferrara*, 12 (1979), 1.

Dall'«Ecclesiam Suam», la prima enciclica di Paolo VI, a questa di Giovanni Paolo II, sono passati quindici anni. Pochi e molti: pochi se misurati sul normale corso della storia, molti se si tien conto di quanto è avvenuto nella Chiesa e nel mondo.

I giorni del Concilio sembrano a noi già lontani. Si parlava allora di «nuova primavera», di una «nuova Pentecoste», del ridestarsi nelle coscienze del «senso della Chiesa». E giustamente. Furono giorni quelli ai quali occorre ancora riferirci; segnarono infatti – e fu dono dello Spirito – un'esplosione di fede e di vitalità; segnarono una ripresa di impegno missionario e di una vivace ricerca.

Più faticosì sono stati invece questi anni del post-Concilio: la Chiesa ha conosciuto tensioni al suo interno, i criteri stessi seguiti nella lettura dei documenti conciliari tendevano a legittimare posizioni fra loro molto differenziate e talora perfino contrapposte. Anni di difficile gestazione che la provvida, paziente e illuminata guida di Paolo VI ha avviato ad un positivo, anche se ancora non compiuto, esito.

In sintonia con la riflessione conciliare e quasi ad indicarne i possibili sviluppi ed orientamenti, l'attenzione di Paolo VI fu rivolta alla Chiesa e al dialogo di salvezza che essa era chiamata ad estendere a tutti gli uomini. Un dialogo affidato alla presenza e testimonianza oltre che alle parole. L'«Ecclesiam Suam» - e a distanza di tempo appare evidente – segnò un'era nuova e diede nuova impronta alla missione della Chiesa.

Con la «Redemptor Hominis» Papa Wojtyla non indica una metodologia diversa, riconduce semmai la riflessione alle sorgenti prime fino al cuore del mistero di Dio per farci meglio intendere che cosa c'è nel cuore dell'uomo, e quali sono le sue attese.

Il centro della sua meditazione è Cristo, Rivelatore e Redentore dell'uomo: «Nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»: la Redenzione operata da Cristo ridà definitivamente all'uomo la dignità e il senso della sua esistenza nel mondo.

Una meditazione, quella di Papa Wojtyla, cristocentrica – direbbero i teologi – e proprio per questo anche antropologica.

Non è necessario per capire le ragioni di questo orientamento che il Papa intende imprimere al suo ministero pastorale e alla missione della Chiesa, risalire alla sua esperienza passata e in un paese assai diverso dal nostro, dove la Chiesa ha forti tradizioni e vive in condizioni difficili. I motivi sono da ricercarsi nel nuovo clima culturale e, prima ancora, all'interno della vita della Chiesa, nel suo storico cammino, nell'approfondita coscienza che essa ha di sè, nelle esigenze che affiorano nella coscienza dell'uomo contemporaneo,

nei problemi stessi che l'uomo si trova davanti, alle soglie del 2000, e perché no? nella sua inquietudine e nella sua ansia di certezze.

Il termine «umanesimo» non piace ai nostri tempi, per le sue ascendenze filologiche e storiche; non si ama parlare di «conflitto di umanesimi» per riferirci al confronto ideologico che ha caratterizzato questa nostra epoca, ma a ben vedere, la vera «crisi», «la crisi di civiltà» che ha ormai dimensioni vaste, trova la sua radice più profonda e la sua origine nella mancanza di concorde intesa sull'essere dell'uomo, sulla sua identità, sul suo destino, sul suo futuro.

L'analisi sociologica ha diagnosticato il male e ne ha portato in evidenza i sintomi allarmanti, ma non dà, nè può dare, una risposta o anche solo avviare verso una soluzione.

In questo contesto la parola del Papa che invita a cercare nel mistero di Cristo la luce per rischiarare quello dell'uomo non è solo un annuncio di fede, è un'indicazione, una prospettiva offerta a tutti: è il servizio della Chiesa alla umanità.

La Chiesa per il suo essere da Cristo non può «rimanere insensibile a tutto ciò che serve al vero bene dell'uomo, così come non può rimanere indifferente a ciò che lo minaccia».

«Su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo si unisce ad ogni uomo la Chiesa non può essere fermata da nessuno». Il legame che vincola la Chiesa a Cristo è, in altri termini, la ragione che sospinge la Chiesa sulla via dell'uomo, la rende partecipe della sua condizione, ma insieme la rende segno e salvaguardia del carattere trascendente della persona. E ciò in modo del tutto originale e libero: un modo che non si confonde con metodi propri della comunità politica.

L'uomo dunque, nella sua singolare realtà, con la sua vita e la sua storia, l'uomo nel tessuto delle sue relazioni, nella sua esistenza personale e comunitaria è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione.

«Quest'uomo, la via della Chiesa, via che corre, in un certo senso alla base di tutte quelle vie, per le quali deve camminare la Chiesa, perché con l'uomo – ogni giorno senza eccezione alcuna – Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole».

Non si tratta di dottrina nuova, ma certo è riproposta con una singolare forza e coerenza. Il mistero che unisce Cristo all'uomo fa sì che la Chiesa, annunciando Cristo al mondo si faccia annuncio e testimone della dignità della persona umana. La Chiesa a tutela della dignità dell'uomo, amato da Dio e redento da Cristo: la sua missione è volta a sostenere l'uomo e orientarlo nel suo cammino verso la reintegrazione nel Cristo di quella immagine di Dio

secondo la quale è stato creato; e quindi a sottrarlo ad ogni forma di servitù perché possa sperimentare l'autentica libertà dei figli di Dio. Una missione grande quella della Chiesa ed ardua, oggi non meno che in passato. Prevede infatti di illuminare innanzitutto l'uomo stesso su ciò che veramente opera nel senso del suo bene e della sua autentica libertà e su ciò che al contrario, compromette e l'una e l'altra.

Un'opera di discernimento che, oggi, alla luce delle esperienze vissute ed attuali, si direbbe facilitata, ma lo è solo in apparenza. Lo stesso progresso scientifico tecnico che ha certamente segnato un deciso passo avanti sulla strada dell'affermato dominio dell'uomo sul mondo, manifesta tutte le sue ambiguità, fino a volgersi in minaccia per l'uomo trascinando con sè, in una crisi di estrema gravità, la rivolta della natura e un disordine ecologico senza precedenti.

«Il senso essenziale di questo dominio dell'uomo sul mondo visibile consiste – ripete il Papa – nella priorità dell'etica sulla tecnica, nel primato della persona sulle cose, nella superiorità dello spirito sulla materia».

Ed ammonisce che «una civiltà dal profilo puramente materialistico condanna l'uomo a schiavitù, pur se talvolta, indubbiamente, ciò avvenga contro le intenzioni e le premesse stesse dei suoi pionieri».

Anche i diritti dell'uomo che dovrebbero presidiare una ordinata e pacifica convivenza civile non solo nell'ambito dei singoli paesi, ma nel più grande mondo, rischiano di restare affermazioni di principio, alte e nobilissime; rischiano di restare «lettera», per usare termini del Papa, senza tradursi in «spirito» vivificante e principio fondamentale che ispira l'azione per il bene dell'uomo. E fra i diritti, non ultimi certo, sono il diritto alla libertà religiosa e il diritto alla libertà di coscienza. Limitarli o peggio non riconoscerli non è solo un'offesa alla dignità dell'uomo, è introdurre nel tessuto sociale germi di discriminazione ingiusti e alla fine inquietanti.

Sono, queste, alcune annotazioni che una rapida lettura dell'enciclica ha suggerito: forse neppure le più pertinenti.

E' un testo tuttavia sul quale, dopo i primi commenti a caldo, come si dice, dovremo tornare con attenzione: un testo da meditare per meglio comprendere l'orientamento che il Papa imprime al cammino della Chiesa nel suo servizio all'uomo, che volge ormai il suo sguardo, con ansia e trepidazione, ma anche con segreta speranza, alla fine di questo millennio. La Chiesa del nuovo Avvento riconferma, in modo solenne per l'autorevole voce del Sommo Pontefice, come la fedeltà al suo Signore la riconsegni ad una esigente fedeltà all'uomo.

Per essere ancora più precisi non dovremmo neppure parlare di una duplice fedeltà: è infatti la fedeltà al Cristo che vuole la Chiesa fedele all'uomo e custode della sua dignità.

Dopo Loreto. Un lavoro da continuare[3]

Scrivo queste note a un mese dalla conclusione del convegno ecclesiale: un tempo troppo breve per una valutazione serena e distaccata. È ancora viva l'emozione di giornate vissute con partecipazione e impegno, viva la consolazione del ritrovarsi insieme provenienti da tutte le Chiese in Italia, viva anche la memoria di alcuni momenti nei quali sembrava crescere la tensione e il confronto farsi più acceso.

Le mie sono annotazioni marginali, un ripensare, sul filo della memoria e dei testi resi noti, quei giorni, cercando di trarre qualche indicazione e orientamento per i tempi che ci attendono. Non pochi, infatti, sono i suggerimenti emersi e le prospettive aperte dal convegno, andato ben oltre — è bene dirlo subito — le attese e le previsioni.

È la seconda esperienza del genere che la Chiesa in Italia ha fatto nel giro di dieci anni ed è consolante riconoscere che questa ha registrato un progresso effettivo rispetto alla prima, un cammino in avanti. Anche i tempi sono diversi e molte cose sono cambiate nella Chiesa e nel paese dal '76 a oggi.

Il tema allora scelto manifestava una diversa sensibilità e sollecitudine pastorale: prendeva ispirazione e contenuti da quel programma Evangelizzazione e sacramenti che aveva segnato una svolta nella vita della Chiesa e nella stessa pastorale che si voleva più organica e unitaria. Il recente convegno trovava invece la sua giusta collocazione, e in un certo senso ne voleva indicare le linee di concreta, applicazione, nel programma incentrato nel binomio «Comunione e Comunità».

Persino i tempi e le modalità della preparazione sono stati differenti: più lunghi e faticosì quelli che precedettero il primo convegno, anche se con più larga partecipazione; più serrati e intensi quelli che hanno preparato il secondo. Si può e credo si deve inoltre riconoscere che il recente convegno,

3 F. Franceschi, «Dopo Loreto. Il dialogo sul convegno ecclesiale Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini continua con l'intervento del vescovo di Padova e dell'ausiliare di Reggio Emilia e Guastalla.Un lavoro da continuare», in *Vita e pensiero*, Settembre 1985, 18-30.

per varie ragioni, ha avuto una sua precisa fisionomia ed originalità: riflette una nuova situazione della Chiesa e, nonostante tutto, forse anche migliore. Un momento non facile, se mai ce ne sono nella vita della Chiesa e della società, ma anche ricco di fermenti, di impegno e di speranze.

Lo svolgimento del convegno

Ma veniamo al convegno così come si è svolto. Se ne è parlato in termini di «evento», dando al termine la ricchezza di contenuto biblico-teologico. E a ragione: tale è stato nelle intenzioni prima e nell'attuazione poi.

Un evento anzitutto celebrativo: del mistero della riconciliazione come dono di Dio all'uomo. Un evento ecclesiale «di incontro e di scambio vitale»: «Conveniamo dalle nostre singole Chiese — ha detto il card. Pappalardo — portando ciascuno con noi la memoria delle tante situazioni ecclesiali e sociali nelle quali siamo immersi». Un evento ecclesiale in senso più ampio: la Chiesa si riconosce quale «sacramento di universale salvezza», riunita ed inviata per partecipare agli uomini nel corso della loro storia e nel quotidiano della loro esperienza tale dono come «forza» che può restituire l'uomo alla sua integrità e alla possibilità di vivere rapporti solidali con gli altri, improntati al reciproco rispetto e a propositi di collaborazione per ridare alla convivenza civile contenuti etici e prospettive di ordinato sviluppo.

Il convegno può perciò considerarsi anche come un esame o una interrogazione che la Chiesa ha fatto a se stessa per chiedersi come meglio essere nella comunità degli uomini una presenza che annuncia e rende operante il Vangelo della riconciliazione: una Chiesa che cerca di leggere nelle pieghe degli avvenimenti, e prima nell'inquieta coscienza della società e dell'uomo contemporaneo, i segni rivelatori di un'attesa: una domanda di riconciliazione. La parola che indica una preferenza metodologica è «discernimento», un termine biblico e sapienzale che allude sia al mantenersi in ascolto della Parola di Dio per attingere appunto quella sapienza della fede che scruta in profondità, sia al rifarsi alle risorse della intelligenza «critica» che sa individuare, procedendo per analisi, i fenomeni che qualificano il clima culturale e lasciano intravedere in quale direzione si volgono l'interesse e l'attenzione degli uomini.

Le tre relazioni,[4] anche se non espressamente dichiarato, possono essere

4 Le tre relazioni, che costituirono la prima parte del Convegno, furono ripetutamente discusse in sede di Comitato preparatorio. La prima, tenuta da don B. Forte, professore di teologia dogmatica alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale, aveva come tema: «*Il cammino della Chiesa in Italia dopo il Concilio. Contributo al discernimento teologico-pastorale, alla luce del Vangelo della riconciliazione*».

ricomprese come momenti di un'indagine che la Chiesa conduce su se stessa, sulla società nella quale è presente e della quale condivide le ansie e i problemi, sul suo compito missionario e le scelte preferenziali che è chiamata a fare.[5]

La seconda, a cura del prof. A. Rigobello, ordinario di filosofia morale alla II[a] Università di Roma, verteva su: «*Il volto della società italiana. Profilo morale e riconciliazione religiosa*». La terza: «*Prospettive per il cammino della Chiesa in Italia. Verso una Chiesa sempre più segno e strumento di riconciliazione*» fu affidata al card. S. Pappalardo acivescovo di Palermo. [La presente nota e le seguenti come pure il riferimento ai testi di B. Sorge sono a cura del redattore].

5 Cf.: B. Sorge, «La chiesa italiana a Loreto», in *Aggiornamenti sociali*, 6 1985, 407-422; lo stesso articolo in *La Civiltà Cattolica*, 18 maggio 1985. [n.d.r.]. «...le acquisizioni di Loreto più importanti si possono ricondurre sostanzialmente a tre. La prima è **la lettura chiarificatrice** che il Convegno ha fatto **del post-concilio in Italia**. Per la prima volta, abbiamo ora una interpretazione globale, autorevole e autorizzata, del cammino di rinnovamento, compiuto dalla Chiesa italiana dal Concilio a oggi. È questo un ato assai importante, se si riflette che una delle cause principali di divisione tra i cattolici italiani era appunto il significato diverso attribuito dagli uni e dagli altri alle scelte pastorali fatte in questi anni. La seconda acquisizione fondamentale di Loreto rimane il richiamo energico del Santo Padre **a una maggiore presenza culturale, sociale e politica** dei cattolici nel Paese, e l'appello a superare le polarizzazioni esistenti al loro interno, riassorbendole nell'ottica superiore dell'ecclesiologia del Concilio, in particolare della Chiesa locale. Infine, resta la prova straordinaria di **matura coscienza ecclesiale**, data dai convegnisti. Il modo in cui l'assemblea di Loreto ha portato a termine i lavori del Convegno costituisce la migliore garanzia che la comunità ecclesiale italiana ha in sè la capacità di condurre a buon fine il rinnovamento conciliare, tuttora in fase di realizzazione, aprendolo nello stesso tempo alle prospettive di quella «nuova presenza» su cui ha insistito il Papa e che i cinque ambiti di studio hanno saputo far propria in modo creativo. *ivi*, 410. [...] Per quanto riguarda la scelta di una nuova missionarietà, Loreto ha messo bene in luce come su di essa abbiano influito le mutate sfide all'evangelizzazione, causate dalla crisi sociale, culturale e religiosa. La relazione del prof. Rigobello, sotto questo aspetto, è stata di grande utilità. Con una paurosa caduta di valori e con una indifferenza religiosa che interessa oltre il 60% della popolazione, non era più possibile continuare a considerare l'Italia come un .Paese «cattolico», già evangelizzato. La profonda crisi morale e culturale - e nessuno più dubita ormai che essa sia soprattutto tale - esigeva che la Chiesa italiana si mettesse in «stato di missione», in «stato di evangelizzazione». Di qui è venuta la scelta di una nuova «missionarietà d'incarnazione»: non più la pastorale difensiva di una Chiesa preoccupata soprattutto di proteggere i fedeli, ma la pastorale creativa e coraggiosa di una Chiesa che esce dal chiuso per andare allo scoperto a cercare i «lontani», per dialogare con loro, per accompagnarsi a essi lungo le loro stesse strade. Molto cammino si è fatto in questi anni su questa via di una

La prima è stata una «riflessione storico-teologica sul cammino della

nuova missionarietà. Da quando si cominciarono ad accogliere, con comprensibile esitazione, gli appelli forti di Papa Montini: «Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nella forma di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere» (8); fino alla maturità raggiunta, ai nostri giorni, nel delineare i tratti fondamentali di questa nuova presenza missionaria in un'Italia laica e pluralistica: «Non si tratta di serrare le fila per far fronte al mondo. [...] Non c'è più prospettiva per una cristianità fatta di pura tradizione sociale. [...] C'è innanzitutto da assicurare una nuova presenza di Chiesa. E tale presenza ha un inconfondibile stile evangelico: come Cristo, anche la Chiesa è nel mondo, è per il mondo, ma non del mondo» (9). A questa scelta di nuova missionarietà, richiesta dalle trasformazioni storiche del Paese, l'ecclesiologia del Concilio fornì il fondamento teologico. Nacque, così, la scelta religiosa. che alcuni avrebbero poi interpretato in modo ambiguo o sbagliato. Al Convegno di Loreto va ora il merito di avere ristabilito ufficialmente in che senso questa scelta pastorale della Chiesa italiana debba essere intesa. Le tre relazioni - in particolare quella di don Forte - dimostrano come la «scelta religiosa» altro non è che la traduzione sul piano pastorale del fondamentale principio teorico-pratico enunciato dal Concilio, secondo cui «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso» (10). La «scelta religiosa» non è, dunque, la scelta di un ambito -quello religioso -a preferenza di altri, rinunciando cioè a rendersi presenti nell'ambito della cultura o in quello sociale e disinteressandosi della politica; ma è la scelta di un modo di essere Chiesa, di un modo di rendersi presente in tutti gli ambiti, nessuno escluso, però «come Chiesa», recando il proprio contributo specifico d'ordine morale e religioso, formando le coscienze, ispirando e orientando con la luce e con la forza del Vangelo le opzioni temporali, nel rispetto della loro laicità e della loro legittima autonomia. «Scelta religiosa» non ha mai voluto dire fuga dall'impegno nella storia, rifugio nell'intimismo o in uno spiritualismo disincarnato, svalutazione della politica; piuttosto -come nota giustamente don Forte -essa si pone come radicata nella stessa profezia del Concilio; scelta d'indipendenza e di distinzione dell'ecclesiale e del politico, non di indifferenza e di separazione; orientata alla formazione delle persone all'esercizio del discernimento nella complessità del sociale» (11). I1 risvolto pratico più visibile di queste opzioni pastorali fondamentali si è avuto, per forza di cose, nel conseguente cambiamento dei rapporti esterni della Chiesa con la realtà del Paese e con le istituzioni civili. In pratica possiamo dire che la firma dell'Accordo di revisione del Concordato (18 febbraio 1984) non ha fatto altro che sancire giuridicamente la fine del regime di cristianità, ormai già da tempo superato nei fatti. Prima ancora dello Stato confessionale era già finito il vecchio collateralismo politico e, con esso, tutto un modo di concepire la presenza sociale della Chiesa in Italia. È ormai coscienza comune quanto il Concilio ha insegnato in materia. Ha detto bene don Forte, che il messaggio cristiano non può essere identificato con nessuna proposta mondana,

Chiesa nel post-Concilio» in riferimento ai piani pastorali della Cei, nel quadro dell'attuale società complessa. Sostanzialmente resta fedele al proposito dichiarato, anche se poi la storia recente della nostra Chiesa è ripensata e interpretata più secondo criteri di lettura teologici che storici. Le stesse categorie che fanno da cerniera e da compendio insieme sono teologiche: la compagnia, la «memoria pericolosa» della Parola, la profezia. Un modo quindi di accostare il vissuto della Chiesa e la sua esperienza recente che è anche un'interpretazione. Ed è forse dovuto a questa scelta se la relazione finisce col risultare attuale e più attenta ai problemi dell'oggi della Chiesa che alla ricostruzione della sua storia più recente. La tematica oggi viva e avvertita, in modo talvolta persino un po'drammatico, è presente, affiora ad ogni pagina: una memoria attualizzata della Chiesa. È stata una scelta felice ai fini del convegno e quindi un prezioso quanto utile contributo al lavoro che nei giorni successivi si sarebbe svolto nei gruppi di studio.

La seconda, «Il volto della società italiana», ha rivelato la sensibilità e la formazione culturale del relatore: una lettura della società italiana secondo parametri di natura prevalentemente etica. Sono stati rievocati, spesso con semplici allusioni, i fatti salienti che hanno segnato la vita del paese, ma l'indagine tende a scendere in profondità, al livello della coscienza morale. Fra tutte le parti nelle quali si è articolata —a mio avviso — la parte più felice e, alla fine, più illuminante è la seconda: là dove l'autore cerca di individuare alcune figure di quella che può dirsi «fenomenologia della coscienza morale». Un'interpretazione originale e in ogni caso tale da fornire criteri

---

con nessuna ideologia e, perciò, anche la Chiesa, creatura della Parola, non accetta di essere identificata con alcuna forza storica, gruppo di interessi o partito. Il danno che deriva alla credibilità del messaggio da una simile identificazione è incalcolabile. Il dibattito tra le cosìddette due anime della Chiesa italiana ha lc sue radici proprio qui, nelle scelte pastorali compiute dopo il Concilio e nella conseguente necessità di immaginare una nuova presenza di Chiesa, come ha detto il card. Ballestrero alla XXIII Assemblea Generale della CEI; una presenza nuova, che da un lato eviti di riproporre modelli di cristianità anacronistici, e dall'altro eviti di cadere nelle opposte tentazioni dell'integrismo e del secolarismo. Fra Parola e storia - commenta don Forte -, escludendo l'identità come la semplice alterità, è dunque necessario cogliere un rapporto, cristologicamente fondato, di identità nell'alterità, di distinzione nell'unità: "senza confusione nè trasformazione, senza divisione nè separazione" (secondo la formula di Calcedonia). A questa sintesi necessaria tende il piano pastorale «Comunione e comunità», programmato dalla CE1 per gli anni '80; a questa sintesi necessaria mira, in sostanza, tutto il discorso biblico, teologico, e pastorale sulla Chiesa riconciliata e riconciliante, fatto dal Convegno di Loreto», *ivi*, 411-414.

per un'intelligenza dei riflessi e dell'influenza che i fatti recenti hanno avuto sulla coscienza profonda dei nostri contemporanei. Il quadro può non essere consolante, ma realistico, come lo è l'aver rilevato che lo stesso termine «riconciliazione» è inteso in modo diverso e nella stessa società esiste «un paradossale conflitto di riconciliazioni». Una annotazione di realismo critico che non riduce ma semmai reclama ed esalta l'impegno della Chiesa.

L'ultima relazione rendeva esplicite fin dal titolo alcune prospettive per le Chiese in Italia. Dopo la memoria rievocatrice e attualizzante, dopo una lettura della società sotto il profilo etico-culturale, indicazioni orientative. Non senza un iniziale ed efficace richiamo alla spiritualità della riconciliazione. L'urgenza, da tutti avvertita, di una «cultura della riconciliazione» richiede che il nostro convenire affermi uno stile di discernimento profetico che si esprima in rinnovata e sempre più credibile «testimonianza di fede» in più esteso e vissuto «servizio della carità», in una più coraggiosa affermazione delle «motivazioni della speranza». Tutto ciò, prima ancora che l'esercizio, «fonda una spiritualità della riconciliazione, con una dinamica teologale che dalla testimonianza continua della fede va verso l'invenzione inesauribile della carità, con un forte radicamento sulla speranza, come profezia autentica della città che viene (cfr Ap 21), come affidamento incrollabile dello Spirito che conduce la Chiesa verso il suo Signore, infondendole sempre nuova speranza e facendola segno di sempre nuova riconciliazione». Ho riportato questo passo perché è molto di più di una premessa: indica piuttosto la condizione richiesta perché si attuino le prospettive di presenza e di azione della Chiesa. La relazione si svolge coerentemente fermando l'attenzione su alcuni problemi interni alla Chiesa, sulle aree del bisogno come spazi aperti alla carità, sulle ragioni della speranza e i valori fondamentali del vivere sociale che tutti si dicono disposti a riconoscere.

Con le relazioni si concludeva la prima parte del convegno. Seguite con grande interesse da un'assemblea che non mancava di sottolineare il proprio consenso, le relazioni hanno orientato il lavoro corale delle varie commissioni, distribuite secondo cinque ambiti di riconciliazione. Non solo, ma hanno concorso anche a ripresentare temi che attendevano di essere approfonditi con l'apporto di tutti.

Il metodo di lavoro che era sembrato assai complesso e laborioso si è rivelato alla prova buono e, fatta eccezione per alcune commissioni troppo o troppo poco numerose, anche agevole. Tutti hanno potuto dare il proprio contributo di riflessione e di esperienza. I delegati al convegno hanno preso sul serio il proprio compito e mostrato di essersi accuratamente preparati sui documenti messi a disposizione dal Comitato nazionale e con incontri

nelle proprie diocesi per raccogliere suggerimenti ed esigenze.

Può valere come meditato giudizio quanto il prof. Berti ha detto introducendo la sintesi del primo ambito: «La coscienza personale: luogo primario della riconciliazione». «Sono stato fortemente impressionato dal livello culturale degli interventi (dovuto forse alla preparazione personale dei delegati, ma che comunque smentisce il luogo comune di una subcultura dei cattolici italiani) e dallo spirito di dialogo che li ha animati (autentica testimonianza di impegno, di carità, di amore per la Chiesa: vera e propria coscienza di Chiesa). Posso dirlo con cognizione di causa, grazie ad una lunga frequentazione di dibattiti culturali, sia filosofici che scientifici». Ho riportato questa valutazione non a fini celebrativi, ma per l'autorità e l'autorevolezza di chi l'ha espressa e perché credo interpreti e renda il clima di serietà e insieme di sereno confronto che ha caratterizzato il lavoro delle commissioni. Non solo, ma ci dà, senza enfasi, anche un'idea del come si è svolto il convegno. Ancora il prof. Berti annota con soddisfazione «il comune atteggiamento di ricerca e di disponibilità a costruire insieme, mediante un continuo confronto con la realtà concreta», per concludere: «Tutto ciò deve infondere fiducia nella capacità della Chiesa Italiana di affrontare í problemi del presente e del futuro con atteggiamento adulto, maturo, preparato e pieno di cristiana speranza».

Le sintesi presentate dai cinque relatori dei vari «ambiti di riconciliazione» rappresentano di fatto assai più di una integrazione delle relazioni introduttive: se per un verso rilevano aspetti della vita ecclesiale e della società, per altro fanno conoscere esigenze e attese e, quel che più vale, indicano prospettive di impegno e avanzano ipotesi di lavoro per il futuro.

La presenza di Giovanni Paolo II

Credo ora necessario fermarmi per un attimo su un fatto senza precedenti e in se stesso eccezionale: la presenza del S. Padre. Eccezionale anche per il modo come il Papa ha voluto partecipare: «Sono qui con voi per prendere parte a questa vostra assemblea nella quale sono rappresentate le varie componenti del popolo di Dio che vive la sua fede in questa diletta terra di Italia. Sono venuto a Loreto innanzitutto per celebrare con voi il Cristo Risorto, il Redentore dell'uomo, il riconciliatore dell'umanità...». E poco dopo, riferendosi ai vescovi, ha reso omaggio «alla profonda unità che lega i vescovi italiani fra loro e col successore di Pietro e che vivamente apprezzo e che è per me motivo di conforto nella comune sollecitudine di servizio alla Chiesa di Cristo che è in Italia...». Un evento eccezionale, dicevo, la presenza del S. Padre, ma non meno lo è stato la sua allocuzione. Già in una udienza

concessa ai vescovi durante l'Assemblea straordinaria dell'ottobre scorso, il Papa aveva mostrato di seguire con attenzione il lavoro preparatorio del convegno; si deve anzi ad una sua precisa indicazione la scelta dei particolari «ambiti di riconciliazione». Riportare qui quanto il S. Padre ha detto quella mattina dell'11 aprile non è necessario. Tutti conoscono il testo, anche se non tutti hanno potuto ascoltarlo direttamente dalla viva voce. In una sintesi incisiva ed efficace, il Papa ha riproposto l'intera tematica del convegno, arricchendola in ampiezza e profondità col suo magistero. La riconciliazione, dono di Dio in Cristo, continua a fluire sull'umanità «attraverso la Chiesa». «La ministerialità della Chiesa nell'opera della salvezza, in dipendenza e continuità con l'opera di Cristo servo e Signore, è un dato che la tradizione ha sempre posto in grande evidenza. Il Concilio se n'è fatto eco fedele. Occorre perciò che ogni cristiano si sforzi di vivere il suo impegno a servizio del Vangelo in piena sintonia con la Chiesa». In «una rinnovata coscienza di Chiesa» grazie alla quale, nella partecipazione all'unico dono e nella partecipazione all'unica missione, tutti imparino a comprendersi e stimarsi reciprocamente..., ad ascoltarsi e ad istruirsi instancabilmente», il S. Padre ha poi indicato un risultato del convegno. Una rinnovata coscienza di Chiesa, dunque, uno degli obiettivi cui tendere, partecipando all'unico dono e all'unica missione, in un rapporto ispirato a reciproca stima e comprensione. Riferendosi al nostro paese e al nostro popolo, la cui storia e cultura «sono impregnate di cristianesimo e intimamente intrecciate al cammino della Chiesa a partire dai tempi apostolici»: paese che offre ancora ragioni di fiducia ma è anche stato scosso in anni recenti da un processo di secolarizzazione che incide negativamente sulla mentalità e sul costume, il Papa ha ricordato alcune condizioni e linee di fondo per l'azione della Chiesa. Innanzitutto «l'unità interna della Chiesa e il legame costitutivo tra unità e verità: la verità di Cristo della quale la Chiesa è serva e testimone fedele. La verità come misura della moralità, che ispira quindi le scelte e offre motivazioni per l'agire. «La coscienza della verità», la consapevolezza cioè di essere portatori della Verità che salva è «fattore essenziale del dinamismo missionario dell'intera comunità cristiana». E ancora: «Oggi, in una situazione nella quale è urgente por mano quasi ad una nuova "implantatio evangelica", anche in un paese come l'Italia, una forte e diffusa coscienza di verità appare particolarmente necessaria». Il Papa ha proseguito sottolineando poi come tale verità debba essere vissuta e annunciata congiunta all'amore, coniugando insieme «il principio della compassione e della misericordia», con «il principio della verità e della coerenza».

Senza presumere di fare esegesi o commenti, mi sembra questo certamente

un tratto fondamentale e illuminante nel discorso del Papa.

Sul contributo che la Chiesa riconciliata può e deve dare, nel paese d'Italia, alla costruzione della «comunità degli uomini», viene anzitutto richiamato il compito della Chiesa di manifestare il mistero di Dio quale fine ultimo personale dell'uomo e così svelare all'uomo il senso della propria esistenza. «Cristo è "la principale via della Chiesa" ed è anche la via che conduce a ciascun uomo». «L'ordine etico-religioso incide — ha ripetuto citando la Mater et Magistra — più di ogni altro valore materiale sugli indirizzi e le soluzioni da dare ai problemi della vita individuale e associata nell'interno delle comunità nazionali e nei rapporti tra esse». «La centralità dell'uomo, come principio di convergenza tra credenti e non credenti». Nella frattura tra Vangelo e cultura sta il dramma della nostra epoca: di qui la necessità di una «inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita».

Dopo aver ricordato l'antica e significativa tradizione di impegno sociale e politico dei cattolici italiani e la storia del movimento cattolico come storia di impegno ecclesiale e di iniziative sociali, il Papa sottolinea come, nonostante qualche tensione o divisione, sia sempre prevalsa «la tendenza verso un impegno che nella libera maturazione delle coscienze cristiane non poteva non manifestarsi unitario, soprattutto nei momenti in cui lo ha richiesto il bene supremo della nazione». «Questo insegnamento della storia circa la presenza e l'impegno dei cattolici non va dimenticato.»

Volgendo alla fine del suo discorso, il Papa ha fatto riferimento ad alcuni ambiti privilegiati della riconciliazione: la famiglia, il mondo del lavoro, i giovani...

Articolato e diffuso, così puntuale in richiami ed indicazioni, il discorso del S. Padre poteva sembrare conclusivo e in questo senso ridurre il significato del lavoro di gruppo. Qualcuno forse lo ha pensato ed alcuni organi di stampa così lo hanno letto e interpretato.[6] In realtà ha finito col sollecitare una riflessione

---

6 «L'impatto con l'assemblea è stato certamente difficile. Negarlo o tacerlo non sarebbe onesto. Le riflessioni del Pontefice, esposte con lo stile franco e deciso che gli è proprio, parvero - a prima vista - non concordare con la lettura fatta dalle tre relazioni, e alcuni ebbero l'impressione che il Papa prendesse addirittura le distanze dalle scelte pastorali postconciliari, sulle quali a Loreto si era cercato di fare chiarezza. L'insistenza del Papa sul fatto che «il rispetto per le convinzioni altrui non implica la rinuncia alle convinzioni proprie» e sulla necessità di una «fedele testimonianza della propria identità cristiana, unita alla precisa direttiva di «ricondurre il nostro popolo all'appartenenza piena alla Chiesa» sulla base di un'adesione integrale alla verità e alla

più attenta ed approfondita, non solo in ordine al primo punto relativo alla vita della Chiesa, ma anche sulla presenza e sull'impegno dei cristiani nella storia del paese. Anche l'impegno propriamente politico è apparso più chiaro nel suo significato e come riflesso della dimensione sociale della carità. Le varie commissioni che avevano rilievo sociale — e le sintesi lo rivelano — sono così pervenute alla formulazione di proposte e di progetti che, animati da valori umani propri della visione cristiana, possono essere affermati nel confronto con le varie tendenze presenti nel paese.

Ipotesi per il futuro

Ho cercato fin qui di ricostruire alcuni momenti del convegno, in modo inevitabilmente incompleto, sulla scorta dei testi delle relazioni e delle sintesi

---

disciplina ecclesiastica non era, forse, un implicito distacco dal modo in cui la Chiesa italiana in questi anni si era impegnata per una «nuova missionarietà», da realizzare con metodi pastorali più aperti al dialogo, al confronto, alla mediazione culturale? E il richiamo energico del Papa ai cattolici, affinchè si rendano maggiormente presenti non solo sul piano culturale e sociale, ma «anche nel campo propriamente politico, non poteva forse essere una smentita di scelta religiosa» che aveva condotto la Chiesa italiana a distinguere chiaramente tra piano religioso e piano politico e a porre fine al collateralismo con la DC?

Infine, l'appello di Giovanni Paolo II a «non temere il ruolo anche pubblico che il cristianesimo può svolgere per la promozione dell'uomo, ad adoperarsi «affinchè la fede cristiana abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro» -anzi a impegnarsi per la «cristianizzazione» del mondo -non era, forse, la riproposta di quel regime di «cristianità» che la Chiesa italiana da tempo considerava finito per sempre? Un invito, dunque, a rialzare in Italia quegli «storici steccati» tra cattolici e laici, tra Chiesa e Stato, che tutti ormai ritengono definitivamente abbattuti? Interrogativi come questi -poi amplificati dalla stampa -si poterono cogliere effettivamente in alcuni commenti immediati al discorso del Papa. Ma bastò rileggere attentamente il testo per accorgersi che Giovanni Paolo II, in realtà, non intendeva in modo alcuno bloccare o condizionare i lavori del Convegno; nè, meno ancora, aveva voluto mettere in discussione le scelte pastorali della Chiesa italiana e il senso del suo rinnovamento postconciliare. I richiami da lui fatti, senza mezzi termini e senza infingimenti diplomatici, erano invece un contributo decisivo al chiarimento di alcuni punti chiave, a definire i quali il Convegno stesso si era impegnato. Aver compreso questo, dopo il primo momento d'incertezza, e aver accolto con fede e gratitudine il «dono» della maturità ecclesiale dell'assemblea di Loreto. I lavori nelle commissioni si sono aperti, così, alle esigenze di «nuova presenza» ribadite da Giovanni Paolo 11, orientando positivamente tutta la riflessione di quelle giornate di preghiera e di discernimento, B. Sorge, «La chiesa italiana a Loreto», 414-415.

dei vari ambiti. A questo punto vorrei tentare di avanzare delle ipotesi di lavoro futuro.

Nei giorni della preparazione si ripeteva che il convegno doveva essere una tappa più che un traguardo, non soltanto — credo — nella previsione che non tutto si svolgesse secondo le attese o le speranze, ma nella convinzione che il convegno dovesse dare nuovo impulso alla Chiesa e orientarne l'azione nel senso che la tematica andava indicando. Il rischio che, una volta concluso, il convegno possa restare un bell'episodio, un'espressione felice e gratificante della vitalità della Chiesa in Italia, una data da rievocare ogni tanto, non è tuttavia ipotetico.

In attesa del documento conclusivo da parte della Cei, credo utile fin d'ora suggerire alcune linee di un possibile impegno della Chiesa, emerse o comunque deducibili dai giorni di Loreto. Non so se da tutti siano condivise e meno ancora riconosciute come prioritarie.

Innanzitutto un più sereno dialogo interno alla Chiesa. Potrei parlare di «riconciliazione», ma il termine mi sembra troppo forte e allusivo all'esistenza di qualcosa di più di una tensione che pure è presente e motiva legittime preoccupazioni. Mi riferisco in particolare ai movimenti, ai gruppi o associazioni laicali e non. È certamente un fenomeno di rilievo e, sotto certi aspetti, caratterizzante il periodo post-conciliare questo sorgere di movimenti e gruppi ecclesiali. Viene considerato un segno di vitalità della Chiesa. E a ragione: sono un'innegabile ricchezza, rappresentano un itinerario formativo e ognuno vuol essere un modello di formazione cristiana e di responsabile partecipazione alla vita della Chiesa e alla sua missione.

Il fenomeno è stato studiato da sociologi e da teologi nella sua genesi e nel suo manifestarsi, e non manca chi, evocando altri periodi della storia della Chiesa, cerca riferimenti e precedenti analogici. Lo storico abituato a leggere i fenomeni sull'onda lunga del tempo tende in genere a considerare tutto con un certo distacco e forse con un pizzico di scetticismo. L'operatore pastorale deve invece muoversi con più attenzione anche fra le coordinate del «qui e ora», e quindi valutare le cose nel loro quotidiano svolgersi. Ora ciò che colpisce e lascia talora perplessi è il fatto che alcuni movimenti e gruppi, in nome di una originalità e di una propria identità, finiscono col non comunicare tra loro; ognuno cerca di ritagliarsi uno spazio autonomo di esperienza, senza un rapporto organico con la stessa Chiesa in cui vive. Persino il dialogo diventa spesso inesistente o formale fra loro, preferendo ognuno muoversi secondo una propria logica, con proprie proposte e iniziative che spesso si collocano parallele al progetto pastorale della Chiesa. La diversità di opinioni è legittima e arricchente: modi diversi di leggere e interpretare í fatti

concorrono ad una loro migliore conoscenza e comprensione; una diversa sensibilità nel porre e dare risposte ad annose e sempre attuali questioni, come il rapporto fede-storia, fede-cultura o al metodo di presenza della Chiesa nel mondo, può rivelarsi utile e feconda, ma questo non dovrebbe indurre a facili antagonismi o ad esorcizzare, fino al sospetto, le altrui opinioni, quasi si trattasse sempre di problemi dottrinali o di fedeltà alla Chiesa. Può darsi che alla radice ci sia anche un modo diverso di intendere la Chiesa e la sua missione nel mondo, ma questo dovrebbe sollecitare a un confronto sereno e senza intransigenze; più ancora spingere a cercare l'intesa con tutte le componenti delle singole Chiese e, prima, col proprio vescovo. Chiusure reciproche e magari reciproche diffidenze sono fonte di disagio nella Chiesa e, alla fine, concorrono a rendere faticoso quel cammino verso la comunione che per la Chiesa non è una scelta ma il suo mistero profondo e la meta cui tendere. Nel senso di una loro migliore integrazione nella Chiesa particolare e convinta partecipazione alla sua pastorale sono le indicazioni emerse dalla commissione che al convegno si è occupata del problema.

Il Papa, dopo aver accennato a «la grande varietà e vivacità di aggregazioni e movimenti soprattutto laicali», aggiunge: «Perché la ricchezza dei carismi che il Signore ci dona porti il suo pieno contributo all'edificazione della casa comune, è necessario innanzitutto il riferimento costante al proprio vescovo "principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa particolare"». E suggerisce poi una precisa metodologia: «Per la solidale edificazione della casa comune è necessario che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda (Cfr Rm 12,10), nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare». Una metodologia che fa appello a ragioni profonde, la cui radice è nell'avere in comune infinitamente di più di ciò che può esser motivo di legittima diversità. L'esperienza fa dire che questo è possibile e la memoria storica insegna che è necessario, se non si vogliono creare situazioni di disagio e di malessere che già in un passato non troppo lontano si sono rivelate improduttive, ritardando la presa di coscienza di quanto avveniva nella società e dei nuovi problemi che si ponevano per l'opera di evangelizzazione.

Un'altra linea emersa dal convegno è l'assunzione della metodologia del discernimento come criterio orientativo, non solo della presenza e azione della Chiesa nella comunità degli uomini, ma anche al suo interno.

«Un esercizio di attenzione ai movimenti che lo Spirito Santo suscita nel cuore dell'uomo, delle comunità e dei popoli e ai processi che vi si oppongono — così lo spiega il card. C.M. Martini — per favorire ciò che

proviene dallo Spirito e smascherare e contrastare ciò che lo contrasta». Non è un termine nuovo, nè si tratta di una metodologia inedita; occorre tuttavia riconoscere che sia nella fase preparatoria sia nella celebrazione del convegno poche parole sono ritornate con tanta insistenza come «discernimento». Con l'intenzione, penso, di indicare con maggiore chiarezza a quali fonti e a quale scuola occorre apprendere l'arte di saper riconoscere e distinguere i discepoli della Parola di Dio e dello Spirito e con quale animo esercitarla.

Viviamo in una società complessa nella quale non la stabilità ma il mutamento è la regola: una società, in altre parole, i cui meccanismi di vita e di sviluppo non appaiono controllabili. È certamente questo un aspetto o l'aspetto prevalente della «complessità»: lo sfuggire al controllo. L'uomo non riesce a dominare e ad ordinare razionalmente i processi che sono in atto. Di qui un senso di smarrimento e di sofferenza. Le ideologie hanno rivelato sempre di più il loro limite e le utopie, fino a poco tempo fa celebrate, hanno perduto ogni fascino e suggestione. Anche le ipotesi di un futuro programmabile o progetti a tempi brevi o comunque prevedibili trovano scarsi consensi.

Dobbiamo imparare a vivere nella «complessità», sapendo che non ci sono soluzioni semplici o categorie interpretative del tutto adeguate. Se ciò da una parte deve renderci immuni dalla tentazione di giudizi sommari, dal cedere al pessimismo o al facile irenismo, dall'altra deve renderci attenti per una sapiente lettura di quanto si muove nella coscienza dell'uomo contemporaneo e nel vivere sociale. Più che mai convinti che fra il pessimismo amaro e l'irenismo di maniera resta aperto uno spazio per un realismo critico e le ragioni della speranza. Non è l'ultimo fra i servizi che la Chiesa è tenuta a rendere alla società quello del riproporre i motivi di una speranza che ha il suo fondamento non in illusorie attese ma nel fatto che il mondo e la storia non sono abbandonati al caso o ad un destino, ma pervasi e attraversati tutti da un misterioso ma reale ed efficace disegno di salvezza.

È un tempo, il nostro, delle lunghe e faticose pazienze, nel quale l'aderenza alla realtà, senza evasioni o fughe, deve esser sostenuta e mai disgiunta dalla speranza. Nessun valore è pacificamente riconosciuto, nessuno decisamente rifiutato: è tempo di costruzione e non di rinuncia. La scelta del «discernimento» come metodo non è perciò alternativa a quella dei «segni dei tempi»: piuttosto è integrativa e correttiva di interpretazioni generose e un po'gratuite; un ricupero in profondità e, alla fine, l'invito a non indulgere a forme semplificative di accostarsi alla realtà. Un criterio più sobrio e rigoroso quello del discernimento, un po'meno consueto e molto più esigente. Dirlo correttivo è, forse, un po'troppo ma certamente concede poco ai luoghi comuni e richiede maggiore rigore, maturità e, perché no?, un supplemento di fede e di intelligenza critica.

Vivere la missione come «servizio di riconciliazione» è un'altra indicazione emersa a Loreto. S. Paolo in un noto passo della seconda lettera ai Corinti (5,18), definisce così il compito dell'apostolo. Ma ciò che è detto del ministero apostolico può esser esteso a tutta la Chiesa e ai suoi singoli membri nella varietà dei loro doni e delle loro funzioni. Nulla di nuovo dal momento che questa è la ragione d'essere della Chiesa, ma è importante insistervi anche perché può concorrere a qualificare le modalità e lo stile di presenza della Chiesa nell'attuale comunità degli uomini. Una presenza originale, ma non dialettica, cioè di contrapposizione, con la coscienza della verità; come dono ricevuto e accolto ma insieme come compito e debito verso tutti, da proporre nella carità e nel rispetto dei tempi delle diverse persone. Una Chiesa che resti la Chiesa, cristiani fedeli alla propria vocazione e al proprio statuto di vita e per questo partecipi della fatica, dell'ansia, dei problemi degli uomini, sempre pronti a rendere quella testimonianza di carità e di misericordia di cui, anche se non lo confessa, la società ha bisogno. La riconciliazione è un dato, meglio, un evento storico: avvenuta nel Cristo «una volta per sempre», resta fino all'ultimo giorno un servizio consegnato alla Chiesa, resta una meta cui tendere. Mantenere viva questa attesa, e soprattutto convincere che la riconciliazione è possibile, a tutti í livelli, da quello personale, familiare, sociale, cosmico, è compito della Chiesa. E tanto più persuasive saranno la sua parola e la sua azione quanto più la Chiesa saprà mostrare che ciò che annuncia è veramente possibile dal momento che nella sua vita, al suo interno è reale. Il «servizio di riconciliazione», in altri termini, se è il tributo che la Chiesa deve pagare alla società degli uomini nel segno della fedeltà alla sua missione e al suo stesso essere, diviene anche una provocazione, un impegno per la Chiesa a viverla sempre più compiutamente. Il servizio di riconciliazione si fa così forza e spinta di riconciliazione per la stessa Chiesa.

Ritorna qui una questione antica e nuova: quella del comunicare, la questione del linguaggio. È reale oggi più che mai e non sopporta soluzioni semplicistiche. C'è tuttavia un problema previo che non la risolve ma aiuta a chiarirla. Quando si parla di linguaggio non ci si riferisce soltanto alla parola, meno ancora vi si esaurisce. La Rivelazione è avvenuta per parole e gesti, parole e fatti: l'annuncio e così la partecipazione della salvezza seguono la stessa legge: parole e gesti, parola e presenza, parola e scelte in modo che ciò che non è subito accessibile nelle parole lo sia per i fatti e la testimonianza, e ciò che è implicito nei fatti sia reso comprensibile dalle parole.

È difficile, si passi l'esempio, per l'uomo capire che è termine dell'amore di Cristo se coloro che si onorano del Suo nome e a lui si dicono uniti per

la fede e i sacramenti, se la Chiesa che in lui ha il suo fondamento e il suo capo non rende visibile e sperimentabile tale amore. È solo un esempio. Il comunicare prevede ed esige un rapporto, un mettersi su una lunghezza d'onda, il partecipare in un moto di simpatia, il farsi prossimo all'uomo e così rendere esplicite le proprie convinzioni. Servire la riconciliazione prevede un supplemento di presenza e di amore alla società.

Durante i giorni del convegno mi ha positivamente colpito osservare come i partecipanti erano mossi da sincera passione e da vero amore per la Chiesa, ma non disgiunti dalla passione e dall'amore per la società: un amore e una passione che riscattava fino a farne un segno anche le analisi più severe sui mali che l'affliggono. Un segno di grande maturità e di non piccola speranza per il futuro.

Un'ulteriore linea di impegno per il futuro è nel ricupero del senso dell'uomo, del suo essere integro e non a frammenti. Una prospettiva antropologica o, più genericamente, culturale che aiuti ad uscire da una cultura del «frammento», dell'«individualismo», del «consumismo» o dell'avere; da una cultura che esalta l'«immediato» e finisce con lo smarrire il senso della «memoria storica». Quest'epoca, che alcuni vogliono «post-moderna», ha bisogno di ritrovare la centralità dell'uomo, la sua apertura alla pienezza dell'essere e alla trascendenza; l'uomo come razionalità e libertà, ma anche come disponibilità a ciò che supera l'uomo. La persona umana come universo che ha un suo centro ma aperto all'Altro, in un atteggiamento umile e insieme di ricerca solidale, di partecipazione e di comunione. Con un ricupero della dimensione storica e quindi progettuale: e, quel che più vale, con un ricupero della «gratuità» intesa come accoglienza ed offerta, come disponibilità e impegno. Molto ha da dire la Chiesa, custode della Parola di Dio che introduce non solo nella profondità del mistero di Dio ma anche nelle profondità del mistero dell'uomo. È a partire dall'uomo, nella sua verità e nel suo essere nel tempo, che si può avviare una riflessione e un riscatto di quei valori che sono condizione e meta del suo vivere.

Noto come oggi la nuova scienza dell'ermeneutica legga e comprenda í valori secondo universi culturali differenti e quindi ogni valore viene interpretato nel quadro di una data cultura. Ma non si può rinunciare a ricercare e riconoscere contenuti univoci per alcuni valori fondamentali quali la vita, la libertà, la pace, la giustizia e così via. Un compito che la comunità cristiana non può delegare. Il problema qui non è se essa rappresenta o è «minoranza» o «maggioranza»: sono categorie abusate ma improprie applicate alla Chiesa la quale conosce altre immagini, quella del lievito, del seme, della lampada sul moggio, per ricordarne alcune. Una volta ancora il problema ritorna alla

Chiesa, al suo compito di essere lievito e in mezzo alla farina, di essere seme ma nel solco della storia dell'uomo, fiaccola ma ancora sulla via dell'uomo, nella coscienza di essere «altro» dal mondo per la sua genesi e la sua natura, ma presente nel mondo che Cristo ha riconciliato a sè con la sua Croce.

Si va sempre più rapidamente verso una civiltà tecnologica, della informatica: è un dato esaltante e preoccupante ad un tempo. È una conquista dell'uomo, ma anche un rischio per l'uomo. Un apporto correttivo o integrante può essere offerto dal ricupero della nostra tradizione umanistica. Non è soltanto una tradizione culturale o di civiltà, è una conquista da custodire per ogni età dell'uomo.

Ho indicato alcune prospettive o linee di impegno: non sono esaurienti e forse non sono le più importanti. Sono comunque emerse dal convegno.

Prima di concludere, due annotazioni. La prima riguarda il posto che nel convegno ha avuto la preghiera, la seconda quello che hanno avuto alcune persone.

Dire che il convegno si è svolto in una cornice liturgica è troppo, anche se ci sono stati momenti di intensa e partecipata preghiera: momenti nei quali, sospesi la ricerca e il dibattito, i partecipanti si sono raccolti nell'ascolto della Parola di Dio, intorno all'eucaristia, nel silenzio della meditazione. Momento culminante resta la grande concelebrazione sulla piazza del Santuario, presieduta dal S. Padre: un'immagine reale della Chiesa come vera comunità cultuale, nella sua misteriosa unità, nella varietà delle funzioni e dei compiti dei suoi membri.

Una seconda annotazione si rende necessaria per ricordare l'apporto che hanno dato alla preparazione e alla celebrazione del convegno il Presidente della Cei e il card. Martini. Non è un omaggio che vogliamo rendere: sarebbero i primi a non esser d'accordo; ma non si può ripensare il convegno senza la loro guida e il loro intelligente contributo.

Non so come sarà valorizzato il convegno di Loreto e come entrerà nella cronaca della Chiesa in Italia, ma non è prevedibile che, quando se ne farà un altro, non si tenga conto di questa esperienza e della lezione che essa ci consegna. Non solo come patrimonio di riflessione ma, più ancora, come metodo e stile. La Chiesa in Italia, riunita a Loreto, ha confermato che la comunione non è un progetto ma una possibilità concreta, anzi una realtà, verificabile nell'intesa profonda fra il S. Padre e i vescovi, fra i vescovi, i sacerdoti e il laicato che ha dato di sè e della propria maturità una conferma visibile.

Comunione e comunità[7]

Negli anni settanta: un nuovo metodo della Cei

Ai fini di una migliore comprensione del programma che la Cei ha proposto alla Chiesa in Italia per gli anni '80 è utile una premessa. Il programma 'Comunione e comunità" ha infatti dei precedenti, una sua genesi che risale indietro nel tempo.

L'assemblea della Cei. Giugno 1973

Fu nell'assemblea del 1973 che la Cei cominciò a presentare per la Chiesa in Italia un programma unitario, organico e pluriennale. Non erano mancati negli anni precedenti orientamenti pastorali nè documenti sui problemi che a volta a volta apparivano urgenti e sui quali era opportuno intervenire, ma non si era ancora fatta strada l'idea di un programma comune di largo respiro. Fu, ripeto, con l'assemblea del '73 che esso prese forma ed ebbe la sua formulazione nel binomio "Evangelizzazione e Sacramenti" che si andò poi integrando con "Evangelizzazione e promozione umana"; "Evangelizzazione e ministeri".

La scelta era di grande rilievo sia perché concorreva a definire meglio i compiti della Cei e favoriva l'attività collegiale dei vescovi, oltre che segnare un itinerario comune alle Chiese particolari, sia per i contenuti e le finalità sottese alla stessa scelta programmatica.

Si può dire che quell'assemblea segnò una svolta nei lavori della Cei e sotto certi aspetti nel suo modo di porsi in Italia. La Cei si assumeva il compito di orientare in modo unitario ed organico l'azione pastorale, tenendo

7 F. Franceschi, «Comunione e comunità: prospettive per la nostra Chiesa (prolusione per l'anno sociale 1982-1983 del Movimento ecclesiale di impegno culturale Istituto Barbarigo, Padova 3 ottobre 1982, pubblicata in *Invenzioni dell'intelligenza e della libertà*, Padova 1984, 9-31; e in *Compagni di strada nella storia*, Gregoriana editrice, Padova 1984, 59-81 e in *Il Mondo riconciliato. Proposte di fede e cultura*, Gregoriana editrice, Padova 1989, 55+.

conto della situazione storico-culturale e sociale nella quale si trovavano a vivere e ad operare le nostre Chiese.

Quali furono le ragioni di questa scelta tematica e pastorale?

Non presumo di ricordarle tutte, nè per questo ho riesaminato i vari documenti. Ci furono comunque ragioni molteplici, alcune correlate al contesto socio-culturale, altre riguardavano più direttamente la vita della Chiesa.

Il contesto socio-culturale

Siamo negli anni Settanta: si vanno attenuando i clamori del Sessantotto con il loro strascico di protesta e di generose utopie; la contestazione ha ridotto i suoi toni più accesi e appaiono i primi segni di un ripensamento critico e di una revisione dei progetti utopici, anche se il clima generale è ancora confuso e un certo disagio permane nella vita della Chiesa.

Sotto il profilo culturale la Chiesa ha preso lucida coscienza di quel processo di secolarizzazione che ha le sue radici molto indietro nella storia, ma che ora si manifesta con forte rilevanza fino ad influenzare e mentalità e costume. Non si tratta tanto di accentuare una giusta distinzione dell'area del sacro e del profano, nè di affermare, esaltandola, l'autonomia del temporale - questo ha una sua giustificazione -, quanto piuttosto di emarginare come irrilevante, almeno sotto il profilo socio-culturale, la dimensione religiosa e trascendente della vita. L'esperienza di fede appartiene alla sfera privata dell'esistenza. Meglio che di secolarizzazione si potrebbe parlare di secolarismo. Il criterio di verità è soltanto la ragione critica, per la fede non c'è spazio.

Il contesto ecclesiale è ancora turbato al suo interno da tensioni che faticano a ricomporsi. Permangono nella Chiesa residui di una amara contestazione e divergenze sul modo di intendere il concilio e di applicarne la dottrina. Accanto a coloro che vogliono imporle un ritmo di vita e un movimento accelerato e convulso al limite della rottura con la continuità, ci sono quelli che, in nome della tradizione non sempre ben intesa, tendono a ridurre il senso e la portata del concilio.

E non manca neppure chi continua in una critica severa e ingenerosa verso l'autorità, l'istituzione, le strutture della Chiesa in nome di una ipotesi di Chiesa, più che carismatica, destituzionalizzata.

Il significato della scelta

Si intende innanzitutto richiamare l'attenzione sulle fonti perenni della vita e della missione della Chiesa: la parola di Dio e i sacramenti. Riunita dalla Parola, accolta nella fede, la Chiesa è compaginata nella sua armonica

e dinamica unità dai sacramenti: l'una e gli altri necessaria premessa e fondamento di una cristiana testimonianza nel mondo.

La Chiesa attinge la sua vita alla mensa della Parola e dell'Eucaristia che di continuo la rigenerano e confermano nella sua vocazione missionaria.

Una scelta quindi che sottolinea con vigore e chiarezza la necessità per la Chiesa di rifarsi a ciò che è essenziale nella sua vita e costituisce la perenne novità della sua missione. Convocata dalla Parola, quella Parola la Chiesa annuncia e celebrando i sacramenti rende attuale ad ogni generazione l'opera della salvezza compiuta nel Cristo, una volta per sempre.

Sotto il profilo, per così dire, teologico c'era il proposito di riaffermare l'inscindibile rapporto che intercorre fra Parola, sacramenti, vita nuova e coerente testimonianza. Un rapporto non sempre tenuto adeguatamente presente nella pastorale, che tendeva ad accentuare la priorità della sacramentalizzazione.

Sarebbe illuminante, risalendo a ritroso nel tempo, illustrare le ragioni che hanno favorito nella prassi pastorale la priorità riservata ai sacramenti. Ragioni diverse, alcune anche di natura genuinamente sociologica, legate cioè al contesto di cristianità costituita; altre, le preminenti, dovute a precisi orientamenti teologici e dottrinali, in parte almeno coincidenti con un'intenzionale, e storicamente per molti versi provvida, controversia con i fratelli separati.

Un'analisi del genere mostrerebbe, a mio avviso, anche la stretta connessione fra teologia e pastorale o, forse meglio, fra un modo di intendere la Chiesa e la sua effettiva presenza nel mondo. Una lezione utile per i nostri tempi: anche oggi appare evidente il nesso fra ecclesiologia e pastorale; fra un modo di intendere la Chiesa e la sua missione. Non a caso il concilio, che si definiva pastorale e che fra le sue finalità si proponeva un aggiornamento, ha finito col porre al centro della sua riflessione il mistero della Chiesa.

La scelta della Cei obbediva anche - e indirettamente la suggeriva - ad una corretta lettura e interpretazione del concilio. La lettura del concilio, con la preminenza da parte di alcuni riservata ad un documento anziché ad altri, fu e forse resta una vexata quaestio.

L'ordine logico, che rappresenta poi anche la più sicura chiave interpretativa dei documenti conciliari, è quello che, per limitarci alle quattro costituzioni, vede in primo piano la "Dei Verbum" e la "Sacrosanctum Concilium": le costituzioni cioè sulla divina rivelazione e la liturgia.

L'asse centrale e il punto di confluenza dei lavori conciliari e quindi anche dei documenti espressi rimangono: la "Lumen gentium", la costituzione sulla Chiesa, mistero di comunione e popolo di Dio; la "Gaudium et spes" che, in

coerenza alla visione della Chiesa, ne indica i modi di presenza nel mondo contemporaneo e prima ancora il contributo che essa è tenuta a dare ai reali problemi dell'uomo nel suo storico cammino.

Gli altri decreti e dichiarazioni hanno in queste costituzioni il loro punto di riferimento e le loro motivazioni.

C'era infine nella scelta della Cei la volontà di accentuare la natura missionaria della Chiesa. La missione come segno e ragione d'essere della sua presenza nel mondo. Missione intesa come continuata attualità e prolungamento nel tempo della missione del Verbo incarnato. Non solo come - riduttivamente - da qualche parte la si intendeva, limitandola alla missione della Chiesa ad gentes: missione quasi sinonimo di plantatio Ecclesiae. Ciò sia per un approfondimento del concetto e della realtà della missione, sia perché si avvertiva che anche l'Italia era ormai - per usare un'espressione fortunata degli anni '50 - paese di missione.

Dovremmo chiarire anche il perché del discorso al termine evangelizzazione: un termine che nella sua forma sostantivata da poco è stato introdotto nell'uso corrente, almeno del vocabolario cattolico. Basti dire che fu assunto in un significato ampio, chiaramente comprensivo di tutte le forme nelle quali si esprime il servizio della Parola di Dio.

Il convegno ecclesiale del 1976

In questa prospettiva e quasi logico sviluppo del programma, si collocano gli altri temi, "Evangelizzazione e ministeri" ed "Evangelizzazione e promozione umana" che furono svolti, a conclusione di riflessioni condotte nelle diverse Chiese locali, nel convegno ecclesiale tenuto all'Eur nel 1976.

Con il primo si voleva ricordare come la Chiesa debba essere articolata al suo, interno, sapendo riconoscere i diversi carismi e i diversi ministeri. La comunità cristiana non è uniforme, ma ha al suo interno, oltre i ministeri ordinati, una varietà di doni e di funzioni che concorrono al suo dinamico sviluppo e alla sua missione che prevede ed esige compiti diversi. Si pensi, per fare un esempio, al compito del lettore, del catechista, ai vari servizi di carità, e così via.

Con il secondo si intese riflettere e approfondire la stretta connessione che intercorre fra l'annuncio del Vangelo e la promozione umana. Un tema attuale e che non poteva essere ignorato, sia perché c'era bisogno di chiarimenti anche sotto il profilo dottrinale - il dibattito al riguardo era vivo e le soluzioni offerte non apparivano del tutto convincenti -, sia per i suoi evidenti riflessi nella condotta pastorale della Chiesa e in genere nel modo di partecipare ai problemi emergenti dal contesto socio-culturale.

Ancor oggi si ricorda quel convegno come uno dei fatti di maggior rilievo di questo post-concilio e un momento di felice ricomposizione fra le varie componenti della Chiesa in Italia; la sua preparazione e la sua celebrazione furono tuttavia assai laboriose.

Una Chiesa propositiva

Prima di concludere questa lunga premessa, una parola sul come il programma della Cei è stato accolto ed operato. Va detto subito che ha iniziato, di fatto, un'epoca nuova e un nuovo metodo della Cei. I successivi sviluppi stanno a confermarlo: dopo un programma degli anni Settanta, la Cei ha ritenuto bene rinnovare l'esperienza proponendo un programma per gli anni '80 in quella stessa linea e in logica continuità.

Il programma è stato da tutti accolto e sostanzialmente attuato nelle Chiese particolari. Alcuni rilievi critici nei confronti dei numerosi documenti che ne hanno accompagnato la riflessione e gli sviluppi sono da ritenersi irrilevanti. Non si è infatti trattato di molti documenti, ma, a guardar bene, di un documento che si è venuto svolgendo con applicazioni ai singoli sacramenti e a vari aspetti della pastorale.

Si è concordi nel riconoscere che ci sono stati nelle Chiese particolari un crescente impegno di evangelizzazione e una migliore preparazione ai sacramenti, l'una e l'altra sostenute anche dai nuovi catechismi che in questi anni la Cei ha preparato. Un po'più lento, anche se iniziato, è invece il processo volto a favorire nelle comunità una loro migliore articolazione in ministeri e servizi.

Un limite tuttavia mi pare abbia accompagnato l'attuarsi del programma: esso ha operato più all'interno della Chiesa che non come spinta missionaria verso quella larga fascia di indifferenza religiosa che circonda le comunità cristiane e verso coloro che, con termine usato, si dicono i lontani.

Si direbbe che la Chiesa fatichi a prendere atto della situazione reale nella quale vive. Di fronte all'aggravarsi di problemi sociali e culturali che ostacolano l'evangelizzazione traspare talora un segno di esitazione e di timore, mentre c'è bisogno di un più forte impegno e di maggior fiducia non nell'umane risorse ma nell'efficacia della parola di Dio, capace di trasmettere il contagio della speranza. In un mondo secolarizzato la Chiesa non può ritagliarsi spazi di quiete, nè ritirarsi in una propria area; è più che mai chiamata a volgere le proprie energie al servizio del Vangelo muovendo incontro, agli uomini.

Deve farsi Chiesa propositiva.

Promuovere una migliore integrazione

Perché questa lunga premessa che sembra estranea al tema proposto alla nostra riflessione?

Innanzitutto per capire meglio il programma degli anni Ottanta: "Comunione e comunità". La linea seguita è infatti quella di una intenzionale continuità non soltanto nella riflessione, ma anche nell'azione. Il tema sottende il dinamico rapporto fra comunione, che dice la natura profonda e misteriosa della Chiesa, e comunità che ne indica il suo aspetto visibile, la sua concreta realizzazione.

C'è nella scelta di questo tema da parte della Cei anche il proposito di favorire e promuovere una migliore integrazione, nella loro complementarietà, fra le varie componenti della Chiesa, fra le diverse funzioni e ministeri. Si avverte il bisogno, per fare qualche esempio, di una maggiore intesa fra magistero e teologia, pur nel rispetto dovuto alle differenti competenze, anche per ovviare a qualche disagio che finisce col turbare la vita delle nostre comunità.

Una più stretta intesa fra teologia e pastorale: la riflessione teologica ha una sua influenza sulla pastorale, ma a sua volta deve tener conto dell'esperienza di fede per farsene interprete e coscienza critica.

Ad un livello di più immediata evidenza si impone il problema di ricercare una effettiva collaborazione fra i vari movimenti che in questi ultimi anni sono sorti nella Chiesa: mi riferisco ai movimenti che si dicono ecclesiali e riconoscono come finalità propria la formazione cristiana dei soci e il loro attivo inserimento nella vita stessa della Chiesa. La loro presenza è un indice di vitalità, rivela esigenze e attese, ma se i movimenti non trovano un loro posto all'interno della comunità, se non collaborano tra loro e con gli altri membri della Chiesa, permane il rischio che percorrano itinerari paralleli rispetto al cammino delle comunità cristiane. Nella recente visita a Padova, il Papa, nel discorso ai giovani radunati all'Appiani, riproponendo l'esperienza spirituale, e per molti versi unica nella sua grandezza, di san Francesco, faceva notare come egli avesse evitato la tentazione di una Chiesa parallela. «Egli sentì che non poteva essere veramente di Cristo se non si sottometteva allo Spirito che parla attraverso i pastori della grande comunità che è la Chiesa».

Vivere in comunione per essere una comunità che evangelizza

Tornando al tema così come è annunciato, sembra a me che sottenda, se non è ben compreso, un rischio latente: il rischio di favorire un ripiegarsi

sui problemi interni della Chiesa, come se in essi si esaurisse il nostro compito. Credo che la Chiesa debba invece fare ogni sforzo per guardare oltre, all'uomo nella sua concreta condizione, nelle sue attese e nelle sue prove; all'uomo che fatica a vivere e a trovare il senso della vita, all'uomo nelle sue contraddizioni e nelle sue speranze. E questo in nome della fedeltà a Cristo che è reale se si fa, sul suo esempio, amore all'uomo. «L'uomo è la principale via della Chiesa», ha scritto Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica: un'espressione un po'inedita, ma profonda; individua la ragion d'essere della Chiesa e indica in quale direzione essa debba volgere il proprio servizio. Vale per la Chiesa quello che nella professione di fede si dice del Verbo eterno: «per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... si è fatto uomo».

Rimanendo se stessa, la Chiesa deve sapersi fare prossimo ad ogni persona e intrecciare il proprio cammino con quello dell'umanità che si muove nella storia. L'attenzione all'uomo, il farsi prossimo all'uomo non è per la Chiesa soltanto compimento della sua missione, è fonte del suo stesso edificarsi di continuo, del suo rinnovarsi.

La Chiesa è missionaria, è servizio al Vangelo e compiendo la propria missione, servendo il Vangelo, si fa, si edifica.

Non solo, ma è guardando con uno sguardo di bontà e di misericordia i problemi reali dell'uomo, le sue quotidiane difficoltà, l'ardua fatica del suo vivere, che la Chiesa vede con più chiarezza i propri problemi interni e forse li ridimensiona. Ci sono difficoltà e problemi la cui soluzione è facilitata quando si comincia a condividere con sincera partecipazione i problemi degli altri.

Il tema "Comunione e comunità" può dunque esser letto e compreso nel senso di «vivere in comunione nella Chiesa per essere una comunità che evangelizza».

Riconoscere e coniugare insieme l'unità e la diversità.

Ma è tempo di fare qualche annotazione su questo tema che la Cei ha proposto alla Chiesa in Italia per gli anni Ottanta: un tema e un programma pastorale.

Non leggo il documento redatto, perché a voi noto: mi limito solo a qualche osservazione marginale per un verso, per altro integrativa.

Il termine comunione dice la natura misteriosa della Chiesa e rinvia alla sua origine prima. Il concilio, facendo proprio un celebre testo di sant'Ireneo, parla della Chiesa come di «popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

La Chiesa ha la sua radice prima e la sua sorgente nel mistero trinitario: ha il suo archetipo, il suo modello nella Trinità Santa: mistero di unità e di

diversità. Un solo Dio in tre Persone: una comunione di vita il cui segreto è l'amore. Dio è carità. Comunione è relazione intima, interpersonale, nel vincolo di un unico amore. Dio uni-trino è il Vivente e la sua vita è amore: un amore eterno, che si fa, per mistero di gratuità, iniziativa creatrice, si fa partecipazione.

La storia della salvezza documenta questo mirabile evento di Dio Padre che si comunica mediante il suo Verbo, il quale nella pienezza del tempo si fa carne, dona se stesso e invia il suo Spirito perché gli uomini abbiano una vita nuova.

Già questi rapidi accenni ci indicano l'origine prima della Chiesa. E perché Dio è amore, la Chiesa ha come sua norma fondamentale il comandamento che Gesù dice nuovo e suo, e rende con le parole: «Amatevi come io vi ho amato».

Parlare di comunione significa dunque riconoscere e coniugare insieme l'unità e la diversità. La Chiesa è comunione fra persone diverse. E come - l'analogia è di sant'Agostino - nella Trinità Santa, lo Spirito è il vincolo di unione, l'amore del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre, così nel mistero della Chiesa lo Spirito, che il Signore risorto ha inviato dal Padre, diviene legge nuova e unisce all'interno della Chiesa tutti i suoi membri a Cristo, rendendo testimonianza del loro essere figli di Dio: figli nel Figlio di Dio che si rivolgono al Padre invocandolo, come Gesù lo invocava: «Abba».

Per il Cristo, nello Spirito, la Chiesa entra in una singolarissima e reale relazione con la Trinità Santa. Il Cristo risorto e asceso nella gloria ha, per usare ancora un'immagine cara ai Padri, conficcato nella Trinità Santa la nostra speranza. Attraverso l'umanità gloriosa del Cristo risorto l'uomo trova accesso al mistero della vita trinitaria.

Il senso e la destinazione della Chiesa

Ma la Chiesa nel suo progressivo attuarsi conosce vari momenti: ricordarne alcuni di particolare rilievo ci aiuta in un'intelligenza della sua natura e della sua missione: ce ne rivelano il senso e la destinazione. Intendo riferirmi al dispiegarsi del disegno di Dio nella storia e al suo manifestarsi a noi attraverso le pagine della Sacra Scrittura.

Il disegno di Dio è la riconciliazione di tutti gli uomini in Cristo, il Verbo eterno fatto carne. Dio lo attua nella storia; sceglie un popolo e lo fa suo popolo, custode della Parola e della Promessa; un popolo che la sua Parola riunisce e la sua Promessa protende verso la pienezza del tempo. La storia di Israele ha una sua dimensione reale, concreta, verificabile ed insieme ha una dimensione prefigurativa, profetica. È storia vera e rinvia come annuncio

e figura verso un compimento. È storia e profezia: fatta di eventi che sono anche prefigurazione.

Fra questi eventi uno occupa un posto centrale e dominante: la liberazione di Israele dalla servitù dell'Egitto e il passaggio attraverso il Mar Rosso; l'alleanza del Sinai e il cammino nel deserto verso la terra della promessa. La Pasqua con il rito dell'agnello e il sacrificio della alleanza, con la proclamazione della legge ne sono la celebrazione rituale. Il popolo vivrà di questo evento che gli dà coscienza di essere popolo di Dio attraverso il rito-memoriale, che di continuo lo rinnova rendendolo attuale. La sua identità è di popolo dell'alleanza, il suo impegno è restare fedele alla legge che Dio gli ha dato. Un popolo accanto ad altri popoli, ma che custodisce la sua misteriosa singolarità. Questa, dell'assemblea raccolta intorno al Sinai, che celebra l'alleanza ed esprime la sua fedeltà a Dio, è certamente la profezia più eloquente, la prefigurazione più chiara della Chiesa: popolo della Nuova Alleanza compiuta nel Sacrificio di Cristo, la sua Pasqua e il dono dello Spirito.

Un'altra pagina della storia di Israele proietta una sua luce anticipatrice sul mistero della Chiesa. La pagina che presenta il popolo, raccolto, dopo il ritorno dall'esilio, nella grande piazza, che ascolta con animo commosso la lettura della Parola di Dio, fatta dal levita Esdra e rinnova il suo impegno di fedeltà. Un momento chiave nella vicenda di Israele, segna una svolta: il luogo dell'unità non sarà più solo il tempio, ora distrutto, ma anche la sinagoga, dove si legge, si medita, si commenta la parola di Dio. La voce del profeta annuncia intanto i tempi dell'alleanza nuova, quando Dio porrà la sua legge, il suo spirito, nell'intimo della coscienza. Storia, si diceva, e profezia, realtà e prefigurazione: tutto avrà il suo compimento nella Pasqua di Cristo.

Come il suo Signore la Chiesa è inviata

Dal sacrificio del Cristo, che l'istituzione eucaristica avvenuta nel contesto della celebrazione pasquale ha anticipato, a Lui congiunta nasce la Chiesa. Il sangue e l'acqua che sgorgano dal suo cuore squarciato prefigurano «i sacramenti che fanno la Chiesa».

Nata sulla croce, la Chiesa inizia poi il suo cammino fra le genti dopo la Pentecoste e il dono dello Spirito e comincia a celebrare il memoriale della Pasqua.

«Il Figlio di Dio - si legge nella "Lumen gentium" unendo a sè la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasfigurato in una nuova creatura. Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati di fra tutte le

genti» (n. 7). Questa del corpo è l'immagine a cui più frequentemente ricorre san Paolo per presentare la Chiesa nella sua armonica articolazione. Unità di vita e diversità di membra e di funzioni.

Ancora nella "Lumen gentium" si legge: «Per una non debole analogia (la Chiesa) è paragonata al mistero del Verbo Incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica per la crescita del corpo» (n. 9).

La Chiesa è mistero: il suo aspetto visibile è segno di una realtà spirituale, dell'ordine della grazia. Il termine mistero fa pensare a qualcosa di indicibile, qualcosa che sfugge ai nostri sensi: rinvia alla realtà di Dio, ad una sua iniziativa e presenza resa percettibile attraverso segni esterni. Applicato alla Chiesa dice la sua origine da Cristo e ne significa la presenza, rendendola in qualche modo visibile.

La Chiesa è divina ed umana: «è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (L.G. 1). Mistero di comunione con Dio, la Chiesa tende a generare la comunione di tutto il genere umano, quale «sacramento visibile di unità salvifica per tutti e per i singoli» (L.G. 9).

Il mistero della Chiesa è dunque anche il mistero della sua missione. Come il suo Signore la Chiesa è inviata: ciò che la fa esistere, la presenza del Cristo, la sua Parola, i suoi atti, è anche ciò che la Chiesa deve partecipare. Vive di Cristo, della sua Pasqua, la Chiesa, e deve annunciare Cristo nella sua morte e risurrezione, affinchè gli uomini credano e siano salvi. Fin quando Egli tornerà: «nell'attesa della sua venuta».

Il tempo della Chiesa è il tempo della missione.

Pellegrina verso la piena comunione

L'altro termine che ricorre nel programma della Cei è comunità. Con esso si vuol riferirsi alla concreta manifestazione della Chiesa, alla sua storica attuazione, al come persone diverse, unite a Cristo per la fede e i sacramenti della fede, vivono e rendono visibili le ragioni della loro fraternità.

Fra i due termini comunione e comunità non c'è opposizione, anche se non si identificano; sono fra loro in un rapporto dinamico, non dialettico: non si escludono, si richiamano; l'una, la comunità, dovrebbe essere epifania della comunione e lo è di fatto, anche se sempre in modo imperfetto. Non si può neppure dire, semplificando, che l'una, la comunità, è segno della comunione, perché è sempre qualcosa di più,

nel senso che non significa soltanto la comunione, ma lo è, anche se inadeguatamente.

Usando la terminologia giovannea del già e del non ancora, si può dire che la comunità è già comunione, ma non ancora perfettamente.

Lo spazio fra il già e il non ancora definisce il dinamismo di vita della comunità cristiana: il suo tendere verso il compimento, il suo pellegrinaggio interiore.

La Chiesa nel tempo è pellegrina, non solo sulle vie della terra incontro all'uomo e ai popoli, è pellegrina anche nel suo essere profondo, condotta dallo Spirito che la guida in questo cammino verso la piena comunione. In altre parole la comunità cristiana è comunione e tende a divenire ciò che è.

I mezzi per accrescere la comunione ecclesiale

Ma come la Chiesa alimenta questo suo dinamismo? A quali fonti attinge per questo suo tendere verso una comunione sempre più completa?

Ho accennato alla presenza dello Spirito, maestro interiore, alla sua azione, alla varietà dei doni con cui rende effettivo e dinamico il reciproco servizio, in vista dell'utilità comune, fra i diversi membri della comunità. Lo Spirito è nella Chiesa memoria di tutto quello che il Signore ha detto: rende attuale la sua Parola.

Ecco la prima fonte che alimenta nella comunità il suo farsi e tendere alla comunione: la Parola di Dio.

Fra Parola di Dio e Chiesa esiste un rapporto strettissimo, nel senso che la Parola, generando la fede, unisce i credenti a Cristo.

«Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente» (P.O. 4). «Predicarono gli apostoli e generarono la Chiesa», così sant'Agostino per dire il nesso causale fra annuncio della Parola e nascita della Chiesa. Mediante la Parola annunciata ed accolta, si entra in un rapporto interpersonale con Cristo; ha inizio quella relazione per la quale si diviene partecipi, nella fede, della sua vita e così anche si comincia a conoscere. La Rivelazione non è infatti soltanto e primariamente la manifestazione di verità, altrimenti inaccessibili, ma la comunicazione che Dio fa di sè. Parlando, Dio si comunica, si dona, entra in rapporto con chi accoglie la sua Parola; all'interno di questo rapporto avviene la conoscenza. La fede è dall'ascolto della Parola e introduce alla vita di Dio. La Parola convoca e fa l'ecclesia, creando in Cristo vincoli di comunione fra quanti condividono la stessa fede. La dinamica della vita di fede, il suo progressivo crescere e consolidarsi, alimenta la comunione nella Chiesa.

E con la Parola, i sacramenti che ne sono il compimento. I sacramenti strutturano la Chiesa, compaginandola in modo organico.

Dalla Parola ai sacramenti che sono detti della fede, perché la esigono, in chi li riceve, la professano e dispongono a testimoniarla, in una vita rinnovata.

Fra i sacramenti, l'Eucaristia ha un suo singolare rilievo quale fonte e culmine della comunione ecclesiale. Sotto il simbolismo di un'azione liturgica che evoca, significa, il compimento, il suo pellegrinaggio interiore. La Chiesa attualizza, con parole e gesti, l'avvenimento di Pasqua, la forza di tale avvenimento raggiunge e vivifica la Chiesa, rendendola strumento e segno efficace di salvezza per tutto il mondo. Come dalla Pasqua del Cristo nacque la Chiesa, così dall'Eucaristia ogni giorno rinasce a Lui congiunta, come comunione dei redenti.

L'Eucaristia - così sant'Agostino - è il sacramento per il quale, in questo tempo, si riunisce la Chiesa. La Chiesa e l'Eucaristia si fanno l'una con l'altra: l'idea di Chiesa e dell'Eucaristia devono parallelamente promuoversi ed approfondirsi insieme. Una stessa parola Corpo di Cristo dice la realtà eucaristica ed ecclesiale: una stessa parola comunione indica il mangiare del corpo del Signore e la nostra vita nella Chiesa.

Il dinamismo della vita della Chiesa e del suo realizzarsi come comunione, oltre che dalla Parola e dai sacramenti, è sostenuto dall'esperienza di fede che la comunità vive. La Chiesa progredisce nella fede e così nell'unione a Cristo, vivendo la fede non come momento isolato dal contesto storico, ambientale e dalle relazioni che intessono la vita personale e comunitaria dei suoi membri, ma partecipe e solidale con la vita di tutti. Così la presenza della Chiesa e del cristiano si fa significativa e la testimonianza diventa vera. Più che in gesti e particolari iniziative, la testimonianza consiste infatti in uno stile di vita che riveli i grandi valori della fede e del Regno.

Mezzo per accrescere la comunione ecclesiale è infine la missione, intesa come fedeltà della Chiesa al suo mandato di partecipare a tutti la buona notizia della salvezza nel nome del Signore. Quando si parla di missione ci si riferisce primariamente non a cose da fare, ma all'essere la Chiesa in Cristo, segno e strumento di unità di tutto il genere umano.

Prospettive per la nostra Chiesa

Nel titolo di questa conversazione, mi si chiedeva di indicare alcune prospettive per la nostra Chiesa: in altre parole alcuni orientamenti pastorali. Credo di averle già indicate, almeno in modo implicito.

Si possono tuttavia ulteriormente chiarire.

L'annuncio della fede

La prima prospettiva è la priorità della evangelizzazione e della catechesi. Il servizio della Parola è il compito primo, anche nelle nostre comunità, per la formazione di una mentalità cristiana. La fede non è per nessuno un bene acquisito una volta per sempre: è un dono da accogliere con interiori disposizioni sempre nuove.

Ma quali temi o quali aspetti della fede privilegiare oggi nell'annuncio, rispettandone la integrità?

L'annuncio della fede, a mio avviso, deve avere come suo centro la persona di Cristo il Signore, nella densità di contenuto che questa professione di fede ha nel Nuovo Testamento. E con Cristo deve essere annunciata la Chiesa, quale sacramento e segno della sua continuata presenza nella storia. La Chiesa nel suo mistero e nella sua realtà.

Si è andato attenuando, anche nel mondo giovanile, quell'atteggiamento che si esprimeva nello slogan «Cristo sì, la Chiesa no», ma le ragioni per cui si guarda alla Chiesa con animo più aperto che nel recente passato non sempre persuadono. La si considera utile per quei valori che promuove, per ciò che essa offre all'uomo e all'umanità più che per ciò che essa è, per il posto che ha nella storia della Salvezza. Anche di qui la necessità di far conoscere meglio la Chiesa.

Occorre inoltre evangelizzare l'uomo: dire cioè l'uomo all'uomo così come Dio lo vede; l'uomo con la sua vocazione; l'uomo interlocutore di Dio è chiamato a vivere in un rapporto di amicizia con Lui. Nella sua grandezza e dignità; nella sua miseria e nelle sue contraddizioni.

La Chiesa deve poter aiutare l'uomo a rientrare in se stesso, a ritrovare le ragioni e le radici della sua dignità spesso compromessa.

Il dramma della nostra civiltà è nell'aver perduto il senso dell'uomo perché prima ha perduto il senso di Dio. Non siamo più d'accordo sull'essere dell'uomo: sul progetto uomo. Non penso, dicendo questo, ad antichi umanesimi, ma semmai ad una nuova antropologia che riservi un suo primo capitolo alla meditazione su ciò che è l'uomo nel profondo: all'intuizione pascaliana «l'uomo supera l'uomo».

Ancora, la Chiesa deve annunciare con nuovo vigore le ragioni della sua speranza: le cose ultime. Il futuro per la fede non è impenetrabile: è tempo di Dio. E la corsa verso il futuro non è una corsa verso il vuoto o il silenzio, ma verso «i cieli nuovi e terre nuove».

Dio è sempre nel futuro dell'uomo. Non sappiamo ciò che può attenderci domani, ma sappiamo che in ogni condizione dell'uomo e della storia Dio è presente e che la sua è l'ultima parola. Può sembrare una utopia, questa: in

realtà è solo la fede in Cristo, Signore anche della storia. La Chiesa non può apparire timorosa davanti al domani, deve semmai contagiare il mondo con la sua speranza.

Il valore della liturgia

La seconda prospettiva è una migliore intelligenza di quello che la liturgia rappresenta per la Chiesa: liturgia come attualizzazione nel rito del mistero della salvezza e quindi fonte perenne di vita ecclesiale. La Rivelazione è conclusa, ma continua la storia della salvezza, promossa dalla Parola di Dio e dai sacramenti. Le meraviglie di Dio, i suoi interventi nella storia, il nuovo esodo, tutto questo è espresso e realizzato nei sacramenti. Il rito è il segno che rinvia all'intelligenza e all'accoglienza di ciò che Dio compie.

Non si tratta perciò, come talora accade, di piegare i riti ad esprimere esigenze o attese o a tradurre i nostri sentimenti e le nostre emozioni, ma di intenderne il significato reale e profondo: quello che Dio vuol significare. Ogni rito sintetizza e compendia ciò che nella storia Dio ha compiuto: il senso del rito è dato dalla storia della salvezza e ad essa tende ad introdurre.

Educare al valore della liturgia, e quindi ad una partecipazione vera, è il fine della riforma liturgica e un compito primario della Chiesa, anche della nostra. E come espressione della vita della Chiesa, la liturgia è essa stessa evangelizzazione e sostegno per la missione. Nella Chiesa, infatti, nessun momento è separabile da altri: la liturgia dalla evangelizzazione o dalla catechesi, l'educazione alla fede dalla missione. C'è una interrelazione costante fra i diversi aspetti della vita ecclesiale.

La coscienza missionaria

Una terza prospettiva è quella missionaria, intesa nel senso che alla parola si dà e quindi come sostegno a quanto la nostra Chiesa fa per promuovere la cooperazione fra le Chiese e per sviluppare al suo interno una coscienza missionaria. Tutto questo è da considerarsi acquisito agli impegni che la diocesi ha e che conferma, intensificandoli.

Evangelizzare le culture

Ma mi pare dover sottolineare anche il valore che può avere per la nostra Chiesa una maggiore attenzione al formarsi di una mentalità aperta al dialogo. Faccio osservare che il termine dialogo, per l'abuso che se ne fa, è diventato meno chiaro. Qui lo assumiamo nel senso che ad esso dà l'enciclica prima di Paolo VI "Ecclesiam suam".

Dialogo come comunicare, partecipare, ricercare insieme. Da parte della Chiesa definisce uno stile nell'annuncio del Vangelo: quello di chi propone ed insieme ascolta l'interlocutore. Per annunciare il Vangelo in modo che l'annuncio sia intelligibile è necessario conoscere il linguaggio e la cultura dell'uomo contemporaneo. Non per ridurre la verità dell'annuncio, ma per tradurla in modo che la si comprenda.

Ecco dove si colloca il dovere di evangelizzare le culture: l'impegno a capire, e non per facili approssimazioni, le radici delle moderne culture, i loro limiti ma anche i valori che promuovono. Un'attenzione critica intesa come capacità di discernimento.

Occorre a tal fine che si curi la formazione di una intelligenza critica come premessa e condizione di autentica libertà, come tutela da ogni facile cedimento a mode culturali che durano una breve stagione e finiscono, se seguite, con l'ingenerare scetticismo e quindi rinuncia alla ricerca. Tanto più urgente questa pedagogia alla intelligenza critica in quanto oggi le idee o gli stati d'animo non sono generati solo da messaggi culturali, ma dal costume che insensibilmente penetra fino ad, incidere sulla mentalità.

I "luoghi" dove si formano i giovani

Accenno anche agli altri settori verso i quali deve volgersi l'attenzione costante delle nostre comunità.

La famiglia, innanzitutto, quale istituto che ha la sua radice nella natura umana e un posto di rilievo nell'economia della salvezza. Alla sua genesi c'è un sacramento per il quale i coniugi diventano segno dell'amore che Cristo ha per la Chiesa: un amore esclusivo e fecondo. La famiglia, prima scuola di formazione umana e cristiana dei coniugi e dei figli con loro. Il posto della famiglia nella società, come istituzione da tutelare e da promuovere, nel rispetto di quei valori che le sono propri.

La scuola, nei suoi vari ordini e gradi, è un altro ambito di impegno pastorale che, in continuità con quanto già è stato fatto, dovrà essere seguito con crescente attenzione. Le ragioni sono evidenti così come determinante è il suo ruolo nella formazione delle nuove generazioni.

Dovrei ricordare anche il mondo del lavoro, ma accenno solo, concludendo, al problema dei giovani. Può essere un momento favorevole, questo che stiamo vivendo per la ripresa di un dialogo che consenta di riproporre ai giovani, con la fede, i valori per cui vale la pena di vivere e di impegnarsi. Il loro apporto alla vita della Chiesa è sempre prezioso, così come arricchente per tutti sarebbe una migliore intesa fra la giovane generazione e quella degli adulti.

Sono solo alcune indicazioni, da precisare e da approfondire per una concreta applicazione nella nostra chiesa, del programma ‘Comunione e comunità”.

La "missione" nel Concilio Vaticano II[8]

Al termine dell'Anno Pastorale incentrato su "la missione" mi è sembrato opportuno accogliere il suggerimento di riunire i vari interventi fatti in questi ultimi mesi su aspetti fondamentali della teologia missionaria. Dopo matura riflessione ho ritenuto però preferibile ripresentare la dottrina del Concilio, almeno nei punti essenziali, non già perché pensi che non sia nota ma perché sono convinto che è sempre una meditazione utile. Nel testo si accenna solo ai punti essenziali della dottrina cercando di riproporli in modo semplice anche se non sempre facile. Lo dico perché la lettura domanda un certo impegno.

La riflessione sulla missione e la natura non può non guardare come necessario punto di riferimento al Concilio Vaticano II. Non c'è alcun dubbio, infatti, che il Concilio segue una svolta nel modo di concepire "le missioni", e quel che più vale, ripropone una dottrina sulla Chiesa ricuperando quanto ci viene della migliore tradizione e dell'insegnamento dei Padri.

Se l'ecclesiologia conciliare sia, come alcuni pensano, "nuova" o "antica" nel senso di fedele alla tradizione è difficile dire. Certo è che le categorie di "mistero" e "sacramento", intese in tutto il loro spessore teologico e le immagini con cui la Chiesa viene espressa sono categorie care ai Padri e immagini alle quali ricorrevano più di frequente.

Ma non è su questo che ora intendiamo indugiare; ciò che ci preme sottolineare è che di fatto il Concilio introduce non pochi elementi innovativi per quanto riguarda "le missioni" sia sotto il profilo teologico vero e proprio, sia sotto quello metodologico, sia infine in ordine a nuovi compiti delle Chiese particolari e in esse dei presbiteri.

Considero perciò importante riproporre almeno nei termini essenziali la dottrina conciliare sulle missioni o meglio, come vedremo, su la "missione", necessaria se vogliamo renderci conto non tanto delle nuove imprese o iniziative quanto delle motivazioni che le sostengono e di quella che può dirsi la nuova coscienza missionaria. Per disegnare un quadro meno incompleto

8 F. Franceschi, *La "missione" nel Concilio Vaticano II*, Padova 30 giugno 1988. Riflessione a conclusione dell'anno pastorale dedicato alla "missione".

articolerò la presentazione della dottrina conciliare su “la missione” in tre momenti:

- le attese (nei confronti del Concilio);
- il Concilio: la “Lumen Gentium”e “Ad Gentes”;
- il post-Concilio: verso una nuova coscienza missionaria; le prospettive.

Le attese

La parola “aggiornamento”, con la quale Giovanni XXIII indicò le finalità e i propositi del Concilio, può essere assunta anche per esprimere le attese del “mondo missionario”. In verità si tratta di attese che prendono lentamente corpo fino a diventare sempre più chiare e presenti. Anche se all’inizio dell’assise conciliare non era ben chiaro se il tema delle missioni sarebbe stato affrontato in un documento a parte o non piuttosto all’interno di un’ampia riflessione sulla Chiesa. Era noto infatti che il mistero della Chiesa sarebbe stato al centro del Concilio.

Ciò di cui soprattutto si avvertiva il bisogno era di una approfondita teologia della missione universale: una dottrina teologica che ne mettesse in luce il carattere specifico, il posto nella storia della salvezza e lo stesso fondamento esistenziale della sua attività. Si auspicava - e in tal senso orientavo alcuni studi - di ricondurre l’origine della missione fino al mistero trinitario, per vederla nella continuità dell’invio nel mondo della Parola di Dio, e quindi nell’invio dello Spirito Santo nella Chiesa.

La ragione ultima infatti di ogni attività missionaria non è da ricercarsi nel nostro amore a Dio e al prossimo, ma piuttosto nell’eterno decreto di amore del Padre, al quale Cristo si è reso conforme divenendo uomo e operando nell’obbedienza la nostra salvezza. In breve: la missione in un rapporto essenziale ed esistenziale con l’incarnazione e la morte redentrice del Cristo.

A partire di qui si attendeva una ridefinizione dell’intimo rapporto con la Chiesa: essa è legata alle profondità del suo essere. Ed è proprio per questo rappoto intimo della missione con l’essenza stessa della Chiesa che più interessa i vescovi della missione e i missionari. Non si pensa tanto ad una crescita numerica quanto ad una crescita interna dell’intero corpo di Cristo. L’attività missionaria intesa come espressione della forza dinamica della Chiesa e della sua inesausta vitalità. La richiesta, in sostanza, è di ricondurre la missione nel cuore della Chiesa. L’azione missionaria non è un’azione esterna o periferica o anche solo consegnata ad Istituti dotati di speciali carismi: essa appartiene all’essere proprio e all’essenza della Chiesa.

La Chiesa nel suo insieme è dunque missionaria; sicchè tutto il popolo di Dio, in forza del suo stesso legame sacramentale con Cristo, ha il dovere di

partecipare in modo attivo alla missione della Chiesa. Ciò vale anzitutto per i vescovi consacrati non solo per la loro Diocesi ma per la salvezza del mondo intero. I vescovi missionari insistono su questi temi: chiedono di essere sostenuti da tutta la Chiesa, consapevoli che essi, in postazioni avanzate, adempiono ad un compito che è della Chiesa nel suo insieme.

Non desiderano essere dei mendicanti che tendono la mano; hanno coscienza di aver in qualche misura diritto di sostegno e all'aiuto. Conoscono anche le nuove questioni che si pongono sulla "missione", se cioè essa debba privilegiare il dialogo, la coesistenza, accentuare il carattere di testimonianza e chiedono al concilio una conferma sulle loro scelte e una risposta chiara alle loro richieste. Molto avvertita è anche l'esigenza o l'attesa di un nuovo "orientamento" sotto il profilo metodologico. Non si ignora infatti che talora si è rimproverato un certo colonialismo o neocolonialismo, di caratterizzare la missione cioè in senso nazionale, riproducendo modelli estranei alla cultura, alle tradizioni e sensibilità di quei popoli o gruppi umani. Occorre cioè presentare la missione senza alcuna ambiguità, nella sua autentica prospettiva spirituale e soprannaturale.

La missione della Chiesa è espressione dell'amore eterno di Dio che si è manifestato a noi nella sua bontà e grande benevolenza. La missione fra i popoli non cristiani non può essere se non una presenza d'amore, che rivela l'amore di Dio Padre e si esprime attraverso il servizio, la carità, il dialogo. Senza nulla togliere al valore e al significato che hanno le varie iniziative di promozione umana o le opere esterne, si sottolinea con forza che la missione manifesti il suo vero volto, la sua reale dimensione soprannaturale, che essa di continuo attinga alla missione del Cristo e all'invio dello Spirito santo e della Chiesa.

Di qui l'insistenza sul primato dell'annuncio della Parola, della liturgia e di un rinnovamento sotto il profilo biblico, liturgico, kerigmatico. E ciò anche al fine di dar vita ed organizzare una vera comunità cristiana: una Chiesa che cresce, si sviluppa e si consolida; una Chiesa che vive e diffonde la fede nei paesi e nei gruppi umani non cristiani.

L'aggiornamento prevede anche, come si accennava, una revisione di metodo o un adattamento che domanda accoglienza e disponibilità ma anche attenzione critica. Un metodo per molti aspetti, non molto diverso da quello che la Chiesa delle origini seguì nell'impatto con il contesto culturale nel quale si trovò a vivere. La missione ricerca ed approva nelle culture nazionali tutto ciò che essa incontra di vero, di buono, di umanamente valido, attenta alle tradizioni, ai costumi, alla storia, alla cultura; ma anche sollecita e vigila per integrare il tutto nell'ampio disegno della comunità cristiana e

dell'insegnamento cattolico; tanto più agevole questo se gli elementi culturali non sono in opposizione con i principi cattolici. Occorre, in altri termini, che la Chiesa si spogli o perda la sua veste e il suo volto occidentali, lasciando cadere qualcosa della sua storia e della sua tradizione, ciò che non è essenziale o è tributario solo al tempo e alle scorie che talora col tempo crescono sul suo corpo vivo. Ciò se si vuole che la Chiesa possa prender forma nella nuova realtà, possa incarnarsi in un'altra comunità, in modo che Cristo e la sua Chiesa siano a casa loro. La missione richiede che si annunci la Buona Novella nelle diverse civiltà e in contesti religiosi, sociologici, culturali diversi, ma anche che la Chiesa si strutturi, si organizzi, si impianti (per usare una parola antica) in quei popoli e in quei gruppi umani i quali devono incontrare il Cristo come loro proprio Signore e salvatore.

Anche l'annuncio nei confronti del Concilio, a mano a mano che si avvicina l'inizio dei lavori, crescono: si chiede che si affronti in termini nuovi la possibilità di qualche rinnovazione o apertura nel campo della liturgia, si fa presente la necessità di una ripresa della pastorale missionaria ed anche la ridefinizione del missionario, una specie di più chiara identità. Attese, queste ed altre ancora, che non andranno eluse. Il Concilio va oltre e con un fondamento teologico rinnovato ed approfondito della "missione" dà anche indicazioni preziose sull'attività missionaria e sicuri orientamenti sotto il profilo metodologico.

Il Concilio. La "Lumen Gentium"

Nella Costituzione sulla Chesa si trova, ai numeri 13 e 17, il testo centrale del Concilio sulla natura, i compiti, il metodo della missione. La cosa non sorprende: la "Lumen Gentium" resta la Costituzione fondamentale e il sicuro punto di riferimento per ogni decreto. Il tema della missione sarà trattato ampiamente e sviluppato in modo più completo ed approfondito nel Decreto "Ad Gentes", ma nella logica della ecclesiologia espressa dalla Costituzione "Lumen Gentium".

Della missione in verità si parla anche in altri documenti conciliari ma non riteniamo di fare un censimento e un esame di tali testi. Può invece essere utile ricordare quali punti della missione sottolinea la "Lumen Gentium".

Il primo è all'interno del cap.II, riservato al popolo di Dio, del quale richiama come nota essenziale la "cattolicità": il nuovo popolo di Dio è, a differenza dell'antico, cattolico

"Tutti gli uomini sono chiamati al nuovo popolo di Dio" (n.13). La cattolicità è la nota che distingue il nuovo dall'antico popolo, la nuova dalla antica alleanza; questa nota ha valore costitutivo per la Chiesa e per le tappe che l'attendono nel corso della storia.

Il tema della cattolicità si sviluppa, sempre in questo testo, con un riferimento alla realtà trinitaria, mettendo in rapporto il nuovo popolo di Dio con la manifestazione stessa del vero volto di Dio. Scriveva S. Cipriano: "La Chiesa universale si presenta come un popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (cfr. L.G.4). Perciò questo popolo , restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli. "Questo carattere di universalità che adorna il popolo di Dio è un dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a ricapitolare tutta l'umanità, con i suoi beni, in Cristo capo nell'unità del suo Spirito" (L.G.13). Da notare anche le due dimensioni evocate per cogliere l'ampiezza del disegno e le prospettive aperte ad una approfondita meditazione sulla natura della missione: intendo la creazione- in principio Dio ha creato la natura umana una - e l'escatologia- si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli e per radunare insieme i figli dispersi .

Il testo continua riprendendo il tema tanto fecondo e arricchente della cattolicità nella Chiesa per richiamare la varietà dei ministeri e dei doni, delle vocazioni e delle diverse condizioni di vita, delle Chiese particolari fra loro in comunione e in comunione con la "Cattedra di Pietro", la quale presiede alla comunione universale della carità, tutela le varietà legittime e insieme veglia perché ciò che è particolare non solo non nuoccia all'unità ma piuttosto la serva (ib.).

Il principio dell'unione e dell'unità è lo Spirito di Dio: "Per questo Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli credenti è il principio dell'unione e dell'unità nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. Atti 2,42)" (ib.).

Tutti i fedeli sparsi nel mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito santo e così "chi sta in Roma sa che gli indi sono sue membra" (ib.). E' facile, già di qui, prevedere ciò che la Costituzione dirà nel cap.III, dove si parla della costituzione gerarchica della Chiesa, circa, il dovere e il compito del Collegio episcopale e dei singoli vescovi "tenuti a collaborare tra loro e col successore di Pietro al quale in modo speciale fu affidato l'alto ufficio di propagare il nome cristiano" (L.G.23). "Con tutte le forze essi devono fornire alle missioni non solo gli operai delle messe, ma anche aiuti spirituali e materiali, sia da sè direttamente, sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli" (ib.).

Interessante ai fini d'introdurre il metodo missionario è il n. 17 della "Lumen Gentium". Partendo dal vangelo di S. Giovanni (20,21) si ripete che Gesù stesso è l'Inviato, colui il cui essere è la missione: Egli è nella totale

unità col Padre e come suo strumento presso gli uomini. La linea missionaria della Chiesa una volta ancora trae origine dall'invio del Figlio per il Padre e quindi dal dinamismo primo dell'amore trinitario. Questo aspetto sarà illustrato e ampiamente sviluppato nel decreto "Ad Gentes". Un'altra linea di pensiero qui accennata è quella della fonte pneumatologica della missione: la missione è vista come realizzazione, nel mondo e nella storia, della volontà salvifica di Dio e la Chiesa, quale strumento dello Spirito santo, è per così dire da esso sospinta dal di dentro a mettersi a disposizione della sua opera.

Come accennavo questo numero rivolge una notevole attenzione a questioni di metodo nel senso quanto meno che le pone nei termini essenziali.

Nulla di eccezionale, si dirà, ma il rappresentare alcuni criteri nell'opera evangelizzatrice aveva ed ha un suo significato.

"Predicando il Vangelo la Chiesa deve fare in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini e nei riti e nelle culture proprie dei popoli non solo non vada perduto ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, per la confusione del demonio e la felicità dell'uomo" (n.17). E ripete con tutta chiarezza: "Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere, per parte sua, la fede" (ib.).

A conclusione aggiungo un'altra breve citazione illuminante sui fini della missione e i compiti delle nuove Chiese: "La Chiesa continua perciò a mandare ininterrottamente i missionari fino a che nuove Chiese siano pienamente costituite e anch'esse continuino l'opera di evangelizzazione" (ib.). Ogni Chiesa che nasce e si costituisce è con ciò stesso Chiesa missionaria: la fede che ha ricevuto diventa un dono da trasmettere. Ogni dono di Dio è misura di un compito e di un debito verso gli altri. E' proprio della Chiesa- povera o ricca, di nuova o antica tradizione- essere missionaria. Questa è la sua natura, la ragione del suo essere, questo il mandato che sempre la accompagna e la urge.

Il concilio: l'"ad Gentes"

Il Decreto "Ad Gentes "segna, rispeto alla Costituzione "Lumen Gentium". un ulteriore approfondimento, non nel senso di dottrina nuova ma di sviluppo e di chiarimento di quanto in modo più implicito e incompleto era stato espresso. Non è questo l'unico caso: altri Decreti che hanno come referente primo la Costituzione sulla Chiesa registrano un processo nel senso, come si diceva, di un ampliamento e talora anche di un approfondimento dottrinale.

I Padri che avevano esaminato lo schema avevano anche manifestato con chiarezza il desiderio che l'"attività missionaria "fosse teologicamente fondata e che le "missioni ", in senso stretto e quasi tecnico del termine, fossero collocate e comprese nella "missione "della Chiesa.

Il Decreto mostra di aver accolto questa duplice richiesta. Il primo capitolo offre un sicuro fondamento teologico: i primi numeri sono dedicati all'origine della missione, sospesa tutta al mistero trinitario. E' soprattutto su questi numeri che ci soffermeremo.

Sono, a ben vedere, quattro i pilastri su cui poggia il discorso teologico della missione; non disgiunti l'uno dall'altro, interdipendenti anzi. Ai fini tuttavia di una riflessione attenta e approfondita possono essere considerati distintamente.

La teologia che fonda l'attività missionaria, annota Congar, non è teologia nel senso generale, perché si tratta di un discorso i cui principi postulati vengono dalla fede. E' teologia per il suo contenuto, nel senso forte di un discorso su Dio e anche nel senso preciso con cui i Padri greci distinguevano la teologia (discorso su Dio in se stesso, uno e trio, e la creazione) dall'economia (la grazia e soprattutto l'incarnazione). Il testo vuole infatti mostrare come il dinamismo con cui la Chiesa si diffonde nel mondo va ben oltre l'istituzione o un mandato, va oltre lo stesso invio della seconda o terza Persona della Trinità santa. In questo senso si erano espressi alcuni Padri della Chiesa e in tempi a noi più vicini alcuni hanno avviato una ecclesiologia missionaria.

Una teologia dunque che fa risalire le missioni alle processioni intratrinitarie e quindi alla venuta delle divine Persone a noi che siamo creature. La S. Scrittura del resto parla di "missioni "riferendosi alla missione del Verbo che fa carne e a quella manifesta e pubblica dello Spirito santo nel giorno di Pentecoste. La missione ha dunque la sua sorgente nel dinamismo delle missioni divine in vista di diffondere questa vita divina al di fuori, facendone partecipe l'umanità chiamata ad unirsi all'umanità glorificata del Redentore nella partecipazione alla vita divina.

Tutto proviene allora dall'amore del Padre celeste, dal suo "amor fontale" (A.G.2); ed è dal Padre che Cristo ha ricevuto la missione e dal Padre l'attività missionaria ha la sua origine. E' lui che dona alla Chiesa quell'innato dinamismo di crescita nel mondo.

Il Cristo è stato inviato dal Padre in questo mondo per la redenzione dell'umanità e l'instaurazione della nuova alleanza. E' il missionario per eccellenza. Da lui la Chiesa attinge la sua capacità di vita e di azione in ordine alla salvezza della umanità. La missione della Chiesa si colloca dunque nella continuità della missione che il Cristo ha ricevuto dal Padre: "Come il Padre ha mandato me così io mando voi" (Gv 20,21;cfr. 17,18). Compiendo la propria missione la Chiesa lavora al compimento della missione stessa del Cristo (cfr. A.G.5) che la sostiene non solo con la sua grazia ma anche nella condotta del ministero che essa esercita nel suo nome. La missione infatti,

come del resto tutto il ministero ecclesiale, resta anzitutto opera del Cristo al quale i missionari vengono ad aggiungersi come associati. Questo non toglie valore alcuno alle loro iniziative, le innalza semmai ad opera di cui Cristo stesso è il primo realizzatore.

Questa idea dei missionari che operano come agenti secondi in rapporto a Cristo è ben presente a S. Paolo quando nella lettera ai Corinti presenta i missionari come "ambasciatori del Cristo "(5,20) e "suoi collaboratori" (6,1), precisando che Cristo stesso "esorta per i suoi ministri" (5.,20). Cristo resta così agente primo della realizzazione missionaria per introdurre al dinamismo del suo compimento.

Le missioni divine per introdurre l'umanità alla partecipazione alla vita divina mettono in opera insieme Cristo e lo Spirito santo. Questa dimensione pneumatica della missione è stata felicemente ripresa con forza dal Concilio: lo Spirito santo è presentato come il principio motore dell'attività missionaria. "Cristo inviò da parte del Padre lo Spirito santo perché compisse dal di dentro la sua opera di salvezza e stimolasse la Chiesa ad estendersi" (A.G.4).

È dunque lo Spirito che spinge la Chiesa pellegrina sulla terra nella sua crescita, continuando il dono della Pentecoste che segnò l'avvio della azione missionaria e prefigurò "l'unione dei popoli nella cattolicità della fede attraverso la Chiesa ella nuova alleanza, che parla tutte le lingue e tutte le lingue nell'amore intende e comprende, superando così la dispersione babelica" (ib.).

Lo Spirito continua ad agire al di là delle frontiere ecclesiali, talvolta precedendo visibilmente l'azione apostolica (cfr.ib.); senza sostituirsi all'opera della Chiesa la sollecita e la provoca precedendola: si pone cioè sull'ordine della "preparazione evangelica"che dispone i cuori verso la Chiesa. Il compito dello Spirito non è infatti di instaurare, per così dire, un'economia di salvezza distinta da quella costituita da Cristo o anche solo di agire ai margini: lo Spirito non è un altro mediatore; il suo compito è precisamente quello di inserire in questa economia redentrice ed ecclesiale comunicando dal Capo al Corpo le grazie dell'adozione divina che provengono dall'unico mediatore, il Cristo. La Chiesa continua ora la missione del Cristo per estendere in tutti i tempi tutto ciò che egli ha fatto per la nostra salvezza. Il Decreto "Ad Gentes" diversamente dalla "Lumen Gentium", dovendo trattare della missione, la presenta come "oggetto "di un mandato che la costituisce nel senso più forte del termine e che è stato dato principalmente dagli apostoli come tali. Questo però non poteva dispensare dal ripetere - e il Decreto vi insiste nei cap. II e VI - che la Chiesa è tutta intera inviata e che lo è in virtù della sua intima natura. Il decreto scioglie la questione mostrando come gli apostoli, sui quali la Chiesa è stata

fondata, rappresentano ad un tempo l'inizio del nuovo popolo di Dio e quello della gerarchia. Il loro numero di dodici significa che essi sono nella nuova e definitiva economia ciò che erano stati i dodici figli di Giacobbe nell'antica.

Ma già alla Pentecoste insieme ai dodici si trovavano altri discepoli, anch'essi inviati ad annunciare la parola della salvezza e ad "impiantare" la Chiesa ad un duplice titolo: perché appartengono ad una Chiesa che ha ricevuto, nel gruppo dei dodici, un preciso mandato di missione e perché la vita che è in essi - fede, carità doni dello Spirito - crea in loro una responsabilità e li spinge, per un moto interiore, a testimoniare il Vangelo, a dilatare il corpo di Cristo fra le persone e in sempre nuovi e più ampi spazi umani.

Il n.5 del Decreto si chiude con una definizione della missione nella quale si ritrovano tutti gli elementi fondamentali e costitutivi. La riportiamo integralmente. "La missione della Chiesa si realizza attraverso un'azione tale per cui essa, obbedendo all'ordine di Cristo e mossa dalla grazia e dalla carità dello Spirito santo, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e popoli per condurli con l'esempio della vita e la predicazione, con i sacramenti e gli altri mezzi della grazia alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo, rendendo loro libera e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo" (A.G.5).

Aggiungiamo ora qualche annotazione sulla attività missionaria, sulle "missioni ". Anzitutto un chiarimento: i termini "missione" e "missioni" si richiamano l'un l'altro ma non coincidono nè sono di fatto usati, anche nel Decreto, in un modo indifferente. La "missione "è una in se stessa: essa è coestensiva all'esistenza della Chiesa, ma si esercita in condizioni diverse. Queste condizioni inducono la Chiesa ad impegnare le proprie risorse ed energie in modi differenziati. Dove una cristianità è agli inizi la Chiesa deve predicare ma non può avere un ministero sacramentale nè esercitare una attività teologica indigena. In breve, le differenza nell'esercizio dell'unica missione hanno una duplice origine: una la situazione spirituale dei gruppi umani a beneficio dei quali è la missione, un'altra le attività che la Chiesa svolge, le forze che impegna, i metodi che segue in rapporto ad ogni situazione.

Le missioni sono perciò così definite: "Le iniziative speciali con cui gli annunciatori del Vangelo inviati dalla Chiesa, andando nel mondo intero, svolgono il compito di predicare il Vangelo e di impiantare la Chiesa stessa in mezzo ai popoli ed ai gruppi che non credono in Cristo, sono chiamate comunemente "missioni": esse si realizzano con l'attività missionaria (...). Il fine proprio di questa attività missionaria è l'evangelizzazione e l'impiantazione della Chiesa nei popoli e gruppi in cui ancora non ha messo radici (A.G.6). Nonostante il testo sia chiaro ci si è chiesto e forse si

continua a chiedersi fra i missionari e quanti riflettono sulle missioni quale sia il fine specifico dell'attività missionaria. Alcuni tendono ad accentuare in modo quasi unilaterale il fine dell'evangelizzazione, della conversione dei non credenti per la predicazione del Vangelo; altri affermano che l'attività missionaria ha per fine specifico il "piantare la Chiesa", una Chiesa autonoma, che ha i propri mezzi di vita e di azione, clero, episcopato indigeno, laicato, vita religiosa, ecc.

Si tratta di accentuazioni eccessive ed unilaterali che giovano relativamente alla chiarezza; sembra infatti difficile poter contrapporre in modo rigido evangelizzazione e piantazione della Chiesa. Meglio riconoscere che l'idea di "plantatio ecclesiae" non esclude quella della predicazione, della conversione, della salvezza delle persone. Lo stesso testo conciliare - dalla "Lumen Gentium" ed altri Decreti - vede la Chiesa non solo come istituzione o insieme di mezzi di grazia, ma come popolo di Dio costituito anzitutto per la fede.

Si deve inoltre precisare che la dottrina conciliare sull'attività missionaria accentua il punto di vista socio- antropologico, non geografico; non guarda cioè alla realtà territoriale, guarda e si rivolge agli uomini: "popoli, gruppi, uomini ai quali si indirizza la missione, gruppi nei quali la Chiesa non ha ancora radici". Questo primato del punto di vista socio-antropologico impedisce di intendere la "plantatio ecclesiae" in modo unilaterale e come fine. La Chiesa non è il fine ultimo. Il Concilio Vaticano II l'ha considerata da una parte tutta dipendente da Dio, dall'altra tutta volta al servizio degli uomini. Occorre dunque evitare facili quanto ingenue contrapposizioni e con il Concilio equilibrare la formula "plantatio ecclesiae" con l'affermazione che la Chiesa è sempre inviata al mondo per annunciargli il Vangelo e convertirlo a Gesù Cristo.

Dopo queste premesse di natura prevalentemente teologica e fondanti la missione della Chiesa, la sua genesi, la sua natura, le sue espressioni e finalità, il Decreto prosegue sviluppando prima gli atti per i quali si effettua la evangelizzazione, la impiantazione della Chiesa e la formazione di una comunità cristiana autonoma (cap.II), poi la nozione di Chiesa particolare e il posto che occupa in ordine alla missione (cap.III); i missionari, l'organizzazione dell'attività missionaria, la cooperazione sono i temi degli ultimi tre capitoli.

Il post-Concilio: verso una nuova coscienza missionaria

Che il Concilio Vaticano II abbia dato una svolta alla vita della Chiesa è convinzione condivisa e motivata. La nuova ecclesiologia espressa dal Concilio mostra di aver saputo unire alle acquisizioni di una più recente

ricerca tutta la ricchezza di meditazione che viene dai Padri e dalla tradizione.

Ai fini della nostra riflessione non occorre riportare tale dottrina; è sufficiente richiamare alcuni tratti qualificanti. Li enucleo semplicemente.

La Chiesa è per natura sua missionaria: è inviata a continuare nel mondo la missione del Figlio, con la potenza dello Spirito (L.G.17;A.G.2).

La Chiesa è nel mondo e per il mondo universale sacramento di salvezza (L.G.1.9.48; A.G.1-5).

La Chiesa tende alla pienezza del Regno. È già "germe e inizio" ma non ancora compiutamente; il regno è ad un tempo presente ed atteso (L.G.5.48).

La Chiesa è solidale con l'uomo e la sua storia (G.S.1), cammina con l'umanità tutta.

Sembrano affermazioni giustapposte, ma nel loro insieme rappresentano i cardini della visione conciliare della Chiesa che fondano una nuova coscienza ecclesiale e missionaria. Il Concilio ripete che la Chiesa per sua origine e per sua natura è missionaria: la missione è coestensiva all'essere della Chiesa. Ogni Chiesa particolare attenua perciò il proprio slancio vitale e si chiude sui suoi problemi, se si ripiega sulle proprie necessità senza aprirsi è, per prima, soggetto della missione. Anche le Chiese giovani che vanno consolidandosi debbono portare dentro di sè la volontà di comunicare ad altri il dono della fede ricevuto e cercare rapporti di cooperazione con altre Chiese.

Ma procediamo con ordine e indichiamo quale itinerario il Concilio ha proposto verso una nuova coscienza missionaria. Il Concilio anzitutto ha chiarito il rapporto tra "missione "e "missioni" o, se si vuole, ha dato ragione del passaggio dalle "missioni "alla "missione "Col termine "missioni" si indicavano le attività intraprese dai missionari per mandato della Chiesa al fine di annunciare il Vangelo e impiantare la Chiesa (cfr.A.G.6). Il Concilio ripete che "la Chiesa è missionaria per sua natura": è in se stessa missione. "L'Evangelizzazione costituisce la missione essenziale della Chiesa (...), la sua identità più profonda" (E.N.14). La missione è riportata così nel cuore della Chiesa perché ricondotta alla sua origine trinitaria.

Una prima conseguenza è quella di non separare o contrapporre due pastorali: l'una quella all'interno delle comunità cristiane, l'altra quella volta a diffondere il Vangelo tra i non cristiani. Si tratta, questo sì, di modalità diverse con cui la Chiesa vive ed esprime la missione. Anche il criterio territoriale viene abbandonato in favore di un criterio antropologico: si parla di popoli, di gruppi umani che hanno bisogno di essere evangelizzati o rievangelizzati.

Un'ulteriore conseguenza- già vi abbiamo accennato- è che ogni Chiesa particolare deve partecipare alla pienezza della missione; non può cioè non assumere l'onere della evangelizzazione senza venir meno al suo essere

Chiesa. Ripetiamo col Concilio: "C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione" (A.A.2).

La Chiesa locale non può delegare la responsabilità missionaria; deve assumerla in proprio, alimentando al suo interno una nuova coscienza di partecipazione e di corresponsabilità. È insieme mistero di comunione e di missione: i due momenti sono fra loro correlati nel senso che la crescita in comunione si esprime in una corresponsabile partecipazione alla missione.

È onesto rilevare che permangono ancora delle difficoltà ad accogliere questo modo nuovo di intendere e vivere la "missione", ma non c'è dubbio che su questa strada si perviene non solo ad una ripresa e ad una fioritura della "missione", ma, ciò che più vale, alla formazione di una più consapevole coscienza missionaria.

Il Concilio ha ancora fornito il passaggio da una missione finalizzata alla costruzione della Chiesa ad una finalizzata alla promozione del Regno di Dio. La missione della Chiesa è di continuare quella di Cristo e cioè "annunciare ed instaurare in tutte le genti il Regno di Cristo e di Dio, oltre che richiamare la dimensione escatologica della missione, ha conseguenze non irrilevanti anche sotto il profilo metodologico, sul come cioè vivere la missione. Al riguardo mi limito a riportare due passi del Concilio. Il primo è dalla "Lumen Gentium" al n.13: "Ma come il Regno di Cristo non è di questo mondo, la Chiesa o popolo di Dio, che prepara la venuta di questo Regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce ed accoglie tutte le risorse, le ricchezze, le consuetudini dei popoli nella misura in cui sono buone e accogliendole le purifica, le consola e le eleva". Il secondo è dall'"Ad Gentes" al n.22: riguarda le giovani Chiese. "Esse dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti a dalla scienza dei loro popoli sanno ricavare tutti gli elementi che vengono a render gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore e a ben organizzare la vita cristiana".

Appaiono evidenti il superamento ed il rifiuto della tendenza, che pure ha avuto un suo seguito, a trasferire modelli di Chiesa, conosciuti nei propri Paesi di origine, in contesti umani e socio - culturali; e il riconoscimento di un metodo che non solo sia rispettoso delle tradizioni e della cultura di ogni popolo, ma guardi alle une e all'altra con attenzione e simpatia, per accogliere i valori positivi in esse contenuti. Già S.Giustino insegnava che i frammenti di verità che si trovano nella cultura dei pagani erano riconducibili alla "Parola di Verità". La prospettiva del Regno, della "ricapitolazione" di tutte le cose in Cristo orienta in tal senso la missione, e suggerisce un metodo che concorre a potenziare l'efficacia e a rendere in tal modo più ricca la stessa cattolicità della Chiesa, nell'unità di un popolo che ha per capo Cristo, per

condizione la libertà e dignità dei figli di Dio, per legge il comandamento nuovo, per fine il Regno.

Dobbiamo chiederci ora come e in che misura la dottrina conciliare è entrata nel tessuto vivo della Chiesa fino a creare una nuova mentalità o, quanto meno, un modo nuovo di porsi di fronte ai problemi della missione, così come ora si vanno configurando. Per una risposta adeguata manca una documentazione sufficiente, ma si possono ugualmente fare alcuni rilievi e considerazioni.

Innanzitutto l'acquisizione della dottrina conciliare avviene lentamente: questa è una regola che vale non solo per il Concilio Vaticano II. I processi di revisione della mentalità e perfino delle abitudini sono sempre faticosì: la prassi ordinaria tende a risolversi in norma e quindi a ricevere giustificazioni a sostegno, anzichè esser chiamata in questione. A render più lenta l'accoglienza della dottrina del Vaticano II hanno concorso altri motivi. Sono d'avviso che certe interpretazioni unilaterali di alcuni testi, la marcata sottolineatura fra il prima e il dopo-Concilio, lo stesso parlare del Concilio in termini generici hanno di fatto rappresentato un ostacolo al cammino della dottrina nel corpo della Chiesa e alla sua accoglienza nelle comunità.

La dottrina, poi, che riguarda la missione sembra aver incontrato le prime resistenze proprio là dove ci si sarebbe atteso una buona ricezione. Mi riferisco agli istituti religiosi missionari o aventi missione che pure tanti meriti hanno avuto ed hanno tuttora. Forse il loro stesso "carisma", l'esser stati, di fatto, l'espressione concreta della missione della Chiesa, quasi a loro delegata, rende più arduo prender coscienza che la Chiesa nel suo insieme, ogni Chiesa è per natura sua missionaria e quindi deve impegnarsi non solo nella cooperazione con Chiese sorelle, ma anche nell'evangelizzazione dei popoli dove il Vangelo non è ancora stato annunciato.

Sono difficoltà più di ordine psicologico che di altra natura, aggravate talora da un calo di vocazioni le cui cause tuttavia sono da ricercarsi nel contesto culturale nel quale viviamo. Il ruolo degli Istituti missionari resta comunque - e lo sarà in futuro - fondamentale per l'opera della evangelizzazione. Il loro carisma resta una ricchezza per la Chiesa e per tutti un invito a guardare a tali istituti con profondo senso di gratitudine. Non solo, ma il loro apporto è insostituibile proprio anche ai fini di formare una nuova coscienza missionaria. Se mi sono permesso questo rilievo non è certo con intenzione critica; non sarebbe infatti corretto misconoscere l'impegno degli Istituti missionari sia per una loro revisione interna sia per un inserimento più organico ed una collaborazione effettiva nelle Chiese locali.

Il post-concilio: le prospettive

Ma verso quali prospettive si muove la nostra Chiesa, a quali obbiettivi orienta la propria azione pastorale? Il punto di partenza resta sempre quello della "unità di missione". Nella Chiesa i ministeri sono diversi, ma anche le modalità, le forme con cui partecipa alla missione e qui in concreto alla missione "ad gentes "queste sono diverse.

Alcune tuttavia sono a tutte comuni; tali ad esempio l'animazione missionaria: rendere cioè i fedeli, le comunità cristiane, le associazioni e i gruppi consapevoli delle loro responsabilità nei confronti della missione. Questo rientra nella formazione della coscienza cristiana ed ecclesiale e come tale è compito non rinunciabile.

Comune è anche dare il proprio contributo per sostenere i missionari e le loro opere, spesso, attraverso i missionari aiutare anche le popolazioni in mezzo alle quali vivono. Sotto questo profilo, e non solo questo - come dirò -, la nostra Diocesi è esemplare. La generosità, è vero, non ha limiti e quindi si può sempre di più - e forse lo si dovrà tenendo conto del diffuso benessere - ma non sarebbe giusto misconoscere tutto ciò che la Diocesi nel suo insieme- vuol dire comunità parrocchiali, persone singole, gruppi- mette a disposizione dei missionari e delle loro opere. Non mi riferisco ovviamente solo alla Giornata mondiale delle Pontificie Opere Missionarie e alle varie altre giornate e iniziative previste (A.G.38). Dicevo che la generosità non ha limiti; ora aggiungo che è anche premio a se stessa e finisce col divenire un aspetto fondamentale della propria autoformazione. È, in altre parole, fatto educativo. Per non dire che per vie non prevedibili la generosità è sempre apportatrice di beni. In questo senso è sempre preferibile mantenersi generosi e con l'animo aperto ai bisogni dei fratelli.

Al di là di queste forme comuni nella nostra Diocesi intende partecipare alla missione cooperando con Chiese sorelle attraverso l'invio di sacerdoti "fidei donum". Non ripeto qui la storia dall'inizio di questa esperienza: essa continua e fa ormai parte della tradizione della nostra Chiesa. Un'esperienza acquisita al nostro modo di essere Chiesa, con ciò che comporta di impegni e di oneri. La nostra è anche una sfida: contiamo infatti che il Signore continui a mandarci vocazioni. Attualmente la presenza dei nostri sacerdoti è in Ecuador, in Brasile e in Kenya. Mi riferisco qui solo ai sacerdoti "Fidei donum"per il loro singolare legame con la Chiesa, ma è noto quanti missionari , missionarie, fedeli laici provengono da questa nostra Chiesa.

Un accenno invece va fatto per le suore delle varie Famiglie religiose che collaborano con i nostri sacerdoti in missione: ammirevoli sotto ogni punto di vista. Dalle visite ho sempre tratto motivo di edificazione.

Altra forma di partecipazione è quella proposta ed attuata dal C.U.A.M.M. il Collegio ha una sua storia e dice con chiarezza l'attenzione e la lungimiranza di chi ne segnò gli inizi. Anch'esso è parte della nostra tradizione e sottolinea un modo qualificato di presenza di laici nella missione.

Queste a cui ho accennato sono per la nostra Diocesi realtà e prospettive, un dato e un proposito; sono soprattutto un impegno al quale restare fedeli.

Una seconda prospettiva è la collaborazione fra tutte le forze missionarie e le varie iniziative. Indicata come prospettiva sembrerebbe che la collaborazione non fosse reale: la collaborazione invece c'è ed ha come riferimento l'Ufficio pastorale per l'attività missionaria il quale, tramite il Centro missionario diocesano, promuove il coordinamento e la valorizzazione delle molteplici realtà missionarie presenti in diocesi. Ma tale collaborazione si può esercitare sempre più e sempre meglio. Le ragioni a sostegno sono ecclesiali alcune, sociologiche altre.

Ecclesiali anzitutto. Dire Chiesa vuol dire assemblea riunita, comunione: diverse persone unite nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Nella Chiesa "vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore..." (1 Cor 12,4 ss). La Chiesa è come un corpo; ora perché un corpo sia ben sano non basta che ogni membro sia sano: occorre che sia collegato con tutti gli altri e operi in armonia. Così nella Chiesa!

Ma ci sono anche ragioni sociologiche. Oggi è molto diffusa la tendenza all'individualismo, al corporativismo, alla chiusura in gruppi o movimenti. Tale tendenza la si esorcizza e viene offrendo, come Chiesa, la testimonianza della comunione, dell'intesa, della collaborazione. È assai singolare da parte di qualcuno si parli di "Ecclesialità" o dell'"evento Cristo" per motivare divisioni o contrapposizioni alternative alla Chiesa. Altro è la diversità, altro la divisione. La diversità appartiene alla Chiesa e diviene condizione per crescere nella comunione.

Una terza prospettiva è rappresentata dall'attesa dei popoli. Non so se si debba parlare di prospettiva e di attesa dei popoli; qui intendo riferirmi al numero sempre crescente di miliardi di persone che non conoscono il nome del Signore: persone alle quali non è ancora arrivata la Parola di Dio, alle quali nessuno ha ancora annunciato il Vangelo. Le cause sono diverse ma la realtà non cambia, come non deve attenuarsi in noi la sollecitudine e l'ansia dell'evangelizzazione. La Chiesa, cioè tutti coloro che ne fanno parte, è nel mondo per continuare ed estendere la presenza del Signore e del suo Vangelo. A tutti infatti è stata inviata la Parola della salvezza (cfr. Att 13,26). Alimentare questa sensibilità, diffondere questa coscienza è una prospettiva che anche la nostra Chiesa deve aver sempre presente. Non è questione di proselitismo

ma - così deve essere sentito - atto di carità, amore ad ogni persona. Amarle è anche desiderare e, in quanto sta in noi, offrir loro la fede nel Signore nostro Gesù Cristo. Questa alla fine è la ragion d'essere della Chiesa e il senso della sua presenza nella storia.

Ecco alcune prospettive: non sono tutte quelle possibili ma indicano linee di impegno, aprono percorsi lungo i quali muoversi. Importante è che camminiamo insieme, cercando di spogliarci un po'del nostro io per essere "sopravvestiti", direbbe S. Paolo (cfr.2 Cor 5,4), del "noi"comunitario ed ecclesiale. Già questo sarebbe un grande aiuto per la formazione della coscienza missionaria. Ed anche un passo avanti sulla via aperta dal Concilio.

Il rapporto tra evangelizzazione e comunità[1]

Occorre risalire molto indietro nel tempo per trovare un'epoca come la nostra nella quale il tema della evangelizzazione sia stato tanto presente alla coscienza delle comunità cristiane. La Chiesa ha sempre compreso la propria missione come annuncio della salvezza, cercando a volta a volta le forme meglio rispondenti per comunicare agli uomini la Buona Novella: ma in questi ultimi anni il suo impegno è apparso più incisivo anche perché accompagnato da una maggiore riflessione non solo sul metodo e sul linguaggio ma anche sui contenuti della evangelizzazione.

Il termine stesso introdotto da poco - si intende nella sua forma sostantivale - è diventato quasi una parola d'ordine e ha acquistato un senso sempre più ampio. Non si riferisce infatti soltanto al primo annuncio della fede, ma anche alla catechesi; all'esposizione cioè più sistematica, organica e graduale del messaggio cristiano fino a farsi comprensiva della missione stessa della Chiesa. Se quest'uso sia corretto non è qui il caso di esaminare: lo rileviamo semplicemente. Potremmo se mai ricercare i motivi che hanno favorito questa ripresa e sono all'origine di questo crescente impegno da parte della Chiesa. I motivi, a nostro avviso, sono molteplici: alcuni interni alla Chiesa. altri invece più immediatamente correlati alla situazione storica, alla condizione umana e al contesto culturale.

Fra i primi ricordiamo il forte risveglio di studi biblici, patristici e pastorali che ha caratterizzato la vita della Chiesa agli inizi e nella metà di questo secolo. L'apporto di tali studi e ricerche ha concorso non poco a preparare ed orientare i lavori e le conclusioni del Concilio Vaticano II: Concilio che ha sottolineato la dimensione missionaria della Chiesa, con ciò che questo implica di nuova presa di coscienza di sé e dei suoi compiti nei confronti delle attese e delle esigenze del mondo contemporaneo.

Fra i secondi basti accennare alle profonde trasformazioni cui è andata soggetta la società nel breve volgere degli ultimi trent'anni. Non si è trattato soltanto di modificazioni della vita e del costume, di nuovi equilibri (o squilibri) all'interno della società fra classi o ceti sociali, ma di qualcosa di

1 F. Franceschi, «Il rapporto tra evangelizzazione e comunità, Nuova presa di coscienza nei confronti delle attese ed esigenze del mondo contemporaneo», in *Voce di Ferrara*, 21 (1978).

molto più rilevante: si è trattato di un vero e proprio trapasso di civiltà. Il processo è ancora in atto e non è prevedibile nei suoi possibili sviluppi: ciò almeno in parte, spiega lo stato di insicurezza e di inquietudine e il permanere di aspri conflitti nel tessuto sociale. Anche se di natura molto diversa questi fatti hanno provocato nella Chiesa riflessioni e ripensamenti salutari.

C'è oggi fra i fedeli un nuovo interesse per la S. Scrittura e una partecipazione più attiva che in passato alla liturgia, una maggiore assunzione di responsabilità nella catechesi e, in genere, nella missione della Chiesa; c'è un crescente impegno sul piano culturale anche in vista di una più efficace trasmissione della fede, così come si avverte una più puntuale attenzione ai problemi dell'uomo e della società.

Non tutto è avvenuto, e avviene, senza difficoltà e tensioni: ce ne sono state e ce ne sono talora con turbamento delle comunità cristiane: ma si deve riconoscere che sono presenti non pochi segni di nuova vitalità che lasciano sperare per il futuro.

In questo contesto si colloca il programma pluriennale che la C.E.I. ha indicato per la nostra Chiesa: un programma incentrato tutto su evangelizzazione e sacramenti, destinato - e già siamo in grado di verificarlo - a dare una forte impronta a tutta la pastorale. Come, a suo modo, ha certamente concorso a portare in primo piano il problema della evangelizzazione anche il convegno ecclesiale, tenuto a Roma, sul tema Evangelizzazione e promozione umana. Non ha inteso infatti il convegno condurre un esame retrospettivo della vita della Chiesa, meno ancora critico; ma tracciare alcune linee interpretative del nostro tempo, rilevarne i problemi più gravi e disporre la Chiesa ad affrontarli, portando quel contributo che le è proprio, per una loro intelligenza e soluzione.

Un altro tema, insieme a quello della evangelizzazione, si è venuto facendo sempre più vivo nella coscienza ecclesiale: il tema della comunità o delle comunità, intese sia come Chiese particolari sia come articolazioni interne alle singole Chiese particolari. Non indugiamo a ricercare se alla loro origine ci siano comuni motivazioni: basti rilevare il dato e annotare che esiste uno stretto rapporto tra l'una e l'altra: tra evangelizzazione e comunità. In un duplice senso: per un verso è l'annuncio della Parola che convoca e unisce la comunità intorno all'«evento» Cristo, per costituirla come popolo della nuova alleanza in cammino verso il compimento del Regno e in attesa della sua manifestazione piena: per altro la comunità, così radunata, è al servizio della Parola e l'annuncia a tutti gli uomini perché, credendo, siamo salvi. «Evangelizzazione e comunità» sono quindi due realtà che si richiamano.

Vediamo di dire qualcosa di più in merito a questo loro intimo e non scindibile legame.

Per renderci una adeguata ragione dello stretto rapporto che intercorre tra evangelizzazione e comunità, dovremmo ripercorrere, sia pure a grandi tratti, il disegno di salvezza quale si è venuto progressivamente attuando nell'A.T. e quale si è compiuto in Cristo Signore: il disegno da parte di Dio di «rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà». Dio parla agli uomini come ad amici, si intrattiene con essi per invitarli ad ammetterli alla comunione con sé. La sua parola dà inizio all'economia di salvezza e ne garantisce lo svolgersi e il compimento: è potenza ed azione insieme. Irrompe nelle situazioni umane, le sconvolge per dare ad esse un orientamento nuovo.

Tutta l'esperienza religiosa dell'antico Israele deriva la propria ispirazione e forza dalla Parola di Dio che gli è stata comunicata e alla quale ha aderito nell'obbedienza della fede. La parola di Dio guida il suo cammino, come legge e regola di vita, e di tale parola l'antico Israele è custode e testimone nel consesso degli altri popoli. Gli eventi che interessano il popolo sono tutti ad un tempo realtà e figura, fatti e profezie: preludono e preparano ai tempi ultimi, quando la parola di Dio fatta carne in Cristo inaugurerà la «nuova ed eterna alleanza».

Nel Cristo la storia della salvezza ha il culmine ed il suo fondamento: Egli è la Parola di Dio, Colui nel quale tutto si compie; la sorgente e la radice della comunione tra Dio e gli uomini: la nostra pace. Ogni divisione tra popolo e popolo è infranta: da tutte le genti è accolto il «popolo della nuova alleanza»: non è un legame di sangue e di cultura ad unirlo, non sono i vincoli etnici, ma la fede in Cristo Signore.

La Chiesa è la nuova assemblea di Dio: quanti hanno creduto alla sua Parola e accolto, in adesione di fede, il Cristo morto e risorto compongono il nuovo popolo di Dio. «Mediante la Sua Parola, Dio, ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di verità e di pace e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica» (LG 9).

Non quindi per un processo di umana aggregazione nasce e si sviluppa la comunità cristiana, ma dalla forza dello Spirito che Cristo ha inviato dal Padre. Lo Spirito ricorda «tutto quello che Gesù ha detto» e annuncia le cose future. Tanto stretta è la relazione tra la parola di Dio, la nascita e l'esistenza della Chiesa che il libro degli Atti non esita a identificare la crescita e l'estendersi della Chiesa con la diffusione della Parola (cfr. 6, 7; 12, 24; 19, 20). La Chiesa è dalla Parola, la Chiesa deve mantenersi in religioso ascolto della Parola. Ne segue che la Chiesa per prima deve lasciarsi «evangelizzare», perché per l'umana debolezza non venga meno alla perfetta carità, ma mantenga integra la

sua fede, forte la sua carità, incrollabile la speranza (cfr. LG 9). Oggi come alla sua origine, la Chiesa è di continuo rigenerata dal seme della Parola di Dio.

Da questi brevi accenni appare evidente la priorità della evangelizzazione non solo in riferimento alla missione della Chiesa ma al suo stesso essere. E' questo il punto sul quale occorre oggi insistere: l'annuncio della Parola fa la Chiesa, la Chiesa annuncia la Parola.

Questo, che è sempre vero, si ripropone ad ogni stagione storica in termini e modi nuovi.

Il movimento della storia segue insieme la logica della continuità e quella del cammino in avanti: antico e nuovo nella storia coesistono. La Chiesa, pur nella sua singolare origine e natura, per il suo essere ed «entrare» nella storia risente di questo movimento dinamico, sicché ad ogni generazione essa è come sollecitata a riprendere l' antica fatica: rigenerarsi per rigenerare. La fedeltà alle sue sorgenti è anche fedeltà al presente. Lo spirito che la guida, ricorda e anticipa: è memoria e anticipazione.

Nel nostro tempo, già lo si detto, la priorità della evangelizzazione è avvertita con crescente urgenza sia per un rinnovamento della comunità cristiana sia per la sua missione nel mondo.

Occorre innanzitutto alimentare nei cristiani una fede consapevole e matura. La richiedono le modificate condizioni sociali e culturali.

Il cristiano vive in un mondo che si è fatto, per alcuni versi, più estraneo e insensibile ad una visione di fede della vita. Molti punti di riferimento religioso che in un passato anche recente erano ancora presenti, si sono andati attenuando quando non sono del tutto scomparsi. Viviamo in un mondo secolarizzato: i progetti dell'uomo per il futuro non tengono molto conto della sua esigenza religiosa, la ignorano piuttosto. Le stesse tradizioni non esercitano quasi più alcuna influenza. Prendere le distanze dal passato sembra la nuova parola d'ordine. Le nuove generazioni, a differenza di quelle che le hanno precedute, ricercano punti di riferimento e i modelli non indietro ma davanti a loro.

I cristiani si trovano in una situazione difficile: sono, per così dire, allo scoperto, quasi senza tutela. Ciò domanda una fede più robusta, più personale ed interiorizzata. Si rende inoltre necessario aiutarli, mediante una catechesi adeguata, a coniugare in modo armonico la fede con il loro impegno familiare, sociale, politico.

Il pericolo di una frattura tra la fede e la vita di ogni giorno, sempre presente, lo è tanto più oggi. Altro è la fede - si dice - altro la professione, la politica ecc. Si tratta è vero di realtà diverse, ma esse hanno un loro punto di

incontro nella coscienza del cristiano: la fede non è marginale o episodica, ma ispira tutta la vita ed è illuminante sul piano delle scelte e del comportamento ; più ancora unifica in una identica prospettiva tutti i momenti della esistenza. In breve, il criterio è quello dell'et-et, della ricerca cioè di una sostanziale unità, pur nel rispetto delle giuste distinzioni.

Occorre qui rendere meglio avvertiti i fedeli della loro responsabilità nell'annuncio e nella testimonianza della fede. C'è una doverosa partecipazione di tutti al servizio della Parola di Dio: ognuno secondo il proprio dono e le proprie attitudini, ognuno nell'ambiente e nelle condizioni di vita nelle quali si trova. Per molti uomini del nostro tempo il termine di immediato riferimento per la loro rinascita alla fede, non sembra essere più la Chiesa o i Sacramenti, ma l'esistenza del cristiano e la sua testimonianza. E' chiaro che tutto questo esige un rinnovamento delle nostre comunità cristiane: un rinnovamento che non può essere operato mediante accorgimenti, o peggio indulgenze, di tipo sociologico, ma in una meditazione più assidua della Parola di Dio. Anche sotto il profilo strutturale se qualcosa deve essere modificato, non può esserlo sul metro dei modelli offerti da altre istituzioni, ma in coerenza con la singolare natura della Chiesa, avendo presente che anche variazioni sul piano delle strutture debbono essere suggerite e ordinate ad una migliore accoglienza e ad un più efficace annuncio della fede.

Di qui l'esigenza che comunità cristiane a grandi dimensioni articolino il loro lavoro pastorale in modo da rispondere alle attese della gente. Non si vede come si possano raggiungere molte persone. soprattutto nelle nuove aree metropolitane, senza una adeguata articolazione di servizi che vedano impegnate le famiglie, i gruppi e le associazioni.

Evangelizzazione e ministeri. Non si tratta infatti di ripetere appelli alla partecipazione ma di trovare, «inventare», nuove forme di partecipazione, capaci di coinvolgere energie e attitudini, coordinandole per un servizio della parola.

Ma qui già tocchiamo il secondo aspetto: la missione della Chiesa: la Chiesa che evangelizza: le comunità come presenza ed annuncio del Vangelo.

E' questa la missione della Chiesa: «il sacro ufficio del Vangelo di Dio, fra le genti» (Rom. 15, 15). La Chiesa esiste per evangelizzare: riunita dalla Parola, fatta Sacramento della Parola essa ne è segno visibile e proclamazione con la sua vita prima ancora che con la sua parola, perché tutti gli uomini possano partecipare di una nuova comunione: «la comunione col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv. 1, 3).

«Mossa dalla Grazia e dalla carità dello Spirito Santo esso si fa pienamente presente a tutti gli uomini e popoli per condurli, con l'esempio della vita,

con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla libertà e alla pace di Cristo rendendo loro facile e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo» (AG 5).

Nell'annuncio dei Vangelo poi la Chiesa tutta, in ogni sua componente secondo il dono e il ministero ad ognuna proprio, deve tener conto della condizione dell'uomo al quale si rivolge. Altra è la condizione, ad esempio, di chi ha già accolto la fede, anche se non sempre con coerenza ad essa si ispira nella condotta, altra quella di chi l'ha già rifiutata o non l'ha ancora conosciuta. In breve nell'evangelizzazione si deve cercar di rendersi conto dei motivi che sono all'origine di atteggiamenti assunti o di scelte compiute dalle persone alle quali si rivolge l' annuncio della fede.

Esiste una varietà di situazioni personali ed oggettive non sempre riconducibili a criteri interpretativi univoci: ciò pone problemi di metodo e di linguaggio non indifferenti e, in ogni caso, domanda iniziative articolate e attenzione. Si pensi a quanti hanno fatto una scelta culturale di tipo marxista o a quanti sono stati educati in un contesto culturale fortemente laicista e secolarizzato. L'annuncio in molti di questi casi avviene spesso mediante rapporti personali e per la testimonianza di cristiani singoli. Il che non significa che la comunità cristiana come tale non debba interrogarsi sul problema e prendere atto che – lo ricordano i documenti della Conferenza Episcopale Italiana - il nostro è un paese da evangelizzare; significa, se mai, che la comunità deve costituire per tutti un sostegno e un punto di sicuro riferimento. Più ancora, essere come oggi si dice, credibile.

Questa della «credibilità» è una richiesta che da più parti viene avanzata, non solo da coloro che un tempo si chiamavano «i lontani». Che cosa la parola sottintenda non è sempre chiaro: talora si fa coincidere con scelte che la Chiesa dovrebbe fare, più spesso però sottintende la richiesta in un modo di essere che confermi quanto essa annuncia. Se la richiesta sia giusta o no qui interessa meno. Quello che conta è tener presente che è una esigenza reale. Riguarda la comunità cristiana nel suo insieme ed ogni suo singolo membro.

Dovremmo a questo punto affrontare un tema di grande attualità, certo fra i più impegnativi oggi per la Chiesa: quello cioè dell'annuncio della fede a quanti si trovano irretiti o hanno dato il loro assenso a moderne ideologie che escludono ogni rapporto con la trascendenza, con i veri valori religiosi e, più precisamente, con la rivelazione cristiana. Il problema ci porterebbe lontano - prevede fra l'altro un esame del rapporto tra fede e ideologia - ed esula dal nostro proposito, molto più modesto, che è quello di introdurre questo numero della rivista.

VANGELO, CULTURA, FORMAZIONE[1]

1. L'assunzione dei termini

I tre termini che entrano nella formazione del tema sembrano a prima vista giustapposti l'uno all'altro senza un nesso reciproco, almeno immediatamente evidente. Ogni termine richiama realtà fra loro diverse e suscita pensieri che possono essere sviluppati in modo autonomo e indipendente.

Ad un esame più attento è possibile tuttavia intravedere fra loro una certa correlazione e individuare punti di incontro se non di convergenza.

È quanto ci è richiesto di fare nei limiti di questa conversazione. Occorre però che precisiamo innanzitutto in quale senso assumiamo qui i termini «Vangelo», «cultura», «formazione»; come cioè li interpretiamo per vedere poi che tipo di rapporto è configurabile.

Qualche indicazione ci è offerta da coloro che hanno preparato il Convegno: in verità più che di indicazioni dovremmo parlare di fini che essi si propongono, o meglio ancora di problemi che desiderano siano affrontati per una loro migliore intelligenza e comprensione.

Per «Vangelo» intendiamo non solo e neppure principalmente il libro o i libri sacri, ma la persona di Gesù Cristo che la fede confessa Figlio di Dio, Verbo eterno fatto carne e Redentore dell'uomo: Gesù Cristo, la cui vita e dottrina, la cui morte e risurrezione segnano il compimento del disegno divino di salvezza e la pienezza della Rivelazione (cfr DV 4). «Tutta la Scrittura - scriveva già Ugo di S. Vittore — è un sol libro e questo unico libro è il Cristo, perché tutta la Scrittura divina parla del Cristo, e tutta la Scrittura divina è compiuta nel Cristo» (PL 176-642 c). Il Vangelo dunque come Parola di Dio e Buona Novella della salvezza realizzate, una volta per tutte, in Cristo: Vangelo come la fede della Chiesa e sorgente perenne della sua vita. Vangelo come fede intesa nei suoi contenuti e nell'esperienza vissuta della Chiesa: come l'«oggetto immenso» e come «obbedienza con la quale l'uomo tutto

1 F. FRANCESCHI, *Vangelo, cultura,formazione*, (Costruire la Chiesa 18), Ave, Roma 1980.

intero si abbandona a Dio, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela e assentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui» (DV 3).

Ci rendiamo conto che l'interpretazione è, sotto alcuni aspetti, un po' forzata, ma ci pare risponda meglio alle intenzioni e alle attese di chi ha scelto questo tema.

Il termine «cultura» è assai ampio ed oggi di difficile definizione, tanti sono gli elementi che concorrono per una sua corretta comprensione. La via più semplice è quella di rileggere la descrizione che ne fa il Concilio cercando, eventualmente nel corso della conversazione, di ritornare su uno o un altro aspetto, avendo presente il dibattito ancora in corso. Ecco il testo del Concilio: «Col termine generico di " cultura " si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e con il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (GS 53). In questa descrizione la «cultura» non è vista, in senso elitario, come un privilegio riservato a pochi; essa è legata alla persona umana in quanto tale, ben radicata nel carattere razionale dell'uomo.

La cultura assume l'uomo nella sua concreta realtà, nel suo essere situato in un tempo e in una società. Non è considerata come un «osservatorio» fuori dello spazio dal quale, al riparo delle intemperie, si possa osservare le avventure degli altri o proprie; meno ancora come la cultura delle «anime belle», di cui ride J. P. Sartre: è la cultura che vive e ricerca, è responsabile di sé, degli altri e dell'universo: dell'uomo che tende ad acquisire una coscienza critica, dei criteri adeguati per valutare ciò che gli è dato ed i mezzi per orientarne lo sviluppo in senso antropologico.

La cultura è di fatto «acculturazione»: coltivazione dell'uomo, il quale con il suo lavoro, le sue risorse e la sua intelligenza coltiva i beni della natura e sottomette a sé l'universo. Essa inoltre è umanizzazione o, come oggi si dice, tende alla promozione umana e, dando contenuto ed ordine ai rapporti umani, favorisce il progresso del costume e delle istituzioni. Si fa infine «memoria» e trasmissione di quanto gli uomini nel corso dei secoli hanno vissuto ed espresso, delle loro esperienze ed acquisizioni, delle loro conquiste in tutti i settori della vita, dalla scienza all'arte, dalla conoscenza del cosmo alla conoscenza del cuore dell'uomo.

«Formazione»: è un termine semplice e complesso insieme. Saremmo tentati di renderlo con l'antica voce «paideia», ma ne avvertiamo il limite, anche per il contesto culturale da cui proviene. Certe parole sono cariche di storia e quindi evocatrici: rimandano non solo indietro nel tempo, ma anche a modelli ideali e culturali che, pur conservando una loro validità, sembrano tuttavia meno adatti ad accogliere i molteplici aspetti di alcuni problemi come oggi a noi si ripropongono.

Preferiamo perciò intendere formazione nel senso generale di «itinerario» dell'uomo verso il suo compimento, la sua piena realizzazione. L'idea di «itinerario» ci dice che l'uomo è in cammino, è un essere incompiuto, si muove nello spazio fra il «già» e il «non ancora»; ci dice inoltre che tende ad una mèta; è alla ricerca di un «modello ideale» al quale riferirsi.

Esistono di fatto oggi diversi itinerari proposti all'uomo; ognuno trae ispirazione da un'«immagine» di uomo, quale si è venuto configurando; ognuno ha quindi alla sua origine una visione dell'uomo, un'antropologia o più spesso un'ideologia, come interpretazione della storia e dell'esistenza umana. Il pluralismo sul piano ideologico si fa pluralismo di progetti di «uomo» e di modelli di promozione e di formazione dell'uomo.

Non presumiamo di aver presentato un'analisi rigorosa e tantomeno esaustiva dei termini «Vangelo», «cultura», «formazione»; il nostro proposito è stato più modesto: quello di rendere esplicito in quale senso intendiamo assumerli nella nostra conversazione.

2. Il rapporto fede-cultura

Torniamo ora al quesito iniziale, se cioè esista un rapporto fra fede, cultura e formazione e quale rapporto.

Diciamo subito che fra i tre termini, per ciò che essi significano e per il loro contenuto, esiste non solo un rapporto, ma sono configurabili anche punti di convergenza. Si tratterà di esplicitarli e chiarirli; ma sia la fede che la cultura e la stessa «formazione» si incontrano nel comune interesse per l'uomo e la sua storica condizione. Anticipando alcune delle cose che verrò esponendo si può aggiungere che tanto la fede quanto la cultura tendono alla formazione integrale dell'uomo, con apporti qualitativamente diversi ma convergenti. Concorrono cioè l'una e l'altra, la fede e la cultura, a tracciare un itinerario per l'uomo, orientandolo ad una presa di coscienza di sé, della sua vocazione, dei suoi cómpiti e della sua responsabilità nel tempo e nella storia.

Ma procediamo per ordine; esaminando prima il tipo di rapporto esistente tra fede e cultura e chiarendo poi il contributo che l'una e l'altra dànno nel tracciare le linee di un processo formativo.

Il problema del rapporto fede e cultura non è nuovo; è anzi un problema antico: la sua origine risale all'inizio dell'annuncio del messaggio cristiano. Non si è sempre posto negli stessi termini, ma è sempre stato presente nella vita della Chiesa e nell'opera di evangelizzazione. Fin dai primi secoli ci si è interrogati sul come trasmettere la fede cristiana in un mondo e in un contesto culturale, non certo molto aperto a recepirlo e ad intenderlo nella sua prorompente novità.

I testi dei Padri del secondo e terzo secolo sono un documento esemplare della ricerca di un linguaggio e di quella che oggi chiameremmo «mediazione culturale» per comunicare la fede cristiana. Si tratta di un problema antico e nuovo, si diceva: un problema, occorre aggiungere, per il quale non c'è una soluzione data o acquisita una volta per tutte; si ripropone ad ogni epoca ed è necessario riesaminarlo di continuo per ricercare sempre nuovi punti d'incontro. Questo non perché la fede non abbia un suo preciso contenuto da custodire fedelmente in tutta la sua integrità, ma perché la cultura ha una propria dimensione storica e quindi una propria dinamica di sviluppo e di continua crescita che non coincide, né lo potrebbe, con la dinamica che pure è propria della fede. Ma questo apparirà più chiaro nel seguito della conversazione.

Il punto di partenza dal quale prende avvio la nostra riflessione è che la fede e la cultura si riferiscono e richiamano due realtà fra loro diverse.

Per origine innanzitutto. La fede come ascolto-accoglienza della Parola di Dio consiste essenzialmente in una relazione interpersonale dell'uomo con Dio che rivelandosi comunica se stesso. La fede ha origine dall'ascolto, «proviene dall'aver udito» (Rm 10,17). L'iniziativa è di Dio che «parla agli uomini». L'evento della fede, che cambia il cuore dell'uomo e lo apre ad una singolare ed unica relazione con Dio, segue l'evento della Rivelazione: il libero e misterioso disegno di Dio di manifestarsi all'uomo, per introdurlo ad una comunione di vita. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo Verbo fatto carne nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» (DV 2).

La genesi della fede non è quindi il risultato della ricerca, l'ultima parola di un'indagine rigorosamente condotta: essa proviene dall'«udire» non dal «riflettere»: Si accosta all'uomo dall'esterno, come vocazione, appello, impegno ad una risposta, ad una scelta fondamentale. Per la fede la componente primaria è la parola annunciata. Sotto il profilo esistenziale la fede esige la risposta di tutto l'uomo ad una comunicazione totale di Dio che interviene nella realtà storica e umana in un modo che supera lo stesso

intervento operativo nella creazione. Il Concilio parla di «obbedienza della fede» e sottolinea il pieno e libero ossequio dell'intelletto e della volontà «a Dio che rivela» (DV 5).

La Parola di Dio, quale comunicazione di Dio è inoltre rivelazione della verità di Dio ed insieme della verità dell'uomo. Per la Rivelazione l'uomo è introdotto alla progressiva conoscenza di Dio che gli si manifesta, e così anche alla conoscenza di sé, della sua vocazione, della sua misteriosa grandezza, quale amato da Dio.

Nel suo aspetto gnoseologico la fede è quindi accoglienza di un lume che viene dall'alto fino a rischiarare le profondità di Dio e dell'uomo. Dà, se così possiamo esprimerci, una nuova capacità visiva: «gli occhi della fede» vanno oltre la sfera del visibile, del puro fatto; oltre i semplici dati dell'esperienza.

Nella fede si accede a verità per le quali la ragione da sola è mezzo inadeguato. Non solo, ma la Parola di Dio si fa «profezia»: sicché nell'atto della fede, nell'ascolto-accoglienza della Parola, nell'aver udito, si è introdotti anche alla conoscenza del senso della storia, dei fini verso i quali essa è mossa ed orientata. La Parola di Dio diviene «giudizio» sulla storia; la «mette in crisi», dischiudendole sempre mète nuove e più alte, che Dio nella sua trascendente comunicazione rende note.

Ben diverso discorso dobbiamo fare sulla cultura: altre sono le sue dimensioni. Pur radicandosi nella realtà dell'uomo e della sua storia, la fede conserva una sua inconfondibile trascendenza. La cultura invece nelle sue molteplici e varie componenti ha una dimensione orizzontale. È antropologica nella sua origine; è sociologica: l'uomo l'acquisisce, l'esprime e la trasmette in un tessuto di relazioni sociali; è storica: riflette i ritmi e il temperamento delle varie epoche che ne segnano il carattere di relatività e di progressione, secondo il moto stesso della storia. È razionale: frutto della riflessione, della ricerca, dell'esperienza dell'uomo; ed oggi soprattutto si manifesta in alcuni suoi elementi prevalenti anche come tecnica. Si parla di «civiltà tecnologica» per sottolineare come a qualificarla sia il progresso scientifico e tecnico.

Due altre caratteristiche sono da tener presenti in merito alla cultura: intendo il pluralismo e l'eredità. Il pluralismo culturale non è una cosa nuova, nuova è invece la coscienza che noi ne possiamo avere. È la prima volta infatti che grazie alla riproduzione sonora e fotografica noi possiamo costituire «musei immaginari» della cultura, dell'architettura, della pittura mondiale come anche della musica e della letteratura. È questo l'aspetto più evidente, ma il pluralismo culturale — e qui si sfiora il problema delle ideologie, intese come visione globale dell'uomo e della storia lo si può constatare e verificare

anche all'interno di aree geograficamente circoscritte e culturalmente assai omogenee.

Parlare di «eredità» come nota della cultura può sembrare meno attuale, tanto è forte la spinta in certi ambienti e nelle nuove generazioni a recidere i legami col passato. Ma al di là di questi atteggiamenti psicologici e transitori resta il fatto che le opere d'arte, i monumenti di ogni genere restano come una memoria dell'umanità. Tutta l'umanità è come un sol uomo che si ricorda del suo passato, diceva Pascal; la cultura è legata anche ad un passato lontanissimo: le matrici della nostra cultura vengono da lontano. Essa, in altre parole, è eredità e creazione, continua domanda e risposta.

La dimensione storica della cultura si rivela sia che guardiamo la storia come cammino in avanti, sia che consideriamo la storia come cammino compiuto, come il vissuto dell'umanità.

La fede e la cultura richiamano due ordini di realtà diverse non solo per origine, come si è detto, ma anche per destinazione. Di natura sua la fede inaugura un rapporto nuovo con Dio, per Gesù Cristo, nello Spirito: un rapporto che va molto al di là di quello creaturale, per farsi di «adozione» a figli di Dio. In Cristo, per la fede, si diviene figli di Dio, anche se come ricorda San Giovanni, ancora non è apparso quello che saremo. Avvia quindi la fede una dinamica di crescita, che sa le cadenze del nostro essere nel tempo e prevede il peso dei nostri limiti e delle nostre debolezze, ma è nel senso della conformità al Cristo Morto e Risorto. Il traguardo è indicato dal Regno presente e atteso e il nuovo principio che ispira e conduce l'esistenza è lo Spirito di Dio. La fede si fa vocazione alla santità, a vita nuova che è già partecipazione della vita stessa di Dio. Per grazia non per merito. È dono e per noi esigenza di fedeltà.

Altri sono i fini propri della cultura: hanno una loro grandezza e nobiltà, possono persino iscriversi lungo la stessa linea anche se non alla stessa profondità o altezza; con essa l'uomo afferma il dominio sulle cose, in questo obbediente alla sua legge interiore e al comando di Dio. Con la cultura l'uomo, immagine di Dio, esprime la sua capacità creativa, e cerca di tradurre in istituzione il desiderio e il dovere di dare un ordine alla convivenza civile e sociale: dar forma al mondo per renderlo abitabile e piegarlo ai fini cui è destinato: favorire l'ascesa dell'uomo, il suo progressivo farsi, in libertà e in dignità.

In questo senso la cultura può dirsi «nuovo» umanesimo. Il termine forse non piace per il significato che gli si è venuto attribuendo in questi anni: ma, se ci si libera da evocazioni o da riferimenti storici, dobbiamo riconoscere che la cultura o è umanesimo e tende alla umanizzazione dell'uomo, alla

sua affermazione, o non è. Senza questo riferimento alla persona essa non potrebbe essere né completa né integrale. Più che per i mezzi anche la cultura si definisce per i fini, per la destinazione.

Anche l'aspirazione presente nell'uomo, e mai spenta, a superarsi in un appello e in una ricerca di ciò che trascende l'umana esistenza e i limiti della storia, ha nella cultura un suo spazio. Lo spazio per l'invocazione rientra nell'area della cultura, ne indica anzi la zona più profonda e il più alto vertice.

Appare chiaro anche da questi brevi accenni come la fede e la cultura rappresentino due ordini di realtà fra loro diversi sia per origine sia per destinazione, due diversi ordini anche di conoscenza e di efficienza. E tuttavia l'una e l'altra, la fede e la cultura, hanno punti di comune incontro: convergono sull'uomo e sulla storia e tanto la fede come la cultura mirano ad orientarla e modificarla.

La cultura non può — lo ripetiamo — non essere incentrata sull'uomo, non può non avere come suo fine la liberazione e la promozione dell'uomo, la sua dignità, la ricerca e la tutela dei suoi diritti e ciò mediante una conoscenza sempre più profonda della natura e un suo ordinato dominio. Soltanto se promuove la libertà e la dignità dell'uomo essa è vera cultura umana.

Parimenti la fede tende all'uomo, a modificarlo, attraverso la metanoia, e per l'uomo a modificare ed orientare il corso della storia. Questo sostanziale punto d'incontro: l'uomo, la sua dignità, la sua libertà, la storia, fonda la possibilità di un rapporto fra fede e cultura, fra dono di Dio e impegno di liberazione umana: un rapporto tanto più intenso ed esigito in quanto la fede non diminuisce, nel credente, ma aumenta e valorizza l'importanza e il dovere della sua partecipazione alla costruzione di un mondo più giusto. Un rapporto quindi non dialettico che miri a ridurre, mortificando l'uno o l'altro termine, ma dialogico che, nella tutela e nella garanzia della distinzione e delle proprietà della fede e della cultura ne favorisce e promuove un continuo confronto. Parlando di rapporto dialogico escludiamo e non consideriamo in alcun modo corretto e praticabile, sia l'ipotesi della semplice «coesistenza» dell'una con l'altra, sia quella della «sopraffazione».

La prima, la «coesistenza», sembrerebbe una ipotesi idonea a richiamare la diversità che esiste fra fede e cultura e a sottolineare, salvaguardandola, la trascendenza della fede: il suo porsi su altro piano, il suo riferimento ad un'origine che sovrasta l'ordine storico; ma in tale ipotesi, pur restando garantito il diverso ordine di conoscenza e di efficienza, la fede verrebbe meno ad un suo cómpito, lasciando la cultura nell'ambito dell'immanenza senza quell'apertura ed integrazione con valori che invece il confronto dialogico con la fede consente e favorisce.

L'immagine geometrica alla quale si è ricorsi a proposito di istituzioni, di «linee parallele» che corrono ognuna nella propria direzione senza incontrarsi, è un'immagine suggestiva ma astratta, fuori del reale e in ogni caso non adatta a configurare una qualsiasi relazione fra fede e cultura.

Né può dirsi migliore l'altra ipotesi, quella della «sopraffazione» della fede sulla cultura. In apparenza rappresenta una soluzione in quanto esalta il primato della fede, la sua originalità e la sua trascendenza; in realtà mortificando il dato culturale e misconoscendone la funzione finisce col privare la fede stessa di quell'aiuto e di quelle provocazioni che ne favoriscono una sempre più profonda comprensione. La cultura, come cercheremo di chiarire, concorre infatti a suscitare di continuo riflessioni sulla fede e quindi a rilevarne e metterne in evidenza aspetti che altrimenti rimarrebbero piú impliciti. Non solo, ma la cultura si fa anche concretamente un mezzo per trasmettere e comunicare la fede.

Non dunque l'ipotesi della «coesistenza» o della «sopraffazione» possono essere assunte come orientative nel rapporto fra fede e cultura. Altra è la via per la quale passa e si attua un reale dialogo che sa continuamente rinnovarsi sul piano storico per mantenere viva quella dinamica tensione che può giungere anche ad una integrazione fra fede e cultura, garantendo sempre all'una e all'altra il proprio livello di autonomia: la fede nel suo calarsi nella realtà umana e la cultura nella sua apertura ad una ricerca mai compiutamente conclusa.

3. I modelli storici del rapporto fede-cultura

Potrebbe essere assai illuminante, a questo proposito, prendere in esame i vari modelli storici che nel corso dei secoli hanno rappresentato nella Chiesa e nel pensiero cristiano tentativi o ipotesi d'incontro e di dialogo. fra fede e cultura. Tentativi talora meglio riusciti, talora invece non riusciti per la non sufficiente attenzione alle due realtà e il non rispetto dell'autonomia dei due ordini di conoscenza e destinazione rappresentati dalla cultura e dalla fede.

Modello esemplare, al quale come a punto di sicuro riferimento rifarsi per un incontro e un dialogo fra fede e cultura, è quello offerto dalla Rivelazione. La pedagogia divina si è servita di diverse lingue e di vari generi letterari per parlare agli uomini. Entrando la Parola di Dio nel vivo del tessuto storico, ha dato vita ad una storia, incarnandosi, per così dire, nella lingua degli uomini, in contesti culturali diversi, ed accettando anche il condizionamento di uno strumento umano: l'uomo concreto che Dio ha scelto per parlare e manifestare agli uomini il suo disegno. «Dio ci ha parlato mediante i profeti». Questi uomini sono portatori della Parola di Dio, per cui la Rivelazione cristiana è, in virtù dell'ispirazione, una vera e propria incarnazione della Parola di Dio,

che troverà poi il suo compimento e la sua pienezza nel Verbo fatto carne.

Nella Rivelazione, in altri termini, si attua l'incontro fra Parola di Dio e parola e cultura dell'uomo: un'unione che resterà sempre come modello ineguagliabile ma al quale si deve continuare a guardare nel perseguire un dialogo che voglia essere vero e fecondo fra il dono di Dio e la ricerca dell'uomo, fra l'offerta di Dio e l'aspirazione dell'uomo ad essere compiutamente se stesso. Questo riferimento mantiene viva ed alimenta la tensione verso un incontro e un dialogo fra fede e cultura che è condizione necessaria per una loro possibile integrazione, nella tutela della loro diversità.

Una rassegna anche fugace dei modi come, attraverso i secoli, è stato compreso ed espresso il rapporto fede-cultura si rivelerebbe interessante anche perché mostrerebbe e la complessità del problema e come difficile e precaria sia ogni soluzione sperimentata; inoltre aiuterebbe a capire come nel prevalere dell'una sull'altra, la fede sulla cultura, o nel procedere per linee parallele, entrino in gioco, quali elementi influenti, non solo i dati culturali in senso stretto, ma sociali e politici. Lo stesso problema del rapporto tende così ad ampliarsi fino a divenire segno del rapporto fra Chiesa e mondo.

A titolo puramente indicativo e con tutti i limiti che ciò comporta, potremmo distinguere quattro periodi nella storia di questo complesso rapporto.

Il problema, come si è accennato, fu avvertito subito fin dagli inizi del Cristianesimo: si trattava di renderlo accessibile a uomini che vivevano in un contesto culturale diverso da quello in cui s'era espressa la Rivelazione e quindi di trovare un linguaggio che consentisse l'annuncio della fede. Lo gnosticismo e le stesse eresie cristologiche dicono quanto ardua fosse l'impresa e come non facile, salvando la trascendenza della fede, operare l'incontro con i dati della cultura ed i valori che essa esprimeva.

L'opera di Sant'Ireneo e le prime scuole teologiche segnano un effettivo passo avanti e possono essere ricordate come tentativi meglio riusciti; un'altra epoca è quella che «convenzionalmente» si indica come «sacralizzazione» della cultura, nel periodo del Medioevo, fino alla nuova ed ardita sintesi proposta da S. Tommaso, la cui influenza si è prolungata, nel tempo.

Con l'inizio dell'umanesimo e del Rinascimento comincia un altro periodo: progressivamente il rapporto fede-cultura si fa piú precario. Da una parte la riflessione teologica sembra perdere il vivo contatto con i dati della storia, compiaciuta spesso in astratto gioco dialettico, dall'altra la ricerca scientifica comincia il suo cammino solitario sulla via dell'autonomia, spesso senza alcun riferimento alla fede. Ha inizio il dramma dell'epoca moderna che ha portato fin quasi a consumazione quel processo di laicizzazione e secolarizzazione della cultura, di cui anche il nostro tempo continua a soffrire.

In anni a noi piú vicini e non senza iniziali rischi e incertezze, per non parlare in alcuni casi di «sbandamenti», il dialogo è stato ripreso. Senza un successo immediato. Il tentativo è ugualmente valso a riproporre il problema nella sua bruciante attualità. In un mondo qual è il nostro cercare una soluzione è un'esigenza della missione stessa della Chiesa: missione che si pone oggi in termini assai diversi rispetto a quelli conosciuti in passato.

Il Concilio, in molti suoi documenti in modo indiretto, nella costituzione «Gaudium et spes» in modo esplicito ha mostrato non solo di aver ben presente il problema, ma ha anche offerto preziose indicazioni per una corretta soluzione. Diciamo meglio: ha suggerito alcuni criteri orientativi per un effettivo dialogo tra fede e cultura, nella salvaguardia degli ambiti propri all'una e all'altra: un dialogo nella reciprocità. Non ignora il Concilio le contraddizioni e le autonomie della moderna cultura; ma ripete ugualmente ciò che essa dovrebbe essere e fare, e ne riafferma il valore quale mezzo «per perfezionare, con giusto ordine, la persona umana nella sua integrità e per aiutare gli uomini nella esplicazione di quei cómpiti, al cui adempimento sono chiamati» (GS 56). Riferendosi ai cristiani ricorda come la loro vocazione, il loro essere in cammino verso la città celeste, lungi dall'attenuare aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo piú umano: la fede offre loro, aggiunge ancora, non pochi aiuti per assolvere con maggior impegno questo cómpito e per scoprire il pieno significato di questa opera destinata a far ottenere alla cultura il posto importante che le spetta nella vocazione integrale dell'uomo (cfr GS 57).

Come si vede, il Concilio riconosce il valore della cultura come mezzo per coltivare la persona umana nella sua integrità, e le attribuisce un posto importante nella vocazione integrale dell'uomo.

La cultura inoltre nelle sue manifestazioni piú alte contribuisce non poco ad elevare l'umana famiglia «a piú alti concetti del vero, del bene e del bello e ad un giudizio di universale valore; in tal modo questa sarà piú vivamente illuminata da quella mirabile sapienza che dall'eternità era con Dio» (GS 57). Sarebbe stato difficile dire di piú per mostrare la stima che la Chiesa ha per la cultura. In qualsiasi forma di cultura e particolarmente in quella moderna con i valori positivi che la distinguono, la Chiesa vede «una preparazione a ricevere il Vangelo» (GS 47).

Entrando nel merito del rapporto fra fede e cultura, il Concilio ricorda che «fra il messaggio della salvezza e la cultura esistono molteplici rapporti»: ma precisa anche che «la Chiesa, inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo, non è legata in modo esclusivo e indissolubile a nessun

particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica e recente» (GS 58). «Essa fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della missione universale può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture» (GS 58).

Su questo punto la riflessione dei Padri conciliari fu particolarmente attenta, come è dato rilevare dai vari interventi. Dire semplicemente che la Chiesa non si lega a nessuna forma di cultura non sembra del tutto esatto: non si può infatti immaginare una specie di messaggio cristiano senza alcuna radice, quasi fuori del tempo e dello spazio, che si sarebbe espresso successivamente nelle diverse culture.

La Rivelazione è venuta agli uomini, nella sua lettera ispirata, nel quadro della cultura ebraica ed ellenica. Non solo, ma la Chiesa deve restare fedele alla propria tradizione; o forse meglio, al modo come la tradizione è pervenuta alla Chiesa, così come si è espressa nella sua fase costitutiva. Alcuni dati culturali sono inevitabilmente implicati in questa fase decisiva e la Chiesa non può rinunciarli.

Non si tratta di un attaccamento formale, ma di una memoria vivente.

La congiunzione della situazione culturale ellenico-giudaica con la prima predicazione cristiana è qualcosa di piú che un puro caso. Non si richiamano perciò in causa i termini greci di alcuni Concili né si possono dimenticare le radici semitiche di alcune parole; si deve piuttosto restare fedeli a questo radicamento giudaico-ellenico in un'apertura a nuove recezioni. È quanto, ci sembra, intende il testo conciliare col riferimento alla missione universale della Chiesa, con le sue esigenze di confronto e quindi di dialogo con le differenti culture.

Ecco alcuni fra i molti criteri che il Concilio indica per orientare verso quella comunione fra fede e cultura dalla quale sono da attendersi reciproci vantaggi.

Dovremmo a questo punto fare un'attenta analisi degli apporti che da una parte la fede offre alla cultura con la sua concezione del mondo e della storia, la sua integrale visione dell'uomo, della sua vocazione a figlio di Dio, delle sue responsabilità storiche; e dall'altra degli apporti che la cultura dà alla fede nelle sue molteplici espressioni, come sforzo di liberazione, come tensione e ricerca di forme di convivenza civile sempre piú umane, come dominio sulla natura, come coscienza critica e linguaggio. Ma questo ci porterebbe ben oltre i limiti che qui ci siamo imposti. Riteniamo perciò piú utile ai fini nostri soffermarci su alcune note che debbono qualificare il dialogo in vista di una dinamica integrazione e sintesi fra fede e cultura.

4. Il dialogo critico fede-cultura

La prima nota è «la stima di tutto ciò che c'è in ogni uomo», «l'assunzione non la mortificazione di valori» (RH 35). Un dialogo fatto di stima e di apprezzamento. Ogni cultura porta con sé il sigillo dell'uomo: grandezza e limite. Non la si può valutare con un giudizio sommario e severo, come non la si può considerare un traguardo oltre il quale non rimane spazio per ulteriore ricerca. La condizione dell'uomo, in permanente tensione verso il compimento di sé si riflette sulla sua opera, segna la sua espressione culturale. La storicità della cultura ne dice l'attualità, ma anche la precarietà: il suo restare aperta al nuovo, a quanto ancora non è noto. Ciò non è vero soltanto sul piano della ricerca scientifica e tecnica, nel progressivo entrare dell'uomo nel dominio della natura; è vero anche sul piano del conoscere l'uomo, di quello che c'è in ogni uomo.

Nelle sue manifestazioni la cultura non avanza con un movimento sempre rettilineo; vi sono soste e inversioni di tendenza: può persino accadere che verità e valori conosciuti e considerati acquisiti in un tempo siano di nuovo richiamati in causa. Questo ci mette in guardia da giudizi troppo compiaciuti; ma non ci deve indurre a misconoscere ciò che in ogni sforzo compiuto dall'uomo, verso l'inquieta e tenace ricerca di una sua «liberazione» e di un vero progresso, c'è di nobile e di grande. Se poi guardiamo alla cultura sotto il profilo etnologico, se la consideriamo nelle sue molteplici e differenziate espressioni, al di là di ogni pregiudizio e senza privilegiare, in modo acritico, l'una o l'altra cultura, possiamo constatare come ogni popolo, ogni cultura riconosca e onori alcuni grandi valori e si mantenga disponibile al dialogo e quindi aperta a valori nuovi e piú alti. Anche se in forme e modalità diverse, ogni cultura documenta l'aspirazione verso realtà o beni che trascendono la sfera dell'immanenza e i confini della storia. L'ateismo come fenomeno di massa o comunque diffuso sembra contraddire quest'affermazione e di fatto in certa misura la contraddice: ma resta aperto l'interrogativo se e in quale misura anche l'ateismo, che si vuol proporre come ideologia e ispirazione del costume, riesca a soffocare del tutto nelle coscienze degli uomini tensioni e ricerca che manifestano l'inquietudine insoddisfatta dell'animo umano. Non è l'ottimismo o un'esasperata speranza a farci porre questo interrogativo, è piuttosto la conoscenza dell'uomo e la sua mai esaurita tendenza a superarsi nell'incontro con qualcosa o qualcuno che trascende i dati dell'esperienza terrena.

Una seconda nota del dialogo è quella «critica». Il dialogo della fede con la cultura è un dialogo «critico». La Parola di Dio, accolta nell'assenso della fede, si fa «giudizio» sulla storia e quindi sulla cultura: un giudizio che non è disprezzo, meno ancora rifiuto. Ha il senso piuttosto di «mettere in crisi», di «inquietare», di rendere insoddisfatti dell'acquisito, del conosciuto, del

raggiunto. Sotto questo profilo la fede diventa implacabile con la sua esigenza di totalità e di pienezza: alimenta tensioni, senza nulla concedere alla tregua soddisfatta di traguardi raggiunti.

La liberazione dell'uomo a cui la cultura tende come a suo fine, è per la fede qualcosa di molto di piú di una vittoria, sempre precaria, sui condizionamenti psicologici o storici, o anche culturali: è liberazione piena quella che si ha nell'apertura al dono della filiazione di Dio. Ogni progresso segnato dalla cultura su questa strada è apprezzato ed accolto ma resta, nella prospettiva della fede, un preludio o una premessa alla liberazione integrale.

La fede sa che il dono di Dio è per l'uomo, per ogni uomo, sa che nel cuore di ognuno c'è il germe di questa nostalgia, il desiderio di un ritorno non ad una lontana origine ma alla riconciliazione con Dio nel Cristo, immagine del Dio invisibile, modello dell'uomo nuovo, inizio della nuova creazione. Nel Cristo la riconciliazione e la pace fra Dio e l'uomo non è un progetto o un'ipotesi, è una realtà: un evento compiuto che continua ad essere operante nella storia e nelle coscienze.

Dialogo critico quello della fede e della cultura anche nel senso che la fede si fa criterio di discernimento, sia ricordando la gerarchia dei valori, nella quale tutto ciò che la cultura acquisisce è ordinato all'uomo, al servizio della sua crescita. «La cultura — si legge nel Concilio — deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana» (GS 59).

Un cómpito che la fede ha nei confronti della cultura è aiutarla a conservare questa sua destinazione e cosí a promuovere l'uomo come essere intelligente, libero, in relazione con gli altri; a sviluppare il suo senso di moralità liberandosi da ogni forma di pregiudizio e di passionalità, ad accrescere il suo senso religioso, ad aprirsi al messaggio di salvezza, nell'accoglienza del dono di Dio. Tutto questo nel rispetto dei principi e del metodo proprio alle varie discipline, riconoscendo cioè «la giusta libertà e la legittima autonomia della cultura e specialmente delle scienze» (GS 59).

Il dialogo della fede con la cultura è «propositivo», nel senso che aiuta la cultura a raggiungere quelle finalità cui è ordinata. Innanzitutto ripetendo qual'è la vera vocazione dell'uomo: il significato complessivo che la visione cristiana riconosce all'avventura umana.

5. L'umanesimo cristiano e la formazione dell'uomo

In questi ultimi anni si è forse troppo insistito nel presentare la fede come un fermento, una forza, un impulso per l'inserimento del credente nell'ambiente umano, e si è attenuato l'aspetto della fede come luce, sapienza, disvelamento

di un significato nascosto: la fede come rivelazione di un senso ultimo. Se la fede non toglie nulla all'autonomia della cultura, se la sua funzione non è quella di salvare i vuoti lasciati dalla ricerca, essa offre tuttavia una visione d'insieme all'interno della quale comprendere l'attività umana. Inoltre è ancora la fede a dare un contenuto pieno e motivazioni nuove e piú profonde ai valori umani. E questo con l'annuncio da parte della Chiesa dell'Evangelo.

«Non si deve mai perdere di vista — scriveva Pio XI nel 1936 al Vescovo M. D. Roland Gosselin di Versailles — che l'obiettivo della Chiesa è quello di evangelizzare, non di civilizzare. Se essa civilizza è per mezzo dell'evangelizzazione». Il Concilio lo ripete con altre parole: «Compiendo la sua missione la Chiesa già con questo fatto stimola e dà il suo contributo alla civiltà e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa alla libertà interiore» (GS 58). L'inciso «anche liturgica» può sorprendere quanti considerano la «liturgia» in un senso molto ristretto e non vi vedono l'espressione piú alta della fede e della vita della Chiesa, la sorgente stessa della sua azione evangelizzatrice e quanti ritengono che la Chiesa nel mondo esaurisca la sua missione proclamando le verità cristiane e non anche comunicando e realizzando la santità. L'umanesimo cristiano ha nella vita sacramentale non solo una sua mèta, ma la sua stessa origine. Nella liturgia la dignità e la grandezza della persona umana sono esaltate nella luce e nella prospettiva di una speranza di trasfigurazione e di gloria.

Infine la fede aiuta la cultura ad aprirsi a quella verità che rende liberi gli uomini. «Gesù Cristo va incontro all'uomo di ogni epoca, anche della nostra epoca — scrive Giovanni Paolo II — con le stesse parole: " Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi " (Gv 8,32). Queste parole racchiudono una fondamentale esigenza ed insieme un ammonimento: l'esigenza di un rapporto onesto nei riguardi della verità come condizione di un'autentica libertà; e l'ammonimento, altresì, perché sia evitata qualsiasi libertà apparente, ogni libertà superficiale e unilaterale, ogni libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo e sul mondo. Anche oggi — prosegue il testo — dopo duemila anni, il Cristo appare a noi come Colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità, come Colui che libera l'uomo da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa libertà» (RH 12).

La fede come educazione alla vera libertà è forza che la genera, perché dice all'uomo la sua verità rendendogli nota la verità su Dio. È questo, senza dubbio, uno degli apporti piú qualificanti che la fede offre alla cultura, mantenendo viva in ogni ricerca e in ogni progresso, un'ansia genuina e forte verso una libertà sempre piú piena: una libertà che non si esaurisca nel

superamento di ogni possibile condizionamento, che non si definisca solo per l'uomo come libertà di scegliere e cosí autocostruirsi; ma che sia compresa nei suoi piú alti contenuti: una libertà che trovi la sua espressione compiuta nel servizio a Dio e all'uomo. Amiamo oggi parlare della libertà come segno della dignità dell'uomo, sigillo della sua grandezza: è giusto, ma la dignità dell'uomo, come la sua grandezza, hanno la loro radice ultima nell'essere in relazione con Dio, nell'essere amato da Dio. La pienezza della libertà è cosí la pienezza dell'amore. Si realizza perciò compiutamente nell'accoglienza del comandamento nuovo: «Amatevi come io vi ho amato», seguendo il modello di Cristo, l'uomo nuovo.

Abbiamo detto che la fede e la cultura hanno un loro punto d'incontro nell'uomo, nell'affermazione della sua dignità e libertà; che l'una e l'altra, con apporti diversi ma convergenti, tendano ad una vera ed integrale promozione dell'uomo, quale si attua soprattutto mediante un ordinato e consapevole dominio della natura; abbiamo anche indicato come può sul piano storico svolgersi un fecondo dialogo fra fede e cultura, nel rispetto degli ambiti ad ognuna propri. Dobbiamo ora vedere come la fede e la cultura possano concorrere a tracciare un itinerario di formazione per l'uomo e, prima ancora, a proporne í contenuti fondamentali.

Quando si parla di formazione ci si vuol riferire al cammino che l'uomo deve percorrere per «divenire ciò che è chiamato ad essere». «Divieni ciò che sei» è un imperativo etico: dice il dovere e il cómpito di ogni uomo, ma anche la tensione iscritta nella profondità del suo essere. L'uomo tende al suo compimento: è, ma non ancora pienamente, se stesso. È e deve farsi, divenire, acquisire coscienza di sé, sviluppare le sue doti, tutto ciò che in lui è potenzialmente presente, ma non ancora compiutamente acquisito ed espresso. Il tempo che gli è concesso per coprire lo spazio fra ciò che è e la pienezza della sua vocazione è il tempo della sua vita. L'uomo è in cammino verso la propria mèta, il suo stato è quello di permanente inquietudine fino a che non ha raggiunto il suo traguardo, la sua terra: inquietudine non psicologica, ma semmai esistenziale; non riguarda stati d'animo di insoddisfazione e di scontento di fronte ad una situazione difficile, ma qualcosa di piú profondo che tocca le radici dell'essere in movimento verso la sorgente stessa della vita: è l'inquietudine del cuore, della quale parla Sant'Agostino, che si placa solo nel riposo di Dio. «Inquieto è il mio cuore finché non riposa in Te, o Signore».

L'aspirazione a ciò che trascende la condizione umana è iscritta nel profondo del cuore dell'uomo; non è un semplice dato culturale o una acquisizione, il risultato di una ricerca o l'intuizione di un attimo. L'uomo è da Dio e a Lui tende. In questo senso si potrebbe anche parlare di una

connaturale «nostalgia» dell'esistenza umana, di un'attesa e di un desiderio fatto di sofferenza, che sollecita l'uomo verso il ritorno e l'incontro con Dio. Ma non anticipiamo le conclusioni: cerchiamo piuttosto di delineare le tappe di un possibile itinerario che orienti l'uomo verso quella pienezza di sé a cui aspira.

Fin dall'inizio abbiamo notato come il termine «formazione», anche se intesa nell'accezione generica di «itinerario verso» non è un termine univoco: è anzi assunto con diversi significati, a seconda del quadro culturale o ideologico nel quale viene usato. Le moderne antropologie perseguono e propongono un modello di realizzazione dell'uomo, ognuna nella logica di una propria visione del mondo, della realtà, della vita umana. La loro pretesa è soteriologica, si presentano cioè come dottrine di salvezza, volte a liberare l'uomo da ogni forma di alienazione per riconsegnarlo a se stesso. «Alienazione» è oggi la parola usata per sottolineare la drammatica condizione dell'uomo, consegnato ad altri ed espropriato da se stesso. All'origine di tale alienazione le varie ideologie vedono cause diverse e suggeriscono quindi metodi e vie diverse per poterla superare. Il limite di tutte queste dottrine è nella loro confessata immanenza o, ed è piú esatto, nel rifiuto di ogni trascendenza. La loro visione è angusta, non varca le frontiere del tempo e della natura: non va oltre il dato, la storia. La loro povertà è di essere senza una vera speranza, che sappia guardare al di là dell'ipotesi di un futuro diverso e nuovo, di «un regno dell'identità dell'uomo». Il loro progetto è terreno: anche l'alienazione è considerata solo come il risultato di condizionamenti storici, culturali, sociologici, ambientali. Non se ne vede altra ragione.

Ora tali dottrine sono di fatto o possono essere espressione di un impegno generoso; nascono talora da un sincero senso di solidarietà ed esprimono il proposito e la volontà di sostenere l'uomo nel suo sforzo di liberazione, nel suo tendere a mète più umane e a condizioni di vita piú giuste. Nel cammino dell'umanità sono un documento e un segno della nobiltà dell'animo e dell'intelligenza umana: confessano l'esigenza insopprimibile dell'uomo di essere compiutamente se stesso e libero e segnano persino dei passi avanti in quella direzione. Ma in questo rivelano anche il loro limite e la loro povertà: sono una ricerca, una domanda piú che una risposta alla ricerca e alla domanda. La loro grandezza è semmai nell'invocazione; quando però presumono di essere altro, ed accade spesso, sono un ostacolo invece di un aiuto per l'uomo che tende a ritrovare se stesso nella sua dignità e libertà.

Il dramma dell'umanesimo moderno, agnostico ed ateo, è tutto qui: in questo sforzo prometeico senza approdo ad una terra di libertà. Dovremmo anzi aggiungere che tali dottrine, proprio per la loro pretesa di totalità,

finiscono spesso con l'essere devianti per l'uomo sul cammino della sua formazione: si risolvono in altrettante fonti di alienazione invece di orientare verso la libertà.

La fede propone una visione dell'uomo, gli rivela la sua vocazione: dice Dio all'uomo ma anche l'uomo a se stesso. Indica un itinerario di salvezza nella sequela di Cristo, nel quale trova vera luce il mistero dell'uomo. Non solo ma orienta con chiarezza anche nell'individuazione delle cause di ogni «alienazione»: esse sono nell'interno dell'uomo, nel suo cuore: la radice è l'egoismo, l'autosufficienza, l'illusione di bastare a se stessi, in un'autonomia senza confini. Certo, ce ne sono altre di cause: l'ingiustizia sociale, la violenza, il disordine morale e via dicendo, ma la loro radice è ancora nel cuore dell'uomo. Con questo non si vuol privilegiare l'individuale o il «privato» inteso in senso intimistico, meno ancora si vuole scoraggiare ogni sforzo per restituire giustizia e libertà, tutela del diritto e dell'ordine nei rapporti sociali, nella convivenza civile, nelle relazioni fra paese e paese, fra continente e continente; si vuol dire solo che senza una costante azione volta a richiamare l'uomo alla sua verità, alla sua responsabilità, alla coscienza dei propri diritti e doveri; senza una costante azione che riporti l'uomo dentro di sé, nella «cella del suo intimo», per riconoscere ciò che egli è e la ragione del suo vivere ed operare, senza un richiamo ai valori etici, tutto rischia di restare inefficace. La coscienza dell'uomo non è la risultante di dati sociologici o economici, è capacità di sapersi responsabili, è consapevolezza di sé, della propria vocazione. A questo la formazione deve innanzitutto tendere e dare all'uomo il «senso» della sua esistenza e della sua dignità: il senso del suo essere «persona» e quindi non un mezzo ma un fine: il sentirsi in rapporto con gli altri, col mondo, con la storia e prima con Dio: la responsabilità di dover concorrere alla vita e alla crescita degli uomini e al progresso della storia.

In ordine dunque a questo itinerario di formazione, se la fede indica con chiarezza la mèta cui tendere e dà le ragioni ultime di valori che presiedono e accompagnano il cammino dell'uomo, valori che sono ad un tempo mète cui guardare e sostegno nel vivere, la cultura dà un suo insostituibile apporto nell'aiutare a rendere storici e quindi concreti tali valori nel loro affermarsi; nell'indicare come, in un particolare momento e in un contesto ben preciso, tradurre, pur conservandone il valore trascendente, la vocazione dell'uomo, sicché egli la percepisca come un appello nell'oggi del suo vivere. Anche nel tracciare le linee di un itinerario formativo la cultura assolve la sua funzione di «storica mediazione»: concorre ad indicare come rendere il messaggio della fede in termini intelligibili per l'uomo, ad avvicinarlo al concreto dell'esistenza.

La cultura cioè diventa il contesto nel quale il messaggio si cala per farsi messaggio per l'uomo. La Parola di Dio, conservando la sua trascendenza e la sua libertà integra, entra nella storia dell'uomo, nel suo «dialetto». Parla nella lingua degli uomini, che è quella di una cultura e quindi di un momento della storia. In tal modo essa è sottratta al possibile rischio di restare «astratta» e si adatta alle concrete circostanze della vita umana, interpretandole.

Non solo ma la fede è criterio di lettura e di interpretazione dei segni dei tempi. Intendiamo qui i fenomeni e gli eventi che per la loro generalizzazione e frequenza caratterizzano un'epoca ed esprimono i bisogni e le aspirazioni dell'umanità: eventi che dicono in quale direzione si orienta il suo cammino. Questo esige che nel tracciare un itinerario di formazione si sia fedeli a quanto la fede insegna sull'uomo e il suo destino ed insieme si sia attenti all'oggi della storia, si conservi la capacità di intendere ciò che lievita e muove la coscienza dell'uomo, si comprenda quali concreti problemi egli ha davanti e quali sono le sue attese. Se dunque la fede sollecita la cultura a guardare oltre i confini dell'immanenza, la libera aprendole nuovi spazi; la cultura aiuta la fede nel suo continuo processo d'incarnazione, le apre la via per un reale inserimento nella vita dell'uomo e nel divenire della storia. Se è, infatti, vero che l'uomo è l'uomo di sempre è non meno vero che egli avverte e vive i suoi problemi in modo sempre nuovo; in modo sempre nuovo esprime le sue esigenze e le sue attese. L'uomo moderno non ha aspirazioni fondamentalmente diverse dall'uomo vissuto in altre epoche della storia, ma le avverte con consapevolezza e intensità diverse, ne accentua alcune a preferenza di altre; ed è proprio questa diversità, questo particolare modo di sentire e di porsi davanti alla vita che concorre a definirlo come «uomo del nostro tempo». Il contesto culturale nel quale vive non è estraneo alla sua vita, una specie di scenario che delimita la sua presenza nella storia, fa parte di lui, è il suo linguaggio ed entra come componente della sua coscienza: per esso comunica e per esso è raggiungibile. L'annuncio della fede deve sapersi avvalere di quel linguaggio, anche se esso ha i limiti di un dialetto, per poter essere trasmesso ed accolto.

Quali dunque le tappe di un processo formativo per l'uomo verso la realizzazione di sé e la sua libertà?

6. Le tappe di un processo formativo

a) La coscienza di sè

La prima è la «coscienza di sé». «Conosci te stesso» erano le parole scritte sul frontale del tempio di Delfi, città sacra della Grecia. La sapienza antica

aveva indicato in questo cómpito il dovere primo dell'uomo. Ed è certo per un'intuizione profonda che aveva formulato quell'imperativo e lo aveva inciso sulla facciata di un tempio: quasi a ricordare all'uomo che la presa di coscienza di sé non può prescindere da un suo rapporto con la divinità. Un'intuizione e insieme un motivo a risalire fino alle sorgenti prime. La Rivelazione dirà all'uomo che egli è creato ad immagine di Dio. A tanto il mondo antico non era arrivato e non poteva arrivare; avvertiva tuttavia come necessaria una certa relazione con la divinità, anche se non conosceva la natura di tale relazione.

L'uomo è creato ad immagine di Dio ed è persona. Immagine dice che l'uomo è nel mondo quasi «rappresentante» di Dio, partecipe per dono di attributi che sono propri di Dio; mentre persona sottolinea oltre le lodi di intelligenza e di volontà, la unicità e irripetibilità del suo essere, e del suo «essere in» relazione. La persona è un essere in relazione.

Prendere coscienza di sé è conoscere la propria dignità, le doti di natura e di grazia: è conoscere il proprio essere «da» Qualcuno. Il rapporto con Dio è fondante e costitutivo dell'essere dell'uomo: un rapporto particolare, non solo di dipendenza ma soprattutto di amicizia e alleanza. Ora tale presa di coscienza di sé da parte dell'uomo non avviene per una specie di folgorante intuizione: è un processo lento ed esige riflessione. Si tratta infatti di rendersi conto delle doti e dei limiti propri a ciascuno: delle attitudini e dei condizionamenti, in una parola della propria grandezza e della propria povertà. Non è sempre facile. Avvertiamo anzi un'istintiva riluttanza a prendere atto della nostra verità, tanto che, senza una costante vigilanza, si è indotti a costruirsi un'immagine di noi stessi sul metro delle nostre aspirazioni o tendenze, anziché ricercare ed accettare la nostra realtà. Il primo atto di sincerità e di coraggio è proprio quello di non sottrarsi alla presa di coscienza di quello che si è: tanto piú grande e necessario l'atto di sincerità, quando l'esperienza quotidiana ci pone davanti ai nostri limiti, e rivela di noi aspetti che avremmo preferito ignorare. Occorre saperci accettare come si è, non per compiacenza o per trarne motivo di sconforto, ma come irrinunciabile condizione per divenire ciò che si è chiamati ad essere. La verità su se stessi, anche se faticosa conquista, rende vera la vita e i rapporti con gli altri: rende vero il rapporto con Dio. Accettarsi come si è, è accogliere in noi il dono di Dio e prendere il nostro posto nella comunità umana e nella storia.

b) Il dominio di sè

La conoscenza di sé ha il suo epilogo nel «dominio» di sé: nell'acquisizione di quell'ordinato controllo di tutto ciò che fa parte del proprio essere: si tratti di sentimenti o di passioni, di qualità o di difetti, di tendenze o di aspirazioni.

Il termine «dominio di sé» può sembrare improprio e forse lo è, ma richiama quella forza interiore per cui l'uomo non si lascia travolgere nel gioco delle variabili passioni o dei contraddittori sentimenti e pulsioni, ma con la sua intelligenza e volontà — aggiungiamo col dono della grazia — riesce a conservare il controllo della propria vita, o a riprenderlo nel caso che in una o in un'altra occasione possa averlo perduto. Conoscere se stessi è premessa al «dominio» di sé; ne è un momento necessario anche se da solo non sufficiente. La padronanza di sé non è tuttavia opera facile, né la si raggiunge rapidamente: richiede una lunga ascesi e ha bisogno di avvalersi di molteplici risorse di mente e di cuore. E un modo per «appartenersi», il processo inverso a quello che porta all'«alienazione». Tale dominio l'uomo manifesta nel retto uso della sua libertà, intesa non solo come vittoria su ogni forma di servitù ma soprattutto nel suo contenuto piú profondo e come facoltà che lo guida nelle scelte lungo l'itinerario al compimento di sé e alla realizzazione della propria personalità.

Quando si parla di libertà, o come si preferisce di liberazione per quel che di dinamico il termine accentua, in genere se ne parla in termini riduttivi.

La si intende come superamento di condizionamenti storici, sociologici e psicologici: libertà da; e come facoltà e possibilità di scegliere: libertà di. Non c'è dubbio che l'una e l'altra espressione della libertà sono autentiche; la prima anzi è condizione della seconda; come non c'è dubbio che l'uomo si edifica e diviene se stesso attraverso le libere scelte che compie nella sua vita. Ma resta ancora senza risposta l'interrogativo fondamentale: libertà, per che cosa farne ? Qual è in altre parole il suo contenuto ? Nella prospettiva della vocazione dell'uomo, «immagine di Dio», dell'uomo che tende a coniugare insieme per il suo compimento «il dono di Dio e il suo progetto di liberazione» qual è il senso e la direzione della libertà, o meglio quale ne è l'espressione compiuta ? Non è problema da poco, le risposte sono tutt'altro che concordi; anzi non c'è intesa neppure nel formulare la domanda. La riflessione sulla libertà si conclude solitamente nel rilevarne il valore e il significato, nell'indicarla come sigillo della dignità dell'uomo quando non la si identifichi in essa. E non senza qualche ragione.

In una visione integrale dell'uomo, quale cerchiamo di proporre, il discorso sulla libertà va oltre, porta a ricercarne, per cosí dire, il senso ultimo. Per chiunque è aperto alla fede, per chi intende la vita come dono e vocazione, e ne vede la pienezza nel rapporto con Dio, qual'è riconosciuto e vissuto nel Cristo, la libertà ha il suo vertice nell'amore. La vocazione cristiana è vocazione alla carità, pienezza di ogni legge, alla comunione con Dio e con gli uomini fratelli: la vocazione cristiana è vocazione alla libertà. Amore e

libertà sono destinati a coincidere. La libertà «liberata» di cui parla S. Paolo è orientata verso la pienezza della carità, la quale a sua volta si manifesta nel «servizio» a Dio e ai fratelli. Un vecchio libro a commento dell'Esodo ha questo significativo titolo: «Dalla servitù al servizio»: servitù come indice e segno di condizionamenti, come mortificazione della libertà; servizio, al contrario, come espressione e segno di una libertà ritrovata che ha il suo trionfo nella riconciliazione e nell'alleanza. Verso questa libertà occorre tendere per ottenere quel dominio di sé, del quale si parla. La liberazione per la libertà: ecco una tappa dell'itinerario: il dinamismo dell'esperienza umana e cristiana: la vocazione e l'impegno dell'uomo. Per conoscere la libertà è questa la via da percorrere. Ciò che dà senso pieno alla libertà da condizionamenti e alla libertà di scegliere è proprio l'accogliere e il tendere a questa «libertà liberata»: il sigillo e l'onore dei figli di Dio, di ogni uomo cioè chiamato a così alta vocazione: quella appunto che lo vuole «familiare» di Dio e perciò compiutamente libero.

c) Il rapporto con gli altri

In questa luce prende rilievo e ispirazione il «rapporto» dell'uomo con gli «altri».

Parlando della persona la si è detta un «essere in relazione» per indicarne la dimensione sociale e comunitaria, ma anche per ricordare come essa prenda coscienza di sé e si sviluppi in un contesto interpersonale e comunitario. Il rapporto dell'uomo con l'uomo è mezzo per conoscersi come lo è per il progressivo sviluppo. Ciò domanda innanzitutto che si riconosca ad ogni uomo «pari dignità». È un'affermazione ovvia: una verità acquisita ma che deve essere ripetuta, per metterci al riparo di ogni tentativo di introdurre discriminazioni fra le persone. Il censo, lo stato sociale, l'ambiente di vita, la cultura e via dicendo indicano diversità fra le persone e concorrono a sottolinearla, ma non possono riguardare la loro dignità e l'uguaglianza nei diritti e nei doveri.

Gli altri! L'esperienza ci dice che ci sono modi diversi di rapportarsi con gli altri: c'è chi vi vede un concorrente, quasi un limite alla propria personale espansione, chi vi cerca un complice, chi mira a strumentalizzarlo ad un proprio progetto, chi tenta persino di ridurlo al proprio servizio: modi tutti che fanno emergere l'egoismo che è nel fondo di ognuno e quindi rivelano non il dominio di sé, ma lo stato di servitù a passioni o sentimenti meschini e poveri.

Agli «altri»! Si deve guardare come a «compagni» di viaggio, partecipi della comune condizione umana, collaboratori nello sforzo di costruire la vita

e la convivenza civile, interlocutori nella ricerca, in un dialogo che sia ad un tempo offerta ed accoglienza di ciò che si è prima ancora che di ciò che si ha o si sa. Il dialogo, come metodo e mezzo per un incontro e un interscambio, indica la natura del rapporto: meglio ancora inizia il rapporto che consente un reciproco arricchimento, quando è esercitato e vissuto con sincerità e rispetto. Dialogo anche come via ad una conoscenza sempre piú partecipata ed ampia del vero. La verità è un dono e una conquista: è data, ma attende di essere sempre ricercata di nuovo. Anche la verità dell'essere uomo. La dimensione sociale dell'uomo lo vuole «con» gli altri: sottolinea la necessità del condividere per essere di piú, la necessità del partecipare per ritrovare compiutamente se stesso.

La fede indica una mèta ancora piú alta: insegna ad essere «per» gli altri. Il modello al quale rimanda è, Cristo il Signore, che ha amato e dato se stesso perché l'uomo avesse una vita nuova. Una logica, quella cristiana, apparentemente sconcertante, quasi contraddittoria: donarsi per essere; e tuttavia è questa la verità. L'esperienza di chi l'ha accolta e seguita lo conferma. Si è quello che si è donato: si cresce in umanità spendendosi per gli altri e partecipandone la vita. È la logica della carità, che vince ogni egoismo: la logica del chicco che caduto nel solco muore per portar frutto; la logica della croce, fondamento e sorgente di speranza. A ben vedere è la logica della vita: vivere è spendere la vita perché altri viva. In questa gara di servizio e di offerta reciproca e di reciproca accoglienza è il segreto stesso della pace e di ogni umano progresso. Qui il segreto di ogni umanesimo autentico.

Da sola la cultura non arriva a questi vertici, anche se li intravede in lontananza e può tendervi, ogni volta che rifletta sull'uomo, sul suo destino, su un possibile futuro. Una mèta remota, si dirà, un traguardo ideale, è vero; ma solo guardando lontano, alle vette si conserva un sicuro orientamento nel nostro andare. Tendervi è una fatica, e anche se non vi perveniamo, resta la sola fatica che dice la vera grandezza all'uomo e dà nobiltà al suo vivere.

d) La coscienza critica

Un itinerario formativo deve prevedere l'acquisizione di una «coscienza critica». Il termine non è felice ed abbisogna di chiarimenti. Qui lo assumiamo come «capacità di discernimento», come maturità di valutazione e di giudizio: con riferimento immediato ad un retto uso della ragione.

Occorre riconoscere che oggi acquisire una coscienza critica è ardua impresa. Sono molti i modi e i mezzi che la insidiano. Si pensi, per fare un esempio, alla influenza sottile ma altrettanto efficace dei mass-media. Hanno una grande funzione e rendono un indiscutibile servizio, ma non si può

ignorare la loro forza di persuasione e la loro capacità di proporre modelli di vita e di comportamento, ai quali diventa difficile resistere se non si accentua la sorveglianza critica della ragione. Si pensi alla suggestione esercitata sui giovani e non più giovani da quella che viene ritenuta a volta a volta l'opinione dominante, che può avvalersi di molti strumenti di pressione psicologica fino ad attenuare ogni resistenza.

Anche quando si tratta di semplici mode culturali, se sono sostenute o condivise da un largo consenso di opinione pubblica diventa arduo opporvisi o anche solo valutarle criticamente. Occorre perciò quasi un atto di coraggio per garantire quel margine di libertà di giudizio necessario per scelte consapevoli e meditate. Non in questo soltanto però si rivela la coscienza critica: essa si fa anche criterio di giudizio nei confronti degli avvenimenti e dei fatti che intessono la vita quotidiana e la storia. Di qui la necessità che alla conoscenza dei principi etici e morali si unisca l'impegno ad un esame e ad una riflessione attenta su quanto intorno a noi e in noi avviene: di qui l'esercizio di quelle virtù che ispirino e accompagnino valutazioni e scelte.

e) Il senso della storia

Alla formazione della «coscienza critica» concorre, e in modo rilevante, l'avere il «senso della storia», o piú semplicemente, il «senso del proprio tempo». La nostra vita si svolge in un periodo, un'epoca della storia: un tratto di strada nel cammino dell'umanità, fra un passato che dovremmo cercar di conoscere e un futuro che siamo, per la nostra parte, chiamati a preparare. Situarsi nel proprio tempo, col bene e il male che lo caratterizzano, è un fermo dovere al quale non ci si può sottrarre. L'esistenza umana ha questa dimensione storica e di attualità. Sembrerebbe spontaneo e naturale prenderne atto, ma non sempre è cosí facile e spontaneo.

Si avvertono e, talora prendono consistenza in noi atteggiamenti fra loro assai diversi, e persino in aperto contrasto. Da una parte il rifiuto del proprio tempo, un rifiuto acritico e senza riserve; dall'altra la sfiducia di poter modificare qualcosa o correggere la rotta. Sono due atteggiamenti psicologici piú che razionali che rivelano una mancanza di senso storico; e inducono ad un pessimismo che non favorisce l'azione e meno ancora placa lo spirito, alimenta piuttosto l'apatia e la rinuncia, aprendo la via a tentazioni evasive e alla fine frustranti. La storia non è né immobilità né permanente rivoluzione: è un cammino, un procedere anche se non continuo e su linee costanti: conosce infatti ritardi e inversioni di movimento. Se si vuole operare, e lo si deve, per far evolvere la situazione, per superare lo statu quo in vista di un futuro migliore e diverso, occorre innanzitutto con realismo prendere coscienza del tempo nel quale si vive. Senso della storia,

si fa cosí coscienza di responsabilità storica: impegno nell'azione, proposito di concorrere con contributi di idee e di opere, a far evolvere la situazione nel senso del progresso e quindi di una convivenza civile e sociale piú umana e giusta. La formazione non può non guardare a questa mèta: rendere l'uomo consapevole dei suoi cómpiti nella vita sociale, civile, politica, culturale.

I modi di partecipazione sono diversi, riflettono le condizioni e le capacità di ognuno, riflettono vocazioni personali, ma il dovere di partecipare è comune: nessuno dovrebbe sottrarsene. Meno di altri il cristiano, il quale anzi è tenuto a testimoniare quella visione della storia che ha conosciuto nella fede e rivelarne il senso ultimo. Ritrarsi in una specie di isolamento per la complessità dei problemi del vivere civile e sociale, è un venir meno a proprie responsabilità; il timore di «sporcarsi le mani» immettendosi nel comune sforzo degli uomini per dare una soluzione alle difficoltà che si incontrano e si accumulano ogni giorno, non è un motivo che giustifica. Si deve semmai, questo sí, nelle scelte e nella condotta lasciarsi guidare da una coscienza morale illuminata, sí da confermare sempre la coerenza con le esigenze della fede, quale è vissuta e annunciata dalla Chiesa.

Nel nostro tempo, piú che in altri staremmo per dire, tale operosa presenza dei cristiani è, oltre che doverosa, richiesta ed attesa, proprio per quella sensibilità che essi, educati alla scuola della fede, dovrebbero avere nei confronti di alcuni valori e per la tutela di alcune istituzioni, la cui rilevanza è fondamentale nello sviluppo ordinato della società. Non stiamo qui ad indicare gli ambiti nei quali piú forte e concorde deve essere l'impegno dei cristiani; né a ripetere il loro doveroso atteggiamento critico e severo nei riguardi di ideologie totalizzanti e chiuse ad ogni riferimento alla trascendenza.

f) L'educazione in valori

Un'attenzione particolare nel processo formativo deve essere rivolta all'educazione ai grandi valori che sono garanzia e sostegno di ogni società ben ordinata. Intendo í valori della libertà nei suoi contenuti autentici, della giustizia che non si esaurisca nel dare a ciascuno il suo, ma che riconosca e ricerchi sempre il rispetto per la dignità di ogni uomo. Il riconoscimento infatti della dignità della persona umana è la premessa per poter parlare di giustizia. Educare inoltre alla «pace» come valore che in sé molti altri ne assomma, se essa è, come deve essere, intesa non solo come tregua o assenza di conflitti, ma come bene primario dell'uomo, come condizione di vita.

Per il cristiano questi ed altri valori si caricano di significati ancora piú profondi, come in parte abbiamo rilevato; ed hanno un riferimento alla «salvezza» quale ci è offerta in Cristo il Signore.

In merito a questi valori c'è oggi fra gli uomini un diffuso consenso, anche se non univoco; poiché troppo spesso vengono letti e interpretati in contesti ideologici assai differenziati. Resta tuttavia aperto un dialogo su questi temi e col dialogo la ricerca di approfondimento del loro contenuto. E' bene però osservare che il riferimento ai valori, ideali come sono detti, necessario sempre, non esaurisce l'impegno. Non si tratta solo di richiamarli e proporli: occorre molto di piú: occorre onorarli nella vita personale e nella società: occorre operare perché essi divengano reali e accompagnino il cammino dell'uomo e dei popoli, e quindi creare le condizioni richieste perché di fatto essi diventino concreta esperienza. I valori, in altri termini, rappresentano un traguardo cui tendere sempre, ed indicano la direzione di un impegno: hanno un loro prezzo. Sono «qualcosa che vale» e richiedono un permanente cómpito.

g) La coscienza di Chiesa

Nel processo formativo un posto di primario rilievo è l'educazione ad una «coscienza di Chiesa». L'ho indicata come tappa ultima di un itinerario ma è, per i cristiani, il punto di partenza, Le ragioni sono evidenti per doverle qui ricordare. È dalla Chiesa che ci è partecipata la fede e nella Chiesa essa si sviluppa e si fortifica. Ed è con la Chiesa che si apre e si intrattiene il dialogo con la cultura o le culture. L'espressione che qui usiamo «coscienza di Chiesa» la deriviamo dal Concilio ed è nel senso che il Concilio ha confermato e chiarito che noi l'assumiamo.

Coscienza di Chiesa prevede ed esige che si conosca che cosa è la Chiesa, mistero e comunità visibile e gerarchica; che si sia consapevoli del nostro farne parte e della responsabilità che questo comporta; che si sappia qual è in essa il nostro posto e i nostri cómpiti; che si intenda parteciparne la vita; comporta che ad essa ci si riferisca nel nostro operare: la Chiesa cioè diviene, in qualche modo, criterio di azione. Il cristiano sa di essere membro di una comunità di persone alle quali è unito nel nome e nella realtà del Cristo: in un vincolo che affonda le sue radici nel mistero stesso di Dio. Non è qui il caso di diffondersi nel ripetere come e con quali mezzi si acquisisce e approfondisce la coscienza di Chiesa: basti solo ricordare che per un rapporto vero e costruttivo col «mondo», per un dialogo attento con la cultura, punto di riferimento continuo è la fede della Chiesa. Anche perché è la fede vissuta che sollecita e spinge a ricercare un dialogo con la cultura e se dalla fede, come si è detto, vengono molteplici aiuti alla cultura, la cultura a sua volta può rendere molteplici servizi alla fede.

È ormai tempo di concludere. Lo faccio richiamando alcune osservazioni già emerse nel corso della conversazione. Innanzitutto, nel rispetto delle

diversità di origine e di destinazione, mantenere vivo il dialogo fra fede e cultura: se è esigenza della fede incarnarsi nella vita ed essere testimoniata nella condotta e nelle scelte, è, in molti casi, la cultura ad indicare in quale modo essa può essere espressa e testimoniata. Senza un'aderenza alla realtà concreta e vissuta la fede rischia di risolversi in un fatto privato o intimistico, o in una dottrina a cui si aderisce con la mente senza accoglierne le esigenze di continua conversione e revisione del modo di vivere. D'altra parte se ci lasciamo prendere dalle varie e sempre nuove correnti culturali e dal costume a volta a volta prevalente, senza una continua meditazione della Parola di Dio, senza una partecipazione attiva alla vita della Chiesa, il rischio è quello di non dare alla cultura e, in genere, alla ricerca e all'attività dell'uomo quel «supplemento di anima» che nel caso si fa illuminazione sul destino ultimo dell'uomo e quindi anche sul valore delle cose che ci circondano e sul senso della storia.

In breve, per il cristiano l'essere presente nel mondo trae ispirazione e forza dal suo essere presente «davanti a Dio». In un'epoca come la nostra che esaspera l'immagine dell'«homo faber» e dell'«homo ludens» è piú che mai necessario ed urgente che i cristiani testimonino l'immagine dell'«homo sapiens» o meglio dell'«homo orans».

E non per il gusto di una contrapposizione che non avrebbe senso, ma per aiutare l'uomo a riappropriarsi di tutte le dimensioni della propria esistenza. Da questo dialogo che tende a ricomporre in armonia i vari aspetti dell'uomo, la sua dimensione sociale e storica con quella trascendente, il suo sforzo di liberazione con l'accoglienza di un dono che viene dall'alto; la sua responsabilità di ricerca, il suo proposito di dominare la terra, con la disponibilità alla luce della fede e la prospettiva del Regno di Dio: da questo dialogo assiduo e attento può farsi piú chiara la vera visione dell'uomo e delinearsi l'itinerario verso la sua integrale formazione.

Questo, alla fine, resta il vero problema dell'uomo: percorrere nel tempo che gli è concesso il cammino che lo avvicina sempre di piú alla verità ultima della sua vita: essere creato ad immagine di Dio e nel Cristo redento e riconciliato con sé, con i fratelli, con la creazione tutta, sì da intensificare quel movimento, che è sofferenza quasi di doglie, che con noi tende verso la rivelazione della libertà dei figli di Dio.

È, questa, la grande speranza che mai si spegne nel cuore dell'uomo e del mondo, questa la speranza della quale i cristiani debbono, perché sanno, dare ragione.

La scelta pastorale dell'Azione Cattolica[1]

D. – *Gli anni dell'immediato post-concilio portarono alla luce nella comunità ecclesiale un'attenzione privilegiata per i temi dell'evangelizzazione. L'Azione Cattolica nel '69 maturò il nuovo Statuto, noto come lo Statuto della «scelta religiosa». Perchè questa scelta?*

R. – E' diventato, a mio avviso, un luogo comune leggere il nuovo Statuto dell'A.C. in chiave di «scelta religiosa». Una lettura riduttiva anche se illuminante, nel senso che aiuta a rendersi conto di opinioni correnti e a far luce sul modo come era considerata l'A.C.

Rinvia forse ad un'antica controversia, quella dell'immediato dopoguerra che, all'insegna della dottrina maritainiana, fu da noi riproposta in termini di «Azione Cattolica» e «Azione Politica».

La scelta religiosa dello Statuto apparve ad alcuni o fu, intenzionalmente, intesa come distacco da ogni riferimento al sociale, al politico, al culturale: una specie di «riflusso» ante litteram nel religioso. Con tale scelta l'A.C. si sarebbe collocata in un'area un po' rarefatta e disincarnata dal concreto della vita storica degli uomini e della società, e ciò pur essendo un'associazione di laici il cui compito è di «trattare le cose di questo mondo, ordinandole secondo Dio».

Lo Statuto, in realtà si propose e, a mio avviso, in modo efficace, di raccogliere gli insegnamenti del Concilio sulla Chiesa e sul laicato: si pensi alla lunga introduzione che precede i vari articoli.

L'A.C. fu anzi la prima fra le associazioni di apostolato ad assumersi come compito l'attuazione del Concilio. «Rinnovare l'A.C. per attuare il Concilio» non fu solo un titolo di un libro che raccoglieva alcuni discorsi di Vittorio Bachelet, fu un programma. Le scelte dello Statuto furono dunque: quella del Concilio e di un crescente impegno nell'evangelizzazione e nella catechesi; la scelta del rinnovamento dell'associazione, nota appunto come

1 «Intervista al nostro Arcivescovo Mons. Franceschi. Post-Concilio, Azione Cattolica italiana e «scelta religiosa» nel nuovo statuto», a cura di G. Cenacchi, in *La Voce di Ferrara*, 22 (1981), 2.

scelta associativa di servizio e di comunione nella Chiesa; dell'assunzione del metodo democratico che accentuava il dovere della corresponsabilità consentendo una maggiore dinamica interna.

D. – *Una scelta impone o presuppone un significato: quale questo significato e soprattutto quale dovevano o devono essere le autentiche applicazioni nel contesto storico della Chiesa italiana?*

R. – Nel contesto sopra ricordato la scelta religiosa acquista un preciso rilievo e un chiaro significato. Più che tracciare dei confini indica un metodo di approccio alla realtà, un criterio di lettura dei fatti, uno stile di presenza. Fu tradotta concretamente in «scelta pastorale» a sottolineare ad un tempo il legame stretto dell'A.C. con la gerarchia, il compito primario della cristiana formazione delle coscienze, la partecipazione attiva nell'opera di evangelizzazione, l'attenzione doverosa ai fatti culturali e sociali e politici che interessano la vita del paese, il richiamo ai grandi valori cristiani che debbono ispirare orientamenti e scelte.

Certamente essa rifletteva il modo nuovo di porsi della Chiesa nel mondo e nella nostra società e riconosceva la distinzione ormai acquisita fra «azione cattolica» e «azione dei cattolici», per sottolineare della prima il compito formativo pastorale e della seconda l'impegno assunto dai cattolici come cittadini nell'edificazione della città comune. In un'epoca fortemente segnata da tendenze secolarizzanti riaffermare il primato dello spirituale fu ed è una scelta positiva richiesta dai tempi nuovi e dalla situazione socio-culturale modificata.

D. – *Quale era in quegli anni il «grado di accoglienza» della comunità ecclesiale nelle sue varie componenti per le nuove scelte che l'A.C. andava compiendo?*

R. – L'accoglienza delle nuove scelte compiute dall'A.C. fu generalmente buona, un cambiamento era ormai atteso, la stampa ne aveva parlato, il problema era stato discusso almeno a livello associativo. Mi parve tuttavia che insieme ad adesioni convinte permanessero alcune perplessità ed esitazioni. Ma il discorso qui potrebbe estendersi ad altri aspetti della vita della Chiesa. Perplessità, se non resistenze, si rilevarono anche nei confronti di alcuni orientamenti del Concilio.

La cosa non sorprende se si pensa alle nostre comunità ecclesiali e alla difficoltà di armonizzare tradizione e aggiornamento.

Maggiormente disponibili all'accoglienza si mostrarono i giovani, meno legati al passato, più esitanti gli adulti anche perchè la nuova esperienza associativa articolata in gruppi non era loro molto congeniale. Per non dire

che fra le persone adulte era vivo il ricordo di altri tempi dell'A.C. quando, e per numero di iscritti e per rilevanza nella vita della Chiesa e della società, era stata molto più incisiva.

L'immagine e la realtà dell'A.C. del dopoguerra e degli anni immediatamente successivi restava per molti una nostalgia e un rimpianto. Era quindi assai naturale e spontaneo pensare che l'appannarsi di quell'immagine e il ridursi dei consensi fossero da attribuirsi ai cambiamenti effettuati nell'A.C., anziché ad una situazione storico-ecclesiale e, prima ancora, sociale e culturale.

Ordinazione di mons. F. Franceschi, S. Pietro 29 giugno 1973

Chiesa e sacramenti[1]

Ritessere sul tenue filo della memoria o degli affetti la trama di una vita, cercar di individuarne il segreto che dà unità e significato alle scelte non è mai facile; lo è meno ancora quando, come nel caso di Mons. Bartoletti, tale segreto ha come suo *humus* il mistero cristiano, le ragioni della fede: qualcosa cioè che sfugge alle nostre verifiche.

La mia lunga consuetudine di vita in diocesi mi ha permesso tuttavia di intravvedere qualcosa della intensità e profondità della sua fede: una fede alimentata di continuo alle fonti della Parola di Dio e della preghiera: una fede che si faceva capacità intuitiva e critica di fronte agli avvenimenti della storia, vissuta qualche volta in modo persino drammatico: nel senso genuino del termine come confronto aspro talora con la realtà e continuo superamento nella pace.

I testi con la quale la esprimeva, di preferenza, erano quelli paolini e di quei testi riviveva la forza e il dramma nel quotidiano della sua esperienza di sacerdote e vescovo. Per questo fu un educatore, grande educatore.

Attento ai fatti culturali più di quanto lasciasse intravvedere, era altrettanto severo e pacatamente ironico e scettico nei confronti delle mode. Riusciva, anche quando era sopraffatto dagli impegni pastorali crescenti, a conservare integra una singolare capacità di lettura di quanto intorno avveniva, per quel discernimento che lo guidava sicuro verso l'essenziale.

Il Concilio è stato il periodo più esaltante della sua vita: vi ha partecipato con impegno anche se con apparente riserbo. Non ha mai fatto un intervento in aula, ma è noto quale contributo egli abbia dato alla preparazione di non pochi documenti. Ne aveva compreso subito il significato e il rilievo. Le lettere dal Concilio e gli orientamenti per una sua concreta applicazione nella Chiesa di Lucca, ne sono una puntuale conferma.

Nell'azione pastorale guardava con decisione «all'essenziale»: questo lo si comprese solo lentamente in diocesi: l'insistenza sul primato della Parola di Dio, della liturgia, della preghiera, poterono all'inizio suscitare in alcuni l'idea o l'impressione di una certa astrattezza, di proposte non ben definite, di indicazioni non facilmente traducibili in pratica, in comunità che erano sì

1 F. Franceschi, «Mons. Enrico Bartoletti nel V° anniversario della morte», *La Voce di Ferrara*, 11 (1981), 3.

ben radicate in una tradizione di fede, ma avvertivano con fatica il bisogno e la necessità di renderla più profonda e personalizzata.

Chi scorre le pagine dei suoi scritti vi trova con fin troppa rigorosa coerenza, un insistito richiamo al compito primario della evangelizzazione e sacramenti nella Chiesa per una sua permanente rigenerazione ed efficace missione. I testi riportati, casuali alcuni altri più elaborati, hanno a prima vista questo limite: la varietà dello stile non attenua, se non in parte, l'unità tematica. Ho parlato di limite, ma in senso improprio: si deve infatti riconoscere che la scelta di pubblicare tutti i testi, siano essi stati scritti o registrati, permette un contatto più diretto e più immediato con Mons. Bartoletti: ce lo restituiscono nel fascino suggestivo della sua personalità e nella sua passione di pastore e di uomo di Chiesa, e di quello che è stato in questi ultimi tempi il programma pastorale della CEI per la Chiesa in Italia, incentrato appunto su «Evangelizzazione e Sacramenti».

«Certamente la CEI – diceva Mons. Bartoletti in una relazione tenuta il 3 luglio 1973 al convegno nazionale dei direttori degli Uffici Catechistici nazionali – non è giunta a compiere questa scelta di fondo per una improvvisa ispirazione dello Spirito o, comunque, per una miracolistica evoluzione del suo cammino. Vi è stata indotta, invece, e lentamente preparata, da tutto un contesto pastorale che caratterizza la Chiesa in Italia». Di questa scelta che egli diceva «di qualità» dava le ragioni teologiche, mostrandone insieme il valore e l'attualità nel contesto socio culturale nel quale viveva e operava la Chiesa.

Fra le prospettive pastorali sottolineava «la scelta prioritaria dell'evangelizzazione in connessione con i sacramenti; volta a capire e a penetrare la realtà di un mondo nuovo qual'è quello nel quale viviamo». A distanza di tempo siamo in grado se non di verificare almeno di constatare che il programma della CEI ha dato un orientamento unitario alla pastorale della nostra Chiesa e, quel che più vale, ha cooperato non poco ad approfondire sotto il profilo teologico, «e non semplicemente culturale», i temi: Chiesa-Sacramento, Sacramenti della Chiesa, Parola e Sacramento. Fede e Sacramenti, Evangelizzazione e Sacramenti, con evidenti e positivi riflessi sulla prassi pastorale.

Si potrebbe semmai rilevare che forse il programma è stato svolto ed ha operato più sul versante interno alla Chiesa che non su quello della missione nel mondo. Il rilievo può non essere in tutto condiviso ma ugualmente meritevole, oggi soprattutto di qualche riflessione: molti indizi infatti lasciano intendere che è in atto una tendenza, neppure troppo nascosta, di restringere l'area di azione della Chiesa, e di una sua possibile influenza. Questo domanda maggior impegno nell'opera di evangelizzazione che abbia come suo centro, secondo le stesse indicazioni del Papa, nelle sue encicliche, Cristo rivelatore di Dio, ricco in misericordia: Cristo rivelatore dell'uomo.

Missione e chiesa locale[1]

1. Introducendo il documento su "L'impegno missionario della chiesa italiana", il Card. Ballestrero afferma che esso si propone di far passare l'orizzonte della missione dai margini al cuore stesso della vita di ogni comunità. Cosa significa concretamente questo passaggio per le nostre chiese?

R. — Ho in mente il testo al quale si riferisce. Fu questa l'intenzione che ispirò il documento della Commissione Episcopale per la Cooperazione fra le Chiese: "Rifondere — per dirla ancora col Card. Ballestrero — nelle coscienze la missione come respiro stesso della esperienza ecclesiale".

In questo senso si era già mossa la chiesa dopo la "Fidei donum" e nuovo impulso ricevette poi dal Concilio. Penso non solo al decreto "ad Gentes"; la stessa dottrina sulla collegialità episcopale ha avuto notevoli conseguenze in ordine alla missione della chiesa. Si pensi al numero crescente dei sacerdoti "Fidei donum" presenti in America Latina e in Africa; alle molte iniziative promosse e sostenute dal volontariato. C'è una effettiva ripresa di impegno missionario in molte diocesi e soprattutto la coscienza che le "missioni" non sono solo un compito riservato ad alcuni generosi, ma responsabilità di tutti. È avvenuto inoltre in questi anni un fatto di qualche rilievo: molti Vescovi delle nostre diocesi per diverse ragioni e più spesso per visitare i loro sacerdoti o diocesani si sono recati in paesi di questi continenti, creando rapporti con Vescovi di quelle Chiese e favorendo anche in tal modo la convinzione che il problema missionario coinvolge tutte le comunità diocesane.

2. Ci sono in Italia problemi enormi che la chiesa deve affrontare. Essi

---

1 «Missione e chiesa locale. Riflessione per l'azione», (domande a Mons. Filippo Franceschi Da un anno è Presidente della Commissione Episcopale per la Cooperazione missionaria tra le chiese. Già arcivescovo di Ferrara, ora è vescovo di Padova. È stato tra i principali protagonisti del onvegno Ecclesiale su "Evangelizzazione e romozione umana"), in *Missione oggi*, 8 (1983), 41-48.

vanno da una progressiva scristianizzazione, alla mancanza di sacerdoti e religiosi, al sorgere di nuove povertà. Come si conciliano queste sfide con l'apertura alla missione, allo scambio tra le chiese?

R. — Ad essere sincero non vedo alcuna difficoltà a conciliare le sfide che la Chiesa incontra nel contesto socio-culturale in cui vive e l'apertura alla missione e lo scambio tra le Chiese.

Personalmente, intanto, pur guardando la situazione con realismo critico non sono pessimista. Non mi pare cioè di poter condividere certi giudizi severi ed impietosi su questi nostri tempi. Mi accade di leggere ogni tanto documenti anche solenni ed ufficiali sulle situazioni del passato e trovo gli stessi accenti preoccupati, gli stessi giudizi severi sulla "nequizia dei tempi"; e si tratta di tempi ai quali oggi si pensa con rimpianto o con nostalgia. Nella memoria le difficoltà di ieri si stemperano o si attenuano, mentre si accentuano quelle con le quali dobbiamo confrontarci giorno per giorno, perché premono. I nostri non sono tempi migliori o peggiori di altri: ci sono aspetti negativi e preoccupanti e ce ne sono di positivi che inducono alla speranza.

Nel caso concreto mi par di vedere nell'"apertura alla missione" una via efficace che aiuta nel superamento di quei problemi reali cui lei accenna. A mio avviso — e ne ho puntuali conferme nell'esperienza — l'apertura missionaria alimenta la vitalità delle nostre chiese, apre prospettive nuove, suscita impegno, favorisce la ripresa delle vocazioni. La missione nella Chiesa è un coefficiente fondamentale della sua vita, una fonte che ne alimenta la crescita.

In breve, aiutando altre Chiese la nostra aiuta se stessa anche nella soluzione dei problemi e delle difficoltà che incontra.

3. La missione intesa come scambio esige un movimento di "andata e ritorno". Sembra che tuttora nelle nostre comunità essa venga recepita quasi esclusivamente nel senso dell'andata. Come operare perché si crei un vero scambio? Cosa può portare alle nostre comunità questo scambio?

R. — È un po' vero quello che lei dice e forse allo stato attuale inevitabile. Se per "vero scambio" si vuol intendere che sacerdoti e laici o religiosi di quelle Chiese vengano nella nostra.

Non ho visitato molti paesi e neppure molte diocesi dell'Africa o dell'America Latina, ma l'impressione che ne ho ricavato, quello che mi pare di raccogliere da conversazioni con molti Vescovi che mi accade di incontrare anche qui nel nostro Paese, è che per qualche tempo la situazione

non è prevedibile possa cambiare. Ciò non significa che non ci sia "scambio": penso al continuo rapporto che, tramite i nostri sacerdoti, si viene instaurando fra diocesi; ai frequenti viaggi che almeno alcuni, sacerdoti, laici, religiose e religiosi, fanno nei Paesi e nelle Chiese con le quali c'è un rapporto; al periodico rientro per un periodo di riposo dei sacerdoti con ciò che questo comporta di informazione e di partecipazione di esperienze vissute.

Continenti ieri lontani si son fatti prossimi, ne conosciamo e condividiamo problemi. Anche le Chiese si sono fatte più vicine. Uno scambio dunque c'è. E come ogni "scambio" fra Chiese aumenta la comunione. I contesti socio-culturali sono diversi e spesso molto diversi, ma ciò non impedisce, provoca piuttosto, riflessione e forse anche qualche ripensamento sul piano pastorale: aiuta a capire meglio il significato e il valore dei "mezzi" poveri nella missione della Chiesa ed anche, sotto il profilo metodologico, può fornire utili indicazioni. Non si tratta, infatti, di trasferire "modelli", ma di vedere come la stessa Chiesa sappia vivere la comune fede in contesti storico-culturali e antropologici diversi. Si tratta per le nostre Chiese di apprendere a vivere con le Chiese di nuova formazione un rapporto di profonda comunione. Non queste e quelle, ma queste con quelle.

4. Esistono in Italia forze missionarie "specializzate" (istituti missionari, organismi di laicato missionario, movimenti, ecc.). La loro azione spesso fa fatica a coordinarsi con le altre componenti delle chiese locali, nonostante esistano organismi di coordinamento quali il consiglio missionario nazionale. Cosa devono cambiare questi organismi per inserirsi sempre meglio nella chiesa locale? Cosa deve cambiare la chiesa locale per accogliere come ricchezza la loro presenza?

R. — Questa domanda, alla quale possono rispondere meglio "le forze missionarie specializzate" come lei dice, mi è accaduto di sentirmela rivolgere più volte. Ho cercato di capirne il senso, ma confesso che trovo qualche difficoltà, almeno per quanto riguarda gli istituti missionari. La storia delle "missioni" è in gran parte scritta da loro e da Congregazioni Religiose. È una grande storia e continuano scriverla giorno per giorno. Il fatto nuovo che le singole Chiese particolari siano chiamate ad un impegno verso Chiese sorelle di altri continenti e paesi, non mi sembra riduca o modifichi l'impegno degli Istituti Missionari, meno ancora può misconoscere il loro "carisma" e la "singolarità" della loro vocazione.

Il problema è, come lei annota, quello di trovare migliori forme di coordinamento anche al fine di una più equa distribuzione di persone, energie

e mezzi. Ciò evidentemente prevede che si proceda ad incontri, consultazioni: si crei cioè un organismo che consenta un interscambio di informazioni e di possibili progetti. In tal senso si volge l'attenzione anche della Commissione, la quale ha programmato incontri con i superiori di istituti missionari e i superiori e le superiore di congregazioni o istituti che sono presenti in missione.

Nelle Chiese particolari, a mio avviso, il problema è più semplice. Mi sembra infatti naturale, oltre che doveroso, che ogni Chiesa riconosca ed onori il particolare dono della presenza di "Istituti Missionari", e gli istituti da parte loro vivano e mettano a servizio della Chiesa il loro "carisma". Che i rapporti possano sempre migliorare è indubbio, ma questo richiede forse anche una revisione di mentalità: diciamo chiaramente, richiede che si acquisti tutti di più la coscienza che la Chiesa ha sì un suo aspetto istituzionale, ma è comunione e quindi condivisione e partecipazione.

L'esperienza, per quanto modesta, mi fa dire che una "vera coscienza ecclesiale" risolve alcune possibili difficoltà e suggerisce metodi che non solo agevolano i rapporti tra Istituti, Movimenti, ecc., ma fa apprezzare il dono di particolari vocazioni, nelle Chiese particolari.

Da parte degli Istituti si potrebbe richiedere, dove ciò non avviene, un miglior inserimento nelle Chiese nelle quali sono presenti.

Non mancano al riguardo organismi che offrono ad un tempo occasioni di incontro per risolvere le questioni che a volta a volta possono sorgere.

5. Sta divenendo sempre più vistoso il fenomeno dei rientrati (sacerdoti, religiosi e laici) dalle giovani chiese. Non sempre essi riescono ad integrarsi. Non sempre si sentono accolti dalle loro chiese di origine. Ci sono in atto esperienze significative al riguardo? Quali piste di soluzione al problema si aprono?

R. — Un problema, anche questo, che ho sentito porre più volte in occasione di incontri. Ed ho raccolto qualche voce di scontento. Avverto la difficoltà di un reinserimento in diocesi da parte di chi per anni è vissuto in paesi e in Chiese spesso assai diverse dalle nostre, nelle quali anche "la pastorale" si svolge secondo metodi, tempi e modalità differenti. Mi pare di capire che, oltre le difficoltà oggettive, ce ne siano di soggettive: ognuno resta legato anche alla propria esperienza. Sono tuttavia difficoltà non gravi, a mio avviso. Certo, la Chiesa deve essere attenta non solo ad accogliere il sacerdote che rientra ma proporgli impegni pastorali che facilitino il suo "riambientarsi" nella Chiesa di origine e la possibilità di partecipare la propria

esperienza. Ciò è semplificato se permangono continui i rapporti fra le diocesi e i propri sacerdoti "in missione", se si programmano periodici rientri, in breve se si mantiene un legame vivo, sostenuto da corrispondenza e da visite del Vescovo o di sacerdoti.

Non credo si possa parlare di "esperienze significative", penso piuttosto che si debba ricercare insieme col sacerdote che rientra il modo più idoneo per un reinserimento nella vita e nella pastorale della diocesi. Quel poco di esperienza che ho fatto e faccio mi suggerisce questo criterio. Considero inoltre doveroso tener conto non solo delle doti dei singoli sacerdoti che rientrano, ma anche delle loro esigenze, di ciò che essi hanno appreso e che può rivelarsi utile per le nostre Chiese.

6. Da oltre un anno la commissione episcopale per la cooperazione tra le chiese ha pubblicato il documento su "L'impegno missionario della chiesa italiana". Si può tentare un primo bilancio sull'accoglienza da esso avuto nelle diocesi italiane? Cosa si sta facendo perché sia conosciuto e assume rilevanza pastorale?

R. — Il documento è stato accolto e mi pare sia anche conosciuto.

Fare un bilancio non è tuttavia facile. Oltretutto si tratta di un testo che, oltre a cercar di influire sulla mentalità, si presenta anche come programmatico. Richiama e propone contenuti, ma indica anche linee operative ed ha quindi bisogno di tempo per essere attuato. È tuttavia a quel documento che la "Commissione" si riferisce nel suo lavoro, non solo ma lo ripropone nei vari incontri sia a livello dei vescovi regionali incaricati, sia negli incontri che si tengono nelle varie regioni conciliari. Si sta anzi preparando una pubblicazione di ampio respiro quasi a commento del testo, con interventi vari, alcuni di natura teologica, altri pastorali, altri più direttamente volti a presentare orientamenti operativi. Anche la pubblicazione degli atti di un seminario di studio tenuto a Verona ripropone temi del documento. Si sta preparando, oltre una nota informativa, una nota pastorale per le Diocesi italiane volta a richiamare l'attualità del documento e suggerire linee di applicazione. E ciò non solo per facilitarne la conoscenza, ma anche l'attuazione.

7. Lei è presidente della commissione. Quali programmi avete? Quale incidenza hanno i vostri lavori sul resto dell'episcopato italiano?

R. — Intanto le dico che la nostra commissione attua i suoi periodici incontri con la partecipazione costante di "esperti" in rappresentanza del

CEIAL, del CEIAS, delle PP.00.MM., e via dicendo.

Ciò consente di avvalersi del contributo costante di 4 o 5 persone che hanno una loro esperienza e conoscono i problemi.

Il programma è in gran parte indicato dal documento "L'impegno missionario della Chiesa Italiana".

Dopo l'incontro con i Vescovi, incaricati delle Conferenze regionali, è previsto per la fine dell'anno quello con i Superiori degli Istituti Missionari prima e poi con i Superiori e le Superiore di Istituti o Congregazioni aventi missioni. Sono programmate le due pubblicazioni cui accennavo e viene spedita in questi giorni una nota "A venticinque anni dalla Fidei Donum", cui seguirà una nota pastorale. Non sono previsti "convegni ecclesiali" perché ritengo che la competenza sia della CEI attraverso i propri organismi, presidenza e consiglio permanente: le commissioni operano nella CEI e vi si riferiscono.

Non so misurare l'incidenza, ma mi sembra giusto riconoscere che in questi anni si è fatto un certo cammino sulla via dell'acquisizione di una maggiore coscienza missionaria. Non dico che sia merito della commissione; dico che anch'essa ha concorso in passato e che il proposito è di intensificare, non ridurre o attenuare, l'impegno e il lavoro. Devo sinceramente riconoscere che sia i confratelli Vescovi sia gli esperti sono molto assidui non solo alle riunioni ma anche nell'assolvere i compiti che ciascuno ha. Ci siamo, per così dire, distribuiti i compiti in modo che ognuno, di comune intesa, segua un problema a nome di tutti. Questo semplifica le cose e si rivela metodo efficace. Naturalmente la commissione, attraverso i suoi membri, prevede anche qualche incontro con i sacerdoti Fidei Donum, i religiosi e i volontari nei vari paesi dell'Africa e dell'America Latina.

8. Quale ruolo può assumere la stampa missionaria per la crescita missionaria delle chiese locali? Che suggerimenti ha da dare?

R. — Sono spiacente di non poterle dare suggerimenti utili. Non c'è dubbio che la stampa missionaria ha avuto ed ha una funzione di grande rilievo per promuovere una crescente attenzione e sensibilità delle comunità cristiane nei confronti del problema missionario.

Mi pare anche di poter dire che in questi anni è molto migliorata.

Unire insieme l'informazione e la formazione resta per me l'impegno primario, anche se mi rendo conto della difficoltà a coniugare insieme la duplice esigenza. È vero che l'informazione, in questo più che in altri campi, può essere formativa, ma non sempre è facile, immagino, poter offrire una

informazione fedele ai fatti e al cammino delle Chiese. Resta comunque certo che la stampa missionaria ha un ruolo grande e insostituibile. E sostanzialmente lo adempie bene.

9. Ci sono grandi problemi che toccano tutti gli uomini in un mondo che ormai è divenuto un piccolo villaggio. C'è il problema della pace, quello del rapporto tra nord e sud, ecc. Sono problemi che ormai hanno un'incidenza planetaria e che domandano risposte globali non solo da parte della chiesa, ma anche da parte di tutti gli uomini di buona volontà in un dialogo che superi frontiere e steccati. Che ruolo può assumere la missione per educare a questa coscienza ecumenica?

R. — Poche annotazioni ad un problema che meriterebbe un lungo articolo. Il mondo si è fatto piccolo, un villaggio, dice lei, e i problemi si concentrano sempre più sull'essere dell'uomo, sul senso del suo vivere ed operare, sulla "qualità" della vita che sia degna della sua condizione. Il progresso ha avvicinato popoli tra loro diversi e un tempo lontani: nel giro di poche ore si può raggiungere ogni angolo della terra. Ma tutto questo non ha ridotto le tensioni e i conflitti fra paesi, fra villaggi; non ha concorso molto ad eguagliare le condizioni di vita. Sembra anzi svilupparsi un "individualismo" di popoli, di tribù, di tradizioni e di culture. Per non parlare delle "grandi potenze" e del loro sforzo per estendere la propria area di influenza e di dominio. È questa la contraddizione.

La "missione" in questo contesto può essere paragonata ad un piccolo "seme" per la crescita di un mondo nuovo. Tanto più feconda quanto più fedele al Vangelo, ad una "logica" cioè nuova rispetto a quella del mondo: ad una ispirazione che ha come suoi punti di riferimento Dio e l'uomo. In breve: Gesù Cristo: il Vangelo della riconciliazione. La "missione" è partecipazione, condivisione e prima "presenza" agli uomini e ai popoli, senza divenire "parte". E con e per l'uomo, con una predilezione per gli "ultimi", i poveri. Ha con sé la forza del Vangelo. Sempre più questi tempi fanno emergere l'esigenza di restare ancorati all'essenziale: la Parola di Dio rivela sempre di più la sua "forza" di salvezza, di pace, di promozione umana.

Il futuro, sembra a me, non è delle ideologie, ma della fede. Qui "il ruolo" della missione, capace di condurre il dialogo fra fede e culture, fra fede e religioni per portare in luce e a livello di coscienza la fondamentale vocazione dell'uomo.

Non ho una grande conoscenza del mondo, né ho potuto seguire molte esperienze vissute da missionari: da quel poco che ho potuto vedere ho ricavato

la convinzione che oggi l'annuncio del Vangelo è anche opera di promozione umana e di pace; educa come dice lei "ad una coscienza ecumenica". Tanto più efficacemente quanto più sa vincere la tentazione di farsi "parte" per esprimersi in partecipazione e condivisione. Quanto più, in altri termini, aiuta l'uomo a capirsi e a rendersi conto del suo essere e della sua vocazione. La missione è un piccolo "seme", dicevo, ma ha un grande futuro.

Evangelizzare sentendosi prossimo[1]

Introduzione

La lettera che accompagnava l'invito e l'indicazione del tema precisava che questo mio intervento doveva avere un carattere teologico e qualche riferimento alla storia della evangelizzazione. Cercherò di tener conto di questa indicazione, ma non in modo troppo rigoroso e formale.

Comincio intanto col dire quale svolgimento intendo proporre del tema. In una prima parte proverò a ricostruire a grandi linee come è avvenuta l'evangelizzazione nella Chiesa nascente. Emergono, a mio avviso, da quell'esperienza indicazioni e criteri la cui validità va ben oltre quel tempo e, pur in una situazione storica diversa, conservano una loro attualità.

Nella seconda parte, dopo alcuni rilievi sul nostro tempo, indicherò le condizioni richieste ad una efficace evangelizzazione, per concludere nella terza parte con suggerimenti sul metodo e il linguaggio.

I. L'annuncio della chiesa: forma storica della parola

Evangelizzare è il mandato che Gesù ha consegnato ai suoi Apostoli e per essi alla Chiesa: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,15-16). Si tratta di un mandato vincolante che qualifica la missione della Chiesa e dà ragione della sua continuata presenza nella storia.

L'evangelista Marco conclude poi così il suo Vangelo: «Allora essi andarono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con

1 «Evangelizzare oggi», in: F. Franceschi, *Evangelizzare sentendosi prossimo*, Quaderni di casa Pio x (15), Padova 198; inizialmente in *La parrocchia per una nuova evangelizzazione, atti della XXXVII Settimana di aggiornamento pastorale, Loreto, 29 giugno - 3 luglio 1987*, Dehoniane Roma 1987, 27-44.

loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16,20). Queste ultime parole sembrano un sommario che contiene in nuce la storia degli Apostoli: una specie di compendio che dice quali sono i soggetti primari dell'evangelizzazione e il modo come essa si attua: con la parola, cioè, e con i segni.

1. Annuncio della parola e sorgere della chiesa

Il libro degli Atti conferma l'impegno degli Apostoli ed insieme documenta il cammino della Parola di Dio e il lento formarsi delle comunità cristiane, a sottolineare subito e con chiarezza il rapporto fra annuncio della Parola e il sorgere della Chiesa. Non solo, ma il libro fa luce anche sul contenuto centrale dell'annuncio e la finalità cui tende. Il nucleo centrale dell'annuncio è l'evento pasquale: il Cristo crocifisso e risorto. «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (Atti 2,36). Il fine è la conversione, la fede e il Battesimo. «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù» (Atti 2,38).

È avvenuto un fatto che segna una radicale svolta nella storia e le dà un senso e una prospettiva, ne indica la direzione e la meta: occorre prendere posizione, rivedere il modo di intendere l'esistenza e le regole del vivere, superare le frontiere che dividono per lingua, tradizioni, cultura e ritrovarsi in una nuova comunità: formare l'Ecclesia riunita nel nome del Signore per la fede e compaginata come corpo organico per i sacramenti. Le brevi e incisive sintesi che si leggono ai capitoli secondo e quarto del libro degli Atti, più che descrivere una realtà esistente, indicano come deve essere la Chiesa, quali gli elementi che la costituiscono e ne rivelano la natura profonda e misteriosa.

2. Diversi riferimenti

Ma già il libro degli Atti documenta metodi e modalità diverse seguite nell'annuncio del Vangelo da parte degli Apostoli. Non è diverso il messaggio, ma il modo come viene proposto, a seconda del contesto religioso o culturale degli uditori. Altro è il discorso che si rivolge a coloro che vengono dall'ebraismo e conoscono la Scrittura, altro quello rivolto a chi si muove e vive nel clima culturale dell'ellenismo o delle varie correnti di pensiero. Nel primo caso il riferimento è alle Sacre Scritture di cui si mostra il significato profetico e l'adempimento nella Pasqua del Signore; nel secondo invece – e non è solo il caso di Paolo all'Areopago di Atene – il riferimento è alla cultura degli interlocutori, alla loro sensibilità religiosa, per giungere ugualmente a proclamare l'evento pasquale: il Cristo morto e risorto.

Lo stesso problema si ripropone già a partire dal secondo secolo a mano a mano che entrano a far parte della Chiesa uomini provenienti dalla cultura e dalla filosofia: si ripropone ma – occorre dirlo subito – in termini un po'

modificati. Per chiarirlo è bene rilevare o ripetere che il Cristianesimo non fu e non si presentò all'origine come una cultura: i cristiani non si propongono neppure – salvo qualche raro caso – di fare cultura, almeno nel senso che noi diamo alla parola: la loro preoccupazione semmai fu di creare una cultura religiosa o in funzione della religione. Le conversioni, in particolare quando avvenivano fra persone colte, segnavano quasi sempre un passaggio dalla cultura alla religione, meglio, alla fede. Ciò anche per il fatto che la cultura non era dissociata da una concezione mitica della realtà, da costumi rituali e da alcune norme etiche e quindi da una gerarchia di valori non componibile con la "novità" del messaggio cristiano. Convertirsi significava, in breve, inserirsi in un altro modo di intendere la vita, entrare a far parte di un'altra storia, quella che risaliva ad Abramo: significava cominciare a riconoscere ed accogliere una tradizione diversa da quella custodita dai documenti dei grandi storici latini e greci e celebrata dalla letteratura. Anche quando, in seguito, si dà vita a "scuole", l'obiettivo preminente resterà la riflessione sulla fede. L'interesse è religioso; ma se intendiamo "cultura" in senso ampio di formazione, vita vissuta secondo criteri etici, comprensione della propria identità, se la intendiamo in senso sociologico, allora non c'è dubbio che la Chiesa esercita un'influenza anche culturale, promuove anzi una cultura.

3. Il rapporto con la cultura dominante

Nel rapporto dei cristiani e della Chiesa con la cultura dominante si può dire semplificando che ci fu un duplice atteggiamento: il primo possiamo chiamarlo apologetico, il secondo teologico; o più precisamente un atteggiamento che vede nella cultura il mezzo per comunicare e trasmettere il Vangelo e nelle categorie filosofico-culturali lo strumento per approfondire ed elaborare una riflessione teologica: la cultura, in breve, ancella della teologia.

L'atteggiamento apologetico, pur con posizioni più sfumate, caratterizza in particolare la letteratura del secondo e terzo secolo, ma si prolunga oltre, con qualche variante, fino al De Civitate Dei di sant'Agostino e segue due itinerari non proprio paralleli: uno, per citare un esempio e un nome, quello di san Giustino, l'altro quello di Tertulliano. Cito questi nomi perché sono assai emblematici.

4. La "mediazione culturale"

San Giustino elabora e propone la dottrina del "logos spermaticòs". Nei suoi termini essenziali possiamo renderla così: il Logos che si è manifestato profeticamente agli ebrei nella legge, si è parzialmente manifestato sotto forma di "semi di verità" anche ai greci, sicché nella loro cultura sono presenti frammenti di verità. Con la personale Rivelazione del Logos nella sua totalità e pienezza di verità tutto ciò che di vero è stato detto da chiunque

appartiene ai cristiani, è riconducibile al Vangelo. In termini moderni la sua tesi potrebbe essere interpretata a favore di un "cristianesimo anonimo" ante litteram. Lasciando alla cultura greca il suo carattere profano e rivelandone le insufficienze e le contraddizioni, san Giustino apre la via ad un possibile dialogo cercando di orientare la cultura greca a Cristo.

L'altro itinerario è quello che ha in Tertulliano il suo modello, non unico, ma rappresentativo. La sua posizione è assai intransigente e rigida: in nome della fede e della identità cristiana egli rifiuta ciò che viene da Atene o dall'Accademia: la cultura nel suo insieme, che in Atene ha il suo centro e nell'Accademia la sua istituzione. Tertulliano è indotto da questa sua scelta ad assumere lentamente posizioni sempre più rigorose e intolleranti che lo porteranno fino alla rottura con la Chiesa su altri problemi dottrinali.

Due modi di porsi di fronte alla cultura esistente: l'uno dialogico, lo diremmo oggi, l'altro di rifiuto al limite di un integrismo intransigente. Ma c'è, dicevo, anche un secondo atteggiamento, ed è quello di avvalersi della cultura per quanto essa serve ad annunciare e ad esprimere la fede. La cultura nelle sue espressioni e conquiste fornisce il modo per rendere comprensibile l'annuncio ai credenti e per sostenere la riflessione teologica, per elaborare cioè una teologia come intelligenza della fede. Non solo, ma la cultura serve anche per comunicare la fede in un linguaggio comprensibile a coloro che sono cresciuti in quel clima culturale. Potremmo parlare al riguardo di quella che oggi, in maniera talora enfatica e non meglio precisata, si dice "mediazione culturale".

5. Con parole e gesti

Parlando dell'evangelizzazione ci siamo fin qui fermati a considerarla come annuncio verbale, comunicazione, senza tener conto di altri aspetti. La diffusione del messaggio cristiano non avviene, e non è avvenuta, soltanto con parole, ma anche con gesti: ad essa cioè coopera, e in modo non irrilevante, la testimonianza di fede dei cristiani. Come la Rivelazione si è compiuta con "parole e gesti" intimamente connessi, così si compie la evangelizzazione: essa ha bisogno delle une e degli altri. E difficile spiegare la lenta ma profonda penetrazione del messaggio cristiano nel mondo antico, se prescindiamo dalla testimonianza di vita offerta dai cristiani e confermata spesso dal martirio: la testimonianza di una Chiesa che vive la propria fede ed esercita la carità riconoscendosi come luogo in cui si rende visibile l'azione salvifica di Dio.

In breve, l'evangelizzazione – accompagnata dalla testimonianza e dal martirio – era fortemente incentrata su Cristo, Rivelazione di Dio e dell'uomo, sul senso nuovo dell'esistenza e della storia, con una forte tensione escatologica. Nella sua lettera ai cristiani di Magnesia sant'Ignazio parla del passaggio «dall'antico ordine alla nuova speranza».

6. Criteri che ritornano

Questo breve escursus sull'evangelizzazione nei primi secoli della Chiesa, anche se non vogliamo considerarli un necessario punto di riferimento esemplare, ci mostra in nuce problemi che con accenti diversi si ripropongono ad ogni stagione storica o nei periodi che segnano grandi svolte sociali e culturali. Sarebbe, sotto questo profilo, interessante vedere come l'evangelizzazione si è venuta concretamente attuando nei secoli IV e V e successivamente l'impegno in essa espresso dagli Ordini mendicanti, l'evangelizzazione nel periodo dopo la Riforma, dopo l'Illuminismo, fino alle soglie del nostro secolo. Per non parlare della evangelizzazione di altri continenti ad opera dei missionari.

Ai nostri fini può essere utile rilevare come l'opera di evangelizzazione da parte della Chiesa, insieme a delle "costanti", conosce anche delle "varianti" che riguardano modalità, accentuazione di alcuni contenuti rispetto ad altri e perfino i soggetti dell'evangelizzazione a seconda delle diverse situazioni storiche e sociali. Permane, cioè, una fedeltà al mandato del Signore, ma l'evangelizzazione riflette anche, oltre le condizioni interne della Chiesa, la riflessione teologica, il diverso contesto antropologico in cui avviene. Potremmo dire che la Parola di Dio – rimanendo ciò che essa è – prende nell'annuncio della Chiesa forma storica nella sua traduzione in universi culturali diversi emergenti ad alcune svolte della storia. La storia dell'uomo, in altre parole, entra in qualche modo nella dinamica globale della salvezza apportata da Cristo e nell'annuncio di tale salvezza.

Ma non è questo il solo criterio che ci viene offerto dalla esperienza della Chiesa nascente e variamente confermato nel succedersi dei tempi. Altro criterio è che l'evangelizzazione avviene sempre in nome della Chiesa che è una in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e tende a promuovere un processo di riunione nella Chiesa. La fede che il Vangelo suscita richiede di uscire dall'isolamento della propria esistenza per entrare a far parte di un nuovo popolo che ha per capo Cristo, per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, per legge il comandamento nuovo, per fine il Regno.

L'esperienza dei primi secoli sottolinea inoltre la necessità che l'annuncio sia accompagnato dalla testimonianza e che quindi la comunità cristiana nel suo insieme si faccia, nelle modalità proprie, soggetto di evangelizzazione.

Anche sui contenuti dell'annuncio l'indicazione è precisa: al centro il mistero di Pasqua: il Cristo morto e risorto, la vita nuova in Cristo, le ragioni della speranza nuova. Si potrebbe anche notare come, quando la coscienza di questi criteri si è in parte attenuata, anche l'evangelizzazione è apparsa più stanca, ripetitiva, moralistica e meno incidente.

II. Alla conoscenza del Dio ignoto

E veniamo alla seconda parte che rappresenta il tema centrale di questo mio intervento: evangelizzare oggi.

Che il problema dell'evangelizzazione sia oggi avvertito nella Chiesa come fondamentale ed urgente è superfluo ripetere. Gli ultimi Sinodi dei Vescovi lo hanno posto al centro della loro riflessione; i documenti espressi dal magistero del Santo Padre, sia L'Evangelii nuntiandi che la Cathechesi tradendae, ne sono una conferma. I Simposi dei vescovi europei lo hanno indicato come impegno primario; la Conferenza episcopale in Italia ha scelto fin dal 1973 come tema dominante del suo primo programma pastorale unitario "Evangelizzazione e sacramenti" e ha promosso un profondo rinnovamento della catechesi.

Tutto questo non solo perché tale è la missione della Chiesa e quindi come fedeltà al mandato di evangelizzare, ma anche per ragioni contingenti, correlate in gran parte al processo di secolarizzazione, ormai degenerata in secolarismo e ad una lenta e graduale scristianizzazione, di quei paesi nei quali le tradizioni secolari, anche sotto il profilo culturale, erano fortemente marcate dal cristianesimo.

I dati rilevati dai sociologi sulla pratica religiosa in questi paesi, sia pure con qualche variante, segnano una notevole caduta, anche se non li possiamo ritenere un sicuro indice di ciò che è nel fondo delle coscienze e nel cuore degli uomini.

Qualcuno parla perfino della necessità di "rievangelizzare" o di "ricatechizzare", per sottolineare in modo ancora più drammatico il compito arduo della Chiesa.

Come si presenta dunque questo nostro tempo?

Senza indulgere ad un'analisi socio-culturale, per la quale non sarei idoneo, penso ugualmente utile rilevare due dati, a mio avviso, assai qualificanti. Sono fra loro in apparenza contradditori ma ugualmente presenti. Il primo riguarda il senso di profonda insoddisfazione dell'uomo contemporaneo, il secondo una sua vaga e non ben definita aspirazione a qualcosa di nuovo.

1. Dalla teologia alla antropologia

È un luogo comune dire che il nostro tempo è un tempo di crisi. La crisi poi è stata variamente definita: crisi di valori etici e sociali, crisi culturale, ecc. Parole diverse, convergenti tuttavia in una valutazione assai condivisa: sia che si parli di crisi "di valori" o di crisi "culturale", si finisce sempre col denunciare una crisi ancor più profonda, quella che attiene alla vita dello

spirito. Lo stato di disagio, di inquietudine, di insicurezza ha radici certo nella complessità dei problemi – la società complessa –, nella minaccia nucleare, nei conflitti sociali e tra potenze, nella difficoltà di comunicare in una civiltà che si dice "dell'immagine e della comunicazione", ma di riflesso ha ormai toccato lo spirito dell'uomo, la sua coscienza che non riconosce o ha smarrito una gerarchia di valori a cui riferirsi.

Quella che è stata detta la "svolta antropologica" per indicare lo spostamento dell'attenzione dalla realtà di Dio a quella dell'uomo, dai segni della presenza di Dio a quelli della presenza dell'uomo, e che aveva nelle intenzioni un valore e un significato positivi, nella società secolare rischia, se non controllata, di risolversi in una radicale scelta culturale in cui viene messo in gioco proprio l'uomo.

Il processo culturale, infatti, è andato in questi anni verso forme sempre accentuate di antropocentrismo. L'uomo al centro di tutto: l'uomo con le sue conquiste scientifiche, con i suoi progressi nel campo della tecnica; l'uomo nelle sue libertà intese soprattutto come facoltà di scegliere senza riferimenti etici comuni; l'uomo nelle sue aspirazioni ed esigenze mai placate.

Se volessimo tentare una sintetica formula per dire il passaggio da un certo modo di vedere il mondo, l'esistenza e la storia, che viene da una lunga tradizione, potremmo dire che quello che fu il discorso teologico è diventato oggi antropologico. Dalla teologia alla antropologia: la formula non è del tutto esatta, ma meglio di altre lascia, a mio avviso, intravedere un itinerario che ha raggiunto il proprio traguardo. La virtù e i valori più ricordati hanno anch'essi come termine immediato l'uomo nel suo essere e nel suo vivere sociale: tali, ad esempio, la liberazione da ogni condizionamento, da ogni tabù, autonomia, solidarietà, diritti dell'uomo, esaltazione del corpo, delle forze vitali, del sesso e via dicendo.

2. Non conoscono il nome della loro ricerca

Col secondo dato intendo riferirmi a quel fondo di inquietudine e di "angoscia", di "scontento" che agita oggi gli spiriti e le coscienze degli uomini; affiorano i primi segni di rigetto nei confronti di beni che, posseduti e amati, non placano. Emergono nuove richieste, il bisogno di un senso che dia significato alle cose; nuove esigenze che sembravano spente. Emerge la ricerca di altro, l'invocazione indistinta ma sofferta di qualcosa. Si comincia ad intuire che la scienza non ha il segreto del progresso, non risponde ad interrogativi che turbano ed attendono una risposta; che la scienza porta dentro di sé i germi di una minaccia; che il benessere cambia sì la qualità della vita ma non placa le attese, perché i beni materiali da soli non bastano; che la libertà di scelte senza referenti etici o criteri morali lascia tutto nel dubbio e nell'indeterminatezza, alla logica dell'arbitrio individuale.

Resta inoltre vero che, anche in questo nostro tempo, la coscienza della gente custodisce un patrimonio di valori che – come dice il Papa – «sono garanti del futuro più umano dell'umanità». C'è, in altri termini, una corrente calda, ricca di valori, di gesti di bontà silenziosi e anonimi, di fede non ostentata ma profonda, di nobiltà d'animo, di solidarietà, di alte aspirazioni e di segreti sacrifici, che attraversa il fiume della storia, scorre sotterranea, ma ne avverti la presenza perché alla superficie qualcosa fiorisce nel segno di possibili e nuove primavere.

È un'epoca di transito la nostra – sono fin troppi i segni – e quindi anche un'epoca piena di contraddizioni. Un'epoca nella quale, tuttavia, la Chiesa è interpellata forse più ancora che in altre epoche, e chiamata in causa. Vedo in questo una grande occasione perché la Chiesa, con semplicità e chiarezza, senza cedimenti o inutili polemiche, possa far conoscere all'uomo contemporaneo il volto del Signore Gesù Cristo: Rivelazione del mistero di Dio e nel mistero dell'uomo: senso ultimo della storia e dell'esistenza. Il volto del Cristo crocifisso e risorto. Un annuncio, dunque, quello della Chiesa, fatto nella forza dello Spirito, con franchezza e libertà, che non discrimina ma sa ricuperare ogni frammento di verità e di bene per valorizzarlo e promuoverlo.

Molti nostri contemporanei sono simili agli ateniesi dell'Areopago, curiosi del sapere e superbi delle certezze, sicuri e scettici insieme, attenti ad ogni corrente nuova di pensiero e sufficienti. Alla Chiesa il compito di destarli dalle loro false sicurezze e introdurli alla conoscenza del Dio Ignoto che cercano ma senza sapere che è di Lui che hanno bisogno: cercano senza saper dare un nome alla loro ricerca e alle loro attese.

Come dunque evangelizzare? La mentalità dell'uomo contemporaneo, i nuovi modelli di vita, una diffusa cultura secolarista quali provocazioni rappresentano per l'evangelizzazione?

Come penetrare la cortina di indifferenza che si addensa intorno alla Chiesa? Come aiutare l'uomo moderno a ritrovare un suo centro, a ricomporre in unità le molteplici esperienze e aspirazioni, le esigenze e le attese, a riscoprire con la propria identità anche le ragioni ultime e vere della propria dignità?

Sono alcuni dei molti interrogativi che dobbiamo porci con serenità ma insieme con chiarezza. Non presumo dare una risposta, mi consento tuttavia di proporre alcuni atteggiamenti o, forse meglio, di richiamare alcune condizioni previe che possono accompagnare l'opera di evangelizzazione.

3. Sono gli uomini amati da Dio

Anzitutto è necessario prendere atto della realtà com'essa è e si presenta, senza interpretazioni troppo accomodanti e consolatorie, ma anche senza rifiuti preconcetti.

I nostri tempi non sono migliori né peggiori di altri: sono diversi. Questa è la storia e la vita degli uomini. Il succedersi del tempo prevede cambiamenti: un fiume che scorre attraverso territori diversi, conosce anse, rapide, terreni degradanti e perfino cascate. Anche questo nostro è "tempo di salvezza", attraversato dal mistero dell'iniquità, ma anche dalla forza sanante e redentrice della grazia del Cristo «che ha vinto il mondo».

Le nostalgie e i rimpianti sono sentimenti comprensibili ma non molto razionali e cristiani; anche la profezia deve esprimersi non in generose fughe in avanti ma nella capacità di leggere nell'oggi i germi di possibili futuri sviluppi. Il profeta è sempre uomo del proprio tempo.

Essere riconciliati con questo tempo non è perciò cedimento, debolezza o acritico consenso; è coscienza di una responsabilità e di compiti da assolversi non in un "fuori tempo" o ai margini della storia, ma nel tempo e nella storia. La Chiesa, in altre parole, non può limitarsi ad un giudizio o ad una condanna, e neppure chiudersi in aree di sicurezza al riparo di un difficile confronto, ma deve fare appello alle inesauribili risorse della fede per intensificare il suo impegno; chiedere a se stessa un supplemento di amore e di passione per gli uomini che Dio ama. Possono essere indifferenti, estranei, lontani, ostili, ma restano gli uomini amati da Dio, per i quali Cristo ha dato la vita; restano gli uomini ai quali la Chiesa è mandata ad annunciare il Vangelo e perciò ad essi deve farsi vicina e "prossimo".

4. Testimone e missionaria

La seconda condizione è proseguire quel processo di rinnovamento che il Concilio ha suscitato. Sotto questo aspetto i nostri tempi possono considerarsi provvidenziali, nel senso quanto meno che sollecitano la Chiesa ad ancorarsi a ciò che fa l'essenziale della sua vita e della sua missione: ad essere sempre di più – lo dico con le parole del programma pastorale della diocesi di Padova – «una Chiesa che ascolta e annuncia la Parola, una Chiesa che prega e celebra, una Chiesa che cammina con gli uomini», missionaria, testimone, segno della carità di Dio. Le quattro costituzioni conciliari orientano in tale direzione.

La Chiesa evangelizza non solo annunciando ma anche con la sua presenza, col suo modo di essere, col suo stile di vita. Una più consapevole e partecipata vita di fede delle comunità cristiane è sicuro sostegno della evangelizzazione. Occorre una più matura coscienza ecclesiale e missionaria.

5. Senza i laici impossibile l'evangelizzazione

La terza condizione è coinvolgere maggiormente il laicato nell'opera di evangelizzazione. Soggetto primo dell'evangelizzazione è la Chiesa: al suo interno diversi ministeri, diverse funzioni, diversi carismi. C'è il ministero primario del vescovo; al suo è congiunto quello del presbitero e del diacono;

c'è il carisma del religioso e della religiosa; ci sono doni e carismi dei laici. I laici nella Chiesa non sono chiamati a collaborare solo nei momenti di emergenza o per qualche delega. Sono battezzati e come tali partecipi e corresponsabili, a modo loro proprio, della vita e della missione della Chiesa.

E giusto sottolineare che è "specifico" dei laici ordinare le realtà terrene secondo Dio, ma questo loro specifico prende rilievo e consistenza all'interno di ciò che a tutti è comune nella Chiesa per la fede e il Battesimo. Secondo il criterio che ciò che tutti eguaglia nella Chiesa prevale su ciò che distingue, anche quando la diversità di funzioni non è solo di grado ma essenziale perché dovuta ad un sacramento.

Il Concilio ha aiutato a superare una certa divisione in nome della comunione e complementarietà.

Le modalità con cui concorrono all'evangelizzazione saranno correlate alla condizione di vita familiare, professionale, alla loro attività negli ambienti della produzione, della ricerca, della educazione, della politica, dell'economia, in breve, del vivere sociale. Il loro stato di vita li fa trovare ogni giorno insieme con persone di ogni condizione e di ogni orientamento culturale e religioso. Non si vede come una ripresa della evangelizzazione, di cui si avverte l'urgenza, nelle varie forme della catechesi, dall'insegnamento alla testimonianza, possa rendersi effettiva senza una loro presenza.

La fascia di indifferenza o di estraneità che circonda la Chiesa non può essere raggiunta, se non attraverso il laicato, attraverso la sua testimonianza espressa nella coerenza di vita con la fede, in competenza professionale e rigore morale; fatta di attenzione verso tutti, che sa avvalersi del dialogo ma anche dei riconoscimenti dei valori etici da tutelare nella famiglia e nella società. Laici pronti a rendere ragione delle loro scelte e della loro condotta che obbedisce a quelle "paradossali" leggi di cui parla la Lettera a Diogneto.

Notavo all'inizio quale determinante contributo alla diffusione della fede hanno dato i laici nella Chiesa nascente con la testimonianza della loro vita. Oggi, non meno di allora, è rilevante e necessario il loro apporto.

6. In chiara dimensione cristocentrica

Un'indicazione, infine, sul contenuto della evangelizzazione. C'è chi preferirebbe che ci si interrogasse sul come parlare di Dio all'uomo contemporaneo, come cioè rispondere alla radicale domanda su Dio. Penso di intuire le ragioni che possono orientare in questa scelta ma, a mio avviso, il nucleo centrale dell'annuncio dovrebbe ancora oggi riferirsi al mistero della Pasqua: Cristo, Rivelazione di Dio Padre, Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso, morto e risorto; la Chiesa che ne custodisce e rende attuale la "memoria" per la presenza dello Spirito; l'uomo, nella sua grandezza e dignità, come creatura di Dio, l'uomo che nel mistero di

Cristo ritrova il senso della propria vita; la direzione e il traguardo della storia nella prospettiva del Regno di Dio, ciò che attende l'uomo oltre il tempo: il destino ultimo dell'uomo non è semplicemente il regno del conoscimento di sé, ma è la comunione con Dio. L'uomo supera l'uomo e Dio è il suo futuro.

Una evangelizzazione con una chiara dimensione cristocentrica, ecclesiologica, antropologica ed escatologica risponderebbe a reali attese del nostro tempo, mostrerebbe di tener conto del contesto culturale e dei problemi vivi nella coscienza inquieta dell'uomo contemporaneo. In questa linea si è mosso il rinnovamento della catechesi e, prima, il magistero della Chiesa. Non è difficile neppure intravedere consonanze, fatta salva la diversità dei tempi, con l'evangelizzazione della Chiesa nascente. Qualcuno ha scritto che il moderno paganesimo può esser scosso da un annuncio che riveli tutta la novità del Vangelo e abbia al suo centro Cristo il Signore, il Suo amore e la Sua misericordia per l'uomo.

III. Il messaggio si trasforma in incontro con Cristo

Riservo quest'ultima parte a qualche annotazione relativa al metodo, al linguaggio e ai mezzi.

Evangelizzare è annunciare Cristo, la Sua presenza, rendere contemporanea la Sua Parola che salva, provocare un incontro di chi ascolta con il Vangelo in vista di una revisione della propria vita: l'evangelizzazione tende a suscitare la conversione e la fede. La verità che si annuncia non ha molto a che vedere con una teoria, richiede da chi ascolta un impegno. L'evangelizzazione che non si risolve in un appello alla penitenza rischia di cessare di essere Vangelo per divenire conferenza, discorso umano.

Ogni riflessione sul metodo non può quindi prescindere dalla natura, dal fine della evangelizzazione, come non può disattendere il tempo nel quale avviene "qui e ora" e la condizione, il quadro di riferimento storico-culturale delle persone alle quali è rivolta. Chi evangelizza lo fa non in nome proprio ma della Chiesa presente in tutti i luoghi e in tutti i tempi, e quindi è alla Chiesa che guarda come al luogo dove ci si ritrova uniti per la fede e i sacramenti della fede.

1. Due metodi non alternativi

Se si debba prendere avvio dalle esigenze degli uomini, dalle loro attese, dai loro problemi per arrivare gradualmente ad annunciare il Vangelo o dire subito e con chiarezza la novità che il Vangelo presenta è una vexata quaestio su cui negli ultimi anni sono stati scritti volumi da parte di pastoralisti, psicologi, sociologi. Sembra a me difficile optare

decisamente per una tesi, escludendo l'altra: l'esperienza e celebri esempi lasciano intendere che i due metodi non sono alternativi: l'evangelizzazione può avvalersi dell'uno e dell'altro. Valga per tutti l'esempio di san Paolo ad Atene e a Corinto: difficile dire quale delle due città presentasse maggior ostacoli al Vangelo; Paolo adotta metodi diversi. Allo stesso modo credo che fra annuncio kerigmatico, catechesi, insegnamento esistano differenze sotto il profilo concettuale e ovviamente anche del metodo e del contenuto dell'annuncio, ma sembra a me difficile tenerli rigorosamente separati nell'evangelizzazione.

Considerazione analoga deve farsi sul rapporto fra evangelizzazione e promozione umana: c'è un'intima connessione che non mi sembra in alcun modo possa esser messa in questione. Si può semmai precisare, in questo caso, che l'evangelizzazione ha come suo concreto sviluppo anche la promozione umana, mentre non necessariamente la promozione umana culmina nella evangelizzazione. Chi evangelizza si muove in una logica di fede e quindi di adesione a Cristo, si trova cioè dalla Sua parte, e non può perciò non trovarsi, proprio perché con Cristo, anche al servizio dell'uomo, se è coerente con la sua scelta e la sua fede. La promozione umana può esser intesa e voluta anche da chi non ha una precisa fede ma si lascia ispirare da ragioni di solidarietà e da altri pur nobili motivi. Un chiarimento superfluo, ma non del tutto.

2. Mediazione culturale e presenza

Si discute ancora, sempre sul piano del metodo, se sia preferibile seguire la logica della "mediazione culturale" o quella della "presenza". Credo si tratti di due logiche diverse ma sembra a me che la questione sia stata molto enfatizzata al fine di accentuare le differenze anziché vedere i punti di convergenza. A meno che non si debba pensare – e talora il sospetto è legittimato – che dietro i diversi metodi ci sia un modo diverso di intendere la Chiesa nel mondo e la sua missione. Ci siano cioè due ecclesiologie.

3. Quel necessario rapporto con la cultura

Una riflessione a sè meriterebbe il rapporto tra Vangelo e cultura e, più chiaramente, il problema dell'evangelizzazione e la cultura e le culture.

Si legge nell'Evangelii nuntiandi al n. 20: «Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo. Il Vangelo – prosegue – e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati ad una

cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna.

La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture».

E' nota l'insistenza con cui l'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, ritorna sull'argomento a sottolineare, ad un tempo, l'urgenza e la gravità di questo aspetto fondamentale dell'evangelizzazione.

Ma come evangelizzare? Anche oggi si avverte il già ricordato duplice atteggiamento nei confronti delle culture esistenti: uno più vicino a quello che fu di Giustino, l'altro più assimilabile a quello di Tertulliano. Uso questi due nomi come emblematici di due orientamenti e quindi in funzione di riferimento analogico, data la diversità dei tempi e dei contesti culturali. I due atteggiamenti peraltro attraversano la storia della Chiesa in senso non solo diacronico ma anche sincronico, coesistono cioè insieme.

Le mie preferenze vanno al dialogo anche perché, quando è condotto sulla base di una seria informazione, di una conoscenza delle culture obiettiva, ordinata, e che quindi diffida degli slogan e delle posizioni preconcette, può rivelarsi efficace.

Le note che debbono qualificarlo sono la criticità: un dialogo critico che sa discernere; la comprensione, nel senso di accogliere ciò che di vero c'è in ogni cultura, i frammenti di verità; e inoltre la capacità propositiva: un dialogo cioè che propone la novità del Vangelo.

4. Valori da tutti riconoscibili

Il rapporto con la cultura diventa comunque necessario anche ai fini di trasmettere il messaggio evangelico in modo comprensibile. Molte delle difficoltà che l'evangelizzazione incontra sono dovute al fatto che essa avviene o in categorie culturali che non trovano accoglienza e comprensione o in un linguaggio e con termini estranei ormai al modo comune di intendere delle persone.

Un impegno particolare l'evangelizzazione deve oggi rivolgere a ritessere alcuni criteri etici fondamentali, a ricostruire cioè un quadro di riferimento di valori da tutti riconosciuti, come base e condizione del vivere sociale.

La crisi di valori etici — il Convegno di Loreto vi ha insistito — ha raggiunto livelli preoccupanti, fino al punto che sembra venuto meno perfino il significato della vita: non è cioè in questione solo la qualità della vita, ma la vita umana nel suo significato e valore. Non è, questo, che un aspetto di quella che si dice "crisi delle valenze etiche". Anche qui

il metodo, oltre che del dialogo e del confronto, deve qualificarsi come capacità propositiva.

5. Testimonianza resa credibile dalla carità

Prima di accennare alle questioni del linguaggio e dei mezzi è necessario dire una parola sul posto che la testimonianza ha nell'evangelizzazione.

Quando la Conferenza episcopale propose il piano pastorale unitario e pluriennale alla Chiesa in Italia, lo concentrò su "Evangelizzazione, sacramenti e testimonianza". E a ragione, anche se poi negli sviluppi la testimonianza sembrò avere meno rilievo.

Occorre, a mio avviso, tener sempre presente che la Rivelazione è avvenuta con parole e gesti intimamente connessi e che il compimento della Rivelazione è la Persona vivente di Cristo: parola, gesti, presenza. Annunciare il Vangelo è rendere attuale quella Persona nelle sue parole e nei suoi gesti attraverso la presenza della Chiesa, corpo di Cristo e sua pienezza: il Cristo totale, capo e corpo, come diceva sant'Agostino.

È difficile far capire all'uomo che è amato da Dio, se coloro che sono uniti a Cristo, e quindi chiamati a rivelare l'amore del Padre per l'uomo, non manifestano attenzione, amore gratuito, condivisione. Così come è difficile convincere che la fede cambia la vita, introduce in un rapporto di alleanza per Cristo con Dio Padre nello Spirito, se nella vita dei credenti non traspaiono l'impegno di conversione e lo sforzo di rivedere il rapporto con gli altri.

Verso coloro che vengono abitualmente detti "lontani" si raccomandava, in una commissione di studio al Convegno di Loreto, «la vicinanza, la condivisione, il dialogo rispettoso e aperto come necessaria preparazione all'evangelizzazione» e si chiedeva fosse valorizzata «la figura di laici capaci di tradurre i valori evangelici in piena umanità, capaci di "parlare evangelicamente" attraverso l'intensità del loro rapporto con gli altri, la loro capacità di ascolto e di partecipazione alla loro vicenda, attraverso la gratuità della vicinanza». Spesso la qualità dell'umanità dei credenti può farsi inquietante interrogativo per chi non crede.

L'economia della Salvezza è un'economia sacramentale, si manifesta ed opera per segni. Dio ha parlato attraverso i profeti, il Signore ha mandato il suo Spirito per continuare ad operare attraverso la Chiesa, il suo corpo, e quindi coloro che ne fanno parte. Almeno come regola generale, con tutta la libertà dello Spirito che soffia dove vuole. Ora la testimonianza non si esaurisce in qualche bel gesto, ma si manifesta nella quotidianità ed ha come segno inconfondibile di riconoscimento della sua autenticità la carità, gratuita, verso tutti e concreta.

La preoccupazione di "dar segni", come si dice, è ambigua, come lo è certa ostentazione del proprio operare e delle proprie iniziative, magari

in sottinteso contrasto con altre ugualmente promosse da cristiani. La testimonianza è resa al Signore e non al nostro progetto, ai nostri programmi, ai nostri leaders. La tentazione di essere autobiografi anziché agiografi è grande: comprensibile come tributo alle nostre fragilità, ma un ostacolo sulla via dell'evangelizzazione.

6. Il dialogo: struttura sociologica della parola

Più complesso è il discorso sul linguaggio, soprattutto dopo le moderne teorie sull'analisi critica. Certamente l'ambiente in cui gli uomini vivono – familiare, professionale, nazionale – esercita sulla psicologia, sul linguaggio, sul modo di ricevere il pensiero da un altro, delle pressioni, dei pregiudizi, dei presupposti di cui occorre tener conto. Le abitudini di pensiero e di linguaggio di un uditorio condizionano la sua capacità di comprendere, ricevere e ammettere quanto gli viene proposto. Non sembra si possa dire tutto il Vangelo, a tutti, in un unico identico modo.

Emerge di qui una indicazione di fondo: la necessità di conoscere e capire le persone alle quali si rivolge il Vangelo, per quello che sono e non per come immaginiamo o vorremmo che fossero. Una conoscenza seria che si ha per via di condivisione o di simpatia, diciamo per quella singolare via del conoscere che è la carità la quale immunizza da atteggiamenti retorici, vagamente populisti, fatti di indulgenze ai luoghi comuni, che spesso sono devianti preoccupazioni.

In ogni caso è preferibile un linguaggio semplice che sa avvalersi delle immagini e dei simboli: molto più vicino a quello biblico che a quello elaborato della teologia. Tanto più questo è possibile quanto più si è assimilato il Vangelo e più ampiamente la Sacra Scrittura o, meglio, il disegno di Dio quale si è venuto svolgendo ed ha il suo compimento in Cristo.

I sistemi di comunicazione moderna sembrano privilegiare più che il discorso magisteriale e il monologo, il procedere con domande e risposte, il dialogo cioè, che è ormai diventato la struttura sociologica della parola. Ovviamente questo metodo non si applica alle celebrazioni liturgiche ma in quegli incontri che utilmente potrebbero essere sempre più diffusi intorno ai temi fondamentali della fede e dell'etica, soprattutto per giovani e adulti.

7. Nello spazio di diffusione dei mass-media

In merito ai mezzi è da sottolineare il ricorso agli attuali mezzi di comunicazione sociale: la radio, la televisione, la stampa, la fotografia e le diapositive, le cassette e le video-cassette... sono ormai strumenti normali dell'annuncio pubblico del Vangelo.

Il nuovo interlocutore da raggiungere è ormai l'opinione pubblica e i mass-

media sono lo spazio di diffusione per il dialogo con la società. Non si tratta infatti di raggiungere soltanto il maggior numero possibile di ascoltatori, ma anche di promuovere un confronto con altre interpretazioni dell'esistenza e con altre spiegazioni del mondo, dando informazioni su concreti fatti della società con un commento dal punto di vista della fede. Trasmettere informazioni risponde alla sensibilità dei nostri contemporanei, gelosi delle proprie libertà ma anche desiderosi di ascoltare interpretazioni e analisi di fatti che aiutino a comprendere il senso e suscitino un giudizio di valore.

8. Da persona a persona

Utili dunque questi mezzi, necessario il loro uso, ma senza mai dimenticare che la fede si trasmette ancora oggi "per contagio", da persona a persona, in quella rete di relazioni che tesse l'esistenza di ognuno e che consente, in un rapporto interpersonale, la partecipazione di una esperienza e di un modo di intendere la vita.

La forza dell'evangelizzazione la sua efficacia persuasiva ancora oggi, oltre che alla presenza operante dello Spirito, sono correlate alla sincerità e profondità di fede dei cristiani e delle comunità. Vale sempre il detto della Sacra Scrittura: «La vostra fede è la vittoria che vince il mondo».

Amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa[1]

Carissimi,

vengo in mezzo a voi nel nome del Signore, e a tutti rivolgo il cristiano saluto della pace.

Ho vissuto questi brevi mesi di attesa nella sofferenza e nella impazienza: la sofferenza per il distacco dalla Chiesa di Tarquinia e Civitavecchia: una Chiesa che ho amato e della quale porterò sempre gratificante memoria per il bene che ne ho ricevuto, specialmente dai Sacerdoti ma anche dai religiosi e religiose e dai moltissimi fedeli che ho potuto conoscere - a loro la mia gratitudine -; l'impazienza nasceva invece dal desiderio di venire presto fra voi che siete la Chiesa alla quale la bontà del S. Padre mi ha inviato, perché vi eserciti «il sacro ministero del Vangelo».

Ho pensato molto a voi ed ho pregato in questo tempo, pregustando la consolazione di poter vivere con tutti e con ognuno quella «comunione» che è indice e contenuto della stessa esperienza di Chiesa. E, in verità, non mi sono mancati segni di questa vostra concorde volontà ed intima aspirazione. Non ultimo la visita di alcuni Sacerdoti, accompagnati da Mons. Camillo Bedeschi, il Vicario Capitolare, - a loro rinnovo il mio grazie -; così come ringrazio l'intero Capitolo della Cattedrale e tutti coloro - sono moltissimi: sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli - che hanno preceduto e preparato questo giorno, inviandomi voti augurali, accompagnati dalla promessa di preghiera.

Un particolare ringraziamento rivolgo alle onorevoli autorità della Provincia e della città, alle autorità accademiche e a quanti presiedono a vari Istituti provinciali e cittadini, che hanno avuto per la mia persona e, quel che più vale, per il mio nuovo servizio pastorale gentili espressioni di augurio.

Né voglio qui dimenticare il mio predecessore S. E. Mons. Natale Mosconi: a Lui riserbo gratitudine, mentre rendo doveroso omaggio al suo infaticabile ministero. Mi propongo di continuarlo, se Dio me lo concede, con pari dedizione, cercando di comprendere che cosa sta avvenendo nella Chiesa

1 F. Franceschi, «Omelia di ingresso in diocesi».

e nel mondo, che cosa avviene nella nostra Chiesa, in questa nostra terra, in questa nostra città, che d'ora in poi sentirò e amerò come la mia Chiesa, la mia terra, la mia città.

Della città conservo qualche immagine, legata a fugaci visite fatte in altri tempi; oltre l'immagine che essa ha dato di sé nei secoli, tanto da presentarsi ed essere una delle più prestigiose, per tradizioni e culturali e civili e religiose, fra le città del nostro Paese.

Vogliate consentirmi di salutare i Sacerdoti e i fedeli di Tarquinia e Civitavecchia venuti fin qui col Vicario Generale Mons. Italo Benignetti e chi è stato in questi anni mio vicino collaboratore, Don Rinaldo Copponi, e vecchi e a me carissimi amici lucchesi qui presenti e fra tutti Mons. Giuseppe Casali rappresentante dell'Arcivescovo e del Capitolo di Lucca e l'Assessore Baccelli in rappresentanza del Sindaco di Lucca.

Si attende forse da me, in questo momento, un discorso programmatico, o, almeno, qualche indicazione dei miei propositi e dei miei orientamenti pastorali. Senza deludere eventuali attese, considero prematuro, per non dire presuntuoso, tracciare linee programmatiche.

Mi limito a dirvi brevemente, cari Sacerdoti e Fedeli, a quali criteri ispirerò la mia condotta e la mia azione. Il programma lo prepareremo insieme e, se qualcosa è da rivedere e rinnovare, lo faremo con l'apporto e il consiglio di tutti.

Il Concilio Vaticano II sarà per noi tutti un costante punto di riferimento, sia per il significato di alto magistero che ad esso deve essere riconosciuto e per la ricchezza della dottrina che ci ripropone - una dottrina che raccoglie, riesprime e arricchisce la tradizione viva della Chiesa -; sia per aver richiamato con vigore tutta la Chiesa ad intensificare la propria missione nel tempo e nella storia.

Secondo una lapidaria espressione del Concilio «la Chiesa è in Cristo come un sacramento, ossia segno e strumento della intima unione con Dio e della unità di tutto il genere umano» (n. 1). Nel disegno di Dio, realizzato nella morte e nella risurrezione del Signore e nell'effusione dello Spirito Santo, la Chiesa riunisce nell'unico Corpo di Cristo quanti sono rigenerati nella fede e nel Battesimo e fa di essi un tutto organico e vivo, spirituale e visibile, capace di testimoniare al mondo la comunione con Dio e di verificarla nell'amore ai fratelli. Per questo lo Spirito Santo che dimora nella Chiesa «la guida per tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la adorna dei suoi frutti» (LG. n. 4).

La Chiesa dunque è «comunione» nel suo duplice riferimento: comunione in Cristo con Dio e comunione in Cristo coi credenti in Lui, e, virtualmente, con tutta l'umanità. In questa «comunione» la Chiesa, già edificata, si

ricostruisce giorno per giorno, sotto l'azione dello Spirito, in comunità di fede, di culto, di carità, fino a che si riveli, al di là della storia presente, la pienezza del «Cristo totale» e Dio sia tutto in tutti (I Cor. 15, 28).

La diversità dei ministeri e dei carismi, che sono dono nella Chiesa, del medesimo Spirito, non intralciano questa comunione, ma la specificano e la caratterizzano, rendendola «comunione gerarchica», dotata cioè di organi e di funzioni diverse; subordinate e coordinate fra loro, che la servono e la sviluppano nella carità. Lungi quindi dall'indebolire l'unità della Chiesa le varietà delle funzioni sono destinate ad arricchirla e differenziarla, perché possa articolare la propria azione nel mondo e nella storia ed essere strumento universale di salvezza.

Ma la Chiesa non è un'astrazione, non è un ideale vago essa è e deve essere una realtà viva, un segno visibile, pur nella povertà del suo pellegrinare; perciò la più concreta manifestazione della Chiesa diffusa su tutta la terra, è la Chiesa particolare, intesa non come espressione geografica o divisione amministrativa, ma come vero popolo di Dio in cammino nel mondo, che si fa presente in modo dinamico, in una determinata sede. «Questa Chiesa di Cristo - dice ancora il Concilio - è veramente presente in tutte le legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio, con la virtù dello Spirito Santo e con grande abbondanza di doni». È così che la Chiesa si inserisce nel tessuto vivo della storia degli uomini, si fa concreto evento di salvezza, testimonia, pur nella sua debolezza, la potenza salvatrice di Dio, rivela la comunione con Cristo nell'amore ai fratelli, si apre agli appelli e alle attese dell'ora presente, si volge ai problemi che affaticano la vita degli uomini e cerca di dare alla loro soluzione l'apporto di cui è capace per quella visione dell'uomo e della storia che essa deriva dalla Parola di Dio.

Occorre prendere coscienza, alla luce della fede, di questo concentrarsi della Chiesa del Signore nella nostra comunità diocesana; solo così infatti ci renderemo conto che questa Chiesa di Dio che è «a Ferrara» qui deve dare la sua testimonianza di fede; qui realizzare la sua comunione di carità, fra quanti la compongono; qui sentirsi responsabile e gravata, per la sua parte, del peso di tutta la Chiesa e della intera missione che Cristo le ha affidato. Non già in un isolamento chiuso e sufficiente, ma aperta alla comunione gerarchica con la Sede di Pietro, visibile fondamento e principio dell'unità ecclesiale; ma pronta ad unirsi nella corresponsabilità e nel mutuo scambio di operosa carità con le altre Chiese particolari, pellegrine nel mondo, e più immediatamente con le altre Chiese particolari che vivono e operano in un contesto sociologico e culturale più omogeneo, per temperamento, tradizione e affinità di problemi.

Da questa realtà di Chiesa dobbiamo saper far discendere alcuni princìpi ispiratori della nostra condotta ed azione.

Innanzi tutto la necessaria comunione tra il Vescovo e il Presbiterio: una comunione non solo affettiva, ma concreta, che tragga le sue ragioni dalla fede e nella fede si radichi: una comunione di mente e di cuore oltre che operativa. Per parte mia intendo impegnarmi perché una tale intesa e concordia diventi reale. Considero anzi mio primo compito il perseguirla nella fedeltà, e come segno di fedeltà, al mio ministero.

Non mi nascondo le difficoltà, ma sono convinto che sia doveroso, non solo tendervi costantemente, ma realizzare una vera comunione. È, del resto, condizione indispensabile per la nostra azione pastorale, mentre ne è anche il premio. Nel servizio a Dio e ai fratelli trova incremento e si esprime la comunione tra il Vescovo e il suo Presbiterio.

Né di minor rilievo è l'intesa e la collaborazione dei Sacerdoti fra loro. Il Concilio ricorda che il legame che tutti li unisce è un legame sacramentale - parla di sacramentale fraternità -; ripete con insistenza che essi costituiscono insieme un loro presbiterio, sotto la guida del Vescovo; che uno solo è il ministero che esercitano per gli uomini, uno il fine cui tale ministero deve tendere: l'edificazione del Corpo di Cristo.

Questa comunione che il Signore ha voluto e per la quale ha pregato è il segno privilegiato che consente agli uomini di riconoscere il Cristo presente fra noi.

Le forme, i modi con cui può e deve manifestarsi e crescere li cercheremo insieme, ma occorre che a tal fine concorde sia la volontà e fermo il proposito; vincendo ogni esitazione e superando ogni scetticismo.

Dopo aver richiamato questi aspetti della comunione ecclesiale, una parola voglio dire anche alle comunità religiose presenti in Diocesi, per sollecitare la loro collaborazione e, prima, per ringraziarle dei sentimenti espressi e delle intenzioni manifestate.

E' stato motivo di conforto ed è ora motivo di fiducia per il lavoro pastorale sapere della loro disponibilità e del loro impegno.

Ai fedeli laici, specialmente a quanti hanno scelto di operare nell'Azione Cattolica e nelle varie altre forme associative, mi è gradito rivolgere un pressante invito perché intensifichino la loro attiva partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa.

Tutti siamo responsabili nella Chiesa, anche se non tutti allo stesso titolo e nella stessa maniera. Unica è la missione della Chiesa, pur essendo diversi i compiti. I fedeli laici non hanno bisogno di particolari mandati; la loro fede e il loro battesimo, inserendoli in modo vitale ed organico nel popolo santo di Dio, li rendono capaci e fanno loro dovere di condividere la vita e la missione

della Chiesa nel mondo. Non si tratta per nessuno di diritti da reclamare, ma per tutti di un servizio da rendere ai fratelli, perché gli uomini possano raggiungere la pienezza della propria vocazione.

La Chiesa tutta nelle molteplici componenti e nella varietà delle funzioni e dei compiti, ad ognuno propri, è missionaria, tutta è profetica e ha la grave responsabilità di annunciare il messaggio della salvezza attuata nel Cristo e di testimoniarlo. Per tutti noi questo significa approfondire la nostra coscienza ecclesiale nell'ascolto della Parola di Dio, nella partecipazione alla liturgia, in uno sforzo di rinnovamento personale e comunitario, sicché la vita, prima delle parole, riveli la nostra fede e sia, essa, testimonianza per gli uomini.

Il programma pastorale della Chiesa nel nostro Paese è tutto incentrato sul tema «Evangelizzazione e Sacramenti». La scelta compiuta è qualificante e per parte nostra cercheremo di continuare a renderla operativa anche per quegli aspetti a cui richiama il prossimo convegno ecclesiale, che si terrà a Roma ai primi di novembre, e che ha come suo argomento centrale «Evangelizzazione e Promozione Umana».

S. Paolo parlando del proprio ministero apostolico lo dice «servizio di riconciliazione» e dice la parola che è inviato ad annunciare «Parola di riconciliazione» (II Cor. 5, 18).

Rendere la nostra Chiesa un «reale servizio di riconciliazione» degli uomini con Dio e, perciò, con i fratelli: questa la nostra missione.

Il metodo e i tempi come progressivamente attuarla, i programmi concreti, saranno oggetto di riflessione, sicché tutti si trovino a proprio agio e ad ognuno sia consentito di dare il proprio apporto.

Quello che tuttavia possiamo già ritenere concorde ed acquisito è che nella sua missione la Chiesa deve sempre restare fedele al Signore ed attenta all'oggi della storia. Saldamente ancorata alla sua origine e aperta ai tempi nuovi che il Signore le riserva, senza rimpianti e nostalgie, ma anche senza gratuite fughe in avanti: la Chiesa celebra la memoria, non la nostalgia. La Chiesa onora la tradizione che è sì fedeltà alle origini e riferimento alla sua storia, ma anche cammino in avanti; vive nell'oggi della storia la Chiesa e nei solchi del presente getta il suo seme per futuri sviluppi ; testimone sempre della speranza e perciò disponibile al domani dell'uomo. Pellegrina com'essa è fra le tribolazioni degli uomini e le consolazioni di Dio, la Chiesa conosce la fatica del suo andare, ma anche la gioia di poter annunciare all'uomo che c'è una salvezza nel nome del Signore.

Concludo con le parole di Agostino che debbono suonare per noi come un proposito e un impegno: «amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa».

Pastorale, espressione della presenza e della vita della Chiesa[1]

Cari Sacerdoti,

ho tardato a scrivervi, vincendo l'impulso che mi sollecitava ad iniziare subito con voi un rapporto familiare e semplice, qual'è appunto quello che si esprime attraverso una lettera, perché ha prevalso il desiderio di incontrarvi prima di persona e, il più possibile, nei luoghi del vostro ministero. E' la ragione per la quale ho rimandato anche di significarvi la gratitudine per l'accoglienza che mi avete riservata. Non mi riferisco solo al giorno in cui sono venuto tra voi, come vostro Vescovo, ma anche ai molteplici incontri che ho già avuto sia nei diversi vicariati sia nelle parrocchie, o con gruppi e associazioni di fedeli Laici. A voi fa onore e per me è stato di conforto, all'inizio di un ministero che si preannuncia molto impegnativo ed esigente, e richiede, da parte di tutti, dedizione e fiducia.

Dedizione per rispondere alle attese della nostra Chiesa e della nostra gente. Attese non sempre espresse ma forse presenti nelle coscienze e, in ogni caso, attese che l'annuncio del messaggio cristiano può suscitare; fiducia perché non sempre alla generosità del nostro servizio corrisponderanno i risultati desiderati e sperati, dovremo allora far ricorso ad un supplemento di fiducia. Nostro compito resta quello di gettare il seme, rischiandolo come il seminatore del Vangelo su tutti i terreni, anche se altri ne raccoglierà, a suo tempo, i frutti.

Ma più necessario ancora, perché di tutto premessa e condizione è vivere ed operare ricercando sempre ciò che unisce e promuove la comunione fra noi, pronti a dimenticare o a perdonare motivi di disagio o di sofferenza che possono essere dentro di noi; o che possono sorgere, anche involontariamente, nell'esperienza comune di collaborazione e nel quotidiano dei nostri rapporti. Senza una giustizia più grande di quella del tanto-quanto, della giustizia legale, senza la carità che si fa comprensione e benevolenza e perdono, non mi pare possibile lo sviluppo e il permanere di una vera comunione fraterna, che per noi deve restare bene sommo e traguardo cui costantemente tendere.

---

1 F. Franceschi, Prima lettera ai Sacerdoti, 1 novembre 1976, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 4 (1976), 233-235.

Non sono ancora in grado di valutare a pieno le reali esigenze che emergono per la nostra azione pastorale. Il vostro aiuto mi è indispensabile per prenderne lucida coscienza e vi sono grato di offrirmelo con semplicità e lealtà. Le conversazioni personali e quelle a più voci nei recenti incontri mi sono state preziose anche a questo fine: spero vorrete continuare a dirmi il vostro parere con chiarezza e insieme con l'umiltà di chi sa di non esaurire mai nella propria esperienza e con il proprio giudizio la realtà, sempre più complessa e articolata.

Ho tuttavia l'impressione che si debbano insieme tracciare linee concordi e comuni di azione pastorale e, prima ancora, meditare insieme sulle ragioni di fede a cui la pastorale deve sempre saper risalire.

La pastorale, nell'accezione che il termine ha assunto nel Concilio, è qualcosa più di un'arte, né si esaurisce in una o in un'altra iniziativa. È piuttosto l'espressione della presenza e della vita della Chiesa e, come tale, ha tre momenti fondamentali e non esauribili: l'annuncio della Parola, la sua piena realizzazione nei Sacramenti, la Testimonianza della vita. Parola, Sacramenti, Testimonianza sono tre aspetti di un unico «evento» che Dio, per lo Sprito Santo e il Ministero della Chiesa, continua a rendere attuale: l'evento della nostra salvezza. Di qui trae vita la Chiesa e coerentemente esprime il senso della propria presenza nel mondo. Generata da Parola, l'annuncia; compaginata dai Sacramenti, li celebra; sostenuta dalla Testimonianza, la onora; manifestando in tal modo il proprio essere da Dio per gli uomini.

La nostra azione pastorale, che, nel quadro dei grandi orientamenti proposti alla Chiesa d'Italia nei documenti «Evangelizzazione e Sacramenti», «Evangelizzazione e promozione umana» pure seguirà dei programmi concreti ed operativi, deve risalire perciò a questi contenuti essenziali per comunicarli e, prima, per renderli comprensibili agli uomini. Dalla fedeltà al Signore alla fedeltà all'uomo: questa la mediazione pastorale. Non basta fare, occorre fare quello che il Signore ci ha domandato, perché soltanto così renderemo il nostro servizio all'uomo. La mediazione, poi, prima che culturale è personale e comunitaria: la Chiesa tutta deve essere e compiere quest'opera mediatrice, con la propria vita, il comportamento, lo stile di presenza e di azione. La Chiesa, corpo di Cristo e popolo di Dio. Anche qui vale il principio che «l'essere» precede «l'azione». Sembra perciò opportuno meditare insieme i contenuti di cui intendiamo sostanziare la nostra azione pastorale, i mezzi e i modi come trasmetterli, le strutture delle quali disponiamo coordinando energie e ponendo al servizio di tutti i doni che ognuno ha ricevuto dallo Spirito.

A tal fine è necessario rinnovare quanto prima anche il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale.

Del primo vi è nota l'origine, la natura, il significato e la funzione. Ritengo perciò superfluo dilungarmi, richiamo se mai i testi che lo illustrano e che debbono essere conosciuti: «Decreto sul Ministero e la vita dei Presbiteri» (n. 7); *Motu Proprio* «Ecclesiae Sanctae» per l'applicazione di alcuni decreti (Art. 15); Lettera circolare sui consigli presbiterali... della S. Congregazione per il clero (n. 5 e ss.).

Si tratta, come è dato vedere, di organismi che trovano il loro pieno senso nella visione ecclesiologica ripresentata dal Concilio Vaticano Secondo, e sono ad un tempo organismi di partecipazione e di corresponsabilità, nei quali le diverse funzioni si armonizzano e compongono.

Vi saranno quanto prima comunicati e data e metodo per procedere alla formazione del Consiglio presbiterale, come quello che più direttamente e immediatamente vi riguarda come presbiteri e «saggi collaboratori» del Vescovo. Tutti insieme siete un «solo presbiterio» ordinato ad una sola opera: la edificazione del corpo di Cristo. Questo non può essere mai ignorato — è anzi una realtà da vivere — anche se giustamente il Consiglio presbiterale sarà composto non da tutti ma da alcuni col compito di rappresentare l'intero presbiterio.

Senza entrare in dettagli particolari, posso anticiparvi che è mio fermo proposito e mio desiderio che la grande maggioranza dei membri del Consiglio presbiterale sia direttamente indicato da tutti voi.

Ho finora parlato di presbiteri, riferendomi a tutti coloro che hanno ricevuto l'Ordine Sacro, senza distinzioni fra sacerdoti diocesani e religiosi. Anche i religiosi della Diocesi sono chiamati a collaborare con tutti e a seguire, partecipando alla loro elaborazione, i programmi pastorali comuni. In ordine all'inserimento dei religiosi nel Consiglio presbiterale, data una prassi esistente, per questa volta seguiremo un particolare criterio, prevedendo di poterlo modificare durante questo primo triennio, se il Signore ci dà vita, nel quadro di una revisione dello Statuto e del Regolamento del Consiglio presbiterale. Posso solo dire che nel prossimo consiglio presbiterale anche la presenza dei religiosi sarà più consistente.

Questa lettera vi giunge quando da poco è passata la festa di tutti i Santi. Ho pregato e prego con voi e per voi perché il Dono di Dio sia grande e colmi le nostre deficienze.

Desidero anche dirvi che ho fatto memoria davanti all'altare di Dio di tutti i vostri cari defunti. Li ho uniti nella preghiera con i miei per significare davanti al Signore il mio desiderio di essere con voi quasi una famiglia, quella che non dal sangue trae vita, ma dal nome e dalla realtà del Cristo, nel quale tutti saluto e benedico.

Carissimi Sacerdoti,[2]

Avrei voluto scrivervi prima, ma ho preferito attendere la prossimità della Pasqua, ormai vicina. Più viva e impaziente di giorno in giorno si fa in me l'attesa del Giovedì Santo, quando tutti riuniti ci ritroveremo intorno all'altare per la celebrazione eucaristica.

A quel giorno fin d'ora dobbiamo guardare, cercando di disporre lo spirito per accogliere il dono di Dio.

Mi rivolgo, perciò, a voi con l'invito ad intensificare la preghiera e a chiedere la grazia di una vera penitenza. E', questo della penitenza e conversione, uno dei motivi dominanti del tempo di Quaresima: la liturgia vi ritorna con insistenza e i testi della S. Scrittura che leggiamo ce ne indicano il contenuto e la via. Non solo ma ce ne ricordano anche i frutti.

Penitenza e conversione significa «cambiare mentalità», «purificare il nostro cuore»; significa «rivedere la condotta di vita» e «tornare come bambini» ai quali è aperto l'accesso al Regno di Dio. Aspetti diversi e momenti complementari di un unico processo che se ha il suo inizio nella mente e nel cuore manifesta i suoi effetti in una vita che cambia, per diventare nuova e per rendere la fede nel Vangelo principio ispiratore di un modo di essere diverso da quello di prima. Penitenza e conversione come «passaggio» da una terra dove legge è il nostro "io" ad una terra dove invece la legge è quella stessa della vita divina: la carità e la comunione. Conosciamo tutte le resistenze per intraprendere e continuare il cammino che guida alla «novità di vita». Per superarle il metodo migliore è non volgersi indietro ma tenere fisso lo sguardo davanti a noi, alla meta. E' guardando verso la meta, dove Dio ci chiama ed attende, che le nostre energie si ritemprano e si vince ogni indugio.

La comunione e la vita nuova non deve essere per noi condizionata alla soluzione di altri problemi è al contrario la condizione prima e il presupposto per intendere e risolvere ogni altro problema, sia esso pastorale o personale. A partire cioè dalla nostra identità di «ministri della Parola e dispensatori dei

2 F. Franceschi, Lettera ai sacerdoti, 9 febbraio 1978, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 2 (1978), 106-108.

misteri di Dio», dalla nostra verità di «chiamati» alla comunione col Vescovo, fra noi e con i fratelli tutti, dal nostro «essere al servizio» di una crescente comunione nella Chiesa e nel mondo, possiamo meglio individuare il modo e i mezzi della nostra comune azione pastorale. In breve è il dono di Dio, la Sua Parola che ci rende «nuovi» e ci consente di vedere da «uomini nuovi» e quindi con verità le cose e i problemi emergenti.

E' qualcosa di più, questa indicazione, di un suggerimento di metodo. Se manca o anche solo se si attenua, invece di svilupparsi e crescere la comunione nella Chiesa e fra noi, manca o si attenua il «segno» al quale la Chiesa è riconoscibile e la sua azione è efficace.

Se il primo indice rivelatore della «vita nuova» è la comunione, il secondo è il «servizio del vangelo». Uditori della Parola per annunciarla nella forza dello Spirito.

S. Paolo identifica il suo ministero apostolico nell'esercizio dell'«ufficio sacro del Vangelo di Dio» e nell'annuncio della «parola della riconciliazione». Nulla precede questo nostro compito, nulla può perciò avere la preminenza. L'evangelizzazione è la prima nostra missione: con l'annuncio della parola si consolida la fede nei credenti e si suscita in coloro che non l'hanno ancora.

«Come crederanno se non Lo avranno udito?» se cioè non avranno udito Cristo il Signore che parla per la sua Chiesa e in essa, in modo tutto speciale, per i suoi ministri?

Ancora nella linea degli indici rivelatori di vita nuova, iscriverei il «servizio» alle nostre comunità. Non indugio sul contenuto del termine «servizio» e sulla sua singolare grandezza: basti ricordare le parole con cui Gesù ha voluto indicare e qualificare la sua missione, e i testi più solenni del N.T. al riguardo. Servizio è espressione e norma ad un tempo della nostra vita: è farsi «modelli del gregge» e guida di quella porzione del popolo santo di Dio affidato alle nostre cure. In particolare tale servizio deve volgersi verso i più umili, i più poveri: spesso essi non si trovano a loro agio nella Chiesa, mentre Gesù ha loro riservato un posto speciale e di onore.

Infine la vita nuova si rivela nell'attitudine a rigenerare la speranza. Con la fede e la carità è costitutiva della vita cristiana.

Speranza non è solo attesa, è dunamis, è forza che sostiene nella quotidiana fatica, ed aiuta, nella prospettiva del regno che è e che viene, ad essere perseveranti senza cedere alla stanchezza e alla sfiducia.

Non è evasione è impegno più rigoroso e tenace, qui e oggi. Non dobbiamo lasciarci comprendere dallo scoraggiamento neppure quando la nostra fatica non sortisce effetti e il nostro diuturno ed insonne lavoro sembra restare senza frutto. C'è sempre il Signore e al momento giusto, quello che solo Lui

conosce, ci conforta invitandoci a gettare «sulla sua parola» la rete.

Cari Sacerdoti, vi ho scritto queste cose di getto e con tanto affetto, come agli «amici» più cari. Voi siete il presbiterio, a me congiunto nel nome e nella realtà del Cristo per un comune ministero.

Vi ho scritto con semplicità, come a semplicità desidero siano improntati i nostri rapporti.

Non so se le cose dette siano quelle più opportune, sono quelle che ho sentito più urgenti dentro di me e ve le ho comunicate. Non sono nuove, ma il nuovo ha volto antico. Le conoscete meglio di me. Cerchiamo di renderle insieme operanti.

Ed ora un desiderio: vi attendo tutti il Giovedì Santo per la concelebrazione. E grande giorno per noi e per tutta la nostra Chiesa, uno dei momenti più fecondi ed esaltanti. E' anche per il comune nostro ministero che la Chiesa diventa avvenimento di salvezza e segno di rinnovata speranza.

Vi saluta tutti con il saluto di pace e vi benedice il vostro Arcivescovo.

Questo[3] del celebrare insieme l'Eucarestia è sembrato il modo migliore, il più semplice, il più solenne e significativo ad un tempo per esprimere a Mons. Camillo Bedeschi Vicario generale i sensi della nostra gratitudine e riconoscenza. Lo facciamo a nome nostro personale e a nome della nostra Chiesa.

Abbiamo voluto ricordare questa ricorrenza, anche se non fra quelle previste, perché ci offriva un' occasione per esprimergli i nostri sentimenti, fargli sentire il nostro affetto, sicché più agevole sia per Lui, confortato dalla amicizia e dalla stima di molti, proseguire nel suo ministero tanto importante e tanto delicato.

Collaborare e nel modo più stretto con chi ha la prima responsabilità della guida della Chiesa è compito certo grave, anche quando, come nel caso, la fiducia è senza riserve perché meritata.

Ma non è di questo che intendiamo continuare a parlare: 1' essere insieme intorno all'altare, cari sacerdoti, è grazia tanto grande che merita di essere non solo accolta ma celebrata. E' vero, ogni giorno ci troviamo intorno all'altare pregando insieme e per il Vescovo e per il presbiterio, ma ciò non toglie che quando anche visivamente ci sentiamo vicini l'unione appaia ancora più profonda.

Uniti nello spezzare il pane e nel rendimento di grazia, uniti in una supplica a Dio per la nostra Chiesa e in essa per le nostre piccole comunità. Uniti nel proposito di un crescente impegno pastorale per rivelarci nei fatti, quali siamo nel mistero e per dono dello Spirito, al servizio della crescita della fede, della speranza, della carità di tutti i fedeli, perché tutti e ognuno possano rendere la loro testimonianza fra la gente: e così il mondo creda che Cristo è l'inviato di Dio e nel suo nome è data a tutti gli uomini e i popoli la salvezza.

---

3 F. Franceschi, Omelia tenuta da S. E. Mons. Arcivescovo nella Basilica Cattedrale la sera del 22 aprile 1978 durante una solenne concelebrazione, a cui hanno partecipato il festeggiato Mons. C. Bedeschi, l'Arcivescovo Mons. Natale Mosconi ed una cinquantina di sacerdoti, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 2 (1978), 100-102.

Abbiamo vissuto e stiamo vivendo momenti difficili: non possiamo nascondere l'ansia che brucia nei nostri cuori e l'angoscia che rende più grave la nostra quotidiana fatica del vivere e del restare fedeli. Portiamo dentro di noi la sofferenza di tanti nostri fratelli e quella del nostro paese.

La Chiesa è nella storia e condivide il dramma dell'uomo: la Chiesa è nella storia per ripetere agli uomini che anche nelle ore buie c'è sempre una luce, la luce del Cristo che la notte e le tenebre non possono soffocare, la Chiesa è nella storia per ripetere, anche quando più arduo è sperare, la Buona Novella: l'evangelo di Dio.

Dobbiamo avere viva coscienza di questa nostra missione. A noi non è consentito cedere allo sconforto e alla sfiducia. «Non abbiate paura» «Io sono con voi» ci ripete il Signore «Non temere piccolo gregge». Avverto anzi che è oggi compito nostro primario riproporre con forza la fede e tutti i valori che dalla fede discendono perché in essa hanno la loro radice.

C'è un'attesa nei confronti della Chiesa che non deve essere elusa: si chiede che sappia essere punto di riferimento. Lo dico pensando alle nuove generazioni, ma non solo a loro. Sono molti gli idoli infranti: il consumismo ha usurato le coscienze, le moderne ideologie che pensavano di poter ipotecare il futuro sono in declino. C'è una richiesta di certezze che non deludano, di qualcosa che sfidi il tempo. Non dobbiamo restare sordi a certi appelli che emergono dal fondo degli spiriti, né attardati da una realtà che spesso è tale solo nella memoria o nella nostalgia.

Viviamo tempi difficili: sono quelli che, S. Paolo, con immagine efficace ed incisiva, chiama tempi di gestazione nell'attesa della rivelazione della libertà dei figli di Dio. Sono giorni di sofferenza ma feconda. Occorre interrogarsi se li sappiamo accogliere non nell'euforia, che sarebbe atteggiamento spirituale improprio, ma nella luce della fede che opera per la carità e vede oltre l'angustia dei giorni.

Non sono mancate indicazioni pastorali precise in questo anno, sono state, almeno alcune, espresse da voi e raccolte. Delineano un orientamento pastorale non generico, ma puntuale sia in ordine ai contenuti che ai settori privilegiati di presenza e di intervento. E' bene tuttavia ripetere che la pastorale non si esaurisce in una serie di iniziative o in un semplice fare. È prima di tutto un modo di essere e di rendersi presente della Chiesa, nella sua verità di popolo di Dio gerarchicamente strutturato, nel suo mistero di comunione degli uomini fra loro e con Dio, nel suo essere segno di unità di tutto il genere umano e germe di universale salvezza. E' il modo di essere della Chiesa e, prima ancora, la sua natura che illumina e promuove l'azione pastorale.

Ma so che tutto questo è presente alla vostra mente, come so che esiste un severo e generoso impegno, portato avanti con pazienza e serietà anche fra i non pochi ostacoli che l'ambiente presenta. Si tratta di accrescere i nostri sforzi e coordinare la nostra opera. Le esperienze, apparentemente episodiche ma sostanzialmente indicative, ci hanno mostrato che è possibile, e più efficace, operare insieme sia per quanto riguarda l'educazione alla fede e al senso della Chiesa dei ragazzi, sia per un'azione orientativa in mezzo ai giovani, nelle famiglie, con gli adulti. Così come è possibile, non solo, ma desiderata, una pastorale per la scuola, e in senso più lato una pastorale vocazionale e caritativa.

Occorre rivitalizzare le nostre comunità parrocchiali aiutandole a prendere coscienza del loro essere comunità in cammino verso una fede più matura e consapevole; una fede capace di ispirare e sostenere la condotta di ogni cristiano nel sempre più complesso tessuto di realizzazioni umane.

Questo richiede da parte nostra e dei nostri collaboratori una catechesi più attenta, che sia veramente una proposta della fede, integrale, graduale, adeguata alle diverse età e alle diverse esperienze di vita. Questo richiede un'educazione a partecipare in maniera attiva alla liturgia, in particolare alla liturgia eucaristica della domenica.

Questo infine richiede che si solleciti una concorde collaborazione tra le diverse componenti della comunità stessa; una infatti è la missione della Chiesa, pur nella doverosa distinzione di compiti e di uffici.

A tal fine (ma per poterla sostenerere) è necessario che continui e si accresca anche fra i sacerdoti una meditazione più approfondita sul mistero della Chiesa e, in essa, sul nostro ministero; e ciò con un comune e concorde proposito di studio e di preghiera della Parola di Dio.

Non esito a dire che intravvedo buone possibilità per una ripresa pastorale nel senso segnato dal Concilio e concretamente indicato dai documenti vari espressi in questi anni dalla C.E.I., da quello su «Evangelizzazione e Sacramenti» all'ultimo su «Evangelizzazione e ministeri». Non sono documenti astratti, ma concreti, ricchi di dottrina e di suggerimenti per la nostra azione.

Vi ho detto queste cose, in occasione della ricorrenza dei 40 anni di servizio ministeriale del Vicario generale, perché considero questo il modo migliore per esprimere e rinnovare la gratitudine a Mons. Bedeschi, accompagnare cioè anche la sua azione col nostro impegno. Penso — sperando di essere interprete fedele — che non gratificanti elogi o riconoscimenti egli si attenda, ma la vostra collaborazione e la vostra amicizia, così come, in modo esemplare, anch'egli la rende al Vescovo e a voi.

Riprendiamo ora la nostra concelebrazione, rendendo così significativi i nostri vincoli di comunione che attingono al mistero del Cristo morto, risorto e presente in mezzo a noi. E' nell' Eucarestia che la nostra comunione è, per così dire, consacrata; ed è dall' Eucarestia che la Chiesa è rigenerata e sostenuta nel suo pellegrinare, fra le tribolazioni degli uomini e le consolazioni di Dio.

Saluto[4] tutti i sacerdoti, i seminaristi e intendo dare un saluto particolare, che è insieme un ringraziamento sentito, a coloro che hanno preso l'iniziativa per questo incontro di preghiera, indicando anche l'intenzione che deve ispirarla. Ci rivolgiamo al Signore che voglia nella sua benevolenza provvedere alle necessità della nostra Chiesa, arricchirla dei suoi doni e di vocazioni sacerdotali e religiose.

Un ringraziamento particolare alle Suore con l'invito a continuare sulla via intrapresa, che porterà - a suo tempo - grandi frutti per il rinnovamento spirituale di queste nostre Comunità cristiane.

Il rinnovamento spirituale si attua attraverso il raccoglimento e la preghiera, attraverso la fedeltà, il lavoro umile e nascosto, compiuto sempre come atto di fedeltà a Dio e di servizio ai fratelli. Non dobbiamo attenderci il rinnovamento da atti clamorosi che possono anche, provvisoriamente, suscitare consenso ed entusiasmo, ma che sono destinati a rivelare la loro precarietà soprattutto in un tempo come questo nostro, pressante ed insidioso. Il rinnovamento domanda la pazienza delle piccole cose, più che la grandiosità dei gesti.

Siamo qui per pregare il Signore e meditare: la migliore preghiera è l'ascolto, è la mediazione, è l'accoglienza nel cuore della Parola che viene da Dio ed è «vocazione per l'uomo». La Parola di Dio è rivolta all'uomo; Dio non parla ad un'umanità indifferenziata, la rivelazione ci fa certi che quando Dio interviene si rivolge ad una persona, la rende sua interlocutrice per stabilire un rapporto d'intesa, di alleanza, di amicizia. Ma il «proprio» della Parola di Dio è di rivelare all'interlocutore il suo vero nome, in questo senso è vocazione, chiamata. La Parola di Dio dà un «nome nuovo». La Scrittura ci ricorda molti di questi interventi di Dio: «non ti chiamerai più Abram, ma Abraham» (Gen. 17, 5); «non più Simone, ma Pietro» (Mc. 3, 16). Il «nome nuovo» è quello con il quale il Signore ci riconosce, il «nome

4 F. Franceschi, Discorso tenuto dall'Arcivescovo in occasione dell'incontro di preghiera svolto nella Cattedrale di Ferrara per le vocazioni, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 2 (1978), 103-105.

nuovo» è indicativo della missione. Ad Abramo dice il Signore: sarai padre di molti fratelli, e a Pietro: su te edificherò la mia Chiesa.

Parola di Dio come vocazione e nome nuovo che è indice di un compito, perché Dio ama ognuno singolarmente. Accolta nel nostro cuore, germoglia e orienta la nostra vita verso l'assenso pieno a Cristo il Signore, indicandoci anche il cammino che Egli ci chiama a percorrere per giungere a vederlo nella sua gloria.

Una sola parola! ... Tante vocazioni! perché Dio ama ognuno singolarmente, per ogni persona ha un'attenzione riserbata. Non siamo degli anonimi davanti a Dio, né la Chiesa, suo popolo, è un agglomerato senza forma; è fatta di persone vive, le une alle altre congiunte per avere accolto questa «Parola» che viene dall'unico Dio, si manifesta compiutamente nell'unico nostro Signore ed è resa efficace per l'azione dell'unico Spirito.

La Chiesa ripete al mondo tale Parola come appello alla fede e alla conversione, come rivelazione dell'amore che Dio ci riserva.

Quando parliamo di «vocazione» ci riferiamo a «Dio che chiama» e riconosciamo che tutte le vocazioni sono pari in grandezza e dignità, perché tutte hanno la stessa origine, tutte tendono — se noi le raccogliamo — a condurci alla stessa meta e, pur essendo diversi i percorsi, conducono all'unico traguardo: la santità.

Stasera noi vorremmo, in modo particolare, pregare Dio perché mandi, in mezzo a noi, tante vocazioni ad una vita totalmente a Lui consacrata, ad una vita riservata al servizio del Vangelo; in particolare chiediamo vocazioni al ministero sacerdotale. Per questo, nelle nostre intenzioni, occupa il primo posto il Seminario: il Seminario è un luogo benedetto e prediletto, al quale vanno le nostre attenzioni e, perché no, le nostre ansie; vi guardano le nostre speranze e le nostre vive attese.

Il Seminario è nel cuore della vita della Chiesa, né potrebbe essere diversamente. Nel Seminario sono accolti coloro che hanno udito nel loro cuore l'appello di Dio e s'interrogano seriamente non su come pepararsi a rispondere alla chiamata divina, — quest'immagine del Seminario come preparazione alla vita del domani è assai convenzionale e poco vera; la vita non è mai preparazione alla vita, è sempre rispondenza piena e totale a ciò che Dio, giorno per giorno chiede — ma per vivere il dono di Dio e così lasciarlo crescere. Il Seminario è il luogo in cui si ricerca, ci si interroga, si prega, si sperimenta la carità, si studia.

Coloro che hanno ricevuto la "vocazione", hanno ricevuto un dono grande, ma non come titolo di privilegio, sebbene come misura di un servizio più generoso, più totale che Dio domanda nei confronti dei propri fratelli.

Il dono di Dio è la misura di una responsabilità; il dono di Dio è la misura di un servizio. Non ci si abitui a pensare la nostra vita sacerdotale in un contesto di privilegi, di mille riguardi ed attenzioni, ma piuttosto nell'umiltà di un servizio che trae nobiltà e grandezza perché si serve la Parola di Dio in mezzo ai fratelli.

L'apostolo Paolo si dice: schiavo e servitore del Vangelo. Questo è accogliere la vocazione del Signore e la gioia consiste nel sentirsi in un'amicizia con Dio e nel percepire che grande è il nostro compito. Proprio per questo abbiamo bisogno che tutta la Chiesa preghi, affinché ognuno resti fedele all'annuncio del Vangelo e non ceda mai alla tentazione di trasmettere proprie opinioni e progetti. Il sacerdote non è nella Chiesa per dire opinioni personali, ma per dire la Parola che è di Dio, la sola che è annuncio di salvezza e generativa di vita; per celebrare i Sacramenti, che sono la memoria dei «mirabilia Dei» compiuti in Cristo.

I sacerdoti sono servitori della Parola, ministri dei Sacramenti e guide del popolo di Dio e come tali debbono farsi modelli nella vita della fede, nell'esercizio della carità, nella dedizione.

Preghiamo per questo nostro Seminario, preghiamo per i Seminaristi, perché Dio sia con loro, li aiuti, li illumini, li fortifichi, faccia sentir loro, fin da ora, la gioia di un servizio grande, di un ministero altissimo ed insieme li renda docili, umili, pronti al sacrificio.

La legge della vita è quella di offrire la propria perché in altri cresca. «Affinché gli uomini avessero la vita nuova, il Figlio di Dio ha dato la sua». Non ne conosco altra. La gioia dell'esser sacerdote è grande, ma non manca la croce; aggiungo solo che la croce accettata nel nome e per amore del Signore ha una sua fecondità di vita e di speranza.

Camminate, cari seminaristi, nella via di Dio, senza esitazioni, senza incertezze, ci sono grandi attese; non vi date troppo pensiero né del vostro oggi, né del vostro domani, rispondete il vostro «sì» nella fede, nell'umiltà e il Signore vi riserverà un domani per la sua Chiesa.

E tutti voi, fedeli, pregate il Signore e fate pregare; moltiplicate, a tutti i livelli, questi incontri di preghiera, perché tutta la nostra Chiesa si renda sensibile al problema delle vocazioni. Le famiglie siano attente e i genitori pronti a cogliere i «segni di Dio» e la Chiesa cresca sempre più.

Non dimenticate che anche le vocazioni hanno bisogno di ambiente favorevole in cui germogliare e crescere e tale ambiente è quello della vita cristiana, di ogni Chiesa che prega, di una Chiesa che è comunione e testimonia la carità, di una Chiesa al servizio del Vangelo nel mondo e fra gli uomini.

Il Signore ci benedica e benedica la nostra Chiesa.

Carissimi Sacerdoti[5]

Alla ripresa della attività pastorale e in vista anche dei prossimi incontri nei diversi vicariati della Arcidiocesi mi è sembrato opportuno richiamare alcuni aspetti del nostro programma annuale.

Comincio con l'indicare gli obiettivi che ritengo più urgenti e, in ogni caso, non rinunciabili:

- aggiornamento e formazione permanente del clero;
- preparazione del laicato per una più incisiva collaborazione;
- una pastorale organica e comunitaria incentrata sul binomio «Evangelizzazione e sacramenti»;
- rinnovamento della catechesi, secondo le indicazioni del documento base e dei nuovi catechismi;
- una pastorale giovanile più attenta ai reali problemi e alla condizione dei giovani;
- una pastorale che aiuti le famiglie a rendersi coscienti dei loro doveri nella Chiesa e della loro responsabilità educativa;
- sostenere e promuovere le esperienze associative dei ragazzi, dei giovani e degli adulti. L'A.C. ha una sua validità e sta operando con crescente impegno;
- intensificare la pastorale scolastica e dare avvio alla pastorale per il mondo del lavoro.

Mi limito ora a ricordare qualche criterio orientativo della nostra azione e alcune iniziative, tradizionali in parte e in parte nuove, riservandomi in seguito di farvi pervenire una lettera più diffusa, previo incontro con i Consigli Presbiterale e Pastorale.

Alcuni criteri di azione pastorale.

Usiamo qui il termine «pastorale» nel senso ampio, quello del resto assunto dal Concilio: presenza e azione della Chiesa per annunciare il disegno della salvezza, e così alimentare la fede in coloro che l'hanno accolta, ridestarla

5 F. Franceschi, «Lettera ai Sacerdoti, 19 ottobre 1978», in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 4 (1978), 241-244.

in quanti è presente ma sono meno sensibili alle sue esigenze, suscitarla in coloro che l'hanno abbandonata o non l'hanno ancora accolta. E' chiaro che tale annuncio deve tener conto delle reali e concrete condizioni nelle quali le persone vivono.

L'annuncio del Vangelo avviene con la proclamazione della Parola di Dio, in tutte le forme in cui essa si attua, dalla predicazione alla catechesi con la celebrazione dei sacramenti, con la testimonianza della vita personale e comunitaria.

Il tema programmatico della Chiesa in Italia esprime e propone tutto questo con le parole: Evangelizzazione e Sacramenti.

Per questo si chiede un impegno concorde volto a rivitalizzare, sollecitando la più ampia partecipazione dei vari membri, le comunità parrocchiali, articolazioni della nostra Chiesa particolare.

Per una ripresa di vitalità nelle singole parrocchie, occorre intensificare l'azione catechetica e liturgica, suscitare la collaborazione fra i fedeli, sostenere il formarsi di gruppi di ragazzi, di giovani e di adulti, che con il loro apporto aiutino il processo di crescita della comunità parrocchiale.

Ciò esige prima di tutto una collaborazione dei sacerdoti fra loro, sia a livello vicariale sia a livello più ampio, e di tutti col Vescovo. I testi del Concilio e del magistero ordinario sono su questo punto insistenti.

A rendere urgente tale collaborazione, concorre oggi la situazione storica e socio-culturale. I problemi sono comuni, concorde deve essere il modo di affrontarli per avviarli a soluzione.

Pensare di risolvere i problemi piccoli o grandi, tenendo solo presente la propria comunità parrocchiale, è anacronistico. Non solo, ma non risponde neppure alla realtà della Chiesa e alle esigenze vere della pastorale.

A tal fine diventa importante fare delle molteplici occasioni d'incontro che, nel corso dell'anno sono proposte, un momento prezioso e utile per il nostro aggiornamento e per una crescita in fraternità e in reciproca fiducia.

Uno, ricorda il Concilio, è il presbiterio, una è l'opera alla quale volgere energie e impegno: l'edificazione del Corpo di Cristo.

Di grande rilievo sono perciò:

A) Gli incontri mensili, riservati in parte alla preghiera, in parte all'approfondimento della S. Scrittura.

B) I brevi corsi residenziali che anche quest'anno, dopo una prima esperienza peraltro confortante, si terranno uno durante le vacanze di Natale, l'altro all'inizio delle vacanze estive.

C) Il corso di Esercizi Spirituali, che voglio sperare, trovi larghe adesioni. Non è solo un dovere per noi, più ancora è un bisogno.

D) Sono previsti anche incontri specializzati per insegnanti di religione nelle scuole. Un compito gravoso quello dell'insegnamento: ma anche una occasione unica offertaci per l'opera di evangelizzazione.

E) Con questo anno iniziamo anche incontri di una giornata con i sacerdoti dei diversi vicariati.

Come a tutti è noto, ma desidero richiamarle qui, ci sono non poche iniziative per la formazione dei fedeli laici, al fine di renderli più idonei ad una efficace, quanto indispensabile, collaborazione.

A) La scuola di Teologia per laici riprende quest'anno con nuovo vigore presso la Casa Bovelli, Via Montebello 8. Avete avuto le utili informazioni.

B) La scuola per catechisti sta per iniziare con una revisione e ampliamento di programma.

Prendo occasione per ringraziare quanti concorrono al buon esito, sia gli organizzatori sia gli insegnanti.

C) Si è parlato già con termine forse improprio ma assai chiaro dell'«Anno dei giovani», si tratta cioè di dare nuovo impulso alla «pastorale giovanile».

A nessuno sfugge la gravità di quella che oggi è detta «la questione giovanile», gravità ed urgenza.

Già è iniziato con l'incontro a Lorenzago il lavoro e viene ora sviluppato, anche con adeguati sussidi, dagli assistenti e dirigenti del Settore Giovanile di A. C., con la partecipazione attiva di altri gruppi giovanili e il contributo della loro esperienza.

D) So, e mi pare di buon auspicio, che in molte parrocchie sono presenti gruppi di A.C.R. con i propri educatori.

Anche qui il lavoro sarà intensificato. E' prevedibile e desiderato che l'esperienza si estenda ad altre parrocchie ancora. I ragazzi dopo la Cresima hanno bisogno di essere seguiti e aiutati nel loro itinerario di fede. L'A.C.R. si rivela come strumento adeguato.

E) Il settore adulti di A. C., con l'apporto anche di altri, ripropone un suo programma richiamando l'attenzione sui problemi assai gravi, della famiglia. Iniziative al riguardo saranno promosse dal Settore Adulti di A. C.

F) Anche sul piano culturale, come servizio alla città in particolare e alla diocesi, saranno riprese le due serie di conferenze una promossa dal Movimento Laureati Cattolici, l'altra ancora a «Casa Cini» con programma concordato con l'ufficio Pastorale.

La prima serie di cinque conferenze si terrà nei mesi di novembre e dicembre, la seconda nel periodo della quaresima.

Per una sempre maggiore attenzione al problema missionario e del Terzo mondo saranno riprese fin da questo mese di ottobre le consuete iniziative.

L'ufficio missionario provvederà in tempo utile a comunicarvi i tempi e i modi della loro attuazione.

Rivolgo inoltre un invito a seguire con più attenzione la vita del Seminario e la pastorale delle vocazioni.

In questo mese riprendono le visite pastorali nel Vicariato di Codigoro, che proseguiranno poi con l'inizio del nuovo anno nel Vicariato Urbano.

Ho voluto ricordare alcuni obiettivi ed alcune iniziative della nostra pastorale, perché siano presenti e per consentire anche una visione più completa ed organica di quanto ci proponiamo di fare.

Una parola in merito anche al alcuni aspetti organizzativi.

Accanto ai Consigli Presbiterale e Pastorale c'è, come è noto, un Ufficio Pastorale col compito di tradurre e accompagnare sul piano operativo quanto viene suggerito e accolto.

A tal fine sarà potenziato anche l'Ufficio Catechistico, in modo che ci sia chi segue la sperimentazione dei nuovi catechismi e chi segue, promuovendo anche iniziative, l'insegnamento della religione nelle scuole.

Parimenti sarà potenziato l'Ufficio Missionario e Liturgico.

Per quanto riguarda la pastorale giovanile e dei ragazzi sono stati indicati in ogni vicariato due sacerdoti che collaborano direttamente col centro diocesano, facendosi interpreti delle esigenze e dando un loro aiuto per sostenere le varie iniziative.

Prima di concludere, qualche altra annotazione.

Occorre rinnovare e intensificare a tutti i livelli, primo a quello parrocchiale, il «servizio della Parola» e particolarmente la catechesi.

E' in atto nella Chiesa italiana, e non solo italiana, un forte impegno in questo senso, ne sono documento i nuovi catechismi, già in via di sperimentazione, e quelli che, a breve termine, ci saranno offerti; il catechismo per i giovani e quello per gli adulti.

Sono testi nuovi ed esigono da parte nostra una conoscenza approfondita. Per alcuni versi domandano anche una revisione della nostra mentalità.

Cercheremo di seguire, come possiamo, la sperimentazione, mettendo a disposizione anche alcuni sussidi.

Ma, lo ripeto, il rinnovamento voluto dal Concilio e promosso in Italia non si attua soltanto con nuove tecniche o nuovi mezzi, non esiste una formula risolutiva. Si attua rivedendo la mentalità, alla scuola della Parola di Dio e dei testi del Concilio; si rinnova avvalendosi dei sussidi che la stessa C.E.I. offre per promuovere e accompagnare tale rinnovamento.

Occorre essere convinti di questo, senza dimenticare che a noi è richiesto di restare fedeli a quei mezzi che il Signore ha messo a nostra disposizione

per «edificare il Corpo di Cristo». Siamo ministri della Parola di Dio e dei sacramenti. Per questo siamo sacerdoti: per esercitare il servizio sacro dell'Evangelo fra le genti.

Ed ora vi saluto tutti nel nome del Signore, augurandovi buon lavoro. E' un tempo prezioso, questo nostro. Molto è possibile fare se operiamo nello stesso spirito e con fiducia.

Vi benedice con affetto il vostro Arcivescovo

Nella Chiesa si cammina insieme

Vi saluto tutti nel nome e nella pace del Signore.[1]

Saluto e ringrazio prima di tutti S. Ecc. Mons. Natale Mosconi per la collaborazione che durante questi anni mi ha dato.

A Mons. Camillo Bedeschi la riconoscenza e l'affetto: le parole che mi ha rivolte sono generose e fin troppo benevole. E' vero, com'egli ha detto, che ho accettato il nuovo ministero nel segno e nella fedeltà alla Chiesa e della obbedienza.

Doloroso è per me questo commiato: avevo imparato a capirvi, a conoscervi bene tutti ed ognuno e, per grazia del Signore, ad amarvi. Ma, vi confesso, se non avessi io obbedito tutto mi sarebbe stato difficile, né forse avrei trovato più la forza di chiedervi, per il servizio alla Chiesa, quei sacrifici che ogni tanto si rendono necessari. So che mi comprendete: la vostra presenza qui mi dice più di molte parole quali sentimenti ci accomunano in questo momento.

Generose le parole di Mons. Vicario e dettate dal cuore, ma vere quando ricordano le intenzioni che hanno orientato il mio ministero fra voi e con voi. Ho creduto e credo al Concilio Vaticano Il; l'ho accolto come la più alta e solenne espressione del Magistero della Chiesa cercando di renderne operanti gli insegnamenti. Abbiamo camminato insieme, lentamente ma senza tregua misurando il passo con quello delle nostre comunità.

Carissimi Sacerdoti,

questa concelebrazione è più di altre da me intensamente partecipata: segna l'epilogo del mio ministero in questa Chiesa. Cercherò perciò di trarre proprio dall'Eucaristia l'ispirazione nel parteciparvi alcuni miei pensieri, che, data l'occasione, possono sembrare a voi delle raccomandazioni; forse lo sono. Dall'Eucaristia prende contenuto e vigore la comunione ecclesiale.

E' stato questo uno dei costanti motivi della mia predicazione durante gli anni che sono rimasto con voi. Può esser apparsa un po' monotona la

1 F. Franceschi, Saluto dell'arcivescovo al Clero dell'Arcidiocesi di Ferrara tenuto nella Cappella del Seminario Diocesano durante la solenne Concelebrazione presieduta da S. E. Mons. Filippo Franceschi. Concelebranti S. E. Mons. Natale Mosconi, il Vicario Generale, i Vicari Episcopali e 125 Sacerdoti del Clero diocesano e regolare Omelia per il congedo da Ferrara, Cappella del Seminario arcivescovile, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 1 (1982), 10-12.

mia insistenza, ma debbo dire che neppure ora intendo proporvi qualcosa di diverso.

Innanzitutto perché la «comunione» è la realtà misteriosa della Chiesa e la meta cui essa tende col suo operare: il progetto di Dio è di raccogliere e riunire i dispersi figli degli uomini in un nuovo popolo che riconosce con Cristo-capo il suo comandamento quale statuto di vita nuova.

Inoltre perché l'evangelizzazione — che ha il suo culmine e la sua fonte nell'Eucaristia — domanda di essere sostenuta e confortata dall'esperienza di comunione. Nessun piano pastorale è attendibile o riflette l'originalità della missione della Chiesa se non prende avvio e non si lascia ispirare da una forte volontà da parte dei sacerdoti e dei fedeli di ricercare e promuovere la comunione. Qui la forza nativa che promana dal messaggio evangelico e dalla fede.

Tutti gli altri criteri, gli stessi apporti culturali, i progetti operativi hanno bisogno di confrontarsi con questa ispirazione fondamentale, traggono anzi da essa la loro legittimità. Se il rinnovamento pastorale, voluto dal Concilio, ha conosciuto tempi più lunghi e ritardi una delle principali cause è da ricercarsi proprio nell'aver talora riposto eccessiva fiducia in criteri di natura sociologica. La sociologia e tutte le scienze antropologiche danno un valido apporto alla pastorale, occorre saperlo accogliere ma non debbono mai farsi principio ispiratore di iniziative.

Nella Chiesa si cammina insieme convalidando forme sempre più idonee di collaborazione. È un corpo organico la Chiesa, un tempio innalzato con pietre vive che traggono stabilità dalla pietra angolare che è Cristo; non è un arcipelago, una costellazione o un aggregato di parti non connesse. Di qui la necessità del lavorare insieme, dando ognuno il proprio apporto secondo doni ricevuti, la funzione e i compiti che gli sono stati assegnati. Nello spirito e nel desiderio di un comune servizio. Tale armonia deve manifestarsi innanzitutto fra i sacerdoti. Gli uni agli altri congiunti da sacramentale fraternità, formano insieme un unico presbiterio: comune il ministero volto alla edificazione del corpo di Cristo.

Più che dottrina questa è la realtà del nostro essere. Di qui l'invito di S. Paolo: «portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo» (Gal. 6, 2) «sopportatevi a vicenda nella carità» (Ef. 4, 2). Ecco alcuni pensieri che desidero parteciparvi nella certezza che nessun sacrificio è mai troppo grande quando è accettato per servire la comunione.

Vi rivolgo una volta ancora l'invito a curare con grande impegno la pastorale dei ragazzi, dei giovani, la pastorale della famiglia e della scuola, a cominciare dalla scuola materna. L'esperienza ci insegna che alla nostra fatica

non seguono sempre i risultati desiderati: non è un motivo per cedere allo sconforto. Siamo chiamati ad operare sul metro dei tempi lunghi: occorre la pazienza, la virtù dei forti, occorre la costanza. Questo nostro tempo non è più difficile di altri che la storia ha conosciuto: sono anzi convinto del contrario. Possibilità insperate sono aperte alla missione della Chiesa. Nel progressivo degrado delle ideologie e crollo di molti miti la Chiesa più che mai oggi deve rispondere alle attese ricordando all'uomo la sua origine e la sua vocazione e proponendogli un itinerario di vita che con la fede lo restituisca alla coscienza della sua dignità. Ma nulla è concesso senza un severo e rigoroso impegno spirituale e morale a livello personale e comunitario.

Prima di passare ai saluti consentitemi di raccomandarvi il Seminario. E' ancora in atto l'atteso e doveroso progetto di revisione della sua vita interna e degli studi, ma qualcosa è già stato fatto. Il Seminario ha un posto a sé nella vita della Chiesa particolare: ne è il centro e merita l'attenzione di tutti i sacerdoti e il loro aiuto. E' la prima comunità della Diocesi, quale riserva di energie e di speranza per il suo futuro.

Ed ora vi saluto di nuovo tutti: la vostra memoria sarà in me ravvivata sempre dal dono di quest'anello che mi avete offerto come sigillo di amicizia. In questi anni ho vissuto con voi una esperienza umana ed ecclesiale che lascia un segno nella mia vita. Debbo a voi se durante questo mio servizio ho appreso ad essere più umano, e spero, più cristiano: se ho meglio compreso a misurare il divario fra il progetto e la sua realizzazione e il prezzo della fedeltà. Grazie a tutti e ad ognuno. Proseguendo la celebrazione liturgica confermeremo la nostra comunione ed esprimeremo insieme la grandezza del nostro ministero sacerdotale.

Vi saluto[2] tutti nel nome e nella pace del Signore: queste le parole con le quali mi sono sempre rivolto a voi in Cattedrale in occasione dei nostri incontri liturgici.

Le ripeto stasera con maggiore intensità: hanno il sapore di un augurio nel momento in cui prendo commiato da voi per iniziare un nuovo ministero nella Diocesi di Padova.

Ho cercato in questi ultimi mesi di accogliere, disponibile al disegno di Dio, questo distacco, ma confesso che permane nel fondo del mio spirito un senso di sofferenza.

Debbo a voi, sacerdoti, religiosi, religiose, fedeli tutti, a quanti sono cittadini di questa splendida Ferrara; debbo alla vostra bontà, alla vostra comprensione, all'accoglienza che mi avete offerta fin dal primo giorno e conservata, intensificandola, nel corso di questi anni, se il commiato è ora per me così doloroso.

Conservo viva memoria del bene che ho ricevuto. Lascio questa Chiesa e questa città portando dentro di me la consolazione di una esperienza cristiana ed umana che mi hanno reso più maturo e, voglio sperarlo, più cristiano ed umano Avete potuto conoscere i miei limiti, avrete forse non condiviso le mie lunghe pazienze, il mio procedere lentamente ; mi auguro tuttavia che abbiate potuto anche sperimentare la mia disponibilità e il mio desiderio di riconoscere ed onorare la verità che è dentro ogni persona.

E' stato sempre mio proposito cercar di capire, non lasciarmi mai guidare da impressioni o giudizi affrettati: è stato mio proposito essere con voi e fra voi cristiano prima ancora che Vescovo.

Con voi cristiano, per voi Vescovo» fu il programma di S. Agostino, ed io

---

2 F. Franceschi, Saluto di congedo alla Diocesi di Ferrara. Omelia tenuta dall'Ecc. mo Arcivescovo Mons. Filippo Franceschi, durante la solenne Messa Vespertina concelebrata nella Basilica Cattedrale gremita di fedeli, con la partecipazione delle Autorità civili, militari e scolastiche, del Capitolo, di numerosi sacerdoti, religiosi e religiose e di fedeli provenienti con i loro Parroci da tutta la Diocesi, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 1 (1982), 18-22.

ho tentato di assumerlo come criterio di vita e di condotta. Senza riuscirvi, certo, ma anche senza rinunciarvi mai.

In quest'ultima nostra riunione liturgica vi ripeterò ciò che più volte mi avete sentito dire, quasi a continuare insieme una comune riflessione nel segno della fraternità.

Vi chiedo innanzitutto di «amare questa Chiesa», questa Chiesa che è a Ferrara con la sua storia e le sue tradizioni, con la sua ricchezza di fede e le sue fatiche. questa Chiesa che per lunghi secoli e tante generazioni è stata e rimane la madre che genera alla fede, che proclama la verità su Dio e sull'uomo, che confessa Cristo il Signore, il vivente fra noi, e nel suo nome riconosce e celebra la dignità di ogni persona. Questa Chiesa che ha radici lontane e sa guardare lontano oltre l'oggi per indicare a tutti una prospettiva di speranza e attraversa, con la luce della profezia, le oscure nubi che si addensano all'orizzonte per lasciar intravedere traguardi di pace e di concordia.

Vi chiedo di «restare in questa Chiesa», come nella casa comune, la dimora della fraternità dove si apprende alla scuola di Gesù Cristo l'arte divina di amarsi gli uni gli altri e di sapersi perdonare: in questa Chiesa che ha sì un volto umano e dell'uomo porta il sigillo e il limite, ma ha anche il volto, perché ne è riflesso e manifestazione, di Dio uno e trino, per una comunione di vita, pellegrina sulla terra sa le asperità del cammino, ma sa volgersi sempre verso la meta del Regno che annuncia e in qualche misura anticipa. La Chiesa non è il Regno, vi tende ed insieme lo manifesta sia pure in modo imperfetto.

Vi chiedo di «essere questa Chiesa». Non gli edifici, talora solenni, innalzati da mano d'uomo sono la Chiesa, ma tutti noi, i credenti, quanti portano dentro di sé la nostalgia e il desiderio di Dio e della salvezza, formiamo la Chiesa e ci edifichiamo come pietre vive in tempio santo.

Tutti insieme siamo questo popolo di Dio che cresce nel tempo e come «un solo uomo» si estende fino alla fine dei secoli: un popolo messianico, segno e realtà della continuata presenza del Signore. Un popolo la cui missione è annunciare a tutti i popoli quello che Dio ha fatto per riunire in Cristo i dispersi figli degli uomini.

Siate questa Chiesa senza cedimenti o incertezze, coscienti che nessun servizio, nessun aiuto più grande può essere offerto all'uomo fratello di quello dell'annuncio della fede, della speranza e della «riconciliazione» in Cristo.

Non vi lasciate vincere dalle difficoltà dei tempi né cedete alla tentazione dello sconforto o del pessimismo. I nostri tempi non sono peggiori di altri anche se forse più di altri attendono da noi una testimonianza fedele

e coraggiosa: occorre mostrare che è possibile a persone diverse vivere in concordia nel nome del Signore. Di questo ha bisogno il mondo per ritrovare la forza e l'ardimento per proseguire fiducioso il proprio storico cammino.

Amate la pace, cercate l'intesa, superando sempre le piccole quanto sterili controversie che possono dividere. Nessun valore è più grande: nessun programma più alto e nobile della comunione con Cristo e fra gli uomini, dal momento che la volontà di Dio è che ci amiamo gli uni gli altri.

Vi raccomando tutti alla Madonna delle Grazie: la nostra patrona. Vegli su voi, su questa Chiesa, sulle famiglie, su le nuove generazioni, incerte talora, ma sempre promessa del futuro. Restate sempre fedeli a questa devozione: fa parte della storia della città, ne dice la fede. [...]

A voi tutti e attraverso voi a quanti vivono in questa nostra terra con la promessa di un ricordo perenne, l'auspicio di ogni bene e prima di quel bene sommo che sono la pace e la fede nel Signore.

Un ultimo invito: accogliete il nuovo Arcivescovo che il Santo Padre vi manda con animo aperto e cordiale, pronti ad operare con Lui per la crescita di questa Chiesa e lo svolgersi della sua missione.

Si conclude così il mio ministero qui e con esso una stagione della mia vita: ricomincerò altrove; si volta ora un'altra pagina di un libro che volge verso l'epilogo.

Restiamo uniti come ci è concesso nella forza dei sentimenti e in quelli più saldi della comune condizione di pellegrini tutti verso una patria le cui tende si innalzano oltre il tempo.

Tutto ha senso, tutto ha un suo misterioso valore, anche questo mio passaggio fra voi: nella luce della fede.

Ringrazio[3] il Vicario Generale, Mons. Vito Ferroni, del saluto che mi ha rivolto. Le sue parole hanno interpretato con chiarezza tutto ciò che avrei voluto fare in mezzo a voi.

La figura del Vescovo che egli ha delineato è quella che io ho inteso, senza in tutto riuscirvi, incarnare in questa nostra Chiesa. Gli sono grato non solo per la fedele e intelligente collaborazione che in questi anni mi ha sempre offerto, ma anche per aver egli compreso il mio animo e il mio interiore sentire.

E' stato per me un dono e una grazia averlo incontrato, il suo aiuto e il suo consiglio mi hanno aiutato a capire i problemi della nostra Chiesa. Debbo anche riconoscergli il merito della bontà e della benevolenza, mai smentita, verso sacerdoti e fedeli. Conosce come pochi la storia spirituale e l'animo di Comacchio.

Mons. Vicario si chiede il perché di questo mio trasferimento, prematuro: vi confesso che me lo sono chiesto anch'io. Non ho altra risposta che quella da Lui suggerita, la fedeltà alla Chiesa e la disponibilità al disegno di Dio. L'una e l'altra accolte nella certezza che l'obbedienza genera la pace dello spirito.

Ed ora mi rivolgo a voi, carissimi fedeli, per ripetervi quello che molte volte vi ho detto: amate questa Chiesa come si ama una madre, essa ci genera alla fede e ci fa conoscere, partecipandola, la buona novella della salvezza. Siate questa Chiesa, lasciando che in voi cresca e si sviluppi con la fede nel Signore, la carità verso l'uomo. La storia con le sue memorie vi sia di richiamo e di sostegno nel mantenere vive le tradizioni religiose. Molte cose sono cambiate nel costume e nella mentalità: Comacchio ha un volto nuovo e diverso.

Le strutture, l'economia e i progetti in atto concorrono a renderla una città moderna, ma non dimenticate le radici. Soprattutto non dimenticate che questa città ha sempre custodito ed onorato la devozione a Maria SS.ma.

---

3 Solenne liturgia in duomo. Saluto di congedo di mons. Franceschi alla comunità di Comacchio, tenuto al Clero ed ai fedeli nella Basilica Cattedrale di Comacchio durante la S. Messa, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 1 (1982), 30-32.

Stiamo per incoronare la statua della Vergine di Lourdes. Non è un rito, è la conferma della nostra devozione, la volontà di consacrarci a Maria SS.ma.

Un' altra raccomandazione voglio rivolgervi: amate i vostri sacerdoti, restate loro vicino con affetto collaborando al loro ministero non sempre facile. Cercate di comprendere la loro sollecitudine e, talora, la loro sofferenza. Non nasce solo da condizioni di vita spesso non agevoli, ha origine talora dalla sordità e dal ritardo di molti, che pur si dicono cristiani, ad accogliere l'invito del Signore e a farsi parte viva della Chiesa.

A voi sacerdoti ricordo quello che in questi anni più volte vi ho detto: cercate ed amate la comunione. Siate un unico presbiterio, il vostro ministero vi vuole al servizio della edificazione del corpo di Cristo che è la Chiesa. Nessun prezzo è troppo alto per la comunione e la sacramentale fraternità fra voi. Il segreto dell'efficacia pastorale e la vera riserva di energie per ogni iniziativa risiedono qui. So immaginare e conosco le difficoltà della quotidiana vostra fatica, ma una volta ancora vi dico: nulla è più importante dell'intendersi, del sapersi aiutare e, se necessario, perdonare.

Nei confronti di questo nostro tempo non vi lasciate prendere da stati di inquietudine o di ansia. Non sono i nostri tempi più difficili di altri. La Chiesa ha davanti a sé condizioni non del tutto sfavorevoli per la sua missione. In un paese, quale il nostro, la Chiesa è una delle presenze, anzi la sola presenza in grado di dire molto all'uomo sulla sua condizione, sul suo destino, così come ha qualcosa da dire sul senso e la direzione della storia. Occorre prenderne coscienza insieme, senza mai lasciarci disturbare da piccole quanto sterili controversie che rivelano più la povertà che non la ricchezza del nostro spirito.

Ricordiamoci nelle preghiere custodendo cosi quell'esperienza di amicizia e di comunione che faticosamente abbiamo iniziato. Se vi chiedo perdono per i miei limiti e le mie insufficienze sappiate che non è retorico. Voi conoscete gli uni e le altre ed io non li ho nascosti, contando sulla vostra comprensione. Sappiate, questo sì, che vi ho amato tutti ed ognuno e porto con me la memoria del bene che ho ricevuto. Il mio cuore e la mia porta non sono stati mai chiusi a nessuno, non lo saranno nemmeno nel futuro. Il fiume o i fiumi che ci separano non possono infrangere legami che hanno trovato nella fede e nella comune fatica pastorale la loro origine e la loro conferma.

Prima di concludere saluto ancora il Sig. Sindaco col quale il rapporto è sempre stato di correttezza e di comprensione, le autorità civili e militari.

A tutti la mia gratitudine: nulla ha mai turbato la serenità delle nostre relazioni nel rispetto delle competenze e nella ricerca della concorde intesa.

Desidero ringraziare l'Arciprete della Cattedrale per la sua solerte cura e per il suo impegno a conservare le tradizioni di fede della città e a potenziarle.

Ringrazio i Vicari Foranei e tutti ed ognuno i singoli sacerdoti e parroci. Non li nomino tutti: sono qui presenti e sanno che il mio saluto è fraterno e amicale. Se ricordo il Parroco di Pomposa e i Salesiani di Codigoro è solo per il loro singolare, quanto rilevante ministero. L'uno ha cura della Abbazia di Pomposa, gli altri del più grande centro del forese. Ad essi voglio aggiungere P. Antonio Stacchini per il generoso impegno a promuovere nel Santuario di Maria in Aula Regia la pietà mariana, per aver iniziato il museo e creato strutture per incontri di preghiera e di riflessione.

Ed ora riprendiamo la liturgia. L'Eucarestia più di ogni altra parola ci richiama alla radice della nostra comunione: vogliamo rinnovarla come pegno del nostro continuo legame e come espressione, la più compiuta, della nostra fede che attende di essere vissuta nella carità.

Carissimi Sacerdoti,[4]

Mi rivolgo ancora a Voi nella consueta forma della lettera. L'ultima che Vi scrivo come vostro Vescovo. Questa, più di altre, suggerita dall'affetto e un po' dall'emozione.

Lasciatemi dire innanzitutto che Vi ho voluto sinceramente bene, e tanto bene. Nulla di singolare per un Vescovo. Il Vescovo è, nel segno sacramentale, unito al proprio presbiterio: è una realtà di fede e di grazia. Ho cercato di accoglierla e viverla con intensità. Sono consapevole di non essere riuscito, per i miei limiti, a testimoniare sempre nelle forme dovute la mia attenzione verso tutti e ciascuno e il mio volere il bene di ognuno e di tutti. Sento però di poter confessare che l'ho sempre cercato. Le mie insufficienze vi sono note. Devo molto a Voi, al vostro aiuto, alla vostra comprensione. Quel poco che il Signore ci ha concesso di fare è opera comune e merito di tutti.

Al momento di salutarVi vi ripeto quello che vi ho sempre detto: continuate a credere — a crescere nella fede e nella convinzione — che il segreto di tutto ciò che di buono e grande è nella Chiesa risiede nella «comunione». L'Eucaristia è sacrificio e comunione, ed è il cuore della Chiesa. Fra Eucaristia e Chiesa c'è rapporto di reciprocità. Di lì la norma ispiratrice della condotta. Tutto il resto è utile e deve esser ricercato, ma occorre saperlo riferire a questa sorgente prima. Non c'è prezzo che non possa e non debba esser pagato perchè regni e cresca la comunione. In certi momenti costa capirci, aiutarci, perdonarci ma il premio è molto più grande di ogni sacrificio.

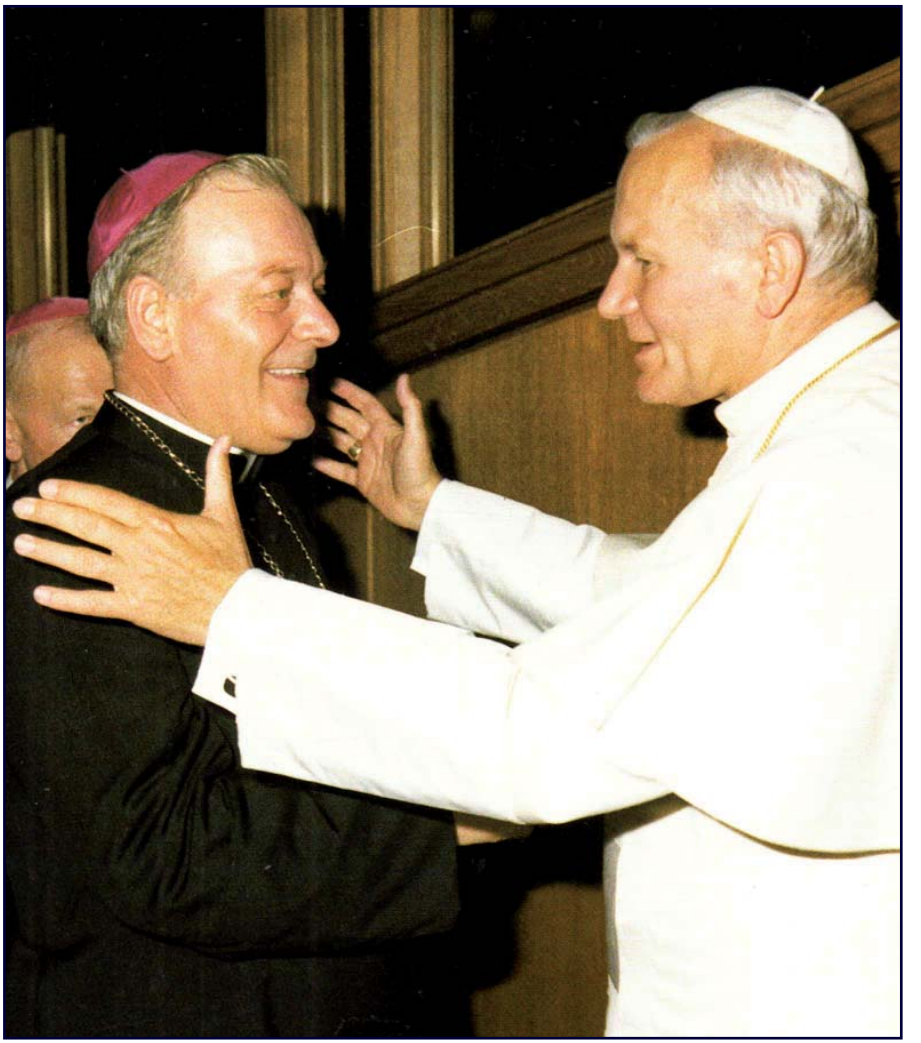
Questo vale anche per la pastorale. La missione della Chiesa è sacramento di quella di Cristo, ha origine dall'alto e deve manifestare sempre l'amore col quale Cristo ci ha amato e ci ama. La diversità dei doni e delle attitudini è ordinata al crescere insieme. Le iniziative sono,

4 F. Franceschi, Lettera di commiato dell'Arcivescovo ai Sacerdoti delle Diocesi di Ferrara e Comacchio Ferrara, 22 Febbraio 1982, in *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara*, 1 (1982), 5-6.

di per sè, efficaci quando traggono di qui ispirazione.

L'evangelizzazione deve essere confermata da questo segno, allora si fa intelligibile e persuasiva.

Ma queste cose ce le siamo dette più volte. Se le ripeto è perchè lasciandovi non ho nulla di meglio da dirvi. Ricordiamoci nella preghiera: un modo per continuare a ravvivare la comunione ecclesiale. Vogliate perdonare le mie insufficienze e i miei errori, chiedendo per me la misericordia di Dio e la grazia per il mio nuovo ministero.



Amiamo questa Chiesa[1]

L'ottavo centenario della consacrazione dell'altare della Basilica Cattedrale ci offre una preziosa occasione per ripensare il significato e il posto che la Cattedrale ha nella Chiesa particolare, e rimeditare quali in essa siano, oggi, i nostri compiti.

A tal fine ho pensato bene, carissimi, indirizzarvi questa lettera per rendervi noti alcuni pensieri e, qualche suggerimento pastorale che, pur non sufficiente a definire un programma, ne indichi almeno le linee portanti.

La lettera non sarà perciò una celebrazione rievocativa di una data, per quanto eccezionale e solenne, della storia della Chiesa che è a Ferrara. Non mi sembra il mio compito; altri, e con più competenza, non mancherà di richiamare all'attenzione pagine di vita della città e della Chiesa: pagine sulle quali è scesa forse la patina del tempo e che possono, o debbono, essere rilette e come testimonianza e come auspicio e promessa.

La categoria che meglio può esprimere il modo di rivivere questa ricorrenza è la categoria biblico - liturgica della «memoria». Essa va al di là del semplice ricordare o quanto meno non vi si esaurisce. Nella «memoria» ogni evento è sentito e rivissuto come attuale; è reso presente oltre l'usura del tempo. La stessa datazione, che lo colloca in un preciso momento del divenire storico, senza perdere nulla della sua verità, non ne segna il limite. L'evento sovrasta il tempo: è evento e segno; realtà e profezia; ha un valore simbolico: tende cioè a congiungersi col presente e col futuro, aperto al compiersi del disegno di Dio fino alla piena manifestazione del Regno. E', in breve, ricordo, presenza, anticipazione e promessa.

La Cattedrale resta un documento della fede dei Padri: la sua antica struttura architettonica rivela, nella sobrietà delle linee e nella ricchezza dell'ornamento, l'esperienza religiosa del tempo; ma la sua presenza nel cuore della città è per noi qualcosa di più di un documento e di un messaggio che ci viene dalla lontananza dei secoli. E' appello a riconfermare, oggi, la tradizione assumendola con tutta la carica di nuove responsabilità che essa

1 F. Franceschi, *Amiamo questa Chiesa*, [Lettera pastorale in occasione delle celebrazioni dell'VIII Centenario della Consacrazione dell'Altare della Basilica Cattedrale di Ferrara. 8 Maggio 1177 - 8 Maggio 1977], Ipag, Rovigo, [1977]; anche: Id, *Amiamo questa Chiesa*, (Costruire la Chiesa, 2), A.V. E, Roma 1977.

domanda. Una presenza gratificante e impegnativa insieme.

La Cattedrale è una promessa e un'anticipazione del futuro: un segno profetico della Gerusalemme attesa, che scende dall'alto. Noi non possiamo prevedere il futuro, né ci è domandato: possiamo e dobbiamo tuttavia prepararlo nelle opere e nei giorni. Un compito arduo e faticoso, ma irrinunciabile: siamo chiamati ad allinearci, prolungandola ed arricchendola, con la testimonianza di fede di quanti ci hanno preceduto, a «correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Ebr. 12, 1). Questa, la prospettiva nella quale vorrei collocarmi, scrivendo la lettera: una prospettiva ecclesiale e dinamica.

Quali riflessioni suscita la presenza della Cattedrale nella città, quale significato essa ha nella nostra Chiesa particolare? Come può essere un punto di riferimento ed elevarsi come segno ed indice di comunione? Come confermare ed esprimere, nel presente, la fede dei Padri e testimoniarla nelle forme e nei modi che il nostro tempo attende? Quali le esigenze di una pastorale che fedele al Concilio, si riveli adeguata alla sensibilità, alle attese e alla concreta condizione dei fedeli?

Ecco alcuni, fra i molti, interrogativi che si pongono a noi con urgenza e che non possiamo eludere.

Senza pretesa di dare quí una risposta completa o di presentare la soluzione dei problemi che emergono nella nostra Chiesa, perché vivi nella coscienza, è ugualmente utile, e per me doveroso, indicare alcuni punti di riferimento o alcuni termini di necessario confronto. E questi non mancano; negli ultimi anni sono stati espressi non pochi documenti solenni del Magistero della Chiesa ed attuali sono le linee di orientamento pastorale della C.E.I.

Innanzitutto il Concilio Vaticano II. E' stato senza dubbio l'avvenimento di più grande rilievo per la Chiesa in questo secolo; ed è destinato — ciò fu nelle intenzioni e nei propositi dei Padri — a tracciare la strada per il suo futuro cammino.

Dalla fine del Concilio sono ormai passati undici anni; pochi per poterne raccogliere il frutto e valutarne l'incidenza, ma sufficienti per comprenderne il significato, sufficente per intendere da quali fonti la Chiesa possa e debba trarre ispirazione e forza per quell'aggiornamento che le nuove condizioni storiche e culturali richiedono, e al quale la Chiesa, fedele all'azione dello Spirito, non vuole sottrarsi.

Occorre rilevare, non per accrescere i motivi di preoccupazione ma per rispetto della verità delle cose, che questi primi anni del post-concilio non sono stati facili: meglio è dire chiaramente che sono stati più faticosi del previsto. Le cause sono molteplici e varie, né è qui il luogo per analizzarle o

anche solo censirle. Priva di valore e non rispettosa del vero ci sembra però l'opinone di chi vuole vedere nel Concilio l'origine delle inquietudini e del disagio che ha turbato e continua a turbare la vita della Chiesa. Il Concilio ha semmai offerto il modo, richiamando i contenuti essenziali della fede, per affrontare e superare le nuove difficoltà che il rapido cambiamento sociale, economico, culturale, con riflessi a tutti i livelli della convivenza civile e nella stessa vita della Chiesa, ha creato per l'esercizio della sua missione nel mondo.

E' onesto invece chiedersi se la lezione del Concilio ha trovato quell'accoglienza che meritava e che doveva esserle riservata, sia perché espressione del più alto e solenne Magistero della Chiesa, sia perché, per il suo radicarsi nella tradizione viva, ha riportato in piena luce aspetti del vero che, anche se presenti, non apparivano sempre operanti nella prassi pastorale.

Si è forse più parlato di «spirito conciliare» o di «nuovo clima del concilio», di quanto non si sia con umiltà e pazienza stati disposti, quando ciò era richiesto, a rivedere la propria mentalità e il proprio stile di vita.

Alcune tensioni all'interno della Chiesa potevano essere evitate proprio anche per quella unità di indirizzo dottrinale e di orientamento pastorale che il Concilio ha espresso. A ciò avrebbe giovato una lettura più ordinata e, a nostro avviso, più corretta dei documenti che i Padri conciliari hanno redatto e che sono poi stati emanati. Una lettura che dalle costituzioni sulla Divina Rivelazione e sulla Liturgia va a quella sulla Chiesa, alla Lumen Gentium fino alla costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. E' questa la chiave interpretativa dei testi ed è a partire da tali testi che trovano la loro giusta comprensione anche tutti gli altri.

Il richiamo al Concilio, anche per brevi cenni, non è senza un significato per la nostra azione pastorale: sta a indicare un punto di riferimento preciso, di cui non è difficile intravedere la rilevanza. Se la pastorale riflette la ecclesiologia, è dall' ecclesiologia conciliare che essa deve trarre contenuti e ispirazione.

Passati questi anni, durante i quali l'impazienza del nuovo e la fretta del cambiamento hanno talora ritardato invece di accelerare il moto di «aggiornamento» impresso dal Concilio alla vita della Chiesa, è ormai tempo di riprendere in mano i testi conciliari per farne oggetto di meditazione e di studio. Lungi dall'essere superati, come qualcuno dice, questi testi attendono ancora di essere meglio compresi e, quel che più vale, attuati.

Ed ora in più immediato e puntuale riferimento al nostro quotidiano ministero e, quasi a suo sostegno, può essere utile ricordare alcuni aspetti della

dottrina sulla Chiesa. E' vero, in occasioni anche recenti abbiamo insieme meditato sulla Chiesa particolare, ma ciò non rende superflua un'ulteriore riflessione. E' da una diuturna meditazione sul mistero di Cristo e della Chiesa che la nostra azione pastorale deve lasciarsi orientare e sostenere. La semplice prassi, quando non è di continuo illuminata dalla dottrina, rischia di scadere e perdere ogni rilevanza e incisività. E' stato detto, e non senza ragione, che la migliore prassi è una buona dottrina.

Volendo, dunque, riprendere il tema sulla Chiesa particolare, dobbiamo partire da un dato fondamentale: esiste una sola Chiesa; una ed unica: la Chiesa cattolica. Di questa Chiesa ha parlato il Concilio per portare in luce quelle dimensioni teologiche che meglio ce ne fanno comprendere il mistero e la essenziale struttura.

Parlare della Chiesa, come mistero, è ricollegarla al disegno di Dio sull'umanità, sia che lo si consideri nella sua progressiva attuazione, sia che lo si veda nel suo compimento.

E' vero, il mistero è sempre al di fuori della presa dell'uomo, perché qualitativamente diverso da ogni oggetto di umana scienza: ma riguarda l'uomo, ci tocca, opera in noi, e la sua rivelazione illumina la nostra vita. Per raggiungerci e rivelarsi a noi il mistero deve avere un aspetto percepibile: tale la Parola di Dio divenuta sensibile, espressione dell'Inesprimibile, e segno efficace per il quale si realizza il disegno salvifico. Ma il luogo per eccellenza del mistero è la vita del Cristo. «Non c'è altro mistero di Dio, se non il Cristo» — dice S. Agostino. In questo senso ne parla S. Paolo. La Chiesa è mistero, perché tutta intera si rapporta al Cristo: a Lui deve l'esistenza, il valore e l'efficacia.

«Per comprendere la Chiesa — così Paolo VI — occorre rapportarla tutt'intera al Cristo: Lui ne è il vero architetto, il vero costruttore».

E' quanto ripete il Concilio, fin dalle prime parole della costituzione Lumen Gentium: «Cristo è la luce delle genti... La Chiesa è in Cristo come un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

La Chiesa è da Dio — misteriosa estensione della Trinità nel tempo — così H. De Lubac — e dagli uomini: è visibile e invisibile, è terrestre, storica ed insieme escatologica ed eterna.

Questa Chiesa, una e unica, è il popolo di Dio: popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; partecipe della triplice funzione di Cristo: sacerdotale, profetica, regale; popolo convocato dalla Parola, compaginato dai Sacramenti, ordinati dai ministeri, dotato di molteplici e vari carismi. Un popolo costituito da Cristo in una comunità di vita, di carità e di

verità, e da Lui assunto per essere strumento della redenzione di tutti, e quale luce del mondo e sale della terra inviato a tutte le genti.

Nella sua misteriosa realtà, la Chiesa è comunitaria e dialogica. Comunitaria perché, quale Corpo di Cristo, da Lui riceve vita e movimento, ed è introdotta ad una relazione interpersonale ontologica ed esistenziale dei suoi membri.

Comunione è la Chiesa e tende a diventarlo giorno per giorno, per l'azione dello Spirito che rende in Lei viva ed efficace la Parola e i Sacramenti: tende a diventarlo per la crescente esperienza di vita di fede di quanti si lasciano «condurre dallo Spirito di Dio».

La Chiesa ha una sua dimensione dialogale, in un duplice senso: verticale ed orizzontale. Con il suo Signore dal quale accoglie il dono della Parola di Dio e vi risponde con l'obbedienza della fede: con i fratelli, con i quali intercorre un reciproco scambio di doni, volto ad arricchire la vita di tutti, e a rendere più dinamica ed articolata la stessa azione missionaria.

Questa Chiesa una e unica, il popolo di Dio in cammino nel tempo e nella storia, non è una astrazione; nè la sua cattolicità un universalismo impalpabile. Il termine «cattolico» ha, come è noto, un significato ben più esteso e ricco di contenuto di quello espresso da «universale».

La Chiesa è sì un mistero, ma si iscrive nelle categorie del reale, dell'esistenziale, dello storico.

Il Concilio Vaticano II in alcuni suoi documenti, soprattutto nella Lumen Gentium e nel decreto Ad Gentes, ha richiamato, in termini di attualità, la dottrina tradizionale, promovendo, sulla linea dei testi del N.T., un ripensamento sulla Chiesa locale o particolare. Nelle lettere di S. Paolo e nel libro degli Atti ricorrono di continuo i termini di «Chiesa» e «Chiese». E non per una contrapposizione, ma piuttosto per una compenetrazione. E' sempre la Chiesa di Dio che è a Gerusalemme, a Corinto, a Roma: è l'una e unica Chiesa di Cristo, che è compiutamente presente e operante in un dato luogo, in un preciso contesto socio-culturale in un tempo, con persone reali che ne costituiscono la comunione fraterna nello Spirito e nella carità.

«La Chiesa di Cristo — ripete il Concilio —una, santa, cattolica e apostolica è veramente presente ed opera (inest et operatur) nella Chiesa particolare» (C.D., 11). «Questa Chiesa di Cristo — ancora il Concilio — è veramente presente (adest) in tutte le legittime assemblee locali di fedeli» (L.g. 26).

Potremmo continuare nella citazione di testi. Il Concilio senza proporsi di presentare una dottrina completa sulla Chiesa particolare, vi fa tuttavia esplicito o indiretto riferimento in molti suoi documenti.

In sintesi così possiamo esprimerla: la Chiesa universale esiste nella Chiesa

particolare e vi opera, essa è evento, realizzazione dinamica e concreta della Chiesa universale. E' realistica ed esistenziale concentrazione della Chiesa e del suo mistero.

«La Chiesa locale non risulta - come si espresse un padre conciliare - dalla divisione che atomizza lo spazio della Chiesa universale, ma da una concentrazione della Chiesa universale che esercita la propria facoltà di realizzazione».

«La Chiesa universale - un altro padre - non risulta dall'addizione delle Chiese particolari, diremmo piuttosto che si realizza in esse. La Diocesi non è dunque una parte della Chiesa universale, *pars in toto*, ma piuttosto *pars pro toto* è cioè, la Chiesa universale manifestata in un luogo determinato».

La Chiesa universale non è dunque un mosaico di Chiese particolari. Al contrario essa si concentra e si realizza in ogni Chiesa locale.

Non è qui il caso di sviluppare la teologia della Chiesa locale e di sottolineare l'intima e profonda comunione che intercorre fra le Chiese locali e la Chiesa che è a Roma i brevi accenni sono sufficienti. Può essere invece opportuno, anche ai fini pastorali che ci proponiamo, indicare gli elementi costitutivi, strutturali e sociologici della Chiesa locale.

Fra i primi, gli elementi strutturali intrinseci, dobbiamo ripetere quelli che già conosciamo per la Chiesa in se stessa. E cioè la Parola di Dio, i Sacramenti, Eucaristia, i doni dello Spirito, la Comunione.

La Chiesa è convocata dalla Parola di Dio. La Parola che, annunciata, riunisce gli uomini nel nome del Signore. Quanti l'accolgono nella fede sono introdotti nella comunità cristiana. E con la Parola, i Sacramenti nei quali essa raggiunge la sua piena efficacia operativa: si fa viva, operante, penetrando nell'intimo delle coscienze, delle persone e della stessa comunità.

I Sacramenti compaginano la Chiesa dando una struttura organica ed essenziale alla comunità. I Sacramenti che hanno nell' Eucaristia il loro vertice e, in un certo senso, la loro sorgente. Non c'è Chiesa particolare senza Eucaristia. E' nella celebrazione eucaristica che la Chiesa compiutamente si manifesta e rivela al mondo la sua misteriosa realtà, si inserisce profondamente nell'oggi della storia e nel concreto della umana vicenda portandovi il germe della nuova creazione, rigenerando ciò che è caduto, mentre anche indica a quali mete sia chiamata l'umanità, nella celebrazione eucaristica la Chiesa tutta unita, quale corpo a Cristo, suo capo, ripete la sua volontà di essere missionaria nel mondo, per la salvezza degli uomini.

Elemento dinamico della Chiesa particolare sono inoltre i diversi doni dello Spirito dati per l'utilità comune; se per un verso concorrono a rendere vivace la vita della Chiesa e meglio articolata la sua missione, per altro cooperano

al consolidarsi della comunione, coniugando insieme il suo aspetto unitario e diversificato.

Non separabili da questi, sono gli altri elementi costitutivi, che abbiamo detto strutturali.

In primo luogo, l'Apostolo, principio visibile e fondamento di unità interna ed esterna. Mediante il Vescovo, infatti, che fa parte del Collegio episcopale e successore del Collegio apostolico, le diverse componenti della Chiesa locale, i vari elementi che in essa si realizzano acquistano comunione non solo interna, ma anche esterna, in una intercomunione di Chiese particolari, che hanno un loro punto di riferimento nella Chiesa e con la Chiesa che è a Roma.

Partecipe della sua missione e del suo ministero, insieme all'Apostolo e sotto la sua guida, c'è il presbiterio; ci sono i diversi ministeri, non solo quelli ordinati, la cui presenza non è una funzione suppletiva ma vitalizzante la Chiesa locale e la sua missione.

Col concorso di questi elementi, la Chiesa si fa e si rivela comunità fraterna che riconosce come suo statuto di vita il comandamento nuovo.

Nel discorso sulla Chiesa locale, l'attenzione si è volta, soprattutto, in questi ultimi tempi, sugli elementi sociologici. E non senza qualche motivo. Ciò in parte è dovuto al fatto che ad essi, in passato, non è stato dato quel rilievo che invece meritavano; in parte — ed è un aspetto che suscita qualche esitazione — perché, sotto l'influsso della moderna cultura, il contesto socio-culturale viene considerato oggi un dato determinante, anche quando ci si riferisce alla Chiesa locale.

Sulla dimensione socio-culturale della Chiesa ha insistito anche l'ultimo Sinodo in riferimento specialmente alle Chiese giovani. Ricordiamo tutti gli interventi sulla indigenizzazione e la africanizzazione della teologia come un elemento portante della Chiesa. C'è del vero in questa esigenza, quanto meno è un aspetto da non trascurare; deve anzi essere tenuto presente quando si tratta di annunciare il Vangelo in contesti culturali fortemente caratterizzati.

Il dato sociologico è reale e deve essere considerato in ordine specialmente a quella che si è ormai soliti dire la mediazione culturale, necessaria perché il messaggio sia annunciato e compreso, ma non può essere ritenuto caratterizzante la Chiesa. Che la Chiesa sia a Roma, a New York, nel cuore dell'Africa o dell'Asia non ha di per sé grande importanza: a qualificare la Chiesa è l'esperienza di fede, l'esperienza cristiana vissuta in questo o quel luogo, in questo o quel contesto culturale. Occorre che ci sia una vera esperienza, nella quale la fede e la cultura siano armonizzate: una esperienza di cristiani che vivono la loro fede nel proprio quadro culturale e la esprimono

in modo coerente e fedele, anche al livello di alta e matura riflessione.

Occorre, in altre parole, che la fede nel Signore professata dalla Chiesa e la visione dell'esistenza cristiana che da essa discende, trovino concreta ed adeguata espressione nelle varie, situazioni storiche, sociologiche, culturali, perché la Chiesa locale sia una realtà viva.

Non voglio concludere queste brevi note senza accennare ad altre strutture che, per distinguerle, dirò «antropologiche». Prima di ogni altra, la parrocchia. Impropriamente è detta qui struttura, dal momento che essa è un'articolazione vitale ed organica della Chiesa locale. Ne è un segno e, a suo modo, una realizzazione. Troppo disinvolti e privi di valore sono perciò certi giudizi, che talora è dato sentire ripetere, quasi cioè la parrocchia non avesse più una sua peculiare funzione. E' vero il contrario. Certo, le modificate condizioni sociali, la facilità di rapidi collegamenti, l'influenza dei moderni mezzi di comunicazione di massa, richiedono che la parrocchia si rinnovi al suo interno e nelle sue iniziative pastorali; si apra ad una collaborazione pastorale con le altre comunità parrocchiali, soprattutto in ambienti sociologicamente assai omogenei. Illusione, ingenua ed insieme pericolosa, sarebbe il credere che una parrocchia possa vivere una propria vita autonoma, senza un rapporto di comunione con le altre.

Un ruolo di rilevo hanno inoltre nella Chiesa locale le associazioni e i gruppi: ci riferiamo ad associazioni e gruppi con chiare finalità ecclesiali. Oltre ad una funzione pedagogica in ordine alla acquisizione, da parte dei soci, di una più matura coscienza di fede, esse assolvono, di fatto, precisi compiti pastorali. Ma di questo parleremo più avanti.

Dovrei dire qualcosa sulla nostra Chiesa; ma ora mi sembra prematuro proporre anche solo un tentativo di diagnosi della sua realtà. Alcuni rilievi tuttavia potranno indirettamente emergere, mentre cercherò di indicare in quale modo consolidare, potenziandole, le sue tradizioni di fede; come renderla anche visibilmente un segno di comunione, e farla crescere come comunità viva e testimoniale.

Non tutto potrà essere detto qui, ancor meno in modo soddisfacente: sarà comunque di qualche utilità richiamare cose che sono note e ritenute acquisite al livello di convinzione, ma che spesso stentano a divenire operative.

Nell'azione pastorale, anche quella quotidiana, incontriamo difficoltà: metodi e mezzi, fino a ieri seguiti, oggi non sembrano più efficaci; iniziative generosamente preparate non trovano quel seguito che ci attenderemmo. La stessa Chiesa è oggetto anche da parte dei fedeli di attenzione e di contestazione insieme, e ciò ci turba oltre che addolorarci. Può persino accadere che quel certo entusiasmo, che sostiene e avvalora la nostra generosità, si attenui e

si affievolisca, dando luogo ad un senso di disagio che spesso è preludio e premessa di scoramento.

Le condizioni in cui la nostra Chiesa vive — mi riferisco a quelle socio-culturali — non sono le più favorevoli: constatiamo molto assenteismo dalla Chiesa, e in qualche settore un progressivo distacco. Le stesse tradizioni proprie di un ambiente rurale per loro natura più tenaci e resistenti, hanno perduto del tutto o quasi le loro caratteristiche. ll mondo dei giovani è inquieto e, pur nel fondo desideroso di orientamento e forse anche di una proposta religiosa, resta di non facile approccio. Discorso ancor più complesso potremmo fare, se ci riferissimo a certi particolari ambienti, quali quelli della scuola, ai suoi vari livelli, o del lavoro; e non sarebbe certo un discorso gratificante.

Né conforta molto allargare lo sguardo, oltre i nostri confini, al nostro paese o al più vasto mondo. La parola «crisi» è ormai inadeguata ad indicare la situazione: in ogni caso si tratta di ben altro che di una crisi economica, sociale, politica. Ha dimensioni più grandi, tocca le radici profonde: sono i valori che abbiamo riconosciuto e sui quali si è esercitato il nostro impegno, i valori che davano la coscienza di un dovere, quelli sui quali si reggeva la famiglia, la convivenza civile, l'intero aspetto sociale ad essere chiamati in questione, quando non sono negati. Una inquietante svolta storica quella a cui assistiamo e della quale è rischioso dire se si è più attori o più spettatori. Forse l'una cosa e l'altra insieme. Una inquietante svolta, senza che si intravveda cosa si nasconde dietro l'angolo. Il futuro può darsi che sia, come si dice, incominciato: certo resta imprevedibile.

Che fare? Questo l'interrogativo, per il quale non c'è una risposta pronta. Ci sono o ci possono essere dei criteri che, soprattutto per quanto riguarda Ia vita e la missione della Chiesa, sono assai più che orientativi. A quelli occorre rifarsi, vincendo inutili scoraggiamenti; e la tentazione di cercare personali giustificazioni, attribuendo ad altri la responsabilità del presente stato di cose. Non basta a guarirci dal male individuarne l'origine. E' necessaria una terapia: un'azione cioè, un impegno. In tempi, come i nostri, i compiti della Chiesa si fanno più gravi. Maggiore e più incisiva deve essere la sua presenza missionaria. Tutta ancorata e incentrata sull'essenziale del messaggio di cui è custode e testimone. In questo senso sono le indicazioni che ci vengono dalla CEI. II programma «Evangelizzazione e sacramenti» è attualissimo e risponde, così come si va articolando e precisando nel suo progressivo svolgersi, non solo alle esigenze della missione ma alle attese della gente. E' una linea orientativa assai precisa. Senza sottovalutare i problemi di metodo, accentua quelli del contenuto della missione, e, credo, giustamente.

C'è stata in questi anni un'ansiosa e perfino enfatica indulgenza, anche nella pastorale della Chiesa, a questioni metodologiche. Nella misura in cui si cerca di capire la realtà, di seguire attentamente quello che avviene nella coscienza dell'uomo moderno; nella misura in cui si mostra di saperci avvalere dell'apporto delle scienze antropologiche, pedagogiche, sociali, e via dicendo; nella misura in cui ci sí vuol render conto del clima culturale in cui si vive e delle esperienze più significative, d'accordo. Ma non più d'accordo, quando tutto questo invece di essere ritenuto coadiuvante l'azione pastorale, diviene quasi normativo o, peggio, quando assurge a criterio di lettura se non di interpretazione del messaggio cristiano. Col rischio di mortificarne la novità e l'originalità. Oppure, in riferimento alla Chiesa, si presume di derivare dai dati sociologici i criteri per un suo rinnovamento. Da altra fonte la Chiesa deriva la forza e, prima, il richiamo ad una continua conversione e, quindi, ad un rinnovamento, non epidermico o di facciata.

Il Concilio ce lo ha detto con quell'autorità che lo distingue e con vera sensibilità e coscienza missionaria.

La Chiesa si edifica e si rinnova con l'annuncio della Parola di Dio. La Parola dì Dio è evento di salvezza; appello e inizio, in chi l'accoglie, di vita nuova. Una Parola tuttavia che deve essere meditata e creduta, prima di essere annunciata: pregata prima di essere proclamata.

Si è assistito in questi anni ad una crescente affezione per il Libro Sacro: ed è un fatto carico di positivi auspici. C'è stato un ritorno - il termine è forse infelice e improprio lo si intenda in senso corretto - alla lettura della S. Scrittura; un desiderio vivo di una migliore conoscenza: questo lascia ben sperare per il futuro. Ma è ancora lunga la strada ed occorre percorrerla senza tregua per non restare in ritardo sul passo della storia. Quel che poi è necessario è che il contenuto della Parola, quale la Chiesa presenta, sia più profondamente assimilato, per essere vissuto e trasmesso con fedeltà.

La Chiesa, e noi nella Chiesa, non siamo inviati a comunicare nostre opinioni o un nostro sapere, ma la Parola di Dio fedelmente conservata nella sua autentica tradizione e trasmessa. I mezzi per un approfondimento della Scrittura sono oggi accessibili e non mancano. La letteratura è fin troppo abbondante.

Quali ministri dell'Evangelo e testimoni non possiamo non considerare primo nostro dovere lo studio attento della Parola del Signore. «L’ignoranza delle Scritture, scrive san Girolamo, è ignoranza di Cristo».

Il Concilio ritorna con insistenza su questo punto. «E' necessario che tutti i chierici, in primo luogo i sacerdoti di Cristo e quanti, come i diaconi e

i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la lettura assidua e lo studio accurato, affinché non diventi "vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro", mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra Liturgia» (D.V., 25).

Una conoscenza dunque più profonda e seria della S. Scrittura come condizione per il servizio della Parola, cui ci destina il nostro ministero. Le forme sono le più diverse: dall'omelia, alla catechesi.

Per molti fedeli l'unica occasione, o quasi, di ascoltare la Parola di Dio è l'omelia nella liturgia eucaristica della domenica. Il fatto può dispiacere e turbare; ma deve anche farci consapevoli delle gravi responsabilità suscitando, col senso del dovere, l'impegno ad una preparazione attenta e ad una cura tutta particolare nel compierlo. E' bene, a tal fine, avere una chiara gerarchia dei valori nella pastorale, per non relegare il servizio della parola ad un posto che non gli è proprio, lasciandosi sopraffare da molte altre preoccupazioni.

La celebrazione dei Sacramenti, di cui diremo tra poco, è un altro momento forte per l'annuncio della Parola: deve essere accolto e valorizzato. Al riguardo ci sono precise indicazioni da non disattendere.

E' noto inoltre lo sforzo che la Chiesa ha fatto e sta facendo per il rinnovamento della Catechesi. Non mi riferisco solo al testo fondamentale redatto dalla CEI, ma anche ai nuovi catechismi. E' una fatica che sta dando i suoi frutti. Ma prima ancora è stata e rimane una scelta pastorale. Molto ci sarebbe da dire su questo argomento; molto meritevole di attenzione è stato scritto in questi anni; ed esistono lodevoli e confortanti esperienze.

Mi limito qui solo a poche osservazioni. La catechesi è azione sacra e per sua natura tende non semplicemente ad aumentare le conoscenze: tende, prima ancora, a generare ed accrescere la fede, e una fede che ispiri la condotta di vita.

La fede è dall'ascolto della Parola: non è il traguardo di una ricerca, o il risultato di una riflessione, per rigorosa che essa sia. La fede è dono e compito, grazia e disponibilità. Dà una nuova capacità visiva e ci fa conoscere la nostra vera vocazione perché inizia una comunione di vita con Dio.

Se la preparazione ai sacramenti presenta una occasione privilegiata per la catechesi non solo dei bambini, ma delle famiglie, dei giovani, non a questo solo deve ridursi.

Si pone qui il problema di avere, in ogni parrocchia, chi coadiuvi il parroco in quest'opera. In quasi tutte le parrocchie la presenza di religiose è garanzia di valido aiuto, ma ciò non esonera dal cercare di coinvolgere

nel compito fedeli laici, giovani ed adulti. Ciò esige che si preveda una loro adeguata preparazione non solo dottrinale, ma spirituale, rendendoli consapevoli della gravità e della delicatezza dell'ufficio a cui sono chiamati a collaborare.

Esistono nella nostra Chiesa corsi di preparazione e lodevoli iniziative: occorre sostenerle e, se mai, intensificarle preparando anche, previa una intesa, dei sussidi adeguati per dare a tali corsi un indirizzo omogeneo senza ignorare i dati dei diversi ambienti.

Non si deve poi trascurare la possibilità offerta, per una catechesi occasionale o sistematica, dagli incontri o dalle riunioni programmate dai diversi gruppi esistenti in parrocchia - o ad un livello più ampio quale quello vicariale - in particolar modo da quelli programmati dai gruppi di A.C.

La Chiesa riunita dalla Parola è compaginata dai Sacramenti.

ll rapporto tra Parola e Sacramenti, un rapporto intrinseco e vitale, è, sotto il profilo della dottrina, molto chiaro, anche se non sempre nel concreto della prassi pastorale è tenuto nel dovuto conto. «Per la Parola al Sacramento», scriveva S. Agostino.

La Parola nel sacramento raggiunge la sua piena efficacia, mentre dispone chi l'ascolta a riceverla con fede e con quelle interiori disposizioni necessarie e richieste. La lettura dei brani della S. Scrittura prevista prima della celebrazione di ogni sacramento è a questo ordinata e prepara gli animi ad una fruttuosa accoglienza.

I Sacramenti della fede: domandano la fede e della fede sono professione solenne. L'introduzione ai nuovi libri liturgici contiene in proposito indicazioni precise, che poco è conoscere, dal momento che sono, alcune almeno, anche normative.

E il documento della CEI su Evangelizzazione e Sacramenti illustra questi aspetti dottrinali dà sicuri orientamenti anche di carattere pastorale; così come gli altri documenti che a questo primo sono seguiti. Non sono perciò necessarie nuove norme, anche se può essere opportuno, in un più puntuale programma pastorale, concordare alcune linee comuni, in modo da favorire una pastorale assai omogenea. Di quale utilità poi sia il seguire dei criteri concordi, anche nella celebrazione dei sacramenti, è superfluo dire, tanto è evidente. Occorre a tal fine prevedere un direttorio sacramentale diocesano, nel quadro di quanto in questi anni è stato proposto dalla Conferenza Episcopale della Regione.

Tutto questo richiede anche una approfondita riflessione sul valore dei sacramenti nella vita della Chiesa e in quella di ogni cristiano: i sacramenti

come «memoriale» della morte e risurrezione del Signore, come attualità di grazia e di dono dello Spirito, come anticipazione dei beni futuri, e quindi come «viatico» nel nostro terreno pellegrinaggio.

Per una migliore comprensione dei sacramenti è bene considerarli nella loro origine: prefigurati nell'antica economia essi sono compiuti nella nuova. Quasi sintesi dell'intera storia di salvezza, tutta compendiata nel mistero di Pasqua. Si potrà così meglio e più profondamente capire il significato del rito, dei segni e degli elementi che costituiscono la materia del sacramento. La catechesi stessa che li accompagna e li prepara ne sarà in tal modo arricchita; mentre anche condurrà ad una progressiva intelligenza della S. Scrittura, la quale ci rende l'unità del disegno salvifico di Dio dalla creazione prima alla creazione nuova.

Non è qui il luogo per proporre ulteriori riflessioni sui singoli sacramenti: basti ricordare che da essi è strutturata la Chiesa, che ogni sacramento è celebrazione della «memoria» del Signore morto e risorto; che, operando in chi lo riceve l'assimilazione a Cristo, è fonte perenne di comunione ecclesiale, rende viva l'attesa del Regno rigenerando negli animi la speranza che non delude.

Con la Parola e i Sacramenti, la testimonianza della vita. Frutto ed esigenza della fede la testimonianza concorre, in modo efficace, ad edificare e rinnovare la Chiesa. Essere testimoni è l'invito del Signore.

La cristiana testimonianza è oggi più che mai necessaria. Per l'uomo moderno, infatti, punto di riferimento più immediato è, prima ancora della Parola e del Sacramento, l'esistenza del cristiano. Ora se la testimonianza può e deve, ogni volta che ciò è richiesto, esprimersi anche nella chiara professione della nostra fede, non in essa si esaurisce.

La vita vissuta con rigorosa coerenza di fede è la testimonianza più persuasiva ed efficace. Occorre perciò una fede cosciente e matura: una fede che sia scelta personale e veda nel Cristo non solo un modello, ma il fondamento — la pietra angolare — per l'edificazione dell'esistenza nuova. Una fede che induca a vivere «altrimenti» la propria vita. In quell'«altrimenti» infatti sta il «segno» e lo «specifico» del cristiano.

Se il nostro desiderio di far crescere in noi e intorno a noi il senso di Cristo e della Chiesa non trova qui i propri punti di riferimento e di forza, è destinato a restare sterile. Non è ricorrendo ad altri mezzi che si edifica la Chiesa, ma restando fedeli a quelli che il Signore ci ha indicato e consegnato. Non è, questo, un discorso teologicamente astratto, ma quanto ci è suggerito dalla fede: è l'essenziale stesso della azione pastorale.

Se non si costruisce su Cristo, invano si lavora per edificare la Chiesa.

In tempi, come i nostri, ciò è reso ancor più evidente. Sono anzi tempi per molti versi provvidenziali, proprio perché ci inducono a liberarci da tanti progetti che fanno più credito alla nostra iniziativa di quanto non ne facciano alla Parola di Dio e alle esigenze della fede: Bergson parlava della necessità di un supplemento di anima: noi possiamo parlare di un supplemento di fede.

Prima di concludere, sembra opportuno riservare ancora qualche rilievo alla vita delle comunità parrocchiali e in esse alla presenza dei gruppi e delle associazioni. Li introduco ripresentando qui quelle che, a mio avviso, sono oggi le due tendenze prevalenti nella Chiesa: tendenze che non sono di per sé alternative, ma che come tali sono spesso avvertite. Semplificando potremmo presentarle in questi termini: la tendenza al puro spirituale e quella della militanza politica.

La prima, in nome dell'assoluto della Parola di Dio e del primato dello spirituale, vorrebbe isolata la Chiesa da ogni contaminazione storica, da ogni duro impatto o confronto con la realtà, spesso resistente e perfino ostile alla sua azione. Non cerca, né le ritiene necessarie, mediazioni culturali: è sufficiente l'annuncio del messaggio nel suo contenuto essenziale. Il rischio più evidente è di isolare la Chiesa, fino a chiuderla in un proprio mondo; di innalzare dei bastioni o di scavare fossati nei confronti del mondo, abbandonandolo al proprio destino, nell'attesa che inverta la rotta, una volta toccato il fondo della dispersione o arrivato alle soglie della rovina.

La seconda, al contrario, vorrebbe la Chiesa immersa nel politico — e si sa quale ampiezza di contenuto si riconosce al termine — con scelte nel senso della liberazione dell'uomo: la fede dovrebbe essere verificata sul metro della sua incidenza storica e sulla sua capacità di modificare — capovolgere magari — le strutture sociali. Si arriva fino a parlare di secolarizzazione della Chiesa o del messaggio cristiano.

Il rischio — e più che rischio — sarebbe nel caso quello di far perdere alla Chiesa la propria identità e di ridurre i contenuti del messaggio stesso. Nell'un caso e nell'altro il rischio più grave sarebbe quello dell'infedeltà: si finirebbe cioè col rendere irrilevante la presenza della Chiesa e di mortificare il carattere di novità propria della Parola di Dio.

E' evidente che le due tendenze si presentano in modo più sfumato e meno radicale: ma ciò non attenua, se non in parte, quella nota di ambiguità che è alla loro origine.

Si può rilevare che analoghe tendenze sono state presenti anche in tempi, dai nostri diversi, nella vita della Chiesa; ma ciò non cambia i termini della questione. Sollecita piuttosto a cercarne un superamento non nel senso di una

sintesi confusa o accomodante; ma nel senso di una correzione di prospettive.

La congiunzione cattolica — è anche H. Urs Von Balthasar a dirlo — non è l'aut-aut, ma semmai et-et.

Ad un livello diverso, e un po' più epidermico, emergono altre tendenze fra loro in contrasto e quindi suscettibili di alimentare tensioni se non conflitti nella Chiesa. Una quella di chi, con un giudizio disinvolto e persino acritico, rifiuta il passato e la storica esperienza della Chiesa, quasi oggi essa dovesse ripartire dall'anno zero e riprendere un diverso cammino, rifacendosi come suo modello, ai primi tempi della sua vita: tempi che sono idealizzati nella memoria e presentati più in una luce idilliaca e un po' romantica, che nella loro vera luce. Né manca chi pensa o vuole una Chiesa quasi del tutto devisibilizzata e priva di ogni aspetto istituzionale. Che all'origine di questa tendenza ci possa essere il desiderio di una Chiesa pura e perciò più sciolta nel suo movimento e nella sua missione, è più che probabile, anche se non si deve ignorare che vi è anche una precisa e individuata influenza della secolarizzazione.

Quello che non deve tuttavia sfuggire è il fatto che, magari in modo non lucidamente avvertito, dietro queste tesi si nasconde un'immagine o un modello di Chiesa che non è quello voluto dal Signore. Che la Chiesa debba liberarsi di scorie accumulate sul suo corpo nel corso del tempo; che debba lasciar cadere quello che è caduco per far emergere il nuovo di cui è portatrice: questo sembra giusto e per alcuni versi fa parte di un processo fisiologico, ma essa non può rinunciare, e non lo deve, perché nel tempo è fatta di persone vive, ad un suo aspetto istituzionale e ad una sua rilevanza sociologica.

E' popolo di Dio, la Chiesa; corpo di Cristo e sua pienezza. Si tratta, semmai di rendere le strutture e le istituzioni — non parliamo di quelle essenziali e fondamentali, ma di quelle a cui essa stessa dà vita nel corso della storia —duttili e suscettibili di essere modificate perché meglio assolvano il loro compito secondo le movenze del tempo e le esigenze che emergono, e così non intralcino il moto della Chiesa e non concorrano a rendere più opaca la sua necessaria visibilità.

Anche qui vale quanto si diceva cioè occorre coniugare insieme il visibile e l'invisibile, la santità e il dovere della conversione, ciò che è dall'alto e ciò che è dagli uomni nella Chiesa, secondo la logica dell'et-et. Una logica esigente che richiede una continua vigilanza critica, ma l'unica coerente con la realtà della Chiesa, l'unica che può trattenere da orientamenti unilaterali i quali, con l'illusione dell'efficacia, finiscono col ritardare anziché accelerare il movimento storico. Non è falsando semplicisticamente i termini dei problemi che si risolvono, ma riconoscendo la complessità del reale con un impegno rigoroso e illuminato.

Potrà sembrare, questa, una breve parentesi deviante dalla linea delle riflessioni precedenti; e forse lo è. Richiama tuttavia, sia pur per semplici allusioni, un criterio ispiratore di ogni processo innovativo e, quel che più vale, ripete una volta di più una verità che, non senza gravi pericoli, spesso è non ignorata ma resa irrilevante. Le semplificazioni di comodo sono un fatto intellettuale e astratto, sfiorano o sorvolano la realtà, non la colgono e quindi non possono neppure modificarla.

Ma torniamo al nostro tema: la presenza delle associazioni e dei gruppi nella Chiesa locale e nelle comunità parrocchiali.

Non è necessario ripetere quanto in questi anni sull'argomento è stato scritto e detto, perché riteniamo che sia noto. Ciò tuttavia non dispensa da qualche osservazione che, anche se non nuova, può essere ancora attuale. Qui ci riferiamo ad associazioni e gruppi che si qualificano per finalità pastorali che cioè partecipano, in modo attivo, all'azione evangelizzatrice della Chiesa e alla formazione della cristiana coscienza e che, quindi si riconoscono anche un compito, soprattutto con i ragazzi e con i giovani, educativo e formativo al senso della Chiesa.

Il valore e l'importanza della loro presenza, operino essi sul piano caritativo o culturale oppure, come l'A.C. partecipino in modo comunitario all'elaborazione ed attuazione dei programmi pastorali, o come Rinascita, si prefiggano una presenza testimoniale nell'ambiente, sembra acquisito.

L'esperienza di questi ultimi anni ha confermato la loro validità e la loro rispondenza alle reali esigenze della pastorale. Se vi insistiamo è solo perché l'esperienza associativa è tutt'altro che un'esperienza superata. E' semmai, più che in altri tempi, esigita.

Il rischio che i gruppi possano chiudersi in se stessi è un rischio sempre latente, ma forse oggi meno grave che in passato. Tanto urgente si avverte il bisogno di collaborare e di esprimersi in termini di servizio per la crescita della Chiesa e per un'approfondita conoscenza del messaggio cristiano.

Da tutti - le testimonianze e le conferme sono molteplici - è sentita la necessità di far sorgere gruppi, soprattutto fra i ragazzi e i giovani, al fine di continuare insieme quel cammino di cristiana formazione che viene spesso interrotto dopo la celebrazione del sacramento della Confermazione. E' un problema grave. Prenderne atto non basta, occorre che si promuovano iniziative. L'ACR presenta, al riguardo, delle indicazioni che sono preziose ed una esperienza valida ed efficace, sia sotto il profilo dei contenuti da proporre sia sotto quello del metodo. Ciò deve dirsi anche del settore giovanile e del settore adulti dell'A.C.

La riflessione che in questi anni è stata condotta all'interno della stessa

associazione ha mostrato di saper interpretare per un verso la nuova coscienza del laicato e promuoverla, e per altro verso di intuire i veri problemi della pastorale che il Concilio ha concorso, in modo determinante, a rinnovare, tenendo conto del modificato contesto socio-culturale.

Nella nostra Chiesa - è doveroso riconoscerlo - l'A.C. ha una sua vitalità, confermata anche dalle crescenti adesioni, ma quel che più vale, soprattutto da un più intenso e consapevole impegno. Impegno che ci sembra dover riconoscere anche ai gruppi della FUCI e dei Laureati. Né vorrei qui dimenticare coloro che, attraverso la Conferenza di S. Vincenzo, cercano di portare aiuto a chi si trova in gravi difficoltà; si rendono cioè presenti dove è più urgente il bisogno. Per quanto vigile ed attenta sia l'assistenza offerta dalla società, rimangono sempre larghi spazi per iniziative che solo la carità sa suggerire.

Ho ricordato queste associazioni e gruppi, non perché siano gli unici operanti nella Chiesa: altri ve ne sono, anche se la loro presenza è meno diffusa, e cooperano a sostenere, rendendola articolata, la pastorale.

Si possono prevedere le difficoltà - e in alcuni casi sono reali - per suscitare o sviluppare ulteriormente nelle diverse comunità parrocchiali gruppi di ACR, gruppi giovanili e adulti: ma non c'è alcun dubbio sull'efficace apporto che essi sono in grado di dare alla loro vitalità. Ciò richiede ai sacerdoti e ai fedeli laici una paziente e lunga fatica, ma val la pena di sostenerla. A poco o a nulla giova il lamentarsi che i ragazzi e i giovani non sono molto sensibili ai problemi religiosi o alla vita della Chiesa; a poco giova rattristarsi per il loro allontanarsi dalla pratica religiosa. La situazione non cambia se non ci si impegna tutti, a vari livelli, in una azione pastorale, rivolta in modo speciale a loro, attenta alle loro esigenze e capace di offrire una risposta alle loro richieste. Saranno questi gruppi di ragazzi e di giovani, anche se piccoli, a costituire per altri un punto di riferimento ed essere in mezzo ai loro amici, nell'ambiente della scuola, del lavoro, una presenza di Chiesa. La mediazione di cui si parla - il termine forse è troppo solenne - non avviene attraverso strutture ma per la presenza viva e la testimonianza personale dei credenti.

Al fine poi di una maggiore incidenza e per dare un carattere di omogeneità alle varie iniziative, si rende necessario un collegamento a livello diocesano. Di qui la funzione di promozione, di raccordo, di accoglienza delle diverse esperienze per armonizzarle, del Centro Diocesano.

Non indugiamo oltre nel dire in quali ambiti della pastorale i gruppi debbano impegnarsi e in quale modo.

E' bene invece ripetere che le associazioni, i vari movimenti, i diversi gruppi debbono sempre sentirsi inseriti nel tessuto vivo della Chiesa locale.

Un rinnovamento della pastorale nel senso sia di una maggiore aderenza alla dottrina del Concilio e alle indicazioni della CEI, sia di una rispondenza alla realtà che emerge nella Chiesa locale non avviene se non con la partecipazione di tutti.

Occorre cioè una pastorale comunitaria, che si iscriva nella prospettiva comune a tutta la Chiesa in Italia, ma che sappia anche qualificarsi per una sua capacità di leggere e interpretare le reali esigenze di questa nostra Chiesa e di rispondervi con iniziative adeguate. Se ciò domanda una revisione della propria mentalità o la rinuncia, solo provvisoria spesso, ad un proprio punto di vista, dobbiamo saperlo accettare. Camminare insieme, non è uno slogan: può indicare un programma. E lo indica, quando lo si intende nel senso genuino e vero. Vuol dire in ogni caso andare avanti insieme, sapendo modellare il proprio passo su quello degli altri, ed assumersi, quando è necessario, il compito di accelerarlo, senza rompere il contatto e i legami con tutti gli altri.

Al termine di questa lettera, cari sacerdoti, potete aver l'impressione che il centenario della consacrazione della Basilica Cattedrale sia stato poco più di un'occasione o «un pretesto» per un discorso più ampio. E' vero solo in parte.

Il posto della Cattedrale e il significato della sua presenza nella Chiesa locale è tutt'altro che irrilevante. Ne è per molti versi il centro, il punto di confluenza e di irradiazione. Proprio perché lì si trova la «cattedra» del Vescovo. Il Concilio, la riflessione che lo ha preceduto e seguito, attingendo alle più sicure fonti della Tradizione e dell'insegnamento dei Padri della Chiesa, ha illuminato di luce nuova la figura del Vescovo e il suo rapporto con il presbiterio e con tutto il popolo di Dio.

«Con voi cristiano, per voi Vescovo» esprime in sintesi la dottrina agostiniana al riguardo: dottrina compiutamente sviluppata nei vari testi del Concilio dalla Lumen Gentium al decreto Christus Dominus e a quello Presbyterorum Ordinis.

Insieme col Vescovo si costruisce la Chiesa e con Lui, in un comune e concorde proposito, mai rinunciabile, di collaborazione si annuncia la Parola, si celebra l'Eucaristia, si esprime il proprio ministero anche di guida del popolo di Dio. «Ministero, non dominio, ma servizio» — annotava S. Bernardo — quasi a sottolineare che tutti si è al servizio di Dio in mezzo ad un popolo che Gli appartiene e che Dio considera sua proprietà.

La diversità delle funzioni non è di ostacolo, ma favorisce e reclama la collaborazione. Ogni sacerdote infatti annuncia la Parola, celebra la Eucaristia, esercita il ministero pastorale in nome e per la forza che viene dal sacramento dell' Ordine sacro che ha nel Vescovo la sua pienezza.

Se la fede e i sacramenti della fede ci uniscono nella Chiesa, l'Ordine sacro crea vincoli anche nel ministero da esercitare nella Chiesa. In questa realtà misteriosa, grande ed esaltante, si radicano i rapporti tra Presbiteri e Vescovo. Rapporti di comunione, che trovano anche una loro visibile espressione nel legame delle Parrocchie con la Cattedrale. Nel senso quanto meno che la Cattedrale rappresenta il luogo dell'unità della Chiesa particolare ed è, a suo modo, centro di promozione della vita e dell'attività pastorale.

Nella città poi — è un rilievo che faccio sulla base di impressioni ricavate nei pochi mesi della mia presenza nella arcidiocesi — la Cattedrale è da molti privilegiata per la partecipazione non solo alle liturgie delle grandi solennità, ma anche alle liturgie domenicali. Ha un suo preciso posto negli affetti e nelle coscienze dei cittadini. Se questa impressione è vera, è anche confortante: è indice di una tradizione, che trova radice e validi motivi nella storia della Chiesa, fin dai primi secoli.

Un'occasione, quindi, privilegiata questa della centenaria ricorrenza, ma soprattutto un'occasione che può segnare l'inizio di una forte ripresa — e aggiungo necessaria — dell'azione pastorale anche nella nostra città. Una città che alle nobili memorie e alla celebrità del suo passato può aggiungere una pagina nuova: una pagina che, ci auguriamo, sia segnata non solo da un progresso civile, sociale e culturale, ma anche da un forte risveglio di vita religiosa. La sua storia la raccomanda ad un futuro di pace.

La presenza della Cattedrale ricorda non solo evocandole, ma rendendole visibili, tradizioni altissime di fede.

Non è solo un monumento, la Cattedrale, è un segno, una profezia, un simbolo che richiama altre realtà, quelle della città futura e della Gerusalemme celeste. E' nel centro della città. Chiediamo che sia e resti nel cuore dei ferraresi. Un auspicio e una preghiera alla quale so che voi tutti, cari sacerdoti, intendete associarvi con me.

Vi saluta e vi benedice il vostro Arcivescovo

Filippo Franceschi

Verso un piano pastorale[1]

Indice

A) Riflessioni sulla Pastorale 28/08/79

1. Finalità,
2. Contenuti,
3. Strutture
4. Metodo

B) Alcune linee operative 28/08/79

1. Primato della evangelizzazione e della Catechesi
2. Liturgia e sacramenti
3. Settori Pastorali

C) Note per una lettura di questo nostro tempo 29/08/79

1. Fenomeni che classificano il nostro tempo
2. Appunti sulla nostra situazione socio - culturale
3. Il nostro servizio pastorale: note caratteristiche

A) Riflessioni sulla Pastorale 28/08/79

Sono ormai passati tre anni da quando sono arrivato in mezzo a voi come vostro Vescovo per compiere il mio ministero in questa Chiesa. Tre anni non sono molti, ma sufficienti, data l'intensità con cui ho cercato di viverli, per una conoscenza e una comprensione della realtà della nostra Chiesa e del contesto socio culturale nel quale essa è presente.

---

1 Corso di Aggiornamento per il Clero dell'Arcidiocesi di Ferrara e Diocesi di Comacchio, Seminario di Ferrara 28-29 agosto 1979, Ipag, Rovigo 1979, Supplemento al *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio* 3 (1979)-

So di dover molto a ciascuno di voi e a tanti fedeli laici: la vostra e la loro frequentazione, il vostro e il loro consiglio mi hanno aiutato non poco a ripercorrere la storia recente della nostra Chiesa e a rendermi conto delle sue tradizioni e del cammino compiuto; più ancora a prendere atto della potenzialità di cui essa è ricca, delle esigenze che vi sono emerse sia in ordine ad un continuo "aggiornamento" della sua vita, sia in ordine alla missione evangelizzatrice. Non presumo tuttavia avere compreso tutto quello che fa parte del patrimonio di fede e di esperienza pastorale, spesso faticosa e sofferta in condizioni non sempre facili. La nostra conoscenza non è mai del tutto adeguata, meno ancora può esserlo quando riguarda la vita delle comunità cristiane, nelle quali insieme all'opera degli uomini è presente quella più misteriosa ma realissima dello Spirito. Ritengo tuttavia di aver raccolto elementi sufficienti per poter dare alla nostra azione e alle varie iniziative nelle quali si esprime un orientamento unitario.

Se può essere improprio parlare di un "programma pastorale", per quel che di rigido e un po' tecnico il termine sottende, possiamo tuttavia e dobbiamo cercar di definire più chiaramente alcune linee direttrici che aiutino a vedere in modo più organico quanto, nel comune nostro ministero, insieme andiamo facendo.

A questo tende il presente documento che sottopongo alla vostra attenzione e all'attenzione delle nostre comunità. Si tratta di alcune linee orientative e programmatiche per la nostra azione pastorale; si tratta, per rimanere nei limiti più modesti, del proposito di coordinare, mostrandone l'intima connessione, le varie iniziative, che già sono in atto sottolineando i criteri che le hanno ispirate e che debbono continuare ad ispirarle. Da questo emergerà un disegno e un progetto di lavoro e di impegno non solo per l'anno che inizia, ma, prevedo, per un tempo più lungo; pronti sempre ad accogliere i nuovi suggerimenti che l'esperienza e l'attenta lettura dei "segni dei tempi" ci offriranno.

Il nostro punto di riferimento continuo resteranno i testi del Concilio, i documenti del Magistero che è in Italia nel binomio "Evangelizzazione e Sacramenti" e integrato dalle indicazioni emerse dal Convegno ecclesiale su "Evangelizzazione e promozione umana".

E' chiaro che in un disegno pastorale debbono sempre essere tenute presenti, insieme ai contenuti propri del messaggio evangelico, le condizioni concrete degli uomini: il contesto culturale, il loro modo di pensare, le loro attese. Ciò richiede una costante attenzione a quanto intorno a noi avviene; richiede una revisione della nostra stessa mentalità, un dinamismo interiore che aiuti a superare la ricorrente tentazione a cristallizzare in forme, metodi e linguaggio l'esercizio del nostro ministero.

La pastorale è qui intesa come presenza ed azione della Chiesa, come opera di evangelizzazione, nel suo senso più ampio - annuncio della parola di Dio, celebrazione dei Sacramenti e testimonianza la pastorale è intesa pure come "arte" nel comunicare agli uomini il messaggio evangelico per alimentare la fede e la vita cristiana in coloro che l'hanno accolto e fanno parte della Chiesa, ridestarla in quanti la fede si è attenuata e con la fede la coscienza ecclesiale, suscitarla in chi ancora non ha conosciuto Cristo, come il Salvatore, Colui nel quale si è rivelato e compiuto il disegno di salvezza di Dio Padre.

La pastorale dunque è in sé già un'opera di meditazione e richiede il concorso e l'apporto di tutte le componenti della Chiesa. Essa trae inizio e forza dal mandato del Signore, dalla presenza operante dello Spirito che ne accompagna il cammino e sostiene coloro che il "Signore ha posto a reggere la Sua Chiesa"; ha come suo contenuto il messaggio cristiano, la "Parola della salvezza"; ma non disattende, ne lo potrebbe, le condizioni degli uomini, i loro ambienti di vita, la loro cultura, la realtà storica nel suo farsi, perciò la pastorale deve sapersi avvalere dei contributi offerti dalle scienze sociologiche e antropologiche, dalla ricerca culturale e dall'analisi critica delle diverse stagioni storiche; anche se non da queste deriva i suoi criteri.

Dopo questa breve premessa desidero richiamare in termini sintetici le finalità, il contenuto, i metodi, le strutture della pastorale, in costante riferimento alla nostra Chiesa, non quindi un discorso ampio che riproponga tutti i problemi, ma semplicemente pochi accenni essenziali, da approfondire poi nella comune nostra riflessione, esperienza e ricerca.

1. FINALITÀ

Nostro obiettivo è vitalizzare le nostre comunità cristiane, proseguendo insieme un itinerario verso:

A - La Maturità di fede. Intendiamo dire: una fede consapevole, più personalizzata: una fede vissuta che illumini ed orienti la condotta della vita, si esprima in scelte coerenti sul piano dell'esperienza personale, famigliare, sociale; una fede che mantenga viva ed alimenti la scienza della Chiesa. La fede è annunciata dalla Chiesa, introduce nella Chiesa, in essa si sviluppa e si esprime anche come doverosa partecipazione alla sua missione. Il problema "fede e vita", "fede e storia", che oggi si riprospetta tanto attuale, è un problema vero ma la sua soluzione, se può essere favorita e illuminata da un approfondimento dottrinale, deve essere ricercata nel concreto della

esperienza cristiana, nel vissuto delle nostre comunità. E' sarà sempre una soluzione precaria, nel senso di dinamica; bisognosa cioè di essere di continuo sottomessa a revisione e a ripensamento, in cerca di sempre nuovi equilibri.

B - Una più chiara coscienza ecclesiale da parte di tutti i fedeli.

"Coscienza di Chiesa" è termine che il Concilio ha riproposto nella pienezza del suo significato. Compendia in sé non solo la conoscenza della Chiesa, come popolo di Dio, corpo di Cristo, sacramento di universale salvezza, ma anche il "senso di appartenenza", il sentirsi membra vive di questa comunità riunita nel nome di Cristo il Signore, di questa comunità, animata dallo Spirito e gerarchicamente costituita: "l'esser consapevoli del posto che a ciascuno è assegnato nella Chiesa" per vocazione e per dono dello Spirito che di continuo l'arricchisce con diversità di carismi, di funzioni e di ministeri. Comporta inoltre il "partecipare attivamente la vita e la missione della Chiesa": ognuno secondo le proprie capacità e nelle condizioni di vita in cui di fatto si trova; e, quel che più vale, comporta infine che" l'essere Chiesa" diventi un criterio orientativo del proprio operare. Il cristiano è parte di una comunità, in rapporto con quanti condividono la stessa fede, di una comunità ben definita nella sua natura e nella sua missione. E' un dato questo che non può non aver rilevanza nella vita, nella condotta e nelle scelte che a volta a volta si è chiamati a fare.

C - Una chiesa tutta ministeriale dove ognuno possa dare, nel rispetto, nel riconoscimento e accoglienza del ministero gerarchico, quanto ha ricevuto, per grazia, ed accogliere quanto altri è in grado di offrire, secondo la misura del proprio dono. Una comunità, in altri termini, nella quale la vera "gara" si esprime nel servizio reciproco della carità: capace sempre di testimoniare la privilegiata attenzione agli umili e ai poveri.

"Tutti responsabili nella Chiesa, anche se non tutti allo stesso titolo e nella stessa maniera". Queste parole dicono con chiarezza come tutti debbono partecipare alla vita della Chiesa ed essere impegnati in una azione missionaria e di evangelizzazione.

D - Una Chiesa attenta a tutto quanto avviene nel mondo, nella vita degli uomini: non solo per capire le loro esigenze emergenti, il quadro sociale e culturale nel quale vivono, ma anche per leggere nella trama, spesso confusa, degli avvenimenti quei segni che rivelano tempi nuovi, il modificarsi delle situazioni con possibili riflessi nella coscienza stessa dell'uomo, al quale la Chiesa stessa si rivolge. Per questo sarà necessario che in qualche

caso si rimettano in questione certi modi di vedere, ritenuti certi, spesso solo perché si esita a prendere atto che molte cose sono modificate, altre in via di trasformazione in una società che ha come sua legge non la stabilità ma il cambiamento.

Ho parlato fin qui di Chiesa, ma il riferimento immediato è alla nostra Chiesa particolare e alle varie comunità parrocchiali nelle quali essa si articola.

2 - CONTENUTI

Anche per quanto riguarda i contenuti della pastorale procederò per fugaci e allusivi accenni. Essi sono infatti di continuo riproposti: si pensi ai documenti del Concilio, specialmente alle quattro costituzioni fondamentali; si pensi al magistero solenne dei Pontefici, alla recente Enciclica "Redemptor Hominis"; alle indicazioni che con paziente continuità offre la CEI.

Ritengo tuttavia ugualmente utile sottolineare quelle che si chiamano le "dimensioni" della pastorale o dell'evangelizzazione, per indicare appunto alcuni aspetti della fede cristiana da proporre con insistenza. E questo avendo presente la realtà della Chiesa, le attese del nostro tempo. Non è mia intenzione ripetere qui la dottrina cristiana nella sua integrità e compiutezza: ma solo alcuni aspetti che possono essere visti come punti focali intorno ai quali far convergere l'intero contenuto della fede.

Oggi, a mio avviso, l'evangelizzazione deve accentuare la dimensione cristocentrica, ecclesiologica, antropologica ed escatologica.

A - Cristocentrico innanzitutto. "Che cosa occorre fare affinché questo nuovo avvento della Chiesa , congiunto con l'ormai prossima fine del secondo millennio, ci avvicini a Colui che la S. Scrittura chiama "Padre per sempre"? (Is. 9,6)". Questa la domanda che il Papa Giovanni Paolo II si pone all'inizio del suo pontificato. La risposta è semplice e chiara: "L'unico orientamento dello spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà del cuore è per noi questo: verso Cristo, Redentore dell'uomo, verso Cristo, redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare perché solo in Lui, Figlio di Dio, c'è salvezza", "Il Redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è centro del cosmo e della storia" (Redemptor hominis n.7,n.1).

Ho riportato questo testo, fra i molti che potremmo ricordare, perché più recente e chiaramente orientativo.

Gesù Cristo, Figlio di Dio Salvatore: rivelazione e compimento del disegno di salvezza, il "mistero nascosto dai secoli e rivelato nella pienezza dei tempi": Gesù Cristo, il Signore Risorto, che ha inviato lo Spirito ed è

presente nella Chiesa. E' presente nella parola che la Chiesa annuncia, nei Sacramenti che essa celebra, nella comunità riunita nel suo nome, nei fratelli che vivono accanto a noi. Gesù Cristo via, verità e vita: nel cui nome è data all'uomo la salvezza.

Salvezza: è questo il termine che unisce in sé tutti i beni che ci sono partecipati dal Cristo: vita nuova, filiazione divina, partecipazione per grazia alla stessa vita trinitaria. Oggi da parte di alcuni la si vuol tradurre con la parola "liberazione", preferita alla parola "libertà" perché più dinamica e quindi idonea a rendere il percorso da compiere tra il "già" e il "non ancora". E' bene nel caso precisare che si tratta di una "liberazione" piena e integrale: liberazione dal peccato e quindi da tutto ciò che del peccato è conseguenza, liberazione dalla morte, e così da " colui che della morte ha il potere", cioè il diavolo (Eb. 2,14-15). Liberazione da ingiusti condizionamenti per accedere alla libertà dei figli di Dio, che ha nella "carità" il suo compimento e la sua pienezza.

Gesù Cristo, fondamento e Capo della Chiesa, alla quale è unito in modo misterioso e reale. La Chiesa è il "corpo" di Cristo, la sua sposa, la sua pienezza. S. Agostino parla del "Christus totus" per indicare insieme il Cristo e la Chiesa, e la liturgia parla della Chiesa come sacramento di Cristo. L'unione fra Cristo e la Chiesa deve essere oggi fortemente sottolineato. Sono note alcune tendenze manifestatesi nel mondo giovanile ma non solo, ad introdurre una specie di dicotomia tra Cristo e la Chiesa. Cristo sì; la Chiesa no! E' una specie di slogan che in questi ultimi tempi abbiamo sentito ripetere. Sappiamo anche le matrici culturali che ne sono all'origine: una cultura che ha preteso separare prima Cristo da Dio padre - si pensi all'illuminismo - e poi Cristo dalla Chiesa, per ridurlo nei limiti di un modello di comportamento etico-religioso, occorre annunciare nella forza della fede Cristo crocifisso e Risorto, redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia.

B - La seconda dimensione è quella "ecclesiologica". La Chiesa più che descriverla dovremmo saperla mostrare nella sua natura e nel suo mistero: nel suo essere divina e umana, invisibile e visibile, eterna e storica. Nel suo rapporto con il Regno di Dio che annuncia e proclama presente e verso il cui compimento e manifestazione piena essa si muove: il Regno del quale essa è segno.

La Chiesa rientra nell'opera di evangelizzazione: serve il Vangelo ed accoglie in sé la Parola di Dio per essere di continuo nutrita nella sua fede. È profetica e profezia ad un tempo, termine del progetto di Dio che vuole tutti gli uomini raccolti intorno al Figlio suo Gesù Cristo, la Chiesa ha dall'alto la

sua origine e vive della "memoria" del mistero della Pasqua che essa rende attuale nella Parola, nell'Eucarestia, nei Sacramenti, nella sua stessa esistenza e missione. E' un popolo, la Chiesa, che ha per capo Cristo, per condizione la libertà e la dignità dei Figli di Dio, per legge il comandamento nuovo, per traguardo il Regno.

E' sacramento di Cristo: una comunità visibile e gerarchicamente ordinata con una sua rilevanza sociologica e storica.

La Chiesa è madre nel senso che genera nella fede e così introduce gli uomini nella famiglia di Dio. Ha in sé la santità di Cristo suo capo e la pesantezza di noi che ne siamo sua parte, per i quali la santità è dono e meta ad un tempo: di noi non ancora del tutto liberi dalla logica della carne per seguire docilmente quella dello Spirito.

La Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana: diffusa nel mondo e presente nella sua realtà misteriosa nelle diverse Chiese particolari e nelle nostre comunità.

La Chiesa comunità animata dallo Spirito e istituzione: i due aspetti sono fra loro correlati e congiunti in un rapporto di reciprocità.

Il Concilio esprime la dottrina sulla Chiesa comprendiamola in quattro punti che qui vorrei riassumere. La Chiesa è mistero nella struttura visibile di un popolo: il popolo di Dio. Nell'unità della Chiesa vi sono diverse funzioni: quelle proprie della gerarchia e quelle del laicato: sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune dei fedeli. La chiesa tutta quanta è chiamata alla santità, anche se diversi sono gli itinerari secondo le varie vocazioni particolari. Pellegrina è la Chiesa nel tempo e nella storia per compiere la missione evangelizzatrice che è la ragione stessa del suo essere e della sua presenza.

E' una comunità inviata ad annunciare le meraviglie di Dio, a rendere noto l'amore del padre rivelato nel Cristo e chiamare gli uomini ad una comunione di vita nella fede, speranza e carità.

C - La terza dimensione è quella "antropologica". Non nel senso in cui talora il termine è stato assunto: un senso un po troppo unilaterale e quindi riduttiva della integrità dell'annuncio, ma comprensivo di tutto ciò che la Rivelazione ci dice sull'uomo, la sua vocazione, la sua responsabilità, il suo destino ultimo.

L'uomo, in breve nel disegno di Dio: chiamato all'alleanza con Lui, ad un rapporto di amicizia, alla partecipazione della sua vita. L'uomo creato ad immagine di Dio, quasi suo rappresentante nel mondo; l'uomo intelligente e libero, unità vivente di anima e di corpo, l'uomo peccatore e redento, che Dio ha fatto termine del suo amore e della sua benevolenza; che Dio chiama

ad una comunione con sé e con i fratelli che condividono la sua condizione, l'uomo per la cui salvezza Dio ha inviato il figlio Suo unigenito.

"Nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo", ricorda il Concilio (G.S., 22).

L'evangelizzazione deve saper annunciare non solo il mistero di Dio uno e trino, il disegno del padre compiuto nel Cristo Suo Figlio, lo Spirito che opera nella Chiesa, ricorda tutte le cose, introduce alle cose future, ci unisce a Cristo; ma deve dire anche l'uomo all'uomo: aiutarlo nella comprensione di sé come persona - l'essere è persona - del significato della sua esistenza, della sua vocazione alla libertà, in senso pieno e integrale, a vivere con gli altri, in un rapporto di comprensione, rispetto, collaborazione e comunione. Aiutarlo a conoscere la sua vera immagine, la sua realtà misteriosa, la sua grandezza e fragilità, la sua nobiltà e miseria, il segreto e il fondamento della sua dignità: l'essere amato da Dio.

A partire da queste premesse, l'annuncio deve farsi indicazione della via di Dio, del dovere per l'uomo di rispondere alla sua chiamata, delle esigenze che l'alleanza con Dio ha per la vita morale, il comportamento, le scelte che egli continuamente compie.

Proporre l'itinerario cristiano ad una fede consapevole e matura: ad una fede responsabile che illumini sulle risposte da dare a Dio, a se stesso, ai fratelli, per vivere cristianamente in quelle condizioni di vita in cui si trova.

Da queste premesse la formazione al senso dei valori, all'impegno per la giustizia, la pace alla collaborazione con quanti quei valori riconoscono: l'impegno, in breve, alla promozione dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo.

D - La quarta dimensione è quella "escatologica". Illuminante in proposito è il fermo richiamo del recente documento espresso dalla S. Congregazione della Fede: ripete la fede della Chiesa nella Risurrezione della carne, la sopravvivenza dell'anima nella felicità dei giusti e nella pena che attende il peccatore.

Dobbiamo riconoscere che non sempre la predicazione e la catechesi presentano con sufficiente forza e continuità questi aspetti del nostro credo. Ne possiamo dire che i fedeli, mi riferisco anche a quelli che frequentano la Chiesa, hanno sempre su tali punti convinzioni chiare e precise. Così come non mi sembra si illumini a sufficienza la dottrina sul regno di Dio presente, in mistero, nella storia e atteso alla fine dei tempi nella sua piena manifestazione gloriosa.

Nella prospettiva del regno occorre comprendere il senso della storia, il valore delle realtà terrene e dell'impegno del mondo: illuminare il contenuto della virtù della speranza, sia come attesa di ciò che non si è ancora manifestato,

sia come forza che sostiene nel quotidiano cammino verso i traguardi del Regno e della gloria futura.

In un tempo come il nostro, che elabora utopie e progetti di speranze terrene, occorre annunciare la "beata speranza", mostrando non solo ciò che la differenzia da tutti gli umani progetti ma soprattutto quale virtù teologale, nella sua vera origine e nel suo reale contenuto. Con le altre virtù, la fede e la carità, essa fonda e qualifica l'esistenza cristiana. I cristiani vivono nell'attesa della beata speranza con l'interiore certezza che tale attesa non sarà delusa. Essa ha come suo fondamento la Risurrezione del Cristo e la sua ascesa nella gloria del Padre, lì è fondata la speranza e lì tende.

Fra il "già" e il "non ancora" la nostra vita: salvati nella speranza siamo in attesa, e come noi la creazione, della nostra rivelazione di figli di Dio. Ciò che ci è richiesto è "essere fedeli", certi della "fedeltà di Dio e del suo amore".

Ho voluto ricordare, sia pure per brevi cenni, alcuni aspetti di dottrina qualificanti la nostra evangelizzazione, non perché non siano noti, ma per stimolare un loro approfondimento al fine di creare l'annuncio del messaggio più incisivo e meglio rispondente alle attese e agli interrogativi che si pone l'uomo contemporaneo.

In questa linea, a ben vedere, si è mosso anche il rinnovamento della Catechesi; in questa linea i nuovi catechismi diffusi dalla CEI, in questa linea si muove il magistero della Chiesa.

Più che una riproposta, sia pure in silloge, dei contenuti è questa una indicazione orientativa: alcuni temi sui quali concentrare e predicazione e catechesi.

3 - STRUTTURE

Questa delle strutture può apparire una parte superflua nel delineare un progetto pastorale; ma non lo è se, come mi auguro, riusciamo a chiarire meglio il rapporto che intercorre tra alcune di esse e a precisare le funzioni a ciascuna proprie. Non si tratta qui di compendiare in una sintesi ardua se pur possibile, ciò che la dottrina ci dice e l'esperienza ci ha aiutato a meglio comprendere. Le strutture di per sé non sono rigide, sono anzi modificabili anche se non tutte allo stesso modo; sono sempre suscettibili di essere ricomprese nelle loro funzioni, col cambiare delle loro situazioni storiche: occorre quindi saperle rendere adeguate e rispondenti alle nuove condizioni che si vengono delineando. Appartengono all'ordine dei mezzi e quindi per loro natura passibili di adattamenti, nel rispetto delle funzioni fondamentali per le quali sono sorte.

A - Inizio con la Parrocchia, articolazione ed espressione ad un tempo della Chiesa particolare. Già questo ne dice il rilievo e la fondamentale importanza. Si tratta di una comunità cristiana riunita dalla Parola di Dio, compaginata dai Sacramenti con un compito permanente di evangelizzazione e di testimonianza. Il parroco che presiede alla comunità e in essa assolve il suo ministero di pastore e guida della porzione di "popolo di Dio" a lui affidata è in comunione gerarchica col vescovo e in comunione con l'intero presbiterio. I testi del Concilio sono illuminanti al riguardo. Ma non è su questo che occorre insistere quello che invece è bene sottolineare, avendo presente la letteratura di questi anni sull'argomento, sono l'importanza e i compiti non sostituibili che ha la parrocchia nella Chiesa particolare. Non solo, come si dice, in senso intenzionale quale cioè punto di costante riferimento, ma per ragioni più profonde e di natura teologica.

Ciò che semmai si deve ricordare è che, come tale, la parrocchia si colloca all'interno della Diocesi in stretto rapporto non solo col Vescovo, ma anche con le altre comunità parrocchiali, nel quadro di una pastorale comunitaria ed organica. Chiaro sotto il profilo dottrinale, questo è oggi richiesto anche dalle situazioni storiche. Si pensi alla mobilità delle persone, alle distanze da parrocchia a parrocchia oggi annullate, ai mezzi di comunicazione di massa che propongono modelli di vita e di comportamento comune. Quella che si diceva ieri "pastorale d'insieme" - l'espressione non si riferisce solo alla collaborazione tra parrocchia e parrocchia ma aveva un contenuto e un senso assai più ampio - oggi è una necessità: la situazione concreta lo esige.

Potremmo chiederci se al fine di vitalizzare la comunità parrocchiale - come sopra si diceva - non sia opportuno dar vita ad un consiglio pastorale del quale facciano parte le varie componenti della stessa comunità. Sarebbe certo di aiuto nel promuovere la partecipazione alla vita della parrocchia e per suscitare la collaborazione a tutte le attività che si ritengono utili sul piano pastorale. Esistono già esperienze e ritengo debbano essere valutate positivamente.

B - Il Vicariato. E' una struttura non nuova nella Diocesi . Rivela il proposito di coordinare fra loro diverse parrocchie presenti in un territorio assai omogeneo sotto il profilo sociologico. La figura del vicario foraneo e i suoi compiti si sono venuti progressivamente delineando. Nominato dal vescovo assolve ad una funzione, diremmo, di sostegno e di aiuto ai parroci del vicariato.

In tempi più recenti la figura del vicario foraneo si è venuta meglio chiarendo, a mano a mano che anche il vicariato assumeva una fisionomia

nuova, sotto il profilo pastorale più che giuridico. Il prevalere dell'aspetto pastorale ha sottolineato il compito del vicario in termini di coordinamento e promozione di iniziative comuni e partecipate fra le diverse parrocchie che compongono il vicariato. Accadde che non sempre il vicariato unisca parrocchie in un'area sociologicamente omogenea o che le sue dimensioni siano molto limitate; per questo, in tempi recenti, si è cercato, almeno in alcune diocesi, di seguire un'articolazione della Chiesa particolare secondo il criterio delle "zone pastorali" cui presiede un "Vicario episcopale". Non la nostra diocesi. Per ora sembra più attuale sollecitare i singoli vicariati a ricercare forme più efficaci di collaborazione fra le parrocchie che lo compongono, a promuovere iniziative comuni, a dar vita ad una pastorale che, concorde nelle grandi linee seguite nella Diocesi, curi in particolare alcuni settori. Mi riferisco, per fare un esempio, alla pastorale dei ragazzi, dei giovani, della famiglia e, in alcuni casi, del mondo del lavoro e della cultura.

In breve vedrei il Vicariato - senza con questo togliere nulla alla parrocchia come tale anche per le ragioni teologiche cui sopra si accennava - come un'unità pastorale: la prima struttura di coordinamento e di comunione interparrocchiale.

C - Consigli presbiterali e pastorali. Non mi soffermo su questo argomento ne sui compiti propri di questi organismi che il Concilio ha inaugurato , e di cui successivi documenti hanno illustrato e definito natura e vitalità. Organismi di partecipazione, l'uno il Consiglio presbiterale sottolinea la corresponsabilità del presbitero nella vita pastorale della diocesi e il contributo che è chiamato a dare nella soluzione dei problemi che a volta a volta emergono. Sul "Presbitero", il suo legame sacramentale con il Vescovo e la sua corresponsabilità nelle forme e modi previsti, molto in questi ultimi tempi è stato scritto, e non mancano indicazioni nei documenti della Chiesa.

Quello che qui vorrei sottolineare è il compito dei due organismi rappresentativi l'uno del Presbitero, l'altro delle diverse componenti dell'intera Chiesa particolare: un compito delicato e grave. Non si tratta infatti soltanto di esprimere, da parte dei singoli membri, le proprie opinioni personali, anche se questo può essere utile; si tratta di dare un apporto costruttivo per la pastorale della Chiesa particolare, tenendo conto della realtà e di quanto a volta a volta è concretamente possibile. Si tratta di aiutare col proprio consiglio il Vescovo nelle scelte che è chiamato a fare: si tratta di cooperare, per la propria parte, alla conduzione della pastorale diocesana. L'esperienza è agli inizi, anche nella nostra Chiesa, ma è da augurarsi che sia approfondita, e che ogni membro dei consigli non sia tanto preoccupato di far prevalere una propria opinione quanto

di concorrere, in modo responsabile, a dare un apporto secondo la propria sapienza ed esperienza per aiutare ad individuare le vie migliori per affrontare e risolvere i problemi e, quel che più vale, a delineare un orientamento pastorale e a seguirlo nel suo progressivo attuarsi.

Sono organismi ecclesiali e debbono rivelare il senso della Chiesa: ciò esige da ogni membro una vera coscienza ecclesiale e la consapevolezza di che cosa sia veramente la missione che la Chiesa è inviata a compiere: una missione che è insieme opera di Dio e dell'uomo, una missione che, nelle varie modalità e con i molteplici mezzi con cui si esprime, resta sempre un "ministero di riconciliazione", un servizio della parola di Dio all'uomo perché creda e sia salvo. Non aggiungo nulla sul modo con cui si debba procedere nelle riunioni, dal momento che questo è indicato negli statuti e nei regolamenti.

D - Debbo a questo punto accennare all'Ufficio pastorale.
La denominazione forse non è chiara e neppure noti a tutti sono i suoi compiti. E' un organismo nuovo del quale fanno parte il Vicario episcopale per il clero, i segretari dei Consigli pastorale e presbiterale, i direttori dei vari Uffici - catechistico, missionario, Caritas diocesana -, gli assistenti dei settori dell'A.C: e dei Movimenti, l'assistente della Consulta scolastica e dell'Apostolato dei laici. E' presieduto dall'Arcivescovo, e con lui da un Vicario per la pastorale. La sua funzione è quella di raccogliere le indicazioni offerte dai Consigli presbiterale e pastorale per tradurle in termini operativi, di seguire, in una visione unitaria e di insieme, le varie attività promosse dalle associazioni, dagli uffici e dai gruppi ecclesiali operanti in Diocesi.

Questo Ufficio in diretto rapporto con il Vescovo, promuove la pastorale diocesana, segue le linee orientative concordemente assunte, coordina i servizi e concorre con sussidi allo svolgimento delle varie iniziative. In tal modo i singoli uffici, le associazioni, i gruppi hanno un loro punto di riferimento. Ben lungi dal mortificare la creatività propria delle associazioni, tende semmai ad orientarle verso quegli obiettivi che la Chiesa si propone.

Segue inoltre la scuola diocesana di teologia per laici e la scuola di formazione dei catechisti. Ha la sua sede in Via Montebello 8 per ragioni pratiche: vi si trovano già molti uffici ed associazioni e la sede allo stato attuale è disponibile.

L'Ufficio pastorale saprà a volta a volta avvalersi degli apporti e del consiglio di coloro che hanno una propria esperienza e competenza in merito ai singoli problemi che vengono presi in esame.

E - A questo punto dovremmo fare una rassegna delle associazioni presenti nella Diocesi, dei MOVIMENTI e dei GRUPPI ECCLESIALI. Dall'Azione Cattolica, a Rinascita, al Movimento Laureati, FUCI, SCOUT, S. VINCENZO, UNITALSI, ed altri gruppi ancora che sono presenti nella nostra Chiesa ed hanno un loro punto di confluenza e di incontro nella Consulta per l'Apostolato dei Laici. Per quanto riguarda l'Azione Cattolica rimando al Documento dell'Episcopato della regione Emilia-Romagna: un documento recente e che mi auguro sia diffuso e conosciuto. Illustra la natura dell'AC., il suo rinnovamento in questi ultimi anni, ripete la sua necessità proprio per i fini che essa si pone, la raccomanda all'attenzione dei sacerdoti e dei laici, la riconosce come un mezzo privilegiato ed insostituibile nella pastorale della Chiesa. Convinzione questa che la nostra stessa esperienza ci conferma. Ci sembra di notare una ripresa nella nostra Diocesi, dovuta all'impegno degli assistenti e dei dirigenti e non meno di molti nostri parroci. Per quanto riguarda l'A.C. e le altre associazioni, alcune delle quali di non poco rilievo, e per aderenti e per la loro attività - si pensi a Rinascita, la S. Vincenzo, l'UNITALSI e via dicendo - mi riservo di preparare, previo incontro con i diversi responsabili, un documento particolare. Così come farò per la Caritas e il Comitato Ferrarese contro la fame nel mondo. Un discorso a parte sarà anche fatto per la Curia, "i suoi Uffici" in gran parte tuttavia le competenze dei diversi Uffici sono previste definite dallo stesso ordinamento della Chiesa.

Qui ho voluto solo limitarmi a quanto direttamente riguarda l'azione pastorale anche se, per la giusta rilevanza che la Curia ha nella vita della Diocesi, non intendo sottovalutare la sua influenza nella stessa azione pastorale. Ma, ripeto, è mio proposito richiamare qui l'attenzione non su tutte ma solo su alcune strutture eminentemente volte al servizio pastorale.

Prima di concludere, un invito rivolto particolarmente ai vari gruppi ecclesiali, un invito che ripete quanto emerso anche nell'ultima Assemblea della CEI; l'invito cioè ad inserirsi nella pastorale diocesana partecipandone lo spirito e le iniziative. Questo non significa rinunciare alla propria originalità, più semplicemente significa sentirsi parte viva di una Chiesa che è "comunione" e come tale si deve presentare ed operare per compiere la propria missione.

La Chiesa non è l'insieme di piccole isole, ma un corpo organico, nel quale esistono parti diverse con diverse funzioni, ma convergenti e tutte volte ad accrescere la vitalità dell'organismo e così rendere più efficace il servizio che essa deve rendere al Vangelo di Dio in mezzo agli uomini. Diversi possono essere gli itinerari verso la fede consapevole e matura, ma essi si disegnano nelle Chiese e tendono ad una comune coscienza ecclesiale. Non

uniformità, certo: l'unità della Chiesa è altro: la comunione della Chiesa è fatta di persone diverse con diversi doni; ma neppure frantumazione di gruppi che non trovano fra loro punti di sostanziale convergenza di orientamento e di operazione.

4 - METODO

Come suggerisce la parola, il metodo sta ad indicare la via e quindi il modo, lo stile da seguire per operare insieme, ma è comprensivo anche di alcuni criteri da condividere perché vi sia intesa nell'azione e nei motivi che la ispirano.

A. - Il primo di tali criteri è la COMUNIONE: camminare insieme. Lo si deriva proprio dalla natura della Chiesa in, coerenza con la coscienza che essa ha di sé manifestato.

La Chiesa è mistero: sacramento dell'unione degli uomini con Dio e segno efficace della unità del genere umano. Ne segue che nella Chiesa occorre vivere ed operare insieme in modo comunitario.

Una comunità che è formata dall'alto per un'iniziativa di Dio alla quale siamo chiamati ad aderire nell'obbedienza della fede, come dire in modo consapevole e responsabile. È una comunità gerarchicamente costituita secondo la volontà del Suo Signore: è una comunità inviata ad annunciare la Parola della Salvezza , continuare la missione del Cristo rendendola attuale, sicché gli uomini possano conoscerlo e credendo in Lui essere salvi.

Nella Chiesa quindi si vive, si cammina, si opera insieme. E' questo il primo e il principale criterio: più che di criterio dovremmo parlare di una condizione essenziale. Metterla in questione dice il nostro limite, non la nostra generosità e la nostra fede. Occorre su questo punto sforzarci tutti di essere rigorosi e coerenti in modo che non resti la comunione - il camminare insieme - un fatto intenzionale, ma sia un proposito fermo e un'esperienza. Può accadere - ed accade - che una volta o un'altra qualcuno possa sentirsi a disagio, non compreso; può accadere - ed accade - che una nostra opinione non sia accolta o non lo sia completamente; un nostro desiderio resti non esaudito, una nostra aspirazione sia elusa, una nostra domanda inascoltata, può accadere, ed accade, ma se conserviamo interiormente e nel comportamento fede al criterio della comunione non solo manterremmo la pace nell'animo, ma troveremmo quanto abbiamo cercato ed otterremmo quanto ci è necessario.

Ci sono dei valori sui quali occorre puntare, "scommettere" per usare un termine pascaliano, senza chiamarli in causa. Sono un premio e un dono in

sé. Ciò non dispensa dal fare quanto è dovuto e possibile perché "ognuno si trovi a suo agio" la comunione questo lo esige. Sarà perciò necessario che ricerchiamo tutti quei mezzi che possono promuoverla e conservarla; così come è necessario che tutti ed ognuno si prenda coscienza, con coraggio e verità, delle nostre attitudini e dei nostri limiti, ben sapendo che nella Chiesa e per il regno ciò che vale non è occupare un posto o un altro ma essere "trovati fedeli".

B. - Al fine di accrescere la COMUNIONE o di rigenerarla è necessario avere un vero RISPETTO DELL'UNO E DELL'ALTRO. Non è cosa da poco. Rispetto è innanzi tutto accettazione dell'altro, che è diverso da noi , con una sua sensibilità e propri doni. È un'accoglienza dell'altro come di un "amico" che cammina con noi; per i sacerdoti , di un confratello nel ministero al quale si è uniti per una "intima e sacramentale fraternità". La fede ci dice che ogni persona è amata da Dio: ogni uomo è Figlio di Dio. E sappiamo che la verifica dell'amore a Dio è l'amore ai fratelli. I testi del Vangelo e delle lettere degli apostoli, di S. Giovanni in particolare, non potrebbero essere più espliciti e chiari. E' Parola di Dio che ci provoca ad un continuo esame di coscienza. Il rispetto reciproco trova conferma in quella DISPONIBILITÀ AL DIALOGO, che consente non solo un confronto ma la ricerca di punti di incontro e di convergenza. Il dialogo non è infatti fine a se stesso ma, come l'etimologia ricorda, un procedere insieme in un confronto rispettoso e sincero verso la ricerca di una verità più piena e più grande. Non è un'arte facile il dialogo, ma non deve restare un genere letterario. Nel dialogo si comunica il proprio pensiero e si ascolta quello dell'altro, disposti a rivedere le nostre convinzioni e ad aiutare altri a rivedere le proprie. Anche quando non si raggiunge subito un'intesa, occorre non per questo interrompere il dialogo, e in ogni caso dobbiamo evitare che il rapporto interpersonale o di gruppo sia turbato sino al limite di ferire il reciproco rispetto e la carità.

Superfluo ricordare che il dialogo richiede alcune condizioni e l'esercizio delle virtù, altrimenti degenera in forme dialettiche o peggio polemiche destinate a rendere più difficile il rapporto interpersonale e la collaborazione.

C - Mi sembra giusto che anche fra i criteri di merito si introduca la "lettura dei segni dei tempi". L'espressione è nota e noto è il suo significato, non mi soffermo su questo; voglio invece richiamare l'attenzione su due atteggiamenti interiori dai quali occorre guardarsi per essere in grado di leggere, interpretare, discernere e d'accettare "i segni dei tempi".

Il primo è quello di chi soddisfatto del presente e di come vanno le cose non è disponibile ad un impegno volto a migliorarle. Pago di sé e della

situazione egli si concede ad un immobilismo che identifica con la pace. Il secondo è di chi al contrario rifiuta la situazione quale essa è, dà un giudizio negativo sullo status quo, ma non va oltre questo rifiuto, non riesce a superare la propria ribellione ammettendo che è possibile modificare la realtà in vista di un futuro nuovo. I primi, in nome dell'accettazione compiacente, i secondi in nome del rifiuto di ogni speranza di modificare la realtà, sono non disponibili per una accoglienza dei segni dei tempi e per una loro intelligenza in ciò che preannunciano di cose nuove e di un futuro da costruire.

Altro deve essere l'atteggiamento del cristiano e della Chiesa: occorre esaminare i fatti nel loro concreto manifestarsi ma anche in ciò che essi possono significare. La lettura dei segni dei tempi esige cioè che si sia liberi da ogni distorsione della realtà quale può essere provocata da una ideologia come astratto progetto storico che riduce la realtà negli schemi del proprio modo di intendere la storia.

Per leggere i segni dei tempi, capirli, interpretarli occorre che ci si metta su la lunghezza d'onda dei fatti, ma soprattutto che si abbia una fede profonda e seria, un'attitudine profetica, quella nuova capacità visiva che nasce dalla meditazione della parola di Dio e dal porsi all'interno del suo disegno che si attua nella storia.

Il cristiano e la comunità cristiana non sono arroccanti a tutela di memoria o di tradizioni - altro è onorare la tradizione e la memoria - ma disponibili e pronti ad accogliere criticamente quanto emerge nella storia come un'indicazione delle nuove attese, dei nuovi problemi e volgere il proprio impegno nella direzione segnata per mantenere il passo con il cammino degli uomini e comunicare loro il messaggio della salvezza. S. Ambrogio invitava "A CUSTRODIRE LE COSE ACQUISTE" e a "CERCARNE SEMPRE DI NUOVE". A questo riguardo tuttavia mi pare opportuno introdurre un'ulteriore osservazione che solo apparentemente è in contrasto con quanto poco sopra detto.

Camminare insieme vuol dire anche MISURARE IL MOVIMENTO SUL PASSO DI TUTTI: IN ALTRE PAROLE evitare fughe in avanti col risultato di lasciare indietro chi più fatica a tenere il passo. Può sembrare un criterio riduttivo ma non lo è. a suggerirlo è il rispetto per tutti e la volontà di procedere concordi.

Se dovessimo guadare all'esperienza vissuta dalla Chiesa in questi ultimi anni, potremmo dire che è un criterio sapienziale anche perché, alla fine, consente un progresso più lineare e unitario, riducendo inutili tensioni che operano nel senso di suscitare reazioni e quindi ritardi.

Ho quindi indicato alcuni criteri di metodo: non tutto è detto, ovviamente mi auguro solo che essi possano orientare non tanto le nostre scelte pastorali quanto il modo per renderle operanti ed attuarle nelle nostre Chiese.

B - Alcune linee operative[2]

1. Primato dell'Evangelizzazione e della catechesi.
2. Liturgia e Sacramenti.
3. Settori di Pastorale

Introduco questa parte con un premessa relativa alla "formazione permanente". Con questi termini si vuole indicare il dovere al quale sacerdoti e vescovi non possono sottrarsi: quello di provvedere ad un loro continuo aggiornamento.

Non si tratta di cosa totalmente nuova, in tal senso inviti e sollecitazioni sono sempre stati fatti.

Nuova è l'esistenza con cui si raccomanda l'aggiornamento, nuovi i motivi che lo rendono necessario.

Mi pare superfluo enuclearli: basti pensare da una parte al tempo nel quale viviamo, ai cambiamenti in atto nella società, alle trasformazioni con cui va soggetto, alla "accelerazione della storia", al rapido e continuo modificarsi del mondo intorno a noi; dall'altra a quanto sta avvenendo nella Chiesa, alle esigenze della sua missione, al progresso nel senso di approfondimento degli studi biblici, teologici, al rinnovamento della liturgia, della catechesi e via dicendo.

Tutto questo richiede un ripensamento, una riflessione più attenta, lo studio volto a capire la realtà che ci circonda e, quel che più vale, quanto la Chiesa ci propone per una nostra adeguata formazione e per una pastorale che meglio risponda alle nuove attese e alla nuova mentalità della nostra gente.

In quale direzione orientare il nostro aggiornamento è assai chiaro. Innanzitutto occorre riprendere in mano i testi del Concilio. Dopo questi ultimi anni un po' confusi è ormai tempo per una rilettura attenta e serena della dottrina del Concilio che è l'espressione più alta del magistero della Chiesa.

Non opinioni di teologi più o meno qualificati, ma la dottrina della Chiesa, la sua tradizione viva e autentica.

Conoscerla è non solo un dovere, è un atto d'amore alla Chiesa e di fedeltà al nostro ministero.

Le quattro costituzioni sulla Divina Rivelazione, sulla Liturgia, sulla Chiesa, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo sono la struttura portante del

---

2 Lezione tenuta da S.E.Rev.ma Mons. Filippo Franceschi Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio, il 28 agosto 1979.

Concilio: gli altri decreti ne esplicitano e a volta a volta approfondiscono i diversi aspetti. Esistono al riguardo studi e commenti, ma occorre una seria lettura dei testi.

Così mi sembra doveroso rivedere quanto la C.E.I. in questi anni è venuta proponendo alla nostra Chiesa, i documenti raccolti in un unico volume sono accessibili. Compendiano nel loro insieme un attuale programma pastorale.

Si impone inoltre una meditazione più accurata della S. Scrittura.

Fra i segni più promettenti del risveglio di fede e di senso della Chiesa è certo il crescente interesse e amore per la S. Scrittura. C'è un fiorire di studi, di commenti, di riflessioni spirituali sui testi sacri che fa ben sperare.

I fedeli laici mostrano una nuova sensibilità verso la Scrittura, desiderano conoscerla meglio ed essere introdotti ad una sua lettura e intelligenza.

Noi ci definiamo come "ministri della Parola di Dio" dobbiamo perciò leggerla, meditarla, pregarla. S. Girolamo affermava con brusca severità, "l'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo".

La letteratura che ne agevola la comprensione è abbondante e accessibile. Non si dice di essere tutti "esegeti" sperimentati - questa sarà vocazione di alcuni - ma seri conoscitori dei libri sacri, questo sì: è doveroso e possibile per tutti.

Infine ritengo che si debba compiere uno sforzo per meglio capire che cosa avviene nel mondo, in quale quadro culturale ci moviamo, quali idee e progetti animano l'uomo contemporaneo. Le ragioni della crisi che affatica il nostro tempo, e più vicino a noi, che cosa sta avvenendo nel più piccolo mondo della nostra città, delle nostre campagne, quali cambiamenti di mentalità si registrano nella nostra gente; che cosa cercano, e che cosa aspirano i giovani e così via.

Presi da tante attività si può talora essere indotti a pensare che tutto questo è, sì, utile e bello ma che le esigenze quotidiane prevalgono; si può essere indotti a credere che tutto questo sia un lusso non a tutti concesso.

Nulla è tanto errato: la nostra azione pastorale, il nostro ministero se non è sostenuto da una continua meditazione e dalla necessaria attenzione alle realtà che ci circondano, rischiano di cristallizzarsi in forme e moduli che non hanno rilevanza.

La migliore pastorale è la buona dottrina che la ispira e la sostiene. Non si dice che tutti dobbiamo essere "specialisti" ma essere informati e a conoscenza di quanto la Chiesa ci insegna è doveroso. Le occasioni finora in atto nelle nostre diocesi per promuovere questo aggiornamento sono: gli incontri mensili che tutti, salvo motivi gravi, sono tenuti a frequentare; i due corsi residenziali che si fanno durante l'anno e che si rivelano utilissimi; il

convegno annuale che, in futuro, dovremo rivedere nei tempi e nel modo di attuazione; i periodici incontri di vicariato, riservati alcuni all'esame dei problemi presenti nei singoli vicariati, altri all'approfondimento di una o di un'altra questione di carattere dottrinale.

I temi da trattare saranno, anno per anno, scelti previa una concorde intesa.

Non si deve dimenticare l'apporto che in ordine all'aggiornamento del clero ed alla qualificazione di alcuni sacerdoti nel campo della teologia è offerto alla nostra e alle altre diocesi della regione dall'Istituto Teologico di Bologna.

In collegamento con la Pontificia Università dell'Angelicum, l'Istituto prepara gli studenti fino alla "Licenza in S. Teologia" conferendo il titolo di "Licenza" quanti seguono i corsi e superano gli esami previsti dall'ordinamento degli studi.

Ho ragione di ritenere che l'Istituto assolve, e più ancora potrà farlo in futuro, ad un compito grave e urgente. Per l'intera regione è già un punto di riferimento e un prezioso servizio per le varie diocesi della regione. Alcuni sacerdoti frequentano i corsi, altri potranno farlo nei limiti consentiti dalle esigenze pastorali, per le nostre come per altre diocesi, non rinunciabili.

Per coloro che insegnano religione nelle scuole sono poi offerte possibilità particolari di incontro e di riflessione comune su temi speciali e in stretto rapporto con questo oggi difficile ministero.

Una parola ancora per quanto riguarda gli "Esercizi spirituali" questa sosta periodica di raccoglimento e di più lunga preghiera. E' una questione da esaminare attentamente anche perché c'è qualcosa da rivedere. Non insisto per delicatezza, sul dovere di seguire periodicamente un corso di esercizi spirituali per i sacerdoti novelli per quattro anni consecutivi; per tutti ogni tre anni. Più che di dovere vorrei parlare di un bisogno. Su questo e in genere sulla nostra spirituale formazione ritornerò presto con una lettera a tutto il clero, anche perché dovremo forse creare occasioni diverse per consentire la possibile partecipazione di tutti i sacerdoti.

1. - PRIMATO DELLA EVANGELIZZAZIONE E DELLA CATECHESI

Rischia di diventare un luogo comune l'insistenza sul "primato della Evangelizzazione": è in realtà un segno rivelatore di una nuova presa di coscienza da parte della nostra Chiesa. Ci si è resi conto che anche il nostro paese, nonostante la sua tradizione cristiana, è un paese che ha bisogno di essere evangelizzato, o meglio ha bisogno di un'evangelizzazione più approfondita per una fede maggiormente consapevole e interiorizzata, come si dice. Non è quindi una semplice scelta: è una necessità avvertita, ciò vale

anche per le nostre comunità e per i nostri ambienti. Ci rendiamo tutti conto che una fede tradizionale, fino a ieri sostenuta dalla famiglia e dall'ambiente di vita, oggi si rivela troppo fragile.

Per questo si rende necessario un rinnovato e concorde impegno di evangelizzazione. Non mi soffermo sui contenuti a cui già sopra si è accennato, ricordo le occasioni che ci sono offerte. La principale è quella dell'Omelia nella liturgia eucaristica domenicale, la celebrazione dei sacramenti, in occasione di feste solenni precedute da tridui e ottavari, il "fioretto" - così si dice - durante il mese di maggio, per non ricordarne altri che ogni parrocchia conosce.

Queste occasioni debbono essere accolte e vissute come "tempi di grazia" per noi e per i fedeli.

L'omelia e la predica siano preparate, il linguaggio sia semplice, senza essere sciatto, chiara sia l'esposizione.

So che in qualche parrocchia si riprende o si continua la pratica delle "missioni". ottima occasione per evangelizzare ed efficace se preparata con cura e con scelta di persone che hanno esperienza.

Un aspetto della Evangelizzazione è la CATECHESI: esposizione organica, graduale, completa, adeguata alle diverse età e condizioni di vita della fede cristiana.

Si avverte dovunque una buona ripresa della catechesi, è un fatto di buon auspicio e che consola.

In genere tuttavia si pensa ai ragazzi, in vista della preparazione ai sacramenti della Prima Comunione, della Penitenza e della Cresima. Non mi nascondo le difficoltà, ma credo dobbiamo trovare forme, occasioni e modi per una catechesi anche ai giovani e agli adulti.

Questo si fa nelle associazioni, nei gruppi giovanili ed adulti, ma occorre estendere la catechesi a tutti. Si potranno promuovere nel tempo più idoneo, incontri a livello parrocchiale o vicariale, corsi per diverse categorie, il problema va esaminato attentamente. Fatto consolante è la presenza in ogni parrocchia di catechisti giovani e adulti.

I parroci hanno saputo raccogliere intorno a sé preziosi collaboratori per questo servizio. Ritengo al riguardo si debba innanzi tutto procede ad una specie di "censimento" dei catechisti presenti nelle parrocchie e si debba prevedere qualche iniziativa particolare per loro, sia a livello vicariale che diocesano.

Non penso solo alla "scuola" per catechisti, che si tiene in città e in alcuni vicariati, questa va estesa e curata di più. Penso ad incontri diocesani volti ad alimentare nei catechisti la coscienza del loro servizio e le conoscenze richieste.

Una occasione è già quella della "Festa dei Ministeri" che coincide per la diocesi di Ferrara con la domenica che inizia la settimana in preparazione alla festa della Madonna delle Grazie; mentre la diocesi di Comacchio la celebra l'ultima domenica di ottobre. Altre ne dobbiamo saper trovare. Sono di sicuro aiuto per i catechisti e di conforto per i sacerdoti e per il Vescovo.

Qui si apre la questione dell'insegnamento di Religione nelle Scuole. Si tratta di un difficile ministero. E' bene però valutarne tutti gli aspetti positivi, resta di fatto la principale occasione che ci è data per parlare a tutti i ragazzi e ai giovani della fede, per aiutarli a riflettere, ad interrogarsi sui problemi della loro vita e a cercarne una soluzione. Per molti giovani forse è questa la prima occasione in cui avvicinano un sacerdote e per esso la Chiesa.

Curare l'"ora di religione", collaborare con gli altri sacerdoti che sono nell'Istituto, seguire linee concordi e un comune aggiornamento attraverso incontri periodici, valorizzare gli incontri con gli insegnanti delle varie materie e con le famiglie degli alunni, più che scelte diventano un dovere oltre che il modo migliore per consentire positivi risultati.

Superfluo aggiungere che, dato il rapporto che l'insegnante ha con l'Istituto nel quale insegna, e quindi con la società, è tenuto a fare con scrupolo il proprio dovere.

Per quanto riguarda il preziosissimo apporto che nella catechesi e in genere nella vita parrocchiale viene dalle suore faremo un discorso a parte. E' noto a tutti che nelle diocesi sono non poche le occasioni di incontro delle suore delle varie famiglie e congregazioni.

2. - LITURGIA E SACRAMENTI

Il rinnovamento liturgico ha origini lontane e si è venuto progressivamente attuando.

La sua attuazione piena l'ha avuta nel Concilio e nei documenti successivi. Molte cose sono state modificate al fine di rendere la liturgia più accessibile ai fedeli e così un più efficace segno e una più incisiva scuola di fede.

E' uno dei dati di maggior rilievo nella Chiesa e destinato ad avere ulteriori sviluppi e conseguenze.

Questo tuttavia non ci esonera dal continuare noi una vera e propria educazione liturgica, perché non accada che, una volta superata l'emozione del nuovo, i fedeli vi si abituino, frustrando così le ragioni che sono all'origine dello stesso rinnovamento: favorire la partecipazione attiva e consapevole di tutti i credenti alla celebrazione del mistero cristiano.

Non è qui il caso di dilungarsi ripetendo quanto è detto nella costituzione conciliare sulla liturgia e in altri testi quali ad esempio sul mistero eucaristico e

sulla penitenza. I nuovi libri liturgici sono una guida sicura , per non ricordare quanto la C.E.I. ha detto in questi ultimi anni. Faccio un breve accenno su tre punti.

Il primo la "DOMENICA": il giorno del Signore. Entro l'anno vi farò avere una breve lettera pastorale, ma intanto voglio sottolineare il rilievo che la Domenica ha e deve continuare ad avere nella vita delle nostre comunità parrocchiali.

E' questo il giorno dell'assemblea che si riunisce per l'ascolto della Parola di Dio e per la partecipazione all'Eucaristia: il giorno più di ogni altro riservato alla preghiera, alla professione della fede e alle opere di carità.

So che in alcune parrocchie il parroco prepara in un incontro infrasettimanale con alcuni fedeli il commento ai testi della S. Scrittura che si leggono la Domenica. E' un ottima iniziativa che mi auguro possa essere estesa con beneficio dei fedeli e dello stesso parroco. Raccomando poi una particolare cura nella preparazione dei ragazzi e delle ragazze ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana: un tempo privilegiato non solo per la catechesi ma per un rapporto più diretto e continuo con le famiglie e i genitori soprattutto in occasione del Battesimo dei figli.

La Commissione del Consiglio Presbiterale ha redatto un testo che verrà a tutti reso noto, c'è inoltre un documento della C.E.I. che può essere utilmente letto per le molte indicazioni che offre sia sul piano della catechesi che della celebrazione dei Sacramenti.

Infine una osservazione sul Sacramento della Penitenza.

In questi ultimi tempi per ragioni diverse fra molti cristiani, e specialmente fra i giovani, si è ridotto se non perduto il senso della confessione sacramentale. Indirettamente può avervi concorso anche un certo atteggiamento da parte nostra: certo è che da un eccesso di scrupolo, per cui si riteneva doversi confessare prima di accostarsi alla S. Comunione, anche quando non si era coscienti di colpe gravi, si è passati all'eccesso opposto. Occorre una catechesi che faccia luce sul sacramento della Confessione, inteso come penitenza, accusa delle proprie colpe, conversione, accoglimento della misericordia di Dio che rigenera a vita nuova; una catechesi che aiuti a capire il valore ecclesiale e comunitario del sacramento della penitenza come di tutti i sacramenti.

Al fine di educare i fedeli a riscoprire la grandezza del sacramento, vedrei opportuno, soprattutto in alcuni tempi liturgici, la celebrazione della liturgia penitenziale con successiva confessione personale. E' in sé una catechesi, educa alla preghiera, a mettersi con verità davanti a Dio, a prendere coscienza del nostro bisogno di misericordia e al rendimento di grazie.

Nell'ordinaria predicazione e catechesi occorre ritornare sull'argomento per correggere alcune idee non rette fra i fedeli e rieducare così al genuino senso del sacramento.

Questi alcuni punti che mi sembrano di particolare importanza; toccano il centro della nostra azione pastorale, la compendiano e richiamano la comunità parrocchiale, come necessario termine di riferimento.

Evangelizzazione, catechesi, giorno del Signore, sacramenti dell'iniziazione cristiana e della penitenza.

Da qui il rinnovamento delle nostre comunità in senso evangelico e missionario.

3. - SETTORI DI PASTORALE

Passiamo ora ad esaminare alcuni settori della pastorale: in particolare la pastorale giovanile e dei ragazzi, la pastorale della famiglia, la pastorale del mondo del lavoro.

Suggerimenti in questo senso sono stati dati dalle varie commissioni del Consiglio Pastorale, e alcune proposte, condivise da tutti, attendono di farsi operative.

Mio compito qui, almeno in questa prima fase di elaborazione delle linee programmatiche è fermare l'attenzione su alcuni problemi che non possono essere elusi, data la loro gravità e il loro rilievo.

A. Innanzitutto i ragazzi, le ragazze e i giovani. La letteratura sul mondo giovanile è fin troppo abbondante.

La ricerca è volta a capire e interpretare quello che lievita nell'animo dei giovani, il loro atteggiamento critico nei confronti della società, le loro inquietudini, il loro disagio e il desiderio di dare una risposta ad interrogativi che insorgono. Il discorso sui giovani non può prescindere dalla realtà culturale, sociale, politica in cui vivono, non può essere cioè quello giovanile un problema che si ritaglia e si isola dal contesto socio-politico: è all'interno di questa società che deve essere esaminato e compreso. Non è questa la sede per presentare una analisi della realtà giovanile. Ci sono molti sussidi a cui ricorrere.

Ricordo solo che è uno dei settori fondamentali della nostra pastorale: qui è in gioco non solo il presente ma il futuro della nostra Chiesa.

Da più parti si rileva come molti ragazzi e ragazze dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione si allontanano progressivamente dalla pratica religiosa: frequentano sempre meno la parrocchia per smarrirsi in una specie di indifferenza religiosa. La constatazione è vera e amara a un tempo, non può tuttavia lasciarci tranquilli e inoperosi. Che fare?

L'esperienza ci dice che una via, forse la più efficace, è quella di riunire i ragazzi in piccoli gruppi per continuare un'azione formativa, coinvolgendoli, secondo la loro sensibilità e i loro interessi, nella vita parrocchiale. L'esperienza dell'ACR mi sembra che oltre ad essere valida trovi un certo consenso tra i ragazzi ed è certamente molto efficace sul piano educativo. Senza misconoscere il valore di altre forme - si pensi agli Scout - credo che in ogni parrocchia, o almeno in quelle di dimensioni medie, dovrebbe essere presente un gruppo ACR.

Il collegamento dei vari gruppi nel Vicariato - dove non c'è un sacerdote incaricato - e col Centro Diocesano consentirebbe per un verso di avere utili sussidi e per un altro verso di conservare un orientamento unitario educativo-pastorale.

Da qualche anno in Diocesi di Ferrara, la prima domenica che inizia la settimana in preparazione alla festa della Madonna delle Grazie, e nella Diocesi di Comacchio nell'ultima domenica di ottobre, si fa "Festa dei Ministeri". Il titolo è solenne per quello che intendiamo, ma non errato. Catechisti, bambini e bambine che hanno ricevuto la Cresima si riuniscono in Cattedrale per una celebrazione eucaristica. Non è una festa trionfalistica, nè un gita per quanti vengono dal forese: è sottolineare in un atto liturgico il significato del sacramento ricevuto, è ritrovarsi insieme a pregare, è segnare con un gesto una data importante della vita. Questo, come altri incontri di preghiera che si fanno nel corso dell'anno, per la loro riuscita e perché acquistino un senso e un valore per i ragazzi e le ragazze debbono essere preparati nelle varie parrocchie.

B. Più complessa è la questione dei giovani, anche se in tempi recenti si è assistito ad un loro diverso atteggiamento nei confronti del problema religioso e della Chiesa. Sono apparsi anche più sensibili per le varie iniziative di carattere caritativo e in genere verso i più umili - malati e poveri - e verso il terzo mondo. Esistono in Diocesi oltre l'A.C. - giovani, giovanissimi, studenti - altri gruppi religiosamente impegnati che lasciano sperare e già sono attivamente presenti nella vita pastorale.

So benissimo che seguire i giovani richiede fatica, pazienza e mezzi: ma, se vogliamo rivitalizzare le nostre comunità, non si può prescindere da una loro qualificata presenza.

La Chiesa deve essere, anche anagraficamente, più giovane: avere cioè giovani che al suo interno partecipino alla missione, assumendosi per primi la responsabilità verso i loro coetanei. Nel rispetto e nell'apprezzamento dei diversi gruppi, anche qui, sembra giusto, per le ragioni già dette, privilegiare

l'esperienze dell'A.C. La natura dell'Associazione, le finalità, il suo inserimento nella vita delle parrocchie la raccomandano.

Ho notato che in quasi tutte le parrocchie esiste un gruppo giovanile: in alcuni casi vive di vita autonoma, in altri casi è invece collegata con il Centro Diocesano. Il collegamento dei gruppi sia nel Vicariato - dove c'è un sacerdote incaricato per questo - e col Centro Diocesano è la via migliore. Si attua più facilmente uno scambio di esperienze e si possono seguire comuni criteri formativi e pastorali. Il Catechismo dei giovani "Non di solo pane" può essere - se ben usato - un validissimo strumento formativo. Ancora un accenno ai "Ritiri spirituali" che durante il periodo invernale sono proposti per giovanissimi, giovani e universitari del Centro Diocesano di A.C. L'esperienza passata ne conferma la validità e ha convinto che sono desiderati dagli stessi giovani, i quali avvertono il bisogno di tempi più lunghi di raccoglimento e di preghiera.

Quest'anno infine durante la tradizionale veglia di preghiera in preparazione alla Festa di Pentecoste saranno conferiti ai Chierici i vari ministeri. La richiesta avanzata dal Centro Diocesano è stata apprezzata ed accolta volentieri anche per sottolineare in tal modo il tema vocazionale. Concludo questo punto ripetendo che la pastorale giovanile, oggi più che in passato è uno dei capitoli più importanti della pastorale della Chiesa: sta lì il segreto di un vero rinnovamento, lì anche l'avvio di quel processo che può aiutare la nostra gente a pensare e volere un futuro diverso, liberandosi da condizionamenti psico-sociologici e da ipoteche ideologiche. I giovani hanno meno storia alle spalle: è un limite ma è anche un vantaggio, hanno più futuro davanti e possono preparare tempi nuovi.

C: Altro settore della pastorale è quello che riguarda gli ADULTI.

Non indugiamo qui nel ripetere quali sono le loro responsabilità nella Chiesa e quale è, e può essere, il loro apporto di consiglio e di opere nella vita delle comunità parrocchiali e delle Diocesi. Sono gli adulti, quando con l'età uniscono una fede matura, a concorrere in modo determinante all'azione pastorale. L'A.C. - settore Adulti -, altre associazioni che sopra ho ricordato sono mezzi adeguati a favorire una continua formazione e a consentire modi concreti per promuovere e sostenere le varie iniziative pastorali.

Qui mi soffermo solo su un problema: quello della famiglia. Non perché altri siano trascurabili, ma perché oggi il problema della famiglia si pone con delicata urgenza. Lla Commissione del Consiglio pastorale ha presentato un progetto di lavoro, assai articolato e completo. Rimando a tale progetto, anche se voglio sottolineare, con insistenza, la necessità che, o a livello

parrocchiale dove è possibile o, meglio a livello vicariale, si continui o si dia inizio, dove non ancora si è fatto, i "Corsi di. preparazione dei giovani al matrimonio". Corsi che , a mio avviso, dovrebbero avere come tema di fondo sia la realtà del sacramento sia la responsabilità che ci si assume, anche in ordine all'educazione propria e dei figli alla fede, senza troppo indulgere su altri temi, utili certo ma non certo di nostra competenza. Tali corsi possono essere sostenuti oltre che dal sacerdote da coppie di genitori, che per fede, senso della Chiesa ed esperienza, sono particolarmente idonee. Con questo non intendiamo sottovalutare il significato e la preziosità dei vari incontri che il parroco ha con i nubendi, nel periodo che immediatamente precede la celebrazione del sacramento.

Un'altra esperienza che con frutto è portata avanti in alcune parrocchie - o al livello più alto - è quello dei gruppi familiari. Più coppie di coniugi che si riuniscono insieme periodicamente, per meditare su temi di vita cristiana e per un reciproco aiuto e sostegno sia personalmente sia nell'opera educativa.

Quasi dovunque in occasione dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana dei figli, si fanno incontri di genitori vuoi per chiamarli alle loro responsabilità educative e nei confronti della comunità cristiana, vuoi per aiutarli a comprendere il valore dei sacramenti e stimolarli a riviverne il dono e la grazia nella loro vita. Ritengo che si debbano continuare e intensificare tali incontri, scegliendo tempo e orario che facilitino la partecipazione dei genitori.

Siamo tutti convinti - almeno lo diciamo - che la famiglia è il luogo primo e naturale per una educazione alla fede. Così come siamo consapevoli del disagio e della crisi che attraversa la famiglia. Molte cose sono cambiate nel giro di pochi anni anche nelle nostre campagne, per loro condizione, migliori custodi di tradizioni e abitudini religiose. Occorre non solo prenderne atto ma intervenire pastoralmente in modo adeguato, convinti come siamo che la famiglia "chiesa domestica" ha un ruolo non sostituibile nella formazione cristiana dei figli ed occupa, come tale, un posto di tutto rilievo nella comunità parrocchiale.

D- Per quanto riguarda il "mondo del lavoro" alcune indicazioni e proposte. Intendiamo qui il "lavoro dipendente ". altro discorso è da fare per altri tipi di lavoro e in particolare per le "nostre aree rurali". Anche a questo riguardo la commissione ha dato utili suggerimenti.

Innanzitutto è necessario - e i modi non mancano - mantenere più stretti rapporti con alcune scuole e istituti che preparano i giovani ad una specializzazione.

In alcuni casi tutto può essere facilitato dal fatto che a presiedere tali

scuole sono famiglie di Religiosi. Si tratta di creare, in alcuni tempi dell'anno liturgico, occasioni per particolari incontri con quanti lo desiderano su temi religiosi.

Qualcosa in questo senso è stato fatto. Più complesso invece trovare il modo di un rapporto con gli operai . Nelle diverse fabbriche o industrie ci sono operai che si fanno promotori di qualche lodevole iniziativa a carattere religioso o caritativo. Nè sono mancate occasioni, durante le visite pastorali, di un incontro diretto del vescovo con gli operai. Ritengo anzi utile cercare, anche in futuro, nuove occasioni che consentano un rapporto semplice e familiare. Ma occorre fare di più: occorre che alcuni sacerdoti, soprattutto nelle zone industriali che superano i limiti delle parrocchie, con una certa continuità, aiutati da gruppi presenti nelle varie fabbriche, possano promuovere iniziative pastorali.

Un'intesa con associazioni che siano sensibili ai problemi pastorali e quindi partecipi della missione evangelizzatrice della Chiesa è oggi possibile e mi auguro trovi forme complete di attuazione.

Uno spazio, nella pastorale del mondo del lavoro, è occupato dall' ACLI e lo sarà ci auguriamo di più ancora se, come mi sembra avvertire, l'associazione fra le sue finalità sottolinea maggiormente il carattere ecclesiale, oltre che doverosamente sociale.

E' certo una presenza significativa in quel mondo, il quale insieme ad esigenze di natura sociale ed economica e di tutela - prima ancora della dignità e dei diritti e doveri dei lavoratori - avverte altre esigenze, e in modo vivo, di natura genericamente spirituale o chiaramente religiosa.

La presenza dell' ACLI può, sotto questo profilo, rispondere a reali attese del mondo del lavoro e, quel che più vale, suscitare attese nuove, testimoniando nelle forme che le sono proprie i valori cristiani e l'Evangelo di Dio.

E. Un capitolo a parte nella proposta di un piano pastorale

occupano le molteplici iniziative che, genericamente, vengono raccolte sotto la voce "carità" iniziative suggerite dalla carità verso il prossimo e che della "carità" sono espressione reale.

Dovremmo forse precisare meglio la insondabile ricchezza di questo termine "carità" che S. Giovanni usa per parlare di Dio e far luce sul Suo mistero . Ma non è questa la sede. Basti solo ricordare che per il cristiano la "carità" è il contenuto che descrive e definisce il suo rapporto con Dio e con gli uomini fratelli: è il comandamento nuovo e l'opera dello Spirito santo. Si può solo aggiungere che la carità è per il cristiano il traguardo della sua vita: compendia in sé, con le altre virtù sorelle la fede e la speranza, la vita nuova

e rappresenta la perfezione. Carità, Santità, Libertà sono la vocazione del cristiano. Come dire che nella carità consiste la santità mentre ad un tempo la carità è via verso la libertà. Le note di questa virtù sono la sua origine dall'alto e la "gratuità": la carità è universale e non conosce limiti, è l'azione di Dio in noi, nel senso che da Dio essa ci è partecipata e che Dio vuole amare, anche attraverso noi, tutti gli uomini. Come tale essa è segno rivelatore per eccellenza dell'amore e della presenza di Dio. E' virtù operativa: tende ad ispirare la vita e il comportamento. più che ad una dottrina allude quindi ad un modo di essere. Si rivela nelle opere e nella verità.

Tentare di descrivere le molteplici iniziative presenti nella Diocesi suggerite dalla carità e ordinate ad aiutare il prossimo è un impresa ardua e neppure necessaria. Il silenzio è la cornice migliore di opere del genere.

Diciamo solo che tali opere sono richieste alla Chiesa e al cristiano quale espressione coerente della fede. Si possono invece e si devono ricordare, come momento integrativo e qualificante la pastorale, tutte quelle opere che promosse da associazioni o da gruppi rientrano in modo organico nell'attività della Chiesa e quindi concorrono a definire le linee di un programma pastorale. Un posto di rilievo , in questo senso, occupano le Conferenze di S. Vincenzo. Si è discusso e si discute sul metodo: si critica talora il fatto che si dia "per carità" quello che in una società ordinata è dovuto per diritto. Ritengo che, per quanto ordinata sia una società, per quanto progredita, rimane sempre uno spazio aperto alla carità gratuita. Potranno essere rivisti il modo, la forma della Conferenza di S. Vincenzo ma rimane il dovere di soccorrere chi è nella necessità. Oltre tutto non si tratta solo di dare il pane o il vestito: ci sono altre forme di povertà che attendono di essere conosciute e richiedono la testimonianza della carità. Invito solo - e questo vale anche per i giovani - a non lasciarsi condizionare nell'assenso e partecipazione alle Conferenze di S. Vincenzo dalle modalità associative, ma a guardare più attentamente le finalità cui sono ordinate.

E' presente in Diocesi il Comitato ferrarese contro la fame nel mondo: esso opera, e in modo esemplare, sia per rendere tutti attenti e sensibili ai problemi del "terzo mondo", creare cioè una coscienza nuova, sia per raccogliere offerte da inviare a quanti delle due Diocesi, sacerdoti, religiosi e laici, compiono il loro servizio in quel mondo.

Le iniziative che il Comitato suggerisce, specialmente nel tempo di Avvento e di Quaresima, sono sempre più seguite anche da parrocchie del forese oltre che della città e dalle scuole. E', questo, un fatto di grande rilievo e possiamo attenderci che l'azione del Comitato sempre più concorra non solo ad aiutare chiese sorelle del terzo mondo, ma a vitalizzare le nostre stesse comunità.

Una parola sull'UNITALSI, ne sappiamo i fini e ne conosciamo le attività. Superfluo è ripetere tutto quello che essa fa per i malati. E' sempre con profonda commozione che partecipo a qualche raduno ed è con una certa sofferenza che ho finora dovuto rinunciare ad accompagnare i malati delle nostre Diocesi e delle Diocesi vicine a Lourdes. Riesco in genere a rendermi presente nei raduni interdiocesani e negli incontri a Loreto. Raccomando l' UNITALSI all'attenzione generosa dei giovani, studenti ed operai.

Altri gruppi operano in diocesi con finalità particolari; ricordo semplicemente i gruppi, giovanili e non, che si danno pensiero degli spastici, li radunano periodicamente per incontri cordiali e fraterni; quelli che si occupano di tossicodipendenti, ed altri che si prendono cura - sopratutto nella zona medioevale della città - degli anziani. Un gruppo, riunito dall'amicizia verso Don Dioli, raccoglie fondi, con varie iniziative per sostenere la sua opera in una parrocchia dello Zaire. Ci auguriamo che l'esperienza di Don Dioli possa avere ulteriori sviluppi.

Non posso qui enuclearli tutti: ne ho solo indicato alcuni. Così come non mi soffermo su quanto, e in modo veramente lodevole, fa l'Ufficio Missionario. Mi sembra giusto riconoscere il grande apporto che anche in questo, come del resto in tutta la pastorale, ci viene dalle Religiose. Sono presenti sempre in tutte le iniziative con una generosità davvero esemplare e spesso con non piccoli sacrifici, dati gli impegni gravi che hanno nelle comunità, nelle scuole materne e non solo in quelle. La gratitudine sarebbe un dovere, se non preferissimo custodire col silenzio e col rispetto il bene che esse fanno nelle nostre Chiese.

Considero tutte queste iniziative assai preziose: non solo per quanto esse concretamente riescono a fare - intendo l'aiuto che portano a coloro che ne hanno bisogno - ma, e più ancora, la loro influenza sulla mentalità e sul costume, concorrono a creare una mentalità nuova, più attenta ai problemi del prossimo vicino e lontano - il prossimo per il cristiano è sempre vicino - aiutano a guardare oltre i limiti angusti del nostro piccolo mondo; rendono sensibili e aperti alla necessità degli altri.

Ma anche a questo proposito mi pare doveroso avanzare un'esigenza, o meglio ancora suggerire un criterio che guidi nell'azione, e prima sia acquisito come convinzione personale e comune: l'esigenza del coordinamento delle varie iniziative e il criterio del lavorare insieme. Per singolare che possa sembrare spesso il coordinamento è difficile. Le ragioni, confessate o no, sono note: si teme che venga mortificata l'originalità dei gruppi, si pensa che accettare il coordinamento significhi un controllo o disposizioni da altri.

Non è così.

Nella Chiesa c'è spazio per iniziative originali e generose e tale spazio è tutelato. Ciò tuttavia non impedisce, esige semmai, che le varie iniziative trovino un punto di raccordo per dare a tutta l'attività pastorale un'armonica organicità, condizione anche di maggior efficacia.

Non quindi "collegamento " nel senso di "controllo" ma piuttosto a conferma di una comunione che deve poter farsi reale. Oltre tutto questo potrebbe evitare che si dia vita, in uno stesso tempo, ad iniziative che invece che a concorrere insieme verso fini desiderati finiscono con l'intralciarsi l'una con l'altra. Riconosco che in questo senso si è fatto molto durante questi anni col consenso di tutti, gruppi e associazioni. Se ho richiamato l'esigenza è anche perché so che è avvertita. Il punto di incontro - incontro non controllo - potrebbe essere rappresentato dalla Caritas Diocesana.

Non è un'associazione e quindi si pone su un piano diverso, non ha, se non pochissime, iniziative proprie. Sua finalità è mantenere viva la coscienza che la "carità" è l'anima della missione della Chiesa è intervenire, sia nella Diocesi sia dovunque nel mondo ci siano particolari ed eccezionali necessità; è sostenere e favorire microrealizzazioni nel terzo mondo, e via dicendo.

Nella Diocesi potrebbe utilmente essere un punto di riferimento per coordinare le varie iniziative che sorgono a servizio dei più poveri o di chi si trova nella necessità e nel bisogno di aiuto.

Una parola sul "Comitato ferrarese per i profughi vietnamiti", promosso dalla Caritas Diocesana e che , in questo momento, ha operato ed opera per richiamare l'attenzione e sollecitare impegni per coloro che sono alla ricerca di un paese che li accolga e li inserisca nel tessuto della sua vita sociale.

Non ho detto tutto su questo punto qualificante la nostra pastorale, ma questi brevi cenni sono sufficienti a farci capire quale spazio occupino le iniziative caritative e quale ne è l'importanza.

F. A conclusione alcune note sul Seminario e sul problema vocazionale. Più volte abbiamo ripetuto che il Seminario è il cuore della nostra Chiesa: il centro quindi della nostra attenzione, della nostra premura e del nostro affetto.

Innanzitutto dobbiamo vederlo come una "comunità" di raccoglimento e di preghiera. Ragazzi e giovani che si interrogano sulla loro vocazione, pronti anche ad una scelta che li impegni per la vita, quali futuri ministri di Dio al servizio del Vangelo, nelle nostre Chiese, giovani chierici che hanno la chiara coscienza dell'appello del Signore e si preparano al Sacerdozio. Il Seminario è un segno della vitalità religiosa e spirituale della Diocesi. Occorre esserne consapevoli e sentirlo come qualcosa che ci tocca profondamente.

E’ in atto una revisione della vita dei Seminari - come si rileva dal testo aggiornato “Orientamenti e norme” proposto dalla CEI: una previsione nel senso di un maggior rigore, anche degli studi. intendiamo accoglierla e promuoverla con prontezza, certi che tutto quanto aiuta i seminari ad una educazione severa e, sotto il profilo spirituale, molto impegnata; tutto quanto li spinge ad una formazione culturale rigorosa è un bene grande per loro personalmente e per tutta la nostra Chiesa. Del Seminario conosciamo anche le necessità; lodevole in questo senso lo sforzo già iniziato per rendere le nostre comunità parrocchiali più sensibili e più generose verso il Seminario. E’ doveroso proseguire, sia richiamando l’attenzione sulle vocazioni al sacerdozio, sia sollecitando un aiuto per il Seminario . Come Chiesa stiamo anche impegnandoci nel consentire che alcuni nostri sacerdoti si preparino mediante corsi di studio al livello universitario, quali futuri insegnanti. E’ una necessità e un sacrificio, ma darà i suoi frutti per il presbiterio, per la Chiesa e per il Seminario stesso.

In merito alla pastorale vocazionale - non ci riferiamo solo alla vocazione al sacerdozio ma anche a tutte le forme di speciale vocazione religiosa - non mancano iniziative in Diocesi. Anche qui è necessario che l’azione sia coordinata e che tutti i sacerdoti sentano il problema come grave ed urgente per il futuro delle nostre comunità. Sono convinto che il Signore manda vocazioni alla sua Chiesa.,bisogna saperle vedere e seguirle con delicata attenzione fin dagli inizi. Ci sono vocazioni tra i ragazzi, a tal fine curare il piccolo clero dove le vocazioni spesso sbocciano; ci sono vocazioni tra i giovani: tutti gli anni arriva in Seminario qualche giovane per iniziare il corso teologico. L’esperienza è confortante. Non mancano certo preoccupazioni, ma intendiamo procedere con fiducia, avendo a cuore il problema delle vocazioni.

A tal fine è bene prevedere qualche “corso di orientamento vocazionale” al quale invitare quanti sono alla ricerca o si interrogano sul disegno di Dio nella propria vita per aiutarli in scelte di così grande importanza.

Ecco rese esplicite alcune linee pastorali che, se seguite con paziente continuità e costante impegno, consentiranno sicuramente una forte ripresa della nostra Chiesa e daranno nuova e maggior rilevanza alla sua missione. Questo esige però che le iniziative comuni prevalgano su quelle particolari, esige la convinzione che per una sapiente condotta pastorale è necessario coordinare le energie verso le mete che a volta a volta ci sembra bene proporci, sapendo vincere in noi tendenze troppo individualistiche, in coerenza con la natura e la realtà della Chiesa. Questo esige che sappiamo “camminare insieme” e insieme rendere quel servizio del vangelo, per il quale la Chiesa è stata ed è inviata dal Suo Signore.

C - NOTE PER UNA LETTERA DI QUESTO NOSTRO TEMPO[3]

1 - Fenomeni che classificano il nostro tempo
2 - Appunti sulla nostra situazione socio-culturale.
3 - Il nostro servizio pastorale: note caratteristiche.

Ho preferito rivedendo il testo della conversazione, presentarlo in forma più ridotta e con un titolo più modesto. Non intendo infatti addentrarmi in un'analisi, peraltro complessa, nei fenomeni che caratterizzano questo nostro tempo, ma limitarmi a dare alcuni suggerimenti per una lettera; suggerimenti certo incompleti e anche opinabili, ma spero ugualmente utili, se non altro per stimolare la riflessione.

L'esigenza di razionalità e di chiarezza vorrebbe che noi potessimo avere una visione chiara, o almeno dei contorni meno sfumati, del nostro tempo: raccogliere cioè in una sintesi organica e persuasiva le ragioni storiche e gli eventi che lo hanno preparato e la logica, se la logica c'è, che collega fra loro fenomeni tanto diversi, ma pur legittima, tale esigenza è destinata a rimanere almeno per ora senza una adeguata risposta.

Analisi su uno o un altro aspetto della vita sociale, culturale, economica e politica ne sono state proposte; ma una visione di insieme, capace di ricomporre in modo coordinato i molteplici problemi che, in forma sempre nuova, si propongono all'attenzione, capace di interpretare la realtà storica nel suo farsi e, prima ancora, nelle reali forze che la lievitano, e di presentare come in un mosaico i complessi e spesso contraddittori avvenimenti, le proposte, i progetti e le realizzazioni, questa non mi pare ancora possibile.

Non mancano tentativi di interpretazione del nostro tempo che si rifanno come a matrici di ispirazione a questa o a quella ideologia, ma si tratta di tentativi assai precari; possono suscitare interesse e consensi, soprattutto fra coloro che condividono l'una o l'altra ideologia e ne fanno un modulo di lettura della storia, ma è spesso la storia stessa, l'evolversi degli eventi che provvede a smentirli e a ridimensionarli.

E' quindi preferibile, anche per evitare giudizi troppo unilaterali e, alla fine, astratti tentare di individuare alcuni fenomeni rilevanti del nostro tempo, senza la pretesa della compiutezza.

Il mio compito qui è ancora più modesto: quello di richiamare l'attenzione su alcuni dati e così aiutare a prendere coscienza dei problemi che emergono

3 Lezione tenuta da S.E. Rev.mo. Mons. Filippo Franceschi Vescovo di Comacchio il 29 agosto 1979.

e delle comuni nostre responsabilità. Una prima parte del mio intervento sarà volta quindi ad un esame, con i limiti dichiarati, dei principali fenomeni che qualificano il nostro tempo; mentre in una seconda parte esporrò alcune mie impressioni sulla "nostra" situazione socioculturale . A conclusione ancora qualche nota sui nostri compiti nella Chiesa.

1 - FENOMENI CHE QUALIFICANO IL NOSTRO TEMPO

Per indicare un tempo o un'epoca storica, caratterizzata da spinte contrastanti, da uno stato di inquietudine e di insicurezza, da profondi turbamenti e disordini nella vita civile, sociale, politica ed economica, da una carenza di linee orientative o da una mancata intesa sui valori che dovrebbero presiedere e presidiare la convivenza sociale, il termine al quale si ricorre solitamente è quello di "crisi". Un termine, occorre subito notare, che per l'abuso che se ne fa, finisce con l'essere quasi insignificante o estremamente generico. La letteratura che parla di "crisi" della civiltà, per riferirci a dati a noi più vicini, ha inizio nella seconda metà degli anni '30.

Erano anni tormentati nei quali alcuni paesi, controllati da rigide dittature, controllavano progetti di rivendicazione e di conquiste per un futuro di grandezza egemonica. Anche quei valori e quei principi di ordine etico che ritenevano acquisiti furono più che rimessi in discussione, addirittura nella prassi rifiutati, in quegli anni tragicamente conclusi con una guerra spietata e crudele che segnò la fine dell'epoca moderna ed insieme, credo lo si possa affermare, la fine del ruolo sul piano culturale e non solo culturale che l'Europa in passato aveva avuto, inizia così una fase nuova e difficile della storia del nostro paese e dell'intero continente.

Se vogliamo parlare di "crisi" potremmo assumerne il termine in un significato diverso da quello che l'etimo stesso suggerisce; crisi, come indice di una quasi frattura fra il passato e il presente, fra il "continuum" storico e il "novum" emergente. Un'epoca nuova, caratterizzata da profondi cambiamenti e così rapidi da sfuggire ad un razionale controllo da parte dell'uomo, è quella nella quale viviamo.

Quali sono dunque i segni rivelatori di questo cambiamento?

Non mi soffermo sul passaggio da una società di tipo ancora preindustriale, o comunque di una industrializzazione non diffusa, ad una società tecnologicamente progredita, anche se permangono - è anche il caso del nostro paese - squilibri fra zona e zona, e sui riflessi che questa ha sul costume, la mentalità, il modo nuovo di pensare e di vivere. Non accenno al conseguente fenomeno della urbanizzazione da una parte e della secolarizzazione della vita dall'altra.

A. Indico invece come primo segno la crisi culturale o, forse meglio, delle diverse correnti culturali che si scontrano e si confrontano tra loro, in un rapporto non sempre dinamico, ma spesso dialettico. Si assiste ad un reale declino della tradizione culturale che, generalmente, è detta laica.

La sua matrice immediata è stata l'illuminismo, inteso come l'affermazione del "valore " assoluto della ragione quale supremo criterio di verità con ciò questo comportava di rifiuto e di severa critica di ogni "dogmatismo" e di ogni norma che si rifacesse ad un principio ispiratore non controllato dalla ragione, chiusa ad ogni riferimento al trascendente. Più che "laica" questa cultura è meglio dirla "LAICISTA": e "laicismo" il movimento culturale che intendeva spiegare l'uomo e la storia con le sole forze immanenti della natura. E' la cultura che ha preparato e alimentato la società industriale, ma non è stata in grado di mantenere quelle promesse di liberazione dell'uomo dal bisogno e meno ancora di creare quegli equilibri fra categorie e classi sociali che avrebbero dovuto ricomporsi quasi per una specie di moto spontaneo. Certo essa ha avuto anche alcuni meriti ed ha concorso a proporre valori di libertà, di uguaglianza, di progresso, di rispetto della persona e dei suoi diritti, per molti aspetti acquisiti alla coscienza comune, valori tuttavia che trovano il loro limite proprio nel contesto culturale che li esprimeva.

Non minore ci sembra essere la crisi della cultura marxista, anche se con diverse manifestazioni. Ritenuta fino a qualche anno fa la cultura capace di egemonizzare il futuro, negli ultimi anni ha rivelato chiari segni di stanchezza. E non solo come ideologia e progetto politico, ma anche come metodo interpretativo della storia. Le ragioni sono molteplici, alcune intrinseche alla stesa dottrina, altre legate al quadro storico-sociale. Non si parla più oggi di "marxismo" ma di "marxismi" per sottolineare il travaglio critico che si sviluppa fra i suoi stessi seguaci. E' in atto un processo di revisione e di ripensamento, nel tentativo di superare alcune posizioni forse troppo rigide e dogmatiche; così come è in atto una presa di coscienza critica nei confronti di tutto ciò che veniva indicato come soprastruttura, religione compresa; si avverte una minore fiducia nel primato delle strutture e un modo nuovo di guardare ai problemi dell'uomo, una nuova riflessione si va sviluppando anche in merito al significato e alla realtà della democrazia. E' un processo lento del quale non si prevedono sviluppi.

Fra le cause esterne, che hanno concorso a determinare tale crisi, oltre il confronto con ambienti culturali e sociali diversi, è da ricordare l'esperienza di quei paesi nei quali l'ideologia si è concretamente incarnata in strutture politiche, sociali ed economiche: i paesi del cosiddetto "socialismo reale", controllati da un potere centrale ed incombente, nei quali gli spazi di libertà

per le persone sono assai ristretti, e dove ormai da tempo, quale segno di risveglio della coscienza e della libertà, emergono voci di dissenso. La "debolezza " di questi regimi - anche se il termine "debolezza" può suonare paradossale tanto grande è l'influenza che hanno nel mondo - è nel fatto che per garantire il consenso dei cittadini mortificano la loro libertà. Anche tale cultura ha tuttavia alcuni meriti: ha accentuato l'esigenza di una maggior giustizia sociale e sottolineato il peso che l'economia ha nella storia e nei rapporti all'interno della società, ed ha concorso a dare una maggior coscienza sociale. Ma la matrice ideologica , priva di ogni reale riconoscimento di valori trascendentali, orienta verso una visione riduttiva del senso della storia e del senso stesso dell'uomo.

Un altro indice della crisi ideologica e culturale è l'emergenza della nuova "cultura radicale": più che una nuova ipotesi sembra essere un segno rivelatore di quel disorientamento a cui si accennava. Analisi volte ad individuare la carta di identità di questo nuovo "umanesimo radicale" - come qualcuno lo dice - sono state iniziate ma non è semplice indicarne i caratteri, tanto complesso, spesso confuso è il linguaggio i gesti con i quali si manifesta . Uno è certamente il ritorno all'individualismo, come tendenza a far prevalere gli interessi individuali su quelli generali. Professa inoltre una specie di generico "egualitarismo" che presume ignorare ogni riconoscimento dei meriti delle persone e delle loro singolari attitudini - in questa linea anche l'esaltazione del femminismo - e quindi il rifiuto polemico di ogni autorità e di ogni norma morale considerata repressiva della libertà. Di qui il rifiuto anche delle leggi morali viste come "tabù".

Un altro principio affermato è quello della ricerca dell'inutile, del piacere, del facile; facendo della natura del suo spontaneo manifestarsi e nei suoi desideri un criterio di condotta e di comportamento. ogni ricerca al di là dell'immediato, ogni apertura alla trascendenza, è priva perciò di senso e di valore.

Anche questo movimento esprime tuttavia esigenze, ridesta l'attenzione su problemi reali, e soprattutto accentua critica nei confronti dell'aspetto sociale della politica, del modo come è amministrata la cosa pubblica: una critica spietata spesso e senza ipotesi costruttive.

B. Un secondo dato qualificante il nostro tempo è la fine del mito del progresso illimitato. Il grande sviluppo della scienza e della tecnica - si parla di era tecnologica - ha consentito all'uomo di affermare il suo dominio sulla natura fino a poterla manipolare a proprio arbitrio.

Nei rapporti con la natura, intesa come creazione - e per alcuni versi come natura umana - l'uomo nel corso della storia ha conosciuto atteggiamenti

diversi. Il mondo antico aveva un atteggiamento contemplativo e dava dei fenomeni naturali una spiegazione mitica. Con la scienza moderna l'interesse dell'uomo per la natura è di carattere conoscitivo; egli cerca di penetrare la struttura e le leggi di sviluppo. Il progresso scientifico-tecnico ha fatto fare un passo ulteriore, consentendo all'uomo di incidere sulla stessa natura. L'itinerario è stato dalla contemplazione alla trasformazione della natura.

Le moderne scoperte in tutti i campi della scienza danno all'uomo la possibilità di incidere sulla struttura intima delle cose. Il problema nuovo e attualissimo è che l'uomo mantenga il controllo delle sue stesse conquiste perché esse non si risolvano per l'umanità in una minaccia.

Progresso o minaccia? questo l'interrogativo dei nostri giorni. La crisi ecologica nelle sue molteplici manifestazioni è un segno di questa minaccia e uno degli aspetti preoccupanti del nostro tempo. Non l'unico, è nota infatti la minaccia incombente delle nuove armi atomiche.

C. Altri dati, anche se si pongono su piani diversi da quelli su cui abbiamo accennato sopra, sono da una parte il "ridursi del tempo e degli spazi" e dall'altra "la crescente influenza dei mass-media.

Il nostro pianeta va assumendo le dimensioni di una "città" o di un "paese", le distanze sono annullate, lo spazio sembra essersi contratto, talmente sono rapide le comunicazioni da un continente all'altro. Questo pone problemi nuovi. Gli incontri fra paesi con diversa tradizione e cultura sono ormai continui. Sotto il profilo sociale e politico ed economico questo crea o accentua rapporti di indipendenza con evidenti riflessi nella vita dei singoli paesi. Anche per quanto riguarda la missione della Chiesa e il suo modo di presenza nel mondo sorgono problemi nuovi e assai diversi da quelli sperimentati negli anni dell'espansione missionaria. I popoli quelli che diciamo del terzo mondo, non sono più in una posizione recettiva, ma dialogica, di confronto. A ridurre le distanze e a creare comunicazioni rapide tra paese e paese, continente e continente concorrono in modo rilevante, i mezzi di comunicazione di massa. Essi assolvono ad una funzione informativa, con sorprendente immediatezza siamo informati di quanto avviene in ogni angolo della terra; veniamo a conoscenza di costumi, tradizioni, modi di vivere diversi dal nostro. Il mondo è diventato piccolo.

Ma l'influenza dei mass-media va ben oltre: concorre ad ampliare la conoscenze ma opera anche nel senso che suggerisce e promuove modelli di comportamento, con tanta più efficacia in quanto l'azione dei mass-media si avvale oggi della forza suggestiva delle immagini. La letteratura sui "persuasori occulti" ha messo in guardia nei confronti di possibili rischi,

senza tuttavia immunizzare, anche perché la sua forza di suggestione opera nel senso di attutire le risorse della coscienza cristiana e quindi di condizionare, in modo rilevante, l'esercizio stesso della libertà.

D. Potremmo continuare nella rilevazione di altri dati, ma credo sia superfluo: penso piuttosto, concludendo questa prima parte, fermare l'attenzione su ciò che a mio avviso è all'origine della crisi del nostro tempo: il fatto cioè che non ci sia oggi una reale convergenza sull'"essere" dell'uomo, sulla sua vocazione, sul senso della vita e della sua presenza nella storia, sul suo futuro. La crisi della nostra civiltà è una crisi di valori. Si assiste ad una progressiva perdita dell'identità dell'uomo, resa più drammatica dalla composizione dei ruoli passati e dalla incapacità di inventarne di nuovi.

Sembrano oggi chiamati in causa i principi fondamentali della convivenza civile e sociale. Ci si rende sempre più conto che non è tanto questione di strutture quanto di qualità della vita, meglio ancora del suo "senso". Si apre qui un campo nuovo per l'evangelizzazione, in grado si ridare all'uomo non solo una speranza ma il "senso che dà senso" a tutte le cose e prima alla vita umana.

2 - Appunti sulla nostra situazione socio-culturale

Vorrei ora esprimere qualche impressione sulla nostra realtà: intendo la situazione socio-culturale nella quale viviamo, ma non saprò aggiungere nulla a quello che voi meglio di me già conoscete. Può essere tuttavia ugualmente utile parteciparvi qualche opinione o anche solo alcune impressioni accumulate in questi anni.

Ritengo, innanzitutto, che per una tale intelligenza della complessa e non facilmente definibile realtà del nostro piccolo mondo sia necessario rileggere, alla luce di una nuova capacità critica, la nostra storia, a cominciare da quella un po' più remota. Mi riferisco all'epoca degli Estensi: un'epoca certo di grande rilievo e prestigio, quella che ha dato splendore e bellezza alla nostra città, ma che, per molti aspetti, è bene ripensare in modo meno celebrativo. Non saprei dire infatti se, all'inizio dell'era moderna, ha veramente promosso o favorito il formarsi di una nuova coscienza civile di cittadini. Qualcosa di analogo può dirsi anche dell'epoca successiva.

Il nostro tempo, l'attuale nostra condizione hanno tuttavia radici più immediate nei movimenti sociali d'inizio del secolo: movimenti volti a promuovere un processo di liberazione da uno stato di grave disagio in cui si viveva, soprattutto nelle campagne, in una prospettiva di giustizia sociale. Il periodo successivo, quello del ventennio segnato dalla dittatura , non ha

certo aiutato ad acquistare ed esprimere la coscienza della libertà e della responsabilità, meno ancora a suscitare lo spirito di intraprendenza e di iniziativa. Il resto è esperienza concreta ed attuale.

Ho evocato solo per allusioni alcuni periodi della nostra storia recente ed attuale, nella convinzione o nel sospetto che proprio all'interno di quei processi storici, e degli eventi che li hanno qualificati, stiano le radici di una mentalità e di un costume. Senza generalizzare o ignorare molte altre cause, credo che per capire l'animo di molti segnato da un certo laicismo anticlericale e da uno scetticismo che rende difficile la fiducia e la speranza, dobbiamo ricercarne le ragioni in un passato remoto e più recente. L'esperienza storica mi sembra ci aiuti a capire come per la nostra gente la libertà - accenno a questa perché sintomatica, ma il discorso può essere ampliato - è stato spesso un'aspirazione confusa e quasi sempre modificata, anche dai forti condizionamenti dell'ambiente e di una situazione economica che è poco dire difficile. Un'aspirazione confinata nell'area della coscienza, senza trovare espressione adeguate o, questo ritengo sia vero, nell'area della Chiesa, la cui influenza restava ridotta.

Mi sembra di poter constatare - e qui mi richiamo ad impressioni personali - che le comunità parrocchiali siano rimasti i centri nei quali con i valori di una fede semplice e genuina e con i criteri di vita morale siano rimasti vivi anche i valori umani e civili.

La fede cioè ha operato non solo nel senso di orientare la vita, di offrire motivi di consolazione, di speranza di solidarietà, ma anche nel senso di conservare vive, certe, alcune aspirazioni ad una vita socialmente diversa con i suoi autentici spazi di libertà.

Assistiamo tuttavia - le molteplici testimonianze lo confermano - da qualche anno, ad un rapido cambiamento della situazione: uno degli aspetti di più immediata evidenza e rilievo di tale cambiamento sembra essere quello avvenuto nell'economia assai migliorata, ma non è certo l'unico. Le ragioni sono da ricercarsi non solo in iniziative promozionali ma, e più ancora, nella intraprendenza della nostra gente, sul piano dell'agricoltura e di alcuni specializzati tipi di colture. Nel quadro generale di una situazione largamente cambiata nell'intera regione come un po' dovunque, sia pure con variazioni, nel paese.

Tutto questo ha dato vita, come risvolto, ad una nuova dinamica sociale, consentendo di allargare l'area sociologica ed umana da cui proveniva solitamente la classe dirigente. La scolarizzazione estesa, le possibilità nuove per i giovani, anche provenienti dalla campagna, di frequentare le scuole superiori e l'università, ha favorito tale dinamismo e così modificato rinnovandola la tradizionale articolazione dei ceti sociali.

Un altro fatto meritevole di rilievo, che ha segnato certamente una svolta della nostra storia recente non solo sotto il profilo economico ma anche del costume è la fine del bracciantato agricolo. A provocarla hanno concorso cause diverse e non del tutto fra loro omogenee: mi riferisco alla industrializzazione, la quale, seppure non molto estesa, ha certamente come si è accennato, esercitato un suo influsso, alla legislazione riguardante la zona del Delta padano; ed infine, è doloroso ricordarlo, vi ha concorso in misura non irrilevante, la stessa emigrazione.

L'esperienza cooperativa stessa, in espansione, ha inciso sulla mentalità rurale, creando una coscienza nuova. Ed anche se non c'è stato un processo di industrializzazione volto a trasformare i prodotti, cresce ugualmente il senso dell'attiva partecipazione, sia sul piano della tutela del prodotto e dei propri interessi, sia sul piano commerciale. Tutto questo induce a ritenere che, anche se non ancora consumati, sono in atto cambiamenti o quantomeno si modifica quella che tradizionalmente veniva chiamata cultura, o meglio sub cultura - nel senso sociologico del termine - rurale.

Le tradizioni anche quelle più salde, si vanno quindi progressivamente logorando, fra le nuove generazioni e gli adulti la diversità nel modo di intendere la vita e nel comportamento non sono più quelle riconducibili ai dati anagrafici soltanto. C'è per così dire un salto, un'accelerazione negli stessi cambiamenti, i giovani non si rifanno all'esperienza degli adulti, ma ad altri modelli di vita e in genere sono aperti al nuovo. Si può applicare qui quello che parlando dei giovani, oggi si ripete, essere cioè senza memoria storica, con i vantaggi e limiti che questo comporta.

Un altro fatto, che ha radici remote, che si rileva è un "certo" isolamento della nostra zona anche dalle zone limitrofe della regione.

Questo si avverte facilmente, venendo a vivere qui. All'origine del atto ci sono molte ragioni, non ultimo il peso della storia che, almeno in alcune epoche, ha conosciuto momenti di prestigio e quindi di autonomia; altre ragioni sono più semplici e immediate quali l'eredità del passato cui ancora ci si riferisce e l'essere un po' fuori dalle grandi vie di comunicazione con i grandi centri industriali; non ultima poi la natura del nostro stesso suolo.

Questo dato tuttavia non ha solo risvolti negativi, il "provincialismo", per usare un termine consueto, non è solo un limite. Porta con sé il rischio o la tentazione di una chiusura, di una placata soddisfazione, mancando stimoli o provocazioni che nascono dal confronto continuo con altri ambienti, ma anche la possibilità di custodire e sviluppare tradizioni e di avviare esperienze nuove, un cammino verso il rinnovamento, senza eccessivi turbamenti o lacerazioni.

E' evidente - lo dico qui per inciso - come tutto questo possa consentire anche un "aggiornamento" pastorale e nella vita della Chiesa lento, se si vuole, ma sicuro, potendoci avvalere anche della lezione di questi ultimi tempi.

Fra gli elementi ricordati per meglio intendere il nostro ambiente e il nostro costume, c'è anche la condizione climatica. Non unica, ma qui marcata in alcune sue connotazioni: le si attribuisce notevole influenza quando si vuol dar ragione del temperamento e della psicologia della nostra gente. Eccessiva, a mio avviso.

Sono altre le ragioni e forse più profonde all'origine di quella che qui è detta "apatia", "lentezza" o "indolenza". La gente non manca di iniziativa, di genialità, di capacità creativa, la esprime e la rivela semmai, questo mi pare più vero, a livello personale, familiare di piccoli gruppi, molto meno sul piano sociale e comunitario. Potremmo, almeno come ipotesi, chiederci se molto di questo non sia dovuto ad una specie di "controllo" - il termine è improprio e infelice ma allusivamente chiaro - di tipo sociale, politico, istituzionale, e come tale condizionante. Il fatto non è nuovo, è anzi tradizionale, nuove sono le forme nelle quali a volta a volta in passato e nel presente si esprime. Si può rilevare che questo ha più incidenza sulle generazioni adulte che sulle giovani, a conferma di quella diversità di modo di porsi di fronte alla vita e alla società alla quale poco sopra si accennava.

Considerazioni diverse dovremmo fare per la zona di Comacchio; ma si può facilmente prevedere che anch'essa è soggetta ad un processo di accelerazione storica e quindi di rapidi cambiamenti per le forti provocazioni, oltre che per la ragioni comuni, che esercita l'affluenza di persone proveniente da ambienti e paesi diversi durante la stagione estiva. Lo sviluppo stesso dei lidi, con popolazioni nuove che vi si insediano, il crescente impiego di persone nel lavoro terziario e il ridursi di attività tradizionali, sono destinati ad influire in modo determinante, suscitando cambiamento di mentalità forse in maniera fin troppo rapida e quindi provocando pericolosi squilibri. Ecco alcune impressioni - suggestioni da verificare se plausibili, da lasciare cadere se ritenute non pertinenti - sulla nostra particolare condizione sull'ambiente nel quale vive ed opera la Chiesa.

3. - IL NOSTRO SERVIZIO PASTORALE: NOTE CARATTERISTICHE

Dovrei a questo punto accennare ai problemi che più direttamente riguardano la Chiesa e il mondo cattolico: preferisco rimandare ad altra occasione un discorso del genere per fermarmi qui a qualche rapida annotazione in merito ai compiti che ci attendono nella nostra Chiesa.

Nella conversazione di ieri ho esposto le linee programmatiche del piano

pastorale, la riflessione continuerà nei diversi vicariati e negli incontri delle associazioni. Ho tenuto conto in quello che ho detto ieri della nostra realtà e insieme delle nostre possibilità: le indicazioni sono concrete e riguardano non solo i contenuti e le finalità della pastorale ma anche le iniziative e l'azione nelle quali si esprime.

Ecco dunque alcune indicazioni.

A. Innanzitutto occorre riscoprire, alla scuola della fede, il senso genuino della "gratuità". Può sembrare una parola astratta ma non lo è e l'assunto qui con un significato preciso. La "gratuità" richiama lo stile dell'azione di Dio è il segno della sua benevolenza, rimanda alla parola "grazia": dono gratuito. La nostra azione deve conoscere la generosità di chi opera nel nome del Signore, cercando non ciò che può giovare a se stessi ma quello che giova alla salvezza dell'uomo, alla crescita nella fede e nella carità dei fedeli. E' un atteggiamento interiore necessario al cristiano, richiesto per l'annuncio del vangelo, un modo per tradurre nei fatti quello spirito di servizio proprio del mistero nella Chiesa: la condizione fondamentale perché l'azione della Chiesa sia compresa ed accolta.

Dirò di più. si attende questa testimonianza di disponibilità generosa che altro non domanda ne altro cerca se non quello che è nelle prospettive del regno di Dio.

In un'epoca come la nostra la vera sfida è quella della fede, una fede viva: la vittoria che vince il mondo.

B. Con la gratuità una RINNOVATA FIDUCIA deve accompagnare la nostra pastorale: fiducia non per i nostri mezzi ma nell'azione di Dio. Una fiducia che aiuti a superare, non dirò la stanchezza, ma quel certo sconforto, quella pesantezza di spirito che affatica. Le difficoltà quotidiane che si incontrano nel compimento del ministero possono indurre ad una specie di rassegnazione di fronte alla dura realtà, fino a spegnere la speranza che qualcosa o molto possa cambiare. Occorre avere fiducia,. Non è, questo che viviamo, un tempo dei più difficili per la Chiesa, ci sono prospettive nuove e nuove vie si aprono all'annuncio del Vangelo. Si avverte una crescente attesa, si guarda alla Chiesa con maggior attenzione.

C. Per molti versi è un tempo favorevole, ma la nostra azione deve sapersi innestare nella linea e nella CONTINUITA' DELLA TRADIZIONE, senza fughe e senza nostalgie. Si accennava ieri parlando del metodo pastorale, alla lettura dei segni dei tempi. Riprendo il tema per ripetere che tale lettura esige il

"discernimento alla fede", una attitudine critica, la disposizione ad accogliere ciò che di nuovo affiora, i germi di bene e i frammenti di verità presenti nella coscienza dell'uomo; ma esige anche che si avanzi sapendo mantenere sempre il riferimento delle nostre radici e alle ragioni della fede.

Un segno dei tempi è da vedersi anche in questa "nuova attesa" da parte degli uomini, nella maggior attenzione riservata alla Chiesa. Con la ricerca di un "senso" da dare alla propria vita, di una "speranza" per guardare al domani senza paralizzanti inquietudini, riemerge nelle coscienze dell'uomo l'interrogativo religioso che la pesante influenza di una cultura secolarizzata e chiusa al trascendente sembrava avere definitivamente sepolto.

D. Con l'annuncio alla fede nella sua integrità, la Chiesa orienta l'uomo verso la ricomprensione del senso della sua vocazione e della sua vita, non solo ma l'aiuta anche nella vera intelligenza di sé, della sua dignità, della sua vera libertà, adempie, in altri termini, anche al compito della promozione umana. L'annuncio della fede si fa anche promozione dell'uomo, nel senso più vero, dice non solo Dio all'uomo, ma anche l'uomo all'uomo, gli fa conoscere la sua vera grandezza e gli dà una speranza che non delude.

Il compito primo della Chiesa è quindi: evangelizzare. Il suo compito di sempre ha oggi una nuova attualità. E' necessario prenderne coscienza. Il problema dell'uomo è un problema religioso, nel suo senso forte: comincia a ricercare una risposta a quegli interrogativi che le moderne ideologie hanno eluso, considerandoli inutili o alienati, mentre sono reali e vivi. Questa domanda alla Chiesa un supplemento di impegno e, oserei dire, di fiducia nella propria missione. La Chiesa sa e può dire una parola all'uomo d'oggi, per aiutarlo a liberarsi da troppi condizionamenti la cui origine è sì anche sociologica , ma spesso soprattutto interiore. L'uomo ha bisogno di liberarsi da tante forme di servitù, ma prima ha bisogno di liberarsi da se stesso, dall'immagine che la sociologia e certa cultura hanno dato di lui, per ritrovarsi nella sua autenticità, nelle sue vere contraddizioni, ma anche nella sua aspirazione a continuamente superarsi in un confronto con la sua vera immagine. L'uomo ha bisogno di ritrovare se stesso e la fede può aiutarlo, anche per un recupero di coscienza critica, quale condizione per un cammino di libertà e della sua responsabilità storica.

E. Per questo la nostra azione pastorale deve tendere all'essenziale, secondo le indicazioni del programma della CEI incentrato su Evangelizzazione, Sacramenti, Testimonianza; per questo occorre camminare insieme, vincendo ogni forma di gretto individualismo, e soprattutto svolgere

il nostro ministero, verificando la fedeltà a Dio nel servizio dell'uomo.

Impariamo a saper accogliere e valorizzare ognuno i doni dell'altro, e così arricchire la nostra concorde azione con molteplici e differenti apporti.

La collaborazione della Chiesa non è solo una conseguenza e un imperativo che derivano dalla sua stessa natura, è anche, ed oggi questo è evidente, esigita dalle nuove condizioni sociologiche e culturali. Saper collaborare gli uni con gli latri e tendere insieme verso comuni mete non è sempre facile. Ostacoli possono sorgere dalla complessità delle cose, più spesso vengono da una disabitudine a lavorare insieme, da un malinteso senso di autonomia o dal timore che sia mortificata la propria originalità. E' necessario superarli se vogliamo operare nella Chiesa e con la Chiesa, in fedeltà alla Parola di Dio e alla nostra vocazione.

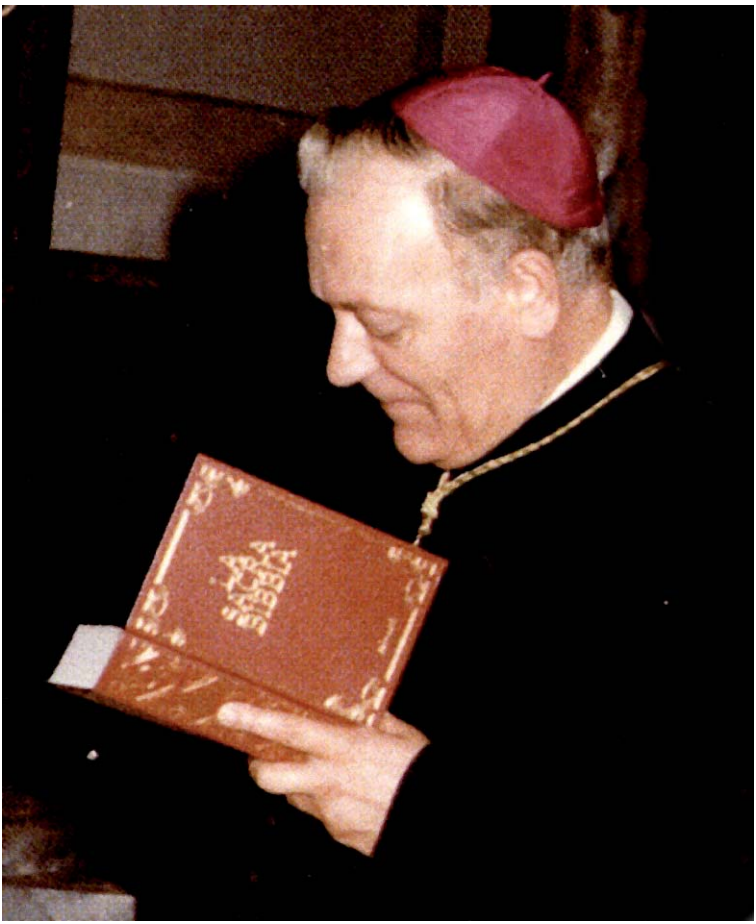
Non è una conclusione parenetica, questa, ma piuttosto un richiamarci alle ragioni del nostro ministero e della comunione ecclesiale, un ricordarci il segreto dell'efficacia del nostro operare.

Cerchiamo di annunciare e servire il Vangelo, il quale solo ha la forza di aprirsi un varco nel cuore dell'uomo e di far crescere la nostra Chiesa.

Indice

A. Zerbini, *Sulla barca del Concilio, un vescovo al servizio della fede*	3
Il disegno di Dio nella vita di ogni giorno	19
Esigere da noi stessi	39
La Chiesa comunità	42
L'avvenire della Chiesa	49
Il Popolo di Dio e il suo Regno	57
La funzione del Vescovo	64
I laici nel "de ecclesia"	68
Per una spiritualità dei laici	75
Pastorale e cultura	79
La missione della Chiesa oggi	99
L'impegno dei cattolici italiani	129
L'umanità alle soglie del terzo millennio	139
Dopo Loreto. Un lavoro da continuare	143
Comunione e comunità	159
La "missione" nel Concilio Vaticano II	175
Il rapporto tra evangelizzazione e comunità	191
Vangelo, cultura, formazione	197

La scelta pastorale dell'Azione Cattolica 223
Chiesa e sacramenti 227
Missione e chiesa locale 229
Evangelizzare sentendosi prossimo 237
Amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa 253
Pastorale espressione della presenza e della vita della chiesa 259
Nella Chiesa si cammina insieme 277
Amiamo questa Chiesa 289
Verso un piano pastorale 309



“E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati” (At 20,32).

Nella Chiesa si cammina insieme convalidando forme sempre più idonee di collaborazione: è un corpo organico la Chiesa, un tempio innalzato con pietre vive che traggono stabilità dalla pietra angolare che è Cristo; non è un arcipelago, una costellazione o un aggregato di parti non connesse.

Di qui la necessità del lavorare insieme, dando ognuno il proprio apporto secondo doni ricevuti, la funzione e i compiti che gli sono stati assegnati.

Filippo Franceschi